

Mediterranea

ricerche storiche



Collana diretta da Orazio Cancila

1. Antonino Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, 2006, pp. 560
2. Antonino Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550). La centralità della periferia mediterranea*, 2006, pp. 244
3. Domenico Ligresti, *Sicilia aperta. Mobilità di uomini e idee nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, 2006, pp. 409
4. Rossella Cancila (a cura di), *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, 2007, pp. 714
5. Matteo Di Figlia, *Alfredo Cucco. Storia di un federale*, 2007, pp. 261
6. Geltrude Macri, *I conti della città. Le carte dei razionali dell'università di Palermo (secoli XVI-XIX)*, 2007, pp. 242
7. Salvatore Fodale, *I Quaterni del Sigillo della Cancelleria del Regno di Sicilia (1394-1396)*, 2008, pp. 163
8. Fabrizio D'Avenia, *Nobiltà allo specchio. Ordine di Malta e mobilità sociale nella Sicilia moderna*, 2009, pp. 406
9. Daniele Palermo, *Sicilia. 1647. Voci, esempi, modelli di rivolta*, 2009, pp. 360
10. Valentina Favaro, *La modernizzazione militare nella Sicilia di Filippo II*, 2009, pp. 288
11. Henri Bresc, *Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, 2010, pp. 792
12. Orazio Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, 2010, pp. 280
13. Vita Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, 2010, pp. 338
14. Amelia Crisantino, *Introduzione agli "Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820" di Michele Amari*, 2010, pp. 360
15. Michele Amari, *Studii su la storia di Sicilia dalla metà del XVIII secolo al 1820*, 2010, pp. 800
16. *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. Giuffrida, F. D'Avenia, D. Palermo, 2011, pp. XVIII, 1620
17. *Scritti per Laura Sciascia*, a cura di M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina, 2011, pp. 912
18. Antonino Giuffrida, *Le reti del credito nella Sicilia moderna*, 2011, pp. 288
19. Aurelio Musi, Maria Anna Noto (a cura di), *Feudalità laica e feudalità ecclesiastica nell'Italia meridionale*, 2011, pp. 448
20. Mario Monaldi, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. Staccini, 2012, pp. 209

Collana diretta da Rossella Cancila

21. Orazio Cancila, *Nascita di una città. Castelbuono nel secolo XVI*, 2013, pp. 902
22. Claudio Maddalena, *I bastoni del re. I marescialli di Francia tra corte diplomazia e guerra durante la successione spagnola*, 2013, pp. 323
23. *Storia e attualità della Corte dei conti. Atti del convegno di studi, Palermo 29 novembre 2012*, 2013, pp. 200
24. Rossella Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, 2013, pp. 306
25. Fabio D'Angelo, *La capitale di uno stato feudale. Caltanissetta nei secoli XVI e XVII*, 2013, pp. 318
26. Jean-André Cancellieri, Vannina Marchi van Cauwelaert (éds), *Villes portuaires de Méditerranée occidentale au Moyen Âge Îles et continents, XIIIe-XVe siècles*, 2015, pp. 306
27. Rossella Cancila, Aurelio Musi (a cura di), *Feudalesimi nel Mediterraneo moderno*, 2015, pp. VIII, 608
28. Alessandra Mastrodonato, *La norma inefficace. Le corporazioni napoletane tra teoria e prassi nei secoli dell'età moderna*, 2016, pp. VII, 337
29. Patrizia Sardina, *Il monastero di Santa Caterina e la città di Palermo (secoli XIV e XV)*, 2016, pp. XIV, 270
30. Orazio Cancila, *I Ventimiglia di Geraci (1258-1619)*, 2016, Tomo I-II, pp. 496
31. P. Sardina, D. Santoro, M.A. Russo (a cura di), *Istituzioni ecclesiastiche e potere regio nel Mediterraneo medievale. Scritti per Salvatore Fodale*, 2016, pp. XXVI, 214
32. Minna Rozen, *The Mediterranean in the Seventeenth Century: Captives, Pirates and Ransoms*, 2016, pp. VII, 154
33. G. Sodano, G. Brevetti (a cura di), *Io, la Regina. Maria Carolina d'Asburgo-Lorena tra politica, fede, arte e cultura*, 2016, VIII, 306
34. Valeria Coccozza, *Trivento e gli Austrias. Carriere episcopali, spazi sacri e territorio in una diocesi di Regio Patronato*, 2017, pp. 168

In formato digitale i Quaderni sono reperibili sul sito www.mediterranearicerchestoriche.it. A stampa sono disponibili presso la NDF (www.newdigitalfrontiers.com), che ne cura la distribuzione: selezionare la voce "Mediterranea" nella sezione "Collaborazioni Editoriali"

Mediterranea
ricerche storiche

n° 41

Dicembre 2017
Anno XIV

Direttore: Orazio Cancila

Responsabile: Antonino Giuffrida

Comitato scientifico:

Bülent Ari, Maurice Aymard, Alessandro Barbero, Franco Benigno, Henri Bresc, Rossella Cancila, Federico Cresti, Antonino De Francesco, Gérard Delille, Salvatore Fodale, Enrico Iachello, Olga Katsiardi-Hering, Salvatore Lupo, Walter Panciera, María Ángeles Pérez Samper, Guido Pescosolido, Paolo Preto, Luis Ribot Garcia, Mustafa Soykut, Mario Tosti, Antonio Trampus, Marcello Verga, Bartolomé Yun Casalilla

Segreteria di Redazione:

Vittorio Coco, Amelia Crisantino, Nicola Cusumano, Fabrizio D'Avenia, Matteo Di Figlia, Valentina Favaro, Daniele Palermo, Lavinia Pinzarrone

Direzione, Redazione:

Cattedra di Storia Moderna c/o Dipartimento Culture e Società
Viale delle Scienze – Edificio 15 – 90128 Palermo
Tel. (+39) 091 519556

Inviare i testi a:

- mediterraneanerchestoriche@gmail.com
- prof. Orazio Cancila, piazza Europa 18 - 90146 Palermo

Amministrazione: New Digital Frontiers S.r.l. c/o Consorzio Arca

Viale delle Scienze – Edificio 16 – 90128 Palermo (Italia)

Tel. (+39) 091.6615648 – 371.1922817

amministratorendf@gmail.com

Mediterranea - ricerche storiche

ISSN: 1824-3010 (stampa) ISSN: 1828-230X (online)

Registrazione n. 37, 2/12/2003, della Cancelleria del Tribunale di Palermo

Iscrizione n. 15707 del Registro degli Operatori di Comunicazione

Copyright © Associazione no profit "Mediterranea" - Palermo

online sul sito www.mediterraneanerchestoriche.it

Nel 2016 hanno fatto da referee per "Mediterranea - ricerche storiche" Guido Abbattista (Trieste), Rosanna Alaggio (Molise), Guido Alfani (Bocconi, Milano), Giovanni Assereto (Genova), Jaume Aurell (Navarra), Federico Barbierato (Verona), Feliciano Barrios (Castilla la Mancha), Juan Manuel Bartolomé Bartolomé (Leon), Carlo Bitossi (Ferrara), Salvatore Bono (Perugia), Ludovica Braida (Milano), Manuel Bustos Rodriguez (Cadice), Paolo Calcagno (Genova), Giuseppe Caridi (Messina), Francisco Chacon Jimenez (Murcia), Piero Corrao (Palermo), Francesco D'Esposito (Chieti-Pescara), Patrizia Del Piano (Torino), José Miguel Delgado Barrado (Jaén), Vittoria Fiorelli (Napoli), Irene Fosi (Chieti-Pescara), Mario Gallina (Torino), Maurizio Gangemi (Bari), Egidio Ivetic (Padova), Jakub Kujawinski (Jyvaskyla), Luca Lo Basso (Genova), Julián J. Lozano Navarro (Granada), Jorge Luengo (Barcelona), Antonello Mattone (Sassari), Anna Maria Medici (Urbino), Manfredi Merluzzi (Roma), Paolo Militello (Catania), Aldo Morace (Sassari), Cláudio Jorge Moura de Castilho (Pernambuco), Giovanni Muto (Napoli), Juan Francisco Pardo Molero (Valencia), Maria Pia Pedani (Venezia), Andrea Pelizza (Venezia), Giovanni Pizzorusso (Chieti-Pescara), Elena Postigo (Madrid), Giovanni Ricci (Ferrara), Gerardo Sangermano (Salerno), Patrizia Sardina (Palermo), Angelantonio Spagnoletti (Bari), Francesco Storti (Napoli), Rita Tolomeo (Roma), Claudia Villa (Bergamo), François-Xavier Leduc.

Mediterranea - ricerche storiche è presente in ISI Web of Science (Art & Humanities Citation Index), Scopus Bibliographic Database, EBSCOhost™ (Historical Abstracts, Humanities Source), CiteFactor, DOAJ, ERIH 2011(Int2), ERIH PLUS 2014-2016, Ulrich's web, Bibliografia Storica Nazionale, Catalogo italiano dei periodici (ACNP), Google Scholar, Intute, Base - Bielefeld Academic Search Engine, Scirus, Bayerische Staatsbibliothek – Digitale Bibliothek, ETANA (Electronic Tools and Ancient Near Eastern Archives).

1. SAGGI E RICERCHE

Antonino De Francesco

La nazione impossibile. Antiquaria e preromanità nella politica culturale delle due Sicilie 479

Josep Antoni Aguilar Àvila

Muntaner y la batalla de los Caballeros de la Muerte (Gagliano, febrero de 1300) 499

Maurizio Vesco

Una strada, due regge, una mappa: la committenza di don Garcia Àlvarez de Toledo, viceré di Sicilia (1564-1567) 543

Matteo Giuli

L'abbondanza e la quiete. Ruolo e implicazioni della politica annonaria a Lucca in età moderna 593

Alessandra Mita Ferraro

«Se provvidenza non vi sarà qualche cosa di cattivo succederà». Il tumulto dei tessitori a Como nel 1790 627

2. APPUNTI E NOTE

M. Elisa Varela Rodríguez

«Per bé navegar». Materiales y piezas de embarcaciones en los libros de contabilidad de mercaderes barceloneses de los siglos XIV y XV 657

Fabrizio Filioli Uranio, Gaetano Sabatini

Identità, valore, prezzo: nuove proposte di analisi e comparazione sul mercato degli schiavi a Napoli in età moderna 677

3. FONTI

Diogo Faria, Andrea Mariani

«Todos hão de ficar cegos»: l'Italia di fine XV secolo osservata da un cardinale portoghese 695

 4. LETTURE

Fabrizio D'Avenia

Élite senza frontiere dentro e fuori la Monarchia spagnola 707

 5. RECENSIONI E SCHEDE

Pierpaolo Fuiano

 Il molo del pianto. Gli ebrei nel Levante ligure (XII-XVIII secolo)
 (*Paolo Bernardini*) 713

Maria Filomena Barros, Mário Viana (eds.)

 Posturas Municipais Portuguesas (séculos XIV-XVIII) (*Alice Tavares*) 716

Daniele Palermo (a cura di)

 Epidemie, Sanità e controllo dei confini (Storia Urbana, 147)
 (*John Chircop*) 720

Daniel Panzac

 La République de Venise et les Régences barbaresques au XVIII^e siècle.
 Un exemple des relations Nord-Sud en Méditerranée occidentale
 (*Guido Candiani*) 724

Francesco De Sanctis

 La giovinezza (*Guido Pescosolido*) 728

 6. GLI AUTORI

731

SAGGI RICERCHE &



Antonino De Francesco

LA NAZIONE IMPOSSIBILE. ANTIQUARIA E PREROMANITÀ NELLA POLITICA CULTURALE DELLE DUE SICILIE

DOI 10.19229/1828-230X/4112017

SOMMARIO: *L'articolo rilegge i tentativi di nazionalizzazione del Regno delle Due Sicilie mediante lo studio delle opere sull'Italia preromana a Napoli come in Sicilia. Nella parte continentale del regno l'insistenza sulla specifica origine greca delle popolazioni meridionali venne utile per legittimare nei termini di una specifica nazionalità il nuovo ordine statale. Quella proposta venne tuttavia presto avversata da alcuni autori siciliani, per i quali la scelta di uniformare sotto il segno della Grecia classica il tratto storico-antropologico di tutto il Mezzogiorno subordinava l'isola a Napoli: da qui la riscoperta delle antiche popolazioni indigene, siculi e sicani, considerati al pari se non più dei greci, antesignani delle popolazioni isolate. Nello scontro si sarebbe inserito il dibattito circa le libertà italiche conculcate dall'espansionismo romano, reso celebre in tutta Italia dalle opere di Cuoco e Micali: il riferimento a un lontano passato di libertà sulle prime venne utile alla Sicilia soltanto per rifiutare la supremazia di Napoli, ma dopo il 1860 consentì, di qua come di là dal Faro, di compiere una scelta comunque condizionata in favore dell'Unità.*

PAROLE CHIAVE: *Nazione, Mezzogiorno, Antichità, Regno delle Due Sicilie.*

THE IMPOSSIBLE NATION. ANTIQUARIANISM AND PRE-ROMAN STUDIES IN THE POLITICAL CULTURE OF THE TWO SICILIES

ABSTRACT: *The essay is focused on the nationalization of the Kingdom of the Two Sicilies through the study of the historical works devoted to the pre-roman Italy in Naples and in Sicily. In the continental part of the Kingdom, many scholars exalted the specific Greek origins of the south-Italy people with the aim to legitimate the new social and political situation, under the terms of a specific nationality. However this proposal was soon rejected by some Sicilian authors, because the choice of aligning the whole southern features under the heritage of the Classical Greece subordinated the island to Naples: for this reasons many Sicilian scholars identified in the ancient local people, Sicules and Siacanians, the authentic forefathers of the island. In that duel had a main role the debate about the Roman Empire, guilty of being the destroyer of the italic liberties, made well-known by Cuoco and Micali: the reference to a far past of freedom was at first useful to Sicily only to reject the supremacy of Naples, but after 1860 it allowed to make a choice conditioned in favor of the Unity.*

KEYWORDS: *Nation, Southern Italy, Antiquity, Kingdom of the Two Sicilies.*

Per gli ottantuno anni di Orazio Cancila

Nel volume della *Storia d'Italia* Utet che Giuseppe Galasso e Luigi Mascilli Migliorini hanno voluto dedicare al tema dell'unità nazionale, uno spazio significativo vien riservato al tema delle origini del popolo italiano: l'argomento, che il rapido processo di denazionalizzazione conosciuto dall'Italia repubblicana ha portato a del tutto dimenticare, costituì invece, come suggeriscono i due autori, un riferimento ripetuto

e convinto nella costruzione della nuova sensibilità culturale (e presto politica) dell'Italia di primo Ottocento¹. In questo non era nulla di nuovo, perché proprio gli sviluppi della nazionalità, seguiti all'impatto del discorso rivoluzionario di Francia, avevano favorito un poco in tutta Europa un pronto recupero, in chiave affatto diversa rispetto alla tradizionale antiquaria, del tema dell'antichità, considerato un sicuro punto d'appoggio per quanti, in una cavalcata all'indietro del tempo, andavano cercando conferma di una sorta di perennità della nazione. Nel caso italiano, profondamente segnato dopo il 1796 dalla presenza francese nella penisola, gli sviluppi di questa rinnovata e diversa attenzione verso l'antichità furono immediatamente successivi ai trionfi oltralpe del celtismo e valsero a legittimare la pretesa di tenere in qualche modo testa a una presenza francese che nella penisola avrebbe altrimenti avuto il profilo di una mera dominazione.

Sempre Galasso e Mascilli Migliorini non hanno mancato di ricordare il rilievo al riguardo di alcune opere, a cominciare dal *Platone in Italia* di Vincenzo Cuoco (pubblicato a Milano tra il 1804 e il 1806) e dall'*Italia avanti il dominio de' Romani*, uscita a Firenze nel 1810 ad opera dell'erudito livornese Giuseppe Micali². Sono lavori ambedue importanti, dove il volto rassicurante di una terra soleggiata e informata alla classicità – quale i trionfi dell'opera di Winckelmann e le tante narrazioni di viaggio destinate a innervare il *Grand Tour* avevano definito nel corso del secolo XVIII – sembra cedere il passo a una più cupa immagine, volta a raffigurare un mondo aspro e difficile, dove la conformazione geografica, dominandovi luoghi impervi e scoscesi, aveva finito per tenere separate le sue genti e per favorire il mito di una primitiva libertà, che solo i Romani, tutto uniformando sotto il loro dominio, avrebbero irrimediabilmente distrutto.

Quelle di Galasso e Mascilli Migliorini son annotazioni importanti, che restituiscono luce a un profilo culturale dell'Italia di primo Ottocento a lungo rimasto nella penombra dei paralleli trionfi di un canone risorgimentale, dove la ricerca delle origini storiche dell'identità italiana corre puntualmente ad altre stagioni: siano queste il Cinquecento, nel

¹ G. Galasso, L. Mascilli Migliorini, *L'Italia moderna e l'unità nazionale*, Utet, Torino, 1998, pp. 545-54.

² Per un'edizione critica del *Platone in Italia* il rimando è al volume a cura di A. De Francesco e A. Andreoni, Roma-Bari, Laterza, 2013. Per una descrizione dell'opera di Micali, il rinvio rimane quello a P. Treves, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1962, pp. 293-311, cui si debbono aggiungere le note in Id., *L'idea di Roma e la cultura italiana del secolo XIX*, Ricciardi, Milano-Napoli, 1962, pp. 19-35 e il lavoro di P. Desideri, *L'Italia di Giuseppe Micali e la cultura fiorentina del primo Ottocento*, in C. Bianca, G. Capecchi, P. Desideri (a cura di), *Studi di antiquaria ed epigrafia per Ada Rita Gunnella*, Edizioni di storia e letteratura, Roma, 2009, pp. 223-66.

quale proprio grazie al Rinascimento il primato culturale della nazione avrebbe trovato piena espressione e informato la modernità di Europa tutta, oppure gli anni medievali, dove, a nord come a sud, nei comuni di Lombardia come nella rivolta di popolo del Vespro palermitano, la libertà avrebbe definito il profilo politico di una nazione costretta sì a subire il giogo delle preponderanze straniere, ma sempre indomita nella ricerca dell'indipendenza³. Non di meno, l'antichità pre-romana, ossia il mito di una terra che sin dalle origini sarebbe stata abitata da fiere popolazioni autoctone – quali i Sanniti, gli Etruschi, gli Osci, i Siculi e i Liguri – tutte animate da un incontenibile amor di libertà, giocò a sua volta un ruolo di rilievo negli anni di formazione del movimento nazionale.

Cuoco e Micali hanno così rappresentato un sicuro punto di riferimento per la cultura risorgimentale, anche se il loro accostamento – pur qualche volta tentato – suona per più versi improprio: Cuoco era un rivoluzionario, un uomo che aveva costruito la propria identità politica e culturale in stretta assonanza con l'accelerazione che il 1789 aveva impresso all'universo politico di tardo Settecento; Micali, pur attraversando a sua volta gli anni rivoluzionari e napoleonici, aveva guardato con gran sospetto alla temperie del nuovo ordine e ancora lungo tutti gli anni della Restaurazione avrebbe simboleggiato la figura dell'erudito i cui riferimenti ideologici restavano saldamente piantati sul terreno di un Settecento non solo ostile alla deriva rivoluzionaria, ma pure largamente insensibile al discorso dei Lumi. Per questo motivo, la loro visione della nazionalità era diversissima e pressoché contrapposta: Cuoco si avventurava a fantasticare di un popolo etrusco che avrebbe civilizzato il Mediterraneo tutto, addirittura progenitore di quei greci poi giunti sulle coste d'Italia, che con la propria antichissima presenza confermava l'esistenza da sempre nella penisola di una sola nazione, divenuta politicamente italiana grazie a Bonaparte e che, pur sotto la stretta sorveglianza napoleonica, muoveva comunque, agli inizi dell'Ottocento, i propri primi, ma sicuri passi. Micali la buttava invece sul terreno propriamente culturale, per indicare come quello soltanto fosse il legame tra i popoli della penisola, i quali – con l'eccezione dei greci a sud e dei galli a nord – eran tutti autoctoni, ma non per questo uguali, anzi tutti tra sé diversi⁴.

Questo diverso approccio alla nazionalità – una per Cuoco, plurale per Micali – avrebbe fatto sì che nel corso dell'Ottocento la fortuna delle

³ Il riferimento d'obbligo è a A.M. Banti, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino, 2000, che ha avviato una ricca stagione di studi sull'Ottocento culturale italiano.

⁴ Sul punto ho in particolare insistito nel mio *The Antiquity of the Italian Nation*, Oxford University Press, Oxford, 2013.

loro opere fosse diversa e divergente. Sulle prime, a trionfare sarebbe stato proprio Micali, la cui fatica, cui tenne dietro nel 1832 una altrettanto se non ancor più fortunata *Storia degli antichi popoli italiani*, costituì un testo base sul quale raccordare, soprattutto nel 1848, i molti modi di pensare l'unità e per immaginare, ancora dopo il 1861, uno stato nazionale che tenesse conto delle tante tessere chiamate a comporre il mosaico della nazionalità. Cuoco, che dal movimento risorgimentale venne apprezzato assai più per il *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* che non per il *Platone in Italia*, tornò invece a suscitare interesse, negli anni dell'Italia liberale, solo quando parve chiaro che la costruzione nazionale era rimasta fragile e fosse necessario molto tornare a investire sul tema identitario. In altri termini: Micali fu al centro dell'interesse finché sembrò possibile che l'unità italiana fosse un percorso lineare e irreversibile, destinato a coinvolgere in modo eguale tutte le parti d'Italia; Cuoco venne invece recuperato più tardi, quando parve chiaro il fallimento di quel tentativo. In breve: l'opera di Micali accompagnò gli sviluppi della nazionalità, quella di Cuoco divenne base d'appoggio per un uso predatorio in chiave nazionalista.

Nel corso della stagione risorgimentale, d'un lato all'altro d'Italia, Micali dunque (non Cuoco) fu l'autore al quale guardare con interesse ed ammirazione, per trovare conforto alle origini, repute immancabilmente antichissime e nobilissime, dei singoli territori che componevano il mosaico culturale italiano. La sua opera ben si prestava al riguardo, perché nelle sue pagine si elogiava la civiltà italica andata distrutta dalla conquista romana, si sosteneva l'antichità delle popolazioni della penisola, si conveniva sulla loro autoctonia, ma soprattutto se ne puntualizzava la diversità: come si è già avuto il modo di anticipare non solo gli antichi italici erano tutti diversi tra sé, ma altra stirpe erano i galli, che avevano distrutto l'antica civiltà etrusca in Lombardia ed altra gente ancora i greci giunti nell'Italia meridionale, che avevano dato a quelle regioni un carattere antropologico particolare e tale da differenziarle dal resto della penisola. Questa sua posizione – che aveva una chiara matrice nel riferimento all'etruscheria, tornata in auge nel corso del Settecento quale elemento determinante per la difficile costruzione di una specifica nazionalità nella Toscana granducale⁵ – andò non di meno incontro a un largo favore di pubblico negli anni della Restaurazione, perché nella sostanza offriva un giustificativo alle tante piccole patrie in via di costruzione negli antichi stati italiani. Il successo della *Storia degli antichi popoli italiani*, che sino al 1849

⁵ Sul punto, la base d'appoggio rimane M. Cristofani, *La scoperta degli etruschi: archeologia e antiquaria nel '700*, Consiglio nazionale delle ricerche, Roma, 1983.

ebbe tre edizioni a Firenze e altrettante a Milano ed accompagnò sino alla rivoluzione nazionale il dibattito attorno all'antichità della nazione, sta a dimostrarlo.

Tuttavia, le fortune di Micali erano dovute anche all'indeterminazione della sua proposta, perché va da sé che insistere sull'autoctonia e al tempo stesso sulla pluralità delle antiche genti italiche significava favorire l'interesse dei sostenitori della Restaurazione senza per questo rompere con il campo patriottico, che proprio sull'insieme delle diversità poteva fare appoggio per comunque sviluppare un discorso nazionale. Insomma, delle fatiche di Micali fu presto possibile fare un uso a largo raggio: gli uomini della Restaurazione trovavano in quelle pagine la legittimazione della presenza di molteplici stati italiani, il movimento nazionale, invece, plaudiva alla raffigurazione dell'unità culturale della penisola, che gli pareva un naturale presupposto per il recupero dell'indipendenza. In ogni caso, la linea di tendenza fu quella di avviare una serrata critica nei confronti del celtismo, nell'Ottocento presto lasciato cadere perché direttamente correlato a una Francia della quale sempre meno si sopportava la primazia politico-culturale. Le critiche si erano fatte vivaci sin dagli anni napoleonici, quando alla pretesa di taluni di rilanciare sul punto, per accostare ancor di più la penisola al possente vicino, si era tenuto fermo, con Cuoco e Micali appunto, sul tema dell'autoctonia, ma sarebbero proseguite nella stagione risorgimentale per raggiungere forma compiuta proprio in terra di Lombardia, dove, negli stessi anni Quaranta, Carlo Cattaneo avrebbe avuto parole durissime nei confronti della loro invasione⁶ e Angelo Mazzoldi avrebbe rilanciato sull'identità etrusca della regione come del resto della penisola e sul ruolo di quella gente nella diffusione della civiltà lungo tutto il mediterraneo⁷. Il rilancio sul terreno dell'autoctonia avrebbe al tempo

⁶ «Ben altra sarebbe l'istoria d'Europa e tanti secoli non sarebbero tarscorsi sterili e ciechi alle genti del settentrione, se gli Etruschi avessero propagate sin d'allora lungo il Reno e il Danubio quel loro vivajo di città generatrici di città. Il principio etrusco era diverso dal romano, perché federativo e multiplice poteva ammansare la barbarie senza estinguere l'indipendenza; e non tendeva ad ingigantire un'unica città, che il suo stesso incremento doveva snaturare, e rendere sede materiale d'un dominio senza nazionalità». C. Cattaneo, *Notizie naturali e civili su*, Bernardoni, Milano, 1844, p. XXX

⁷ «Fisso nel mio proposito di pigliare per guida i soli antichi e non leggere i moderni, se non quando la successione dei fatti fosse già chiarita e ordinata, onde non essere traviato da alcuna delle tante contraddittorie ipotesi su cui s'aggirarono in fino ad ora tutte le ricerche, quale non fu la mia meraviglia nel trovare, compiuta ormai la presente opera, nel Guarnacci, forse il più rozzo, ma certamente il più giudizioso scrittore fra quanti trattarono queste materie, già posto il principio che i Pelasgi che resero civile, fossero Tirreni partiti d'Italia?». A. Mazzoldi, *Delle origini italiche e della diffusione dell'incivilimento italiano all'Egitto, alla Fenicia, alla Grecia e a tutte le nazioni asiatiche poste sul Mediterraneo*, Guglielmini e Redaelli, Milano, 1840, p. 8.

stesso comportato una rilettura dell'eredità ellenica, restringendone il significato al Mezzogiorno soltanto.

Un brillante esempio di questa crisi del modello greco vien dalle diatribe erudite che animarono Ancora nei primi decenni dell'Ottocento: da un lato vi era chi, come il canonico Gaetano Baluffi, futuro vescovo di Imola, sosteneva, sulla traccia della tradizione antiquaria del secolo precedente, che il porto sull'Adriatico fosse stato fondato da popolazioni sicule, che eran tuttavia di ascendenza greca⁸. Le sue tesi vennero però presto contestate da Agostino Peruzzi, un altro religioso dalla vita tormentata, perché si era spretato in occasione del Triennio repubblicano, per poi tornare all'abito talare negli anni napoleonici, ma sempre mantenere un pronunciato sentimento nazionale. In un testo del 1826, che si voleva di risposta a quello di Baluffi, egli faceva riferimento proprio a Micali per smontare le tesi dell'altro, secondo cui «l'Italia ebbe tutto dai Greci; l'Italia fu nulla senza di loro»⁹. Di lì a qualche anno, redigendo una storia di Ancona dall'antichità al XVI secolo, Peruzzi avrebbe esplicitato le proprie posizioni chiamando Micali a sostegno delle proprie tesi favorevoli a una origine italica della città: l'occasione gli veniva utile per un pubblico elogio dello scrittore livornese, «un uomo, qual egli è, non di solo nome, ma di cuore veramente italiano, che io sommamente stimo» e per ricordare che egli aveva avviato la serie di «que' dotti che l'italico acciaio originario ter[ges]sero dalla ruggine, onde avealo bruttato la greca vanagloriosa ciurmeria»¹⁰.

Questa prospettiva, che suggeriva nella lettura dell'opera di Micali la presa di distanze dalle origini greche, repute un indice di dubbia nazionalità, non escludeva tuttavia che la medesima opera potesse servire alla bisogna opposta e cioè valesse a rilanciare tentativi di nazionalizzazione limitati a un'area d'Italia soltanto. Questo è il caso in particolar modo delle Due Sicilie, che con alcuni studiosi napoletani proprio sulle ascendenze greche tenne invece fermo per fondare una nazione meridionale. Anche in questo caso non era argomento nuovo, perché una buona parte della storia locale di età moderna, in particolare riferita a centri commerciali dalla forte tradizione marinara, aveva insistito sul punto¹¹, anche se non era mancata altra linea, riferita a

⁸ G. Baluffi, *Dei siculi e della fondazione d'Ancona*, Tip. Baluffi, Ancona, 1821, p. 50.

⁹ A. Peruzzi, *De' siculi italici fondatori di Ancona*, dai torchi di Gaetano Bresciani, Ferrara, 1826, p. 80.

¹⁰ Id., *Storia d'Ancona dalla sua fondazione all'anno MDXXXII*, Tipografia Nobili, Pesaro, 1835, vol. II, pp. 257 e 162.

¹¹ Riassume questo processo in dense pagine G. Galasso, *La Magna Grecia: mito e realtà nella tradizione culturale del Mezzogiorno d'Italia*, in *Un secolo di ricerche in Magna Grecia*, Istituto per e l'Archeologia della Magna Grecia, Taranto, 1989, pp. 11-29.

contesti urbani dell'entroterra, dove l'accento sull'origine autoctona andava di pari passo con l'antiromanesimo¹². E tuttavia, non stavano lì le difficoltà presto incontrate da quanti, nel corso dell'Ottocento, provarono a legittimare in termini nazionali le Due Sicilie per il tramite del rilancio di una comune origine greca. Proprio dalla Sicilia, la cui antiquaria pure aveva sempre esaltato il passato greco, giunsero pronti segnali di resistenza all'ipotesi di tracciare una storia antica comune alle terre di qua come di là dal Faro e in questa opera di resistenza il tema dell'autoctonia (recuperato da quello dell'antiromanesimo) ebbe un significativo ruolo.

Eppure, almeno apparentemente, tutto doveva tener lontano l'erudizione meridionale da Micali, che – come si è detto – non aveva lesinato atteggiamenti di sufficienza verso il Mezzogiorno, recuperando dalla tradizione odepórica del Settecento l'immagine di una diversità antropologica della bassa Italia¹³. In realtà, le cose sarebbero andate in senso opposto, perché non poche penne trasformarono quella diversità – che per Micali declinava nei termini dell'insufficienza culturale – nel suo esatto opposto, ossia nella prova provata dell'esistenza di una nazione meridionale che di per sé legittimava l'esistenza storica delle Due Sicilie¹⁴. L'esempio più significativo a questo proposito è forse quello offerto dall'opera di Cataldo Jannelli, un erudito partenopeo attivo lungo tutto il primo Ottocento, il quale, ormai agli inizi degli anni Quaranta, dava alle stampe alcuni lavori dove, incrociando gli interessi filosofici con quelli archeologici, si schierava contro Micali, poggiando su Erodoto

¹² G. Cirillo, *L'antico nella costruzione dell'appartenenza cittadina: la storiografia urbana del regno di Napoli in età spagnola*, in F. Benigno, N. Bazzano (a cura di), *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX)*, Lacaita, Roma-Bari-Manduria, 2006, in part. pp. 73-81.

¹³ «Tutta l'Italia inferiore mostra pure a un attento osservatore molte singolari convenienze tra gli usi antichi e i moderni costumi popolari. Le donne prezzolate per piangere gli estinti, si distinguono facilmente nelle vecchierelle calabresi facenti il tribolo, cioè destinate a seguire alla tomba i trapassati con gemiti e cantilene lamentevoli. Gli stessi funerali sono regolati come altre volte da quei popoli con rigoroso cerimoniale lugubre: senza che, molte apparenti tracce di superstizione gentil esca e di vecchie usanze si scoprono ovunque nelle maniere, nell'acconciatura e nelle mode dell'altro sesso. Un certo vivissimo trasporto pe' piaceri de' sensi, una forte passione per la danza e il canto, posson dirsi generalmente predominanti nelle due Calabrie». Micali, *L'Italia avanti il dominio de' Romani*, Firenze, Piatti 1810, vol. I, pp. 256-7. Significativo, al riguardo, che a conferma di queste sue affermazioni Micali citasse i libri di viaggio di H. Swinburne, *Travels in the Two Sicilies in 1777, 1778, 1779, 1780*, P. Elmsley, London, 1783 e di J. H. Riedesel, *Reise durch Sizilien und GrossGriechenland*, Orell, Zürich, 1771.

¹⁴ Sul tema della nazione napoletana e sulla sua coesistenza con una nazione italiana, si veda di recente il pregevole intervento di A. Musi, *Mito e realtà della nazione napoletana*, Guida, Napoli, 2016, nonché le note di G. Galasso, *Nazione napoletana*, «L'Acropoli», 16 (2015), pp. 187-212.

per negare l'autoctonia degli etruschi e lamentare il carattere oligarchico delle loro istituzioni, fondate sul sopruso e sulla servitù. Per Jannelli, pertanto, gli etruschi non avevano rappresentato un modello di civiltà, perché agli altri popoli della penisola avevano giusto insegnato pirateria e sopraffazioni e la loro uscita di scena a fronte dell'espansione romana doveva essere salutata come un autentico beneficio per i progressi della civiltà¹⁵.

Qualora si ponga mente alla circostanza che tutta la storia municipale partenopea insisteva sull'accordo in base al quale Napoli era entrata nell'orbita romana, quasi fosse un'alleanza in luogo di una conquista, diviene facile comprendere quale fosse il fine ultimo di Jannelli: smontare la pretesa che gli etruschi fossero anticipatori dei greci e maestri ai romani, per restituire a questi ultimi, naturali alleati di Napoli, il merito politico dell'uniformazione della penisola. In tal modo, Jannelli poteva coniugare il primato civile di Roma a quello culturale delle popolazioni meridionali di origine greca e suggerire come da quell'incontro soltanto prendesse forma il modello civilizzatore dell'antichità italiana. Insomma, grazie alla sua ricostruzione, il baricentro delle origini della civiltà italiana si spostava dall'Etruria alla Campania. Non a caso, proprio un suo allievo, Nicola Corcia, in quegli stessi anni si tenne a sua volta distante dalle teorie attorno all'indigenato delle popolazioni italiche per insistere invece, sulla traccia del maestro, nello studio dei pelasgi, il cui arrivo nella penisola egli riteneva fosse la più antica migrazione di popoli della quale restassero testimonianze¹⁶. Suggerendo come da quelli «i nostri più antichi popoli la lor prima civiltà ricobberno», Corcia aveva cura di individuare – partendo dalla capitale per spostarsi poi nelle province – una sicura traccia della loro presenza in tutto il Mezzogiorno e rivendicare pertanto un sicuro primato di italianità a quelle contrade soltanto.

¹⁵ «Etruscomanes inter maximas et deterrimas almitates numerant occupationem a Romanis facta Etrusci imperii; nos contra contendimus tum beneficium humano generi factum, tum maius ipsis Etruscis. Nam secus si durasse severitate sua regimen aristocraticum in Etruria non modo nullum civilitatis incrementum habere potuisset Etruria, quin ne paucissimae quidem inscriptiones ad nos pervenissent». Vedi *Tentamen hermeneuticum in etruscas inscriptiones eiusque fundamenta proposita a Cataldo Jannellio*, ex Regia Typographia, Neapoli, 1840, p. 25. Ma vedi anche, sempre in una chiave di forte critica dell'etruscheria con molteplici riferimenti all'opera di Micali del 1832, *Tentamina hierographica atque etymologica; de hierographia et pantheo etruscorum; de vasis pictis; de panteopoeismo veterum; de lingua grammatodynamica etc. proposita a Cataldo Jannellio*, apud Miranda, Neapoli, 1840.

¹⁶ Utile a questo riguardo anche la recensione che Corcia avrebbe fatto dei sopra citati lavori di Jannelli in «Il Progresso delle scienze, lettere ed arti», 10 (1841), vol. 28, pp. 280-90.

La sua prospettiva suggeriva pertanto l'irricomponibilità in un quadro unitario delle tante genti della penisola e da qui originarono le polemiche a stampa intercorse con il già ricordato Angelo Mazzoldi, antesignano di Vincenzo Gioberti nell'immaginaria esistenza di un solo popolo nella penisola sin dai tempi più remoti¹⁷. Non a caso, Corcia, nel 1843, al momento di licenziare il primo volume di una ponderosa fatica sulla storia del Mezzogiorno dall'antichità a tutto il secolo XVIII, tornava a ribadire il proprio convincimento di una specificità dei popoli meridionali, sui quali l'invasione pelasgica e in seguito la colonizzazione greca avevano lasciato una impronta decisiva¹⁸.

In questa scelta era inoltre sostenuto dagli sviluppi dell'archeologia, che nel Mezzogiorno di primo Ottocento aveva presto fatto conto sull'opera di Winckelmann: la sua opera sarebbe infatti venuta presto utile per dimostrare una sorta di continuità antropologica tra i coloni greci e il popolo partenopeo, la cui peculiare gestualità veniva accostata a quella di cui davano testimonianza i reperti archeologici trattati dallo studioso germanico. A questo riguardo si sarebbe molto speso Andrea de Jorio, la cui opera dedicata alla mimica napoletana si prefiggeva il compito di saldare l'antichità al tempo presente sotto il segno dell'immutabilità, nel corso dei secoli, della gestualità del popolo partenopeo¹⁹. Il suo intento era ovviamente quello di magnificare l'antichità del mondo meridionale, preservandolo da ogni contaminazione con altre genti per ribadirne, in una chiave che finiva per essere alternativa a quella di Micali, la (superiore) eccezionalità nel panorama italiano²⁰. Inutile dire che questa prospettiva, tuttavia, ben si prestava anche ad esser cavalcata sul terreno propriamente politico ed andava a sostenere quanti avevano intrapreso il difficile percorso della nazionalizzazione, avviato in modo se possibile ancor più convinto a far data dal 1816,

¹⁷ Si veda sulla diatriba intercorsa tra i due, la recensione di Corcia all'opera di Mazzoldi in «Il Progresso delle scienze, lettere ed arti», 10 (1841), vol. 28, pp. 242-73; vol. 29, pp. 96-126 e 269-91; vol. 30, pp. 208-30 (dove alla p. 213 è la citazione) e 14 (1845) vol. 35, pp. 234-4, nonché la pronta risposta di Mazzoldi, *Risposta ad un articolo del sig. Nicola Corcia inserito nel "Progresso"*, «Annali universali di statistica», 70 (1841) fasc. 210, pp. 295-320 e ivi 71(1842), fasc. 211, pp. 61-82.

¹⁸ N. Corcia, *Storia delle Due Sicilie dall'antichità più remota al 1789*, Tip. Virgilio, Napoli, 1843-1852, 4 voll., vol. I, p. XXVI: «guardati o lettore dagli scrittori che ti vogliono sostenere i pelasgi usciti ab antico d'Italia, perché apertamente vogliono contraddire la storia, che li dice primamente venuti in Italia».

¹⁹ A. De Jorio, *La mimica degli antichi investigata nel gestire napoletano*, Napoli, Stamperia del Fibreno 1832.

²⁰ Vedi a questo proposito A. Marzano, *Reshaping the Past, Shaping the Present. Andrea de Jorio and Naples' Classical heritage*, in J. Hughes, C. Buongiovanni (eds.), *Remembering Parthenope: The Reception of Classical Naples from Antiquity to the Present*. Oxford University Press, Oxford, 2015, pp. 266-283.

ossia al momento dell'unione dei due stati meridionali nel Regno delle Due Sicilie²¹.

A questo proposito, sia il caso solo di ricordare come cadesse presto sulle loro teste il macigno della fallita svolta costituzionale del 1820: se d'un lato la scelta di adottare la costituzione di Cadice sembrava l'atto conclusivo di una prospettiva nazionale dischiusa dalla nascita del nuovo regno, che era destinato, negli auspici di quanti avevano apprezzato la mancata repressione verso i precedenti sostenitori dei napoleonidi, a presentarsi quale il primo stato d'Italia anche sotto il profilo della modernità politica. La repressione che seguì all'ottimestre costituzionale, nonché le pretese secessioniste di larga parte delle *élites* siciliane sin dai pochi mesi di esercizio della costituzione e ancor più negli anni subito successivi, avrebbero reso impervio il cammino sulla via di una compiuta nazionalizzazione, senza però arrivare a del tutto interromperlo, perché – di certo nel 1848 e per certi versi financo nel 1860 – l'ipotesi di una centralità napoletana nel quadro di ogni ipotesi di rinnovamento politico della penisola in chiave "italiana" mai venne del tutto meno.

L'opera di Nicola Corcia tutto questo riassume: i quattro tomi, pubblicati tra il 1843 e il 1852, dunque a cavaliere di quella rivoluzione del 1848 nei cui drammatici sviluppi si collocarono prima l'apice delle prospettive "italiane" del regno e quindi il loro pronto inabissarsi a fronte di una politica di raccolto reazionarismo, segnalavano la ricerca di un precedente storico per il nuovo regno delle Due Sicilie, di cui proprio il passato greco, civilizzatore della stessa Roma, pareva esemplare una tradizione unitaria di lunga data nel Mezzogiorno e al tempo stesso legittimare anche la pretesa dei Borbone a proseguire un percorso in solitario sulla via della nazionalizzazione.

La centralità di Napoli nel contesto italiano, che si manterrà anche dopo il 1860 nella richiesta di farla capitale del nuovo stato sorto sulle ceneri delle Due Sicilie, sarebbe però stata minata dai dissensi interni allo stesso campo meridionale, perché proprio l'infausto esito del 1848 consentì ai gruppi di potere siciliani – che pure nelle prime fasi della rivoluzione nazionale erano stati condannati in tutta la penisola come dei pericolosi secessionsiti – di vantare la benemerenzza di avere sempre combattuto, sin dal 1816, il dispotismo dei Borbone e di essere dunque, agli occhi del movimento nazionale, il vero punto di riferimento nel Mezzogiorno. Non è casuale che la proposta di Corcia andasse incontro ad aspre critiche in terra di Sicilia, dove quella lettura in chiave unitaria dell'esperienza storica del Mezzogiorno sembrava umiliare una specificità isolana formatasi nel lontano occasione del Vespro e violentemente

²¹ A questo riguardo, utili considerazioni sulla storiografia "nazionale" delle Due Sicilie in A. Spagnoletti, *Storia del Regno delle Due Sicilie*, il Mulino, Bologna 1996.

conclusa dall'annessione forzata a Napoli nel 1816. Per questo motivo, la sua opera era destinata a suscitare presto violente proteste, sorrette da un chiaro fine politico, dove facevano incontro, sul comune terreno della difesa delle prerogative di Sicilia, forze tra sé molto diverse, che andavano dai circoli culturali siciliani più conservatori ai settori inclini invece al radicalismo, da esponenti di un datato mondo culturale ancora avvinto all'esperienza di tardo Settecento sino a nuove generazioni, profondamente segnate invece dall'esperienza del romanticismo²².

D'altronde, quando la proposta di Corcia venne alla luce il dissenso siciliano agitava da tempo l'agenda politico-culturale del regno meridionale e la proposta dell'erudito partenopeo sembrava per certi versi giungere fuori tempo massimo. Se ancora la tradizione politica dei due regni poteva avere un precedente comune nel tempo di governo di Carlo di Borbone, da entrambe le parti magnificato come un re "nazionale", gli anni del predominio francese nella penisola avevano profondamente separato i due stati meridionali, tanto che l'unificazione intervenuta nel 1816 si rivelò operazione se non impossibile certo molto contrastata. E questo perché, negli anni della contrapposizione a Napoleone, gli inglesi avevano fatto della Sicilia la base d'appoggio per il loro predominio nel Mediterraneo e avevano favorito, tramite una guerra che era combattuta anche sul terreno della propaganda politica, il ritorno in forze di una specificità isolana, che rappresentava sì prerogativa di antica data del Regno, ma si colorava ora di nuove tinte in linea con la tensione ideologica dei tempi. Non è casuale che proprio negli anni inglesi, mentre l'ostilità politico-culturale si accompagnava alla guerra combattuta tra i napoleonidi e gli anglo-siculi, facesse le prime prove Domenico Scinà, il maestro di Michele Amari, attorno al quale si sarebbe poi raccolta, direttamente o indirettamente, tutta la nuova generazione siciliana, da Salvatore a Lionardo Vigo sino a Isidoro la Lumia, per restare sul solo terreno dei cultori dell'antichità²³.

A sua volta allievo di Rosario Gregorio, Scinà trasse dal maestro una prospettiva storica dove alla grandezza dei tempi greci faceva cupo riflesso la servitù dell'isola in epoca romana. Questa ricostruzione dell'antichità di Sicilia escludeva dunque ogni possibile incontro con la tradizione antiquaria partenopea, che sul felice accordo con Roma aveva invece costruito la centralità di Napoli e del Mezzogiorno nell'Italia moderna. Le ricerche di Scinà avrebbero dunque fatto centro si

²² Sul punto, brillanti pagine in G. Giarrizzo, *dal Vespro all'Unità d'Italia*, Utet, Torino, 1989, pp. 749-62.

²³ Su D. Scinà, si veda P. Casini, *L'empirismo e la vera filosofia: il caso Scinà*, «Rivista di filosofia», 80 (1989), pp. 351-65 e G. Cotroneo, *L'ultimo degli illuministi: D. Scinà*, «Filosofia e società», 7 (1983), pp. 5-42.

sull'eredità greca, ma per magnificarne i secoli di magnificenza culturale rispetto alla drammatica decadenza che era seguita all'indomani della conquista romana. La ricerca di un'identità isolana che tenesse assieme antichità e modernità sotto il segno di un primato culturale inoppugnabile faceva ingresso già nella prima fatica di Scinà, comparsa nel 1808, negli anni della Sicilia inglese, e dedicata a Francesco Maurolico, sulla cui opera scientifica e letteraria egli tutto fondava per un diretto accostamento – via il riferimento ad Archimede – della tradizione culturale della Sicilia moderna a quella classica²⁴. Questa prospettiva avrebbe trovato prosecuzione nel 1813 con le pagine dedicate alla figura di Empedocle, rappresentato quale esempio del progresso civile e intellettuale raggiunto dall'isola ai tempi della colonizzazione greca e poi con quelle riservate alla figura di Archimede, la cui opera era il punto più alto del sapere dei greci di Sicilia e la sua morte l'inizio della fine del primato culturale dell'isola²⁵.

Il tema della storia antica, sempre nel quadro di una esaltazione del primato isolano, avrebbe continuato ad appassionare Scinà spingendolo a scrivere una storia della letteratura greca di Sicilia. L'opera, preceduta da alcune anticipazioni, uscì postuma nel 1840 e costituisce una significativa testimonianza di come Scinà fosse a contatto con gli sviluppi culturali della penisola tutta e con questi intendesse strettamente dialogare: così, la sua fatica, che pure sottolinea come l'arrivo dei coloni greci avesse avviato uno straordinario processo di civilizzazione giusto interrotto dalla violenza della conquista romana, non era neppure insensibile al contributo che gli aborigeni, genti niente affatto primitive, erano stati in grado di proporre²⁶. Il suo lavoro in tal modo nulla faceva per nascondere un duro tratto polemico nei confronti di Napoli, che era implicitamente paragonata a Roma e accusata di un atteggiamento prevaricatore quale provava la recente annessione dell'isola nel quadro della costruzione delle Due Sicilie. Si trattava di un discorso polemico alimentato dagli sviluppi politici intercorsi nell'isola, dove il fallimento della rivoluzione costituzionale del 1820 aveva allargato la forbice tra le due parti del regno meridionale e dato fiato a quanti avevano trovato rifugio dallo spettro della minorità politica nel rilancio al tavolo del sepa-

²⁴ D. Scinà, *Elogio di Francesco Maurolico*, Reale Stamperia, Palermo, 1808.

²⁵ Id., *Memorie sulla filosofia e la vita di Empedocle gergentino*, Reale Stamperia, Palermo, 1813 e *Discorso intorno a Archimede*, Reale Stamperia, Palermo, 1823.

²⁶ «Ma da ciò non seguita che i greci venendo in Sicilia l'abbiano così incolta trovata, che si possa dar loro il vanto di averla condotta da salvatichezza allo stato di avvenente società ... Or ... le storie son tutte d'accordo nell'attestare civiltà tra noi prima ch giunti fossero gli Elleni, perché ci hanno ad evidenza mostrato il passaggio dalla rozzezza alla vita sociale, e l'andamento dei costumi e il progresso delle arti in quelle prime età della nostra Sicilia». Id., *Storia letteraria di Sicilia ne' tempi greci*, Tipografia Trani, Napoli, 1840, pp. 37-8.

ratismo. Da qui, una nuova stagione culturale, dove facevano incrocio gli antichi sostenitori delle libertà isolate, ma anche una nuova generazione cresciuta nel quadro polemico verso Napoli e che a Scinà avrebbe guardato come un autentico punto di riferimento intellettuale.

Tra i primi erano certo gli epigoni di una Sicilia baronale che ancora portava struggente nostalgia per l'antico tempo dell'indipendenza isolana e per i rigogliosi anni inglesi, cui avevano tenuto dietro quelli di molto più modesti dell'unificazione con Napoli. Ma tra questi si confondevano anche gli ultimi rappresentanti di un democratismo isolano, comparso sulla scena proprio negli anni inglesi e poi costretto al silenzio dalla fallita rivoluzione costituzionale del 1820. Per questo motivo, sul terreno della contestazione verso l'unione a Napoli, poteva collocarsi anche un uomo dalla storia altra e diversa come Vincenzo Natale, che pure aveva rappresentato una delle figure di spicco del radicalismo isolano al tempo di Bentinck e che in occasione del 1820 aveva parteggiato contro il separatismo palermitano: forzatamente restitutosi al mero diletto degli studi nei lunghi anni della Restaurazione, a partire dal 1835 (ma l'opera uscirà solo nel 1843) egli avrebbe sviluppato un lavoro sull'antichità di Sicilia, che sembrava fare proprie le ragioni della specificità isolana. In questa sua scelta era forte il precedente dell'opera del canonico Alessi, la cui *Storia critica di Sicilia*, avviata alle stampe nel 1834 rimase incompiuta a seguito dell'epidemia di colera del 1837 che lo portò alla morte assieme allo stesso Scinà²⁷.

L'impostazione di Alessi, che non esita a cercare nella più profonda antichità la traccia di una specifica identità isolana, puntava a suggerire, contro ogni evidenza, come la Sicilia vantasse una civilizzazione primordiale nei confronti della quale i popoli in seguito giunti avevano solo aggiunto, ma nulla impiantato. Si trattava insomma di una impostazione che mirava a ribadire nell'autoctonia delle genti isolate il tratto distintivo del processo di civilizzazione in Sicilia e che, di rimbalzo rispetto a quanti magnificavano la presenza greca, molto sospettava di una ricostruzione che sembrava suggerire un ruolo positivo all'invadenza dall'esterno. Ora, Vincenzo Natale, che certo fu a conoscenza dell'opera, nulla condivideva, sul terreno propriamente politico, con il canonico Alessi, ma la lettura di questi circa una primordiale civiltà isolana gli veniva utile per leggere in termini diversi il valore dell'autoctonia. Per questo motivo, nella scelta di un uomo a lungo immune rispetto alla lusinga separatista di impostare un discorso erudito attorno alla specificità isolana si misura, in definitiva, la fine di ogni speranza unitaria tra le due Sicilie. Questo, tuttavia, per Natale

²⁷ G. Alessi, *Storia critica di Sicilia, dai tempi favolosi insino alla caduta dell'Impero romano*, Sciuto, Catania, 1834-43.

non significava certo rinunciare al democratismo che ne aveva sempre caratterizzato la presenza sulla scena.

La sua fatica tornava infatti sull'antichità isolana per sottolineare come la storia dei primi tempi di Sicilia fosse una vicenda plurale, segnata dalla presenza di molti popoli, tutti di antica presenza nell'isola, presto destinati a combattersi per via dei diversi sistemi in cui erano ordinati. Su questo punto Natale molto insisteva per addebitare alla dominazione romana il fatto che la storia di cui dava conto fosse invece stata oscurata e che nulla si ricordasse delle tradizioni politico-culturali dei siculi e dei sicani, popolazioni autoctone che avevano ingaggiato, già al tempo della colonizzazione greca, una resistenza per ampi tratti vittoriosa all'invasione. Il silenzio e la dimenticanza nei loro confronti aveva però prodotto conseguenze non di poco conto, perché era andata perduta la memoria di come l'esperienza della democrazia non fosse – come puntualmente accreditato un dono dei coloni greci, bensì una pratica già delle popolazioni locali, soprattutto dei siculi, stanziati nella parte orientale dell'isola, che sempre tennero fermo sul principio di un «governo elettivo dipendente dal voto popolare»²⁸. Tornava, nelle pagine di Natale, l'antico contenzioso tra le due parti dell'isola – una orientale, che in occasione del 1820 aveva dato prova di credere nella modernità politica della nuova statualità meridionale e l'altra occidentale, che sotto le insegne di Palermo aveva preteso di seguire con l'indipendenza l'antico sogno di un'isola separata politicamente dall'Italia intera. Solo che, ora, trascorso molto tempo rispetto alle diatribe politiche del 1820, quella contrapposizione, che Natale puntualmente riproponeva, acquisiva un altro significato ancora, perché finiva per individuare un bersaglio polemico non più nella Sicilia feudale di cui Palermo sarebbe stata il luogo di raccolta, bensì nel potere dispotico della casa di Borbone.

Tutto questo Natale avrebbe esplicitato proprio nel 1843, in parallelo alla pubblicazione del primo volume dell'opera di Nicola Corcia, al quale esplicitamente rispondeva per ribadire la necessità di tenere fermo sulla eccezionalità della stagione dell'isola antecedente all'arrivo dei coloni. Con un retorico avvio, egli ricordava tutto quanto la storiografia, anche quella di parte siciliana, aveva sino ad allora sapientemente occultato

Io non so, a grazia di esempio, perché i moderni scrittori disbrigandosi dalle favole nel parlarci di nostra antica istoria, comincino tutti dalla storia de' Greci? L'isola forse per più secoli innanzi ai Greci non ebbe altri abitatori? Costoro nulla

²⁸ Vincenzo Natali, *Sulla storia antica della Sicilia. Discorsi*, Del Vecchio Napoli, 1843, p. 104-7. Su questo lavoro vedi inoltre G. Majorana, *antica di Sicilia epoca greca di Vincenzo Natale è stata in gran parte perduta?*, «Archivio storico per orientale», 11 (1914), pp. 315-36.

fecero senza de' Greci, non goderono di un proprio governo, non ebbero maniere proprie di vivere, non alcuna religione, non deità che greche non fossero state, né regole sociali, o istituti che vogliam chiamarli? Abitavano forse ne' boschi e nelle spelonche oppure aveano delle città, e queste città quali furono? Ed ove delle città aveano o sia che socievolmente viveano, conobbero l'agricoltura? Nell'uno e nell'altro caso quali arti mai ebbero? Forse di così fatti isolani in mezzo a tante piccole isolette quasi immediate, e fra due continenti sì prossimi, ne' quali poteano avere delle attinenze, ebbero ancor commercio? Quanta fu infine la durata loro dopo l'arrivo delle greche colonie se i greci tennero sempre le armi in mano su di costoro che chiamavano barbari, e se tutti non fu loro possibile sterminare?²⁹

Ora, era proprio su questo terreno che Natale incontrava l'opera di Micali, alla quale aveva modo di fare un preciso accenno quando sottolineava come, per troppo tempo, ugualmente distorta fosse stata la «storia della vecchia Italia, quando fu limitata a' fatti dei soli Romani»³⁰. Tuttavia, nel suo lavoro, la necessità di recuperare l'antica tradizione italica dell'isola non declinava apertamente in una chiave del tutto ostile ai greci e ancor meno ai romani. È vero che sempre sul modello micaliano imputava agli uni come agli altri l'occultamento della precedente antichità dell'isola³¹. ma per un verso aveva parole di elogio nei confronti dei greci che molto, sull'esempio delle parole dello Scinà, gli sembravano avere fatto per avviare lo straordinario sviluppo culturale dell'isola³² e per altro la dominazione romana gli sembrava passaggio traumatico e doloroso e tuttavia indispensabile: Natale ricordava sì che i conquistatori dell'isola «riducendola in condizione di provincia, fecero cessare in un col dominio ogni greca virtù»³³ e dunque ne mortificassero anche il profilo culturale, ma per altro verso era disposto ad ammettere che «senza i romani [...] rimaneva l'antica Italia tra sé divisa e debole, qual poi divenne disciolto e rovinato da' barbari l'impero

²⁹ Ivi, p. 3.

³⁰ Ivi, p. 16. Ma si veda anche, alla p. 11, la presa di distanze da ogni pretesa di far giungere di Grecia anche le popolazioni dell'antico Lazio: Dionisio di Alicarnasso «pose alla tortura il proprio cervello e rinunciò ad ogni sano giudizio quando trattossi distorcendolo per dare come originaria di Grecia la barbara gente del Lazio».

³¹ Ivi, p. 4: «... quasi che que' più antichi abitanti fossero stati meno che fantasmi e forse più al nulla vicini. Di che sul conto degli autori greci se ne scorge la ragione, e la metteremo in chiaro a suo luogo; ma non perciò se ne può scusare l'oblio de' moderni».

³² Ivi, p. 28 «i greci ...vi cagionarono una non più veduta rivoluzione, che tutto fece mutare l'aspetto dell'isola e nuovi costumi introdusse, nuovi principi, nuovi ordini politici, nuovi linguaggi, formò uomini nuovi. Rivoluzione e cangiamento, che a' quei barbari costò la perdita della loro indipendenza e talvolta delle città loro e della libertà personale. Ma gioconda e beata perdita, se di più qualità umane, di giustizia, di virtù, d'ogni altro pregio della vita li contraccambiò ed arricchì. Nulla poi certo ebbero a dolersi se venuti a parte della greca civiltà, del sapere, del coraggio, elevarono l'isola insieme co' greci abitatori a quel grado di opulenza e gloria, ove mai più non pervenne».

³³ Ivi, p. 14.

romano»³⁴. Tornavano qui i convincimenti unitari di Natale, per il quale l'accentramento di governo significava, sull'esempio della rivoluzione francese, la liberazione dai particolarismi (e dai privilegi) d'antico regime: da qui la ricerca di un punto di equilibrio tra la difesa dell'antichità italica dell'isola e l'accettazione del rilievo dei popoli nuovi venuti, compresi i romani, nel progresso della Sicilia.

Nell'insieme, l'opera di Vincenzo Natale finiva così per valorizzare i molti contributi di popoli tra sé molto diversi al profilo culturale dell'isola e proprio perché rifiutava di restare schiacciata sotto il peso di una ricostruzione apertamente filo-greca entrava deliberatamente in rotta di collisione con la ricostruzione tracciata a Napoli da Nicola Corcia³⁵. Se la prospettiva unitaria di quest'ultimo puntava ad assimilare il Mezzogiorno peninsulare e la Sicilia sotto il segno della presenza dorica – utilizzando al riguardo anche quanto l'antiquaria isolana aveva messo a disposizione – il disegno dell'opera di Natale volgeva invece altrove, col risultato che dall'originario quadro polemico, apparentemente tutto interno all'isola soltanto, finiva per dilatarsi in una aperta contestazione del dominio di Napoli.

In tal modo, per riassumere quanto sin qui detto, non vi è dubbio che il mondo culturale del secolo XIX facesse un largo uso dell'opera di Micali, le cui tesi apparivano pienamente compatibili con i singoli contesti territoriali che le diverse tradizioni politiche avevano avuto cura di molto distinguere e singolarmente valorizzare. E tuttavia, all'uso e al ricorso non è detto dovesse tenere dietro il pieno consenso: il lavoro di Micali costituiva insomma una sorta di riferimento obbligato, perché nella sostanza offriva tutto quanto chi si avventurasse nella lettura di quelle pagine andava cercando, ossia un trascorso – quando di grandezza, quando di dignità – che i tempi presenti si incaricavano puntualmente di mortificare. Gli esempi sin qui adottati suggeriscono infatti come, nelle sue opere, a destare interesse fosse sì la comune origine dei popoli della penisola, ma che ad emozionare fosse forse ancor di più il dettagliato conto delle capacità distruttive dell'accentramento romano. Questo spiega perché le sue pagine si mantenesero di largo interesse per tutto il primo Ottocento e conoscessero addirittura una ulteriore valorizzazione in occasione del 1848, quando potevano incontrare l'interesse sia dei patrioti della prima ora, sia di quanti fecero la scelta nazionale in segno di protesta contro le troppe invadenze centralizzatrici della Restaurazione.

³⁴ Ivi, pp. 334-5.

³⁵ Non a caso, a Napoli, Panfilo Serafini, recensendo il primo volume, trovava il modo di criticare Natale per non «trarre molto pro' da tanti scrittori dei nostri tempi che han tenuto ragionamento dei popoli i quali andarono a posarsi nella cittadella d'Italia». Si veda «Il Progresso delle scienze, lettere ed arti», 37 (1845), pp. 261-77.

Nel caso specifico della bassa Italia, se la politica portava le classi dirigenti al gran passo dell'unità, tutto questo non implicava la dismissione dei tanti strumenti mediante i quali, in precedenza, proprio facendo ricorso ai lontani trascorsi di splendore, molto avevano provato a legittimare – ovviamente sotto la loro guida – una specificità nazionale dei popoli meridionali. E infatti, se alcuni gruppi di potere delle tramontate Due Sicilie seppero puntualmente cogliere, nel tornante del 1860, un punto di non ritorno, destinato a travolgere un mondo culturale ed un universo ideologico ormai obsoleti, altri (probabilmente i più) sulla tradizione ereditata dal tempo della Restaurazione provarono ancora a tenere fermo. Se ne vollero prova i tentativi, presto falliti, di puntare su Napoli capitale d'Italia nonché le pretese del mondo erudito del tempo di proseguire sul terreno dell'antiquaria quale base di appoggio per reclamare una visibilità, se non addirittura un primato, che la vicenda politica si era invece incaricata di mortificare.

Proprio Nicola Corcia, per restare sul percorso intellettuale di un uomo che si è visto riassumere il tentativo (fallito) di nazionalizzazione del Mezzogiorno, dopo il 1860 non si dette affatto per vinto, ma continuò indomito i propri studi eruditi all'interno delle istituzioni accademiche partenopee, giusto cambiando di segno il profilo politico del proprio impegno. Nel nuovo quadro istituzionale, egli esortò, ancora lungo tutti gli anni Settanta, a mai deflettere circa le origini greche degli uomini «che si stabilirono nella media e inferiore Italia»³⁶. Questa scelta stava a riflettere la sua volontà di fare dell'antica federazione tra Roma e Napoli il punto di raccordo del nuovo quadro unitario, nel proposito di conservare all'antica capitale delle Due Sicilie un rilievo nel nuovo quadro italiano che tutto suggeriva invece dovesse venir meno. Da qui, da questa drammatica contraddizione tra gli splendori puntualmente elencati d'un tempo trascorso e le difficoltà ancor più pungenti di quello presente prendeva origine una posizione, largamente in circolo negli ambienti partenopei dei primi anni unitari, dove la rivendicazione di un primato culturale finiva per fare ricasco anche sul terreno di una specificità antropologica³⁷. Sul punto non è possibile indugiare, ma sia

³⁶ N. Corcia, *Di una ignota città greca in Italia*, «Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti», 7 (1875), p. 44. Ma vedi anche altro suo scritto, *ivi*, dal titolo *Di Arione e Falanto e della più antica origine di Taranto*, le critiche riservate alla linguistica e all'antropologia storica «nella brama ancora di voler sapere ad ogni costo i nostri protoparenti, la lor vita primitiva, la lingua che parlarono e le regioni che primamente occuparono» (p. 60).

³⁷ «Fa meraviglia che tanti chiarissimi scrittori... abbiano perduto di vista il grecismo delle nostre provincie meridionali napoletane, mentre bastava solo dare un'occhiata all'opera del Tafuri per vedere il lungo catalogo che egli tesse degli scrittori greci che sono fioriti ad onore d'Italia, di cui le nostre provincie meridionali napoletane fanno così gran

qui il caso di ricordare come proprio su questo terreno avrebbe preso slancio d'un lato la struggente rivendicazione di un passato glorioso a fronte di un modesto presente, dall'altro la contestazione, dall'altra parte d'Italia, di un mondo che presentandosi come alfiere della tradizione e dell'attaccamento alle proprie usanze di tempi primordiali dava prova di un passatismo destinato a far problema sulla via della modernità.

E sulla stessa linea, seppur sotto il diverso angolo di chi aveva invece promosso l'unità italiana e dunque molto si attendeva dal coraggio della scelta compiuta, avrebbe mosso il mondo culturale siciliano negli anni successivi al 1860. Questo si era a sua volta presentato diviso all'appuntamento con Garibaldi ed era rimasto in bilico tra chi aveva ormai fatto la scelta italiana – tale il caso di Michele Amari nel corso del suo secondo esilio parigino – e quanti, sulle tracce del suo mentore Domenico Scinà, sempre rimasero sul punto di una primazia siciliana nel contesto di un comune processo di civilizzazione italiana. Lo suggerisce la raccolta di canti popolari che, ancora alla vigilia del crollo delle Due Sicilie, altro letterato della cerchia di Scinà, Lionardo Vigo, si premurò di dare alle stampe: nell'introduzione, egli ribadiva il proprio regionalismo, ricordando come solo l'ignoranza degli altri italiani potesse indurre a una equivalenza tra siciliani e napoletani; non solo, da questo assunto Vigo prendeva le mosse per un salto triplo all'indietro nel tempo, che proprio sulla scorta di Micali, puntualmente chiamato a sostegno, lo portava ad individuare negli antichi siculi la prima popolazione italcica, quella da cui tutte le altre avrebbero poi tratto origine³⁸. Da qui, tornando di gran carriera al tempo della storia, la sua considerazione sulla lingua siciliana quale radice di tutte le parlate della penisola e conseguentemente la derivazione da quella dello stesso toscano di Dante.

Era una posizione nei confronti della quale poco o nulla aveva potuto il 1860 e ancor meno avrebbero inciso i primi, per altro difficili, anni dell'unità. Nel tempo dell'Italia liberale, a ricordo e monito della grande generosità dell'isola, che aveva sacrificato la propria plurisecolare peculiarità sull'altare della causa italiana, Vigo poteva orgogliosamente insistere sulla specifica superiorità siciliana nel contesto

parte, dai tempi remotissimi fino al secolo XVI». T. Semmola, *Del grecismo delle provincie meridionali napoletane e particolarmente delle poesie greche*, ivi, 6 (1872), p. 201. Ma vedi anche M. Cardona, *Delle origini della città di Napoli*, Stabilimento tipografico. Napoli, 1880, dove alla p. 5 si insiste sulla particolarità della città in ragione delle origini greche.

³⁸ «Ad onta del buio della storia, della perplessità degli eruditi, si conquistato il vero, unica gente aver popolato Italia dalle Alpi al mare e le isole adjacenti. Queste mie credenze, dapprima quasi ispirate, quindi riconfermate dallo studio delle analogie, da' conforti storici e filologici, mi vennero associate dalle ricerche del Micali e del Niebuhr che, dietro le orme dell'immenso Muratori, portarono la fiaccola della ragione tra le tenebre dell'antichità». L. Vigo, *Canti popolari siciliani*, Accademia Gioenia, Catania, 1857, p. 7.

italiano, tornando ai miti fondativi per rivendicare, addirittura nelle origini mitologiche, una superiorità rispetto al continente che l'unità non gli sembrava compiutamente riconoscere³⁹.

Di fronte a un atteggiamento siffatto, che non aprì mai una autentica linea di credito alla causa dell'unità italiana, la scelta di Isidoro, uno studioso dell'età di mezzo dai controversi trascorsi politici, suona invece di grande attenzione per la prospettiva dischiusa dal 1860. Si trattava di una scelta non di meno molto sofferta, perché ancora nel 1849, nell'esilio parigino al quale, come Michele Amari, era stato costretto dal ritorno in forze del Borbone in Sicilia, egli era tornato sulle specifiche ragioni storiche che legittimavano il diritto dell'isola all'indipendenza e non sembrava che l'identità politica italiana avesse alcuna capacità di presa nei suoi confronti⁴⁰. E tuttavia, nel suo caso, come in quello di molti altri, l'impresa garibaldina valse a portarlo prontamente nel campo dell'unità italiana, dove corse a dare altra lettura ancora della storia antica dell'isola, per più d'un verso premonitrice degli avvenimenti recenti. La Lumia recuperò infatti l'interesse per le popolazioni indigene studiate da Natale, per insistere non di meno sulla loro sostanziale impermeabilità all'influenza greca⁴¹. La circostanza che, sempre a sua detta, le genti autoctone sostenessero dapprima Pirro contro i cartaginesi perché convinte che fosse latore di libertà, salvo volgerglisi contro quando «si diede a governare all'asiatica, come un assoluto monarca, non come capo di una lega nazionale»⁴², e parteggiassero successivamente per Roma – contro i greci e contro i cartaginesi ancora – perché del medesimo lignaggio, suona infatti come una lettura adagiata sulla specifica congiuntura del momento, perché volta per un verso a valorizzare l'unione col Piemonte e per altro a ricordare come tale incontro fosse libero e pattuito, ossia sempre passibile, da parte della Sicilia, delle opportune, se necessarie, riconsiderazioni⁴³.

Da questo punto di vista, la scelta italiana di La Lumia sembrerebbe quindi fragile, ma rispetto ad altri esponenti dell'intellettualità isolana

³⁹ Si veda al riguardo, S. Bonanzinga, *Lionardo Vigo, un pioniere dell'etnografia siciliana*, «Lares», 81(2015), pp. 17-84. Sempre utile G. Grassi Bertazzi, *Lionardo Vigo e i suoi tempi*, Giannotta, Catania, 1897, dove alle pp. 397-403 son note sull'interesse archeologico e antiquario del Vigo. Circa la netta presa di distanze del Vigo dalla soluzione unitaria, L. Pasquini, *Risorgimento e antirisorgimento. Carteggio inedito Lionardo Vigo-Giannina Milli: 1852-1875*, Carabba, Lanciano, 2003, dove alle pp. 61-70 torna una breve biografia del Vigo stesso.

⁴⁰ *Mémoire historique sur les droits de*, par Pantaleoni et La Lumia, A. Franck, Paris, 1849.

⁴¹ I., *I romani e le guerre servili in Sicilia*, Loescher, Torino, 1874, p. 11.

⁴² Ivi, pp. 18-23.

⁴³ Utile al riguardo anche altro studio di Id., *sotto Vittorio Amedeo di Savoia. Narrazione storica*, Cellini, Firenze, 1874.

– dove ancora era chi nulla intendeva concedere alla modernità culturale che l'Italia unita reclamava – appariva, se possibile, come una larga apertura di credito verso il nuovo quadro politico. La sua posizione finiva, non di meno per riassumere quella di larga parte del mondo isolano, che nell'insieme tenne fermo sulla scelta italiana senza mai rinunciare alla propria particolarità, poggiando anzi su quest'ultima per legittimare modalità e forme, e dunque anche condizioni, grazie alle quali la scelta unitaria aveva preso forma. In questo quadro, trovava sostanza il ricorso all'opera di Micali, che diveniva un riferimento obbligato presso quanti, in occasione della improvvisa soluzione del problema italiano, non avevano interamente (o addirittura del tutto) apprezzato i concreti termini di quel risultato.

Dopo il 1860, le pagine dell'erudito livornese divennero infatti il punto d'appoggio per chi, da destra come da sinistra, avrebbe preso a lamentare la mera annessione sabauda di tutta la penisola e reclamato – vuoi in nome degli antichi stati italiani, vuoi sotto il segno di altra Italia, democratica e repubblicana – una netta presa di distanze dal nuovo stato unitario. Non solo: come gli esempi di Corcia e di La Lumia brillantemente indicano, anche nel campo di quanti avrebbero accettato il primato sabauda, il richiamo a Micali tornò utile per tenere vivo il convincimento che l'unità non dovesse essere uniformazione, ma semplice presa d'atto del concorso di tanti, tutti tra sé diversi, a una nuova identità collettiva. Con gli inizi dello stato unitario, quello che era sembrato la quadratura del cerchio capace di tutto tenere assieme, quella che era parsa, *in primis* a Gioberti, una convincente proposta di portare all'incontro culturale, sotto il segno d'Italia, esperienze storiche tanto diverse, d'improvviso franava e sembrava addirittura legittimare la prospettiva opposta. Iniziava per l'opera di Micali un tormentato cammino negli anni dell'Italia liberale, perché la sua ripetuta evocazione nel campo della sinistra repubblicana come in quello dei legittimisti molto avrebbe insospettito i sostenitori dello stato liberale e suggerito loro di ribadire, proprio sul terreno culturale, che nulla di moderno, niente di nazionale stava in quel lontano lavoro erudito. Il silenzio presto destinato a coprire la sua opera da parte del mondo culturale che si sarebbe fatto carico di coadiuvare l'immane sforzo di nazionalizzazione dello stato unitario questa preoccupazione rifletteva: e cioè che dietro il gusto per l'erudizione e per l'antiquaria stesse non solo la struggente nostalgia per un trascorso non più compatibile, ma prendesse pure forma una clamorosa contestazione della ancor fragile unità.

Josep Antoni Aguilar Àvila

MUNTANER Y LA BATALLA DE LOS CABALLEROS DE LA MUERTE (GAGLIANO, FEBRERO DE 1300)

DOI 10.19229/1828-230X/4122017

RESUMEN: *El presente artículo analiza el capítulo 191 de la Crònica de Ramón Muntaner, dedicado a la batalla de Gagliano, librada en febrero de 1300, en la que la caballería angevina liderada por el conde Gautier V de Brienne fue derrotado a manos de los almogávares comandados por Blasco de Alagón y Guillem Galceran de Cartellà. En primer lugar, se examina el tratamiento que el cronista hace de la figura de los Caballeros de la Muerte, antagonistas de la historia, y se aportan diversos ejemplos de personajes de naturaleza similar en otros textos del período medieval. En segundo lugar, se contrastan las características que Muntaner atribuye a este grupo de guerreros con las biografías de los principales caballeros angevinos que combatieron en Gagliano. Finalmente, se identifican los principales mecanismos narrativos de los que el cronista se sirve para referir la batalla, y se compara su versión de los hechos con la de la Historia Sicula de Niccolò Speciale.*

PALABRAS CLAVE: *Ramón Muntaner, Niccolò Speciale, batalla de Gagliano, Caballeros de la Muerte.*

MUNTANER AND THE BATTLE OF THE KNIGHTS OF DEATH (GAGLIANO, FEBRUARY 1300)

ABSTRACT: *This article analyses chapter 191 of Ramon Muntaner's Chronicle, devoted to the Battle of Gagliano, fought in February 1300, in which an Angevin cavalry corps led by Count Walter V of Brienne was defeated at the hands of an Almugavar army commanded by Blasco of Alagón and Guillem Galceran of Cartellà. Firstly, it examines the way in which Muntaner introduces the antagonists of his account, i.e., the Knights of Death, and provides several examples of similar characters in other texts of the medieval period. Secondly, it assesses Muntaner's depiction of this group of warriors in the light of the extant biographical data concerning the Angevine commanders present at Gagliano. Thirdly and lastly, it identifies the main narrative devices upon which the chronicler relies to craft his account of the battle, and compares his version of the events with that told in Niccolò Speciale's Historia Sicula.*

KEYWORDS: *Ramon Muntaner, Niccolò Speciale, Battle of Gagliano, Knights of Death.*

Introducción

En el cap. 190 de su *Crònica*, Ramón Muntaner describe con trazo rápido la complicada situación que hacia el año 1299 vive Federico de Aragón, empeñado en una lucha por la posesión del reino de Sicilia contra la poderosa coalición formada por la Iglesia y la dinastía de los Anjou. Se trata de un conflicto desigual a causa del manifiesto desequilibrio de fuerzas entre los dos bandos contendientes, y de hecho todos los indicios hacen temer un desenlace fatal para los intereses del joven príncipe de la casa de Aragón: de una parte, Roberto de Anjou, duque de Calabria e hijo del rey angevino Carlos II, ha desembarcado en la isla al frente de un poderoso ejército; de la otra, varios lugares de la Sicilia más oriental, como la importante ciudad de Catania, se han sublevado contra Federico y unido a los invasores. A pesar de todo,

Muntaner subraya que, gracias principalmente a los soldados catalanes y aragoneses que permanecen en el reino, el monarca siciliano puede ofrecer una resistencia más que digna a sus terribles oponentes:

e-l duch Robert, fill major del rey Karles, fou romàs en Sicília, en la ciutat de Cathània; que ser Virgili e-N Napoleon, II cavallers de Cathània, li agren retuda la ciutat, et puys axí mateix li fo retut Paternò, et Adernò et d'altres lochs. La guerra era molt gran en Sicília, que el duch hi havia gran poder de cavalleria, que bé hi havia III millia cavalls armats; e lo rey de Sicília no n'hi havia pus de mil cavalls armats, de cathalans et de aragoneses; et tots dies aquells del senyor rey de Sicília guanyaven sobre ells¹.

En este contexto de guerra sin cuartel y traiciones internas, con los angevinos procurando extender su poder sobre toda Sicilia, desembarcan en la isla tres ilustres barones procedentes del reino de Francia, al frente de un selecto contingente de trescientos caballeros franceses. ¿Quiénes son estos barones? Muntaner apunta tan sólo que uno de ellos es el conde de Brienne, al que sin embargo no se refiere por su nombre; acerca de la identidad de los otros dos, nada más nos dice. Mucho más generoso se muestra el cronista, en cambio, al explicar los propósitos que les han traído hasta Sicilia: según parece, les une el deseo de venganza, puesto que los tres han visto como el cruento conflicto siciliano les ha arrebatado a parientes y amigos, caídos luchando por la causa de los Anjou y contra las armas catalanoaragonesas. Por tal motivo, no sólo han venido para servir como tropas de refresco a los angevinos, sino también para llevar a cabo su particular venganza: han jurado encontrar y medirse en campo abierto a dos de los más afamados generales de Federico de Aragón, Guillem Galceran de Cartellà y Blasco de Alagón, vencedores de las batallas en las que sus parientes hallaron la muerte (de hecho, algunos de los caballeros angevinos que tomaron parte históricamente en la batalla de Gagliano, en la que Muntaner hace participar a los Caballeros de la Muerte, tenían motivos de sobra para buscar venganza, como veremos). Este mismo juramento ha sido hecho también por el resto de integrantes de la compañía, que se nos presenta, pues, como un cuerpo de élite feroz y temerario, dotado de un marcado orgullo de casta guerrera y dispuesto a sacrificarlo todo si

¹ Todas las citas de la *Crònica* anteriores al cap. 146 de la misma son tomadas de R. Muntaner, *La Crònica de Ramon Muntaner: edició i estudi (Pròleg – capítol 146)*, ed. J.A. Aguilar, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona, 2015, 2 vols.; indico en estos casos capítulo, volumen y página en que se encuentran. Con respecto a las citas posteriores al cap. 146, cito según mi edición *in fieri* del resto de la obra, indicando en cada caso número de capítulo.

es preciso para alcanzar su objetivo, rasgos que se perciben muy claramente en el belicoso sobrenombre con el que, según Muntaner, deciden bautizarse: se harán llamar «los Caballeros de la Muerte», una fórmula apelativa que muy pronto se prueba exitosa, pues al poco de llegar a Catania ya todas las gentes del lugar la utilizan para referirse a ellos:

E esdevench-se que III barons de Ffrança vengren en Sicilia en ajuda del rey Karles, per venjar la mort de lurs parens, qui eren estats morts en la guerra de Sicilia en temps del senyor rey En Jacme. Et aquests III barons amenaven ab si CCC cavallers, tots triats, qui eren dels mellors de Ffrança, et materen-se nom «los Cavallers de la Mort». Et vengren a Cathània ab cor et ab volentat que de tot en tot se combatessen ab lo noble En Guillem Galceran, comte de Catançer, et ab don Blascho d'Alagó, qui eren de la part del senyor rey de Sicilia. Et açò juraren, sí que con foren a Cathània, tothom los dehia los Cavallers de la Mort, axí com ells s'avien mès lo nom².

El objetivo del presente estudio es ofrecer algunas claves para la lectura e interpretación del relato construido por Muntaner sobre las aventuras – o, por mejor decirlo, desventuras – de estos trescientos caballeros franceses, que, como es sabido, culminarán con una sonora derrota a manos de los almogávares en la batalla de Gagliano, librada en fecha indeterminada durante el mes de febrero del año 1300. Para llevar a cabo mi análisis, y adoptando una perspectiva comparativa, analizaré el relato muntaneriano a la luz de la principal fuente historiográfica conocida sobre la batalla de Gagliano, la *Historia Sicula* del cronista siciliano Niccolò Speciale (siglos XIII-XIV)³, cuya lectura resulta muy necesaria para completar y contrastar diversos aspectos de la versión de la *Crònica*. Pero además, toda aproximación crítica a las páginas que nos ocupan debe tener en cuenta necesariamente los recursos literarios de los que el autor se sirve para presentar los hechos y modelar los personajes que en ellos toman parte, ingredientes mediante los cuales, como veremos, el arte narrativo muntaneriano consigue que la historia devenga una suerte de *roman* de aventuras.

Naturalmente, trescientos

Con respecto al modo en que estos Caballeros de la Muerte son introducidos en el relato, cabe señalar, en primer lugar, que Muntaner

² R. Muntaner, *Crònica* cit., cap. 191.

³ Sobre la figura y la obra de este autor, vid. G. Ferraù, *Niccolò Speciale, storico del «Regnum Siciliae»*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo, 1974.

es capaz en otras ocasiones de identificar con bastante más precisión a personajes antagonistas que tuvieron una participación más bien puntual en hechos acaecidos muchos años antes de la redacción de la *Crònica* (1325-1328), lo cual sugiere que, o bien el anciano cronista no tenía, después de todo, una memoria tan débil y caótica como la que Michele Amari le supuso⁴, o bien había accedido a la información mediante la consulta de una fuente (otra crónica, por ejemplo) que hasta el momento nos es desconocida. Por ejemplo, el ampurdanés sabe que uno de los almirantes marseleses que combatieron en la batalla naval de Malta (1283) contra la escuadra de Roger de Lauria se llamaba Guilhem Cornut⁵; que el caballero que lideró una incursión contra tierras de Aragón durante la guerra entre Pedro el Grande y Felipe el Atrevido (1284-1285) fue Eustache de Beaumarchais⁶; que al frente de la fuerza angevina que en 1287 llevó a cabo un a la postre desastroso golpe de mano contra Augusta (Sicilia) se encontraba Rinaldo d'Avella (al que sin embargo cree erróneamente francés en lugar de napolitano, como lo era)⁷; o que – como hemos podido comprobar un poco más arriba – los traidores que entregaron Catania a Roberto de Anjou fueron los ciudadanos Virgilio Scordia y Napoleone Caputo. Ahora, sin embargo, Muntaner se refiere de un modo bastante inespecífico a los «barons de Ffrança» llegados a Catania, lo cual, unido a otros indicios que serán expuestos a continuación, permite sugerir la posibilidad de que al narrar los antecedentes de la batalla de Gagliano, el cronista haya sometido la materia histórica a una cierta reelaboración literaria.

Llama la atención, en primer lugar, la coincidencia en lo ternario al señalar cuántos eran los líderes de aquella compañía y de cuántos efectivos disponían: tres barones, trescientos caballeros. Cabe señalar, a este respecto, que esta última cifra – trescientos – es utilizada bastante recurrentemente por Muntaner para contabilizar contingentes de élite puestos sobre el campo (o sobre las cubiertas de las naves) por el

⁴ He aquí el juicio del benemérito erudito italiano a propósito de los errores y confusiones de tipo histórico detectables en la *Crònica*: «nei fatti di questa Cronaca, che spesso sembran tolti di peso dalle narrazioni volgari dei guerrieri e marinai, e spesso confusi nella memoria dell'autore, che incominciò a scrivere nel sessantesim'anno dell'età sua, è da andare con assai riguardo di critica» (M. Amari, *La guerra del Vespro Siciliano*, ed. Francesco Giunta, Flaccovio, Palermo, 1969, vol. II, 1, p. 207).

⁵ En concreto, se refiere a este personaje en los siguientes términos: «En Guillem Cornut, qui era dels honrats hòmens de Marçella et dels antichs» (R. Muntaner, *Crònica* cit., cap. 81, II, p. 449).

⁶ Es decir, «N'Eustatxe, qui era governador de Navarra per lo rey de Ffrança» (Ivi, cap. 111, II, p. 599).

⁷ Muntaner habla, en efecto, de «I rich-hom de Ffrança, per nom misser Arnau d'Evella, qui era baron ab gran poder» (Ivi, cap. 106, II, p. 579).

enemigo: así, trescientos fueron en total los caballeros que, según el libro, había en la escuadra angevina derrotada por Lauria en la célebre Batalla de los Condes (1287)⁸; trescientos los que acompañaron al ya citado Rinaldo d'Avella en su desdichada expedición contra Sicilia⁹; y, en especial, trescientos fueron los guerreros franceses que sirvieron como guardaespaldas a Pedro, conde de Alençon, durante el *blitz* que los almogávares lanzaron contra la Catona, en la costa calabresa, al alba del 18 de enero de 1283, otro episodio del libro en el que los hechos históricos parecen filtrados también por el tamiz de la imaginación literaria muntaneriana, que se complace aquí en presentar – con indisimulada admiración, a pesar de tratarse del enemigo – a los caballeros franceses dispuestos en torno a la posada del conde y defendiendo en vano, hasta la última gota de su sangre, la vida de su señor:

Què us en diré? Que axí con jorn fo cascun fo endret la sua ferida; et les trompes tocaren, dels almogàvers et dels caps de cirvents de maynada, et tots ensemps fariren; et no-m demanets con ne en qual manera, que jamés negunes gents no fariren pus vigorosament que ells. Et aquells de la host del comte d'Elençó levaren-se, que no-s saberen què·ls era esdevengut; et los almogàvers et cirvents feriren en ells, que sol I no-n podia escapar. Et aquells qui foren hordonats de anar a la posada del comte d'Elençó, anaren et feriren vigorosament. *Et certes aquells agueren gran affany, que ben trobaren CCC cavallers a peu, tots armats, qui guaytaven lo comte. Mas, què los valch? Que tantost foren espeegats; sí que trobaren lo comte qui-s guarnia, e entrò a X cavallers foren a la porta de la cambra, qui no lexaven negun entrar [...] Què us diré? Tots X cavallers moriren a la porta de la cambra con a bons et a valents, e-l comte d'Elençó hi fo tot espessejat*¹⁰.

Por supuesto, la historia de los trescientos guerreros escogidos y dispuestos a pelear hasta la muerte resulta fácilmente relacionable con otras del acervo literario, historiográfico y legendario universal, algunas de ellas bastante alejadas a buen seguro del horizonte cultural de alguien como Muntaner, como la celeberrima defensa de los espartanos de Leónidas en las Termópilas (Heródoto, *Historias*, VII, 207-228) o la

⁸ Explica Muntaner, al referirse a esta armada, que «XXXVI galees eren exides de Nàpolls ab molts comtes et barons, et amenaven ab ells tantes barques, que aportaven *ben CCC cavaylls*» (Ivi, cap. 105, II, p. 567).

⁹ Así expone D'Avella su plan para atacar Augusta a Carlos II de Anjou: «–Princep, yo sé que vós havets XX galeas obertes a Brandís. Plàcie-us que les fassats armar, que totes són adobades [...] Et yo, *ab CCC hòmens a cavals, tots naturalls de mi et de mos parents*, muntarem ab los cavalls en les galeas; et fer m'é posar en Sicilia, a Agosta, en què ha bon port e y ha castell bon et bell» (Ivi, cap. 106, II, p. 579).

¹⁰ Ivi, cap. 70, II, pp. 376-377; acerca del episodio y del grado en que se corresponde con la realidad histórica, remito al comentario incluido en Ivi, cap. 70, II, p. 381, n. 13.

lucha hasta la muerte del Batallón Sagrado de Tebas contra las falanges macedonias en Queronea (Plutarco, *Vida de Pelópidas*, XVIII), otras seguramente más familiares para un hombre del Medioevo, como la de los trescientos hombres empleados por Gedeón para enfrentarse a los medianitas (Jue 7,1-25). Sin embargo, al plantearnos una posible fuente de influencia que explique la reiteración del número en la *Crònica*, parece oportuno señalar que trescientos es precisamente una de las cifras utilizadas con mayor frecuencia en la épica medieval para cuantificar las dimensiones de la mesnada del héroe de turno, y que al lado de la cifra los cantares de gesta suelen incluir un apunte elogioso sobre los guerreros que forman parte de la compañía en cuestión, de los que se destacan aspectos como la valentía, la experiencia, la buena fama o la calidad de las armas que portan y de las armaduras con que se guarnecen. Trescientos es, pues, la cifra de la élite, de lo selecto. Así se describe, por ejemplo, la mesnada de Lohier, hijo de Carlomagno, en *Les quatre fils Aymon*:

Or chevauchent li mes, cui Jhesus puist salver,
par desus lor chevaus, qui molt sunt à loer.
Chascuns vestu l'auberc et lacié l'iaume cler.
.ccc. chevaliers sunt, qui molt sunt a loer.
(vv. 410-413)¹¹

Y en *La prise de Cordres et de Seville*, el héroe Aymer, hijo de Aymeri de Narbonne, desafía con estas palabras a los guerreros del rey pagano Butor a enfrentarse a los trescientos caballeros de Francia que le acompañan:

Après de moi vienent tel ccc chevalier,
de çaus de France, des biens aparailiés,
ses poés prandre, bien avrés exploitié:
dedens vos terres en serois miolz prisé.
(vv. 207-210)¹²

¹¹ *Les quatre fils Aymon*, ed. F. Castets, Coulet et Fils éditeurs, Montpellier, 1909, p. 286.

¹² *La prise de Cordres et de Seville*, ed. O. Densusianu, Société des Anciens Textes Français, Paris, 1896, p. 8. He aquí más ejemplos de ocurrencias de la cifra en otros textos épicos: «Ez vos Aleaume, le seignor de Ponti, / bien fu armez, sor un grant destrier sist; / o lui .iii. cenx de chevaliers hardis» (*Garin le Loherenc*, ed. A. Iker-Gittleman, París, 1995-1997, vol. I, p. 82, vv. 613-615); «D'autre part vint li Borgoins Auberis, / a bien .iii. cenx chevaliers de haut pris» (Ivi, vol. III, p. 614, vv. 18066-18067); «Bien sunt en sa compagne tex .iii. c chevalier / qui aideront Guion se il en a mestier» (*Gui de Nanteuil*, ed. J. McCormack, Droz, París, 1970, p. 188, vv. 603-604); «Le vallet de Nantueil ne s'est pas oubliés, / o .iii.c chevaliers est u cheval montéz» (Ivi, p. 338, vv. 2680-2681); «Todos fieren en el haz do esta Pero Vermuez; / trezientas lanzas son, todos tienen pendones; /

Así pues, en las dimensiones que Muntaner atribuye a la hueste de los barones de Francia parece adivinarse una naturaleza tópica. Sin embargo, conviene ser prudente en este punto, puesto que, aparte del cronista de Peralada, otra fuente sobre la batalla de Gagliano, la *Cronica Sicilie*, compuesta entre 1337 y 1348 (entre cuatro y cinco décadas después del acaecimiento de los hechos en cuestión), explica que, luego de que la hueste del duque Roberto de Anjou hubiese tomado Catania, un pequeño contingente formado por trescientos de sus mejores guerreros se encaminó al castillo de Gagliano con el propósito de capturarlo, y que a su llegada al lugar fue interceptado y derrotado por las fuerzas de Blasco de Alagón y Guillem Galceran de Cartellà. Esta coincidencia numérica podría llevar a sugerir que o bien, después de todo, Muntaner – en cuyas páginas la frontera entre realidad y ficción es casi siempre porosa y compleja – no estaba tan alejado de la verdad sobre este particular, o bien la fuente siciliana se dejó llevar también aquí por el tópico, arrastrada quizá por el relato – entreverado ya de historia y leyenda a causa del paso del tiempo – de alguna fuente oral más o menos cercana a los hechos¹³:

Et eodem domino Robberto existente in dicta civitate Cathanie, recesserunt et iverunt abinde trecenti equites de melioribus tocius dicti exercitus ad castrum Gaglani, ad apprehendendum ipsum castrum [...] ubi extiterunt in totum debellati, interempti et capti per predictum dominum Blascum de Alagona, dominum Guillelmum comitem Catanzari et alios fideles dicti domini regis Friderici, tempore Carniprivii anni XIIIe indicionis, anno Domini M^oCCC^o¹⁴.

seños moros mataron, todos de seños colpes; / a la tornada que fazen otros tantos son» (*Poema de Mio Cid*, ed. C. Smith, Cátedra, Madrid, 1998, p. 170, vv. 722-725). Igualmente, el número es un lugar común en el romancero: basta recordar, por ejemplo, el romance *Gaiferos libera a Melisenda*: «A la juma salió el moro, a la juma el mediodía, / con trescientos caballeros que los lleva en compañía. / No los lleva por miedo, ni por temor que tenía, / sino que digan la gente: “¡Oh, qué gran caballería!”» (vv. 16-19; V. Millet, *Épica germanica y tradiciones épicas hispanicas: Waltharius y Gaiferos*, Gredos, Madrid, 1998, p. 320). Sobre el valor simbólico de los números usados en la épica y las crónicas medievales, vid. J. Flori, *L'usage «épique» des nombres, des chroniques aux chansons de geste: éléments de typologie*, «Pris-Ma», 8 (1992), pp. 47-58; J. Flori, *Des chroniques aux chansons de geste: l'usage des nombres comme élément de typologie*, «Romania», 117 (1999), pp. 396-422.

¹³ A este respecto, se ha observado que, a pesar del uso de numerosas fuentes documentales en su composición, en la *Cronica Sicilie* «Spesso comunque si riconosce l'utilizzazione di fonti orali: nella maggior parte delle descrizioni di battaglie e di assedi, per esempio, le notizie precise sui luoghi e i riferimenti anche alle ore del giorno in cui avvengono le azioni ricordate, mostrano che l'Anonimo, con ogni probabilità, ha tratto le sue informazioni dal racconto dettagliato di qualcuno che aveva partecipato o assistito agli eventi» (P. Colletta, *Storia, cultura e propaganda nel regno di Sicilia nella prima metà del XIV secolo: la Cronica Sicilie*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma, 2011, p. 237).

¹⁴ *Cronica Sicilie*, cap. LXVIII, ed. P. Colletta, Euno, Leonforte, 2013, pp. 152-153.

El nombre

Por otra parte, conviene tomar en consideración también el nombre que, de acuerdo con el relato de la *Crònica*, la supuesta compañía se da a sí misma. Obviamente, no podemos descartar que un cuerpo caballeresco de ciertas dimensiones y llegado de Francia que se hiciera llamar Caballeros de la Muerte hubiera luchado en Gagliano, o que los caballeros angevinos – y, naturalmente, había franceses entre ellos – de cuya participación en el combate tenemos documentada constancia utilizaran el sobrenombre en cuestión, pero lo cierto es que Muntaner es la única fuente conocida que habla de ello. Desde luego, que un grupo de guerreros del siglo XIV dispuestos a vengar una afrenta de sangre se autobautizara de esta manera no sólo resultaba de todo punto lógico, sino que además tenía algo de *cliché*, y así debe entenderse que varios ejemplos de Caballeros de la Muerte comparezcan en las letras y la historia de la Europa medieval. Así pues, quizá la creatividad muntaneriana se nutrió en este punto del poso de sus años de vida soldadesca, o quizá tras el personaje colectivo que se nos presenta en el episodio quepa rastrear la influencia de una figura de naturaleza tópica, muy acorde con el *ethos* caballeresco de la época.

Dejemos, por el momento, el relato muntaneriano para presentar brevemente algunos ejemplos de apariciones de este tipo de caballeros en textos de los siglos XIII y XIV. El primero de ellos es el *Chronicon Maius* del milanés Galvano Fiamma, O.P. (1283-1344), crónica universal que abarca desde los orígenes del mundo hasta el año 1342 y que presta especial atención a la historia de Lombardía y de la ciudad de Milán¹⁵. Esta obra contiene la que hasta la fecha puede considerarse la versión más antigua de una leyenda historiográfica relacionada con la batalla de Legnano (1176), en la que, como es sabido, las fuerzas imperiales de Federico I Barbarroja fueron derrotadas por las de la Liga Lombarda. Según dicha leyenda, buena parte del éxito de la Liga se debió al empuje de un oscuro *condottiero* de muy discutible existencia: Alberto da Giussano, quien capitaneaba una compañía de caballeros llamada «Compañía de los Caballeros de la Muerte», creada *ad hoc* para contrarrestar por la fuerza de las armas las pretensiones del sacro emperador romano sobre los comunes de la Italia septentrional¹⁶. Sus

¹⁵ Para una aproximación a la figura y la obra de Galvano Fiamma, vid. A. Viscardi, M. Vitale, *La cultura milanese nel secolo XIV*, en *Storia di Milano*, Treccani, Milano, 1955, vol. V, pp. 587-589; P. Tomea, «Per Galvano Fiamma», «Italia Medioevale e Umanistica», 39 (1996), pp. 77-120; P. Tomea, «Fiamma, Galvano», en *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma, 1997, vol. XLVII, pp. 331-338.

¹⁶ Sobre la formación de la leyenda de Alberto da Giussano, vid. G. MERLO, *Alberto da Giussano: una leggenda nella storia*, Comune di Giussano, Giussano, 2001. Hay que

integrantes, guerreros escogidos y montados en buenos caballos, habían prestado un juramento atroz ante la segura perspectiva de un combate en campo abierto contra el enemigo: se habían comprometido a enfrentarse a los imperiales cuando y dondequiera que fuese necesario y a no emprender la retirada bajo ninguna circunstancia, aunque les fuera la vida en ello; si en medio de la batalla alguno de ellos intentase huir, sus propios compañeros lo matarían. Con esta misma disposición de ánimo – según afirma Fiamma, que parece dar rienda suelta a su fantasía al referirse a los efectivos que se hallaron en la contienda – se habían preparado para la batalla, además de la citada Compañía, trescientos ciudadanos milaneses que se harían cargo de la custodia del *Carroccio* (el famoso carro de guerra de la ciudad, descrito por Bonvesin de la Riva (s. XIII) en su *De magnalibus urbis Mediolani*)¹⁷, y una compañía de jóvenes guerreros montados sobre trescientos carros falcados:

Sotietas de la morth. Cristi anno MCLXXVI. Eminente in Roma Alexandro tertio. Sedente beato Galdino archiepiscopo Mediolani. Imperante Federico Barba Rubea. Iterum inter imperatorem et Mediolanum bella renovari ceperunt. Tunc fuit facta in Mediolano una societates que dicta fuit societates militum de la morte. Fuerunt novemcentum milites electi in magnis destrarys, et iuraverunt in omni loco obviare imperatori in via, in campo parati cum ipso pugnare, et numquam fugere, vel terga vertere. Et fuit statutum factum quod si aliquis fugeret, cum securi mactaretur. Item iuraverunt quod in nullam proditionem civitatis consentire, et dati sunt singulis singuli annuli aurei in

situar en el siglo XIX – en concreto, en el periodo del *Risorgimento* – el momento en que la figura del supuesto héroe de Legnano comenzó a ejercer una poderosa influencia en el imaginario colectivo italiano, convertida, a los ojos de los patriotas italianos que luchaban en pro de la unificación, en un espejo en el que mirarse: no resulta extraño, pues, que la compañía de poco menos de un centenar de *lancieri* comandada por el coronel garibaldino Angelo Masina (1815-1849) diera en llamarse *Cavaliere della Morte* (vid. A. Nannetti, *Angelo Masini e i Lancieri della Morte*, Museo nazionale del soldatino Mario Massacesi, Bolonia, 2000), ni que tres décadas más tarde (en concreto, en 1879), Giosuè Carducci celebrara el arrojado del guerrero lombardo y su compañía de caballeros en uno de sus poemas más celebrados (*Il Parlamento*, en *Edizione nazionale delle opere di Giosuè Carducci*, IV. *Odi barbare e rime e ritmi*, Zanichelli, Bologna, 1944, pp. 259-265). Ni que decir se tiene que el mito ha seguido proyectando su larga sombra hasta nuestros días: es bien sabido que la ultraderechista Lega Nord tiene en él una de sus fuentes de inspiración, y que miembros de la militancia del partido han llegado a referirse a su todavía hoy presidente federal, Umberto Bossi, como descendiente del propio Alberto da Giussano (!) (Ch. Lindholm, J. P. Zúquete, *The Struggle for the World: Liberation Movements for the 21st Century*, Stanford University Press, Palo Alto, 2010, p. 78).

¹⁷ Bonvesin de la Riva, *De magnalibus Mediolani*, V, 24, ed. P. Chiesa, Libri Scheiwiller, Milano, 1997, p. 158. Sobre el uso de carros de guerra en las antiguas ciudades estado italianas, vid. H. Zug Tucci, *Il Carroccio nella vita comunale italiana*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Bibliotheken und Archiven», 65 (1985), pp. 1-104; E. Voltmer, *Il carroccio*, Einaudi, Torino, 1997.

manibus ipsorum, et recepti sunt ad stipendia communitatis *et fuit eorum capitaneus Albertus de Gluxiano, habens vexillum communitatis*. Et ista fuit prima societas que unquam facta fuit in Mediolano. Item facta fuit una alia societas ex. CCC. electis de populo pro custodia carroceri, et iuraverunt potius mori quam de campo fugere. Item facta fuit alia societas ex electis iuvenibus qui insidebant super. CCC. currus falcatos ares super equos fortissimos, et in quolibet curru fuerunt. X. viri¹⁸.

El segundo ejemplo de Caballeros de la Muerte lo hallamos en una obra en cuyo asunto, de nuevo, lo histórico se difumina y entrecruza con lo legendario y aquello que debe ser imputado a la personal y fértil invención del autor. Se trata de *La guerra d'Attila*, un poema épico francoitaliano compuesto por el poeta boloñés Nicolò da Casola entre 1358 y 1373¹⁹. Dividido en dos libros y dieciséis cantos que suman un total de unos 37.000 versos alejandrinos, *La guerra* gira en torno a la invasión de Italia llevada a cabo por el famoso rey de los hunos y la heroica resistencia que encontró en los diversos caudillos italianos que se le opusieron, entre los cuales y muy especialmente los barones de la casa de Este (cabe señalar, a este respecto, que el papel preeminente que esta dinastía juega en la epopeya se entiende fácilmente si tenemos en cuenta que, en los años en que Casola trabajó en la obra, se hallaba al servicio de los Este en la corte de Ferrara). Una de las figuras centrales del poema es, sin duda, la del legendario príncipe Foresto d'Este, quien, tras protagonizar sonoras proezas durante la defensa de Aquilea contra las huestes hunas, muere durante uno de los combates entablados entre cristianos y paganos ante los muros de la ciudad adriática, a causa de las heridas que le infligen el propio Attila y uno de sus caballeros,

¹⁸ Galvano Fiamma, *Chronicon extravagans et chronicon maius*, ed. A. Ceruti, Stamperia Reale, Torino, 1869, p. 718.

¹⁹ A propósito de esta obra, vid. G. Bertoni, C. Foligno, *La «Guerra d'Attila», poema franco-italiano di Nicolò da Casola*, «Memorie della Reale Accademia delle scienze di Torino», ser. 2ª, LVI (1906), pp. 77-140; A. Bianco, «La Guerra d'Attila», en G. Holtus - P. Wunderli (eds.), *Franco-italien et épopée franco-italienne (Grundriss der romanischen Litteraturen des Mittelalters)*, III, t. 1/2, fasc. 10), Carl Winter, Heidelberg, 2005, pp. 283-295; P. Gianfelice, «Filz au livrier». *Attila nell'epica franco-italiana*, en M. Piccat, L. Ramello (eds.) *Epica e cavalleria nel Medioevo. Atti del seminario internazionale. Torino, 18-20 novembre 2009*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, 2011, pp. 27-53. Existe hasta la fecha una sola edición íntegra del texto: N. da Casola, *La Guerra d'Attila. Poema franco-italiano pubblicato dall'unico manoscritto della R. Biblioteca Estense di Modena*, ed. G. Stendardo, Società tipografica modenese, Modena, 1941, 2 vols. Para las leyendas medievales sobre la figura de Attila y la imagen del personaje en la literatura y la cultura del periodo, vid. H. De Boor, *Das Attilabild in Geschichte, Legende und heroischer Dichtung*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt, 1963; J. Williams, *Etzel der riche: the Depiction of Attila the Hun in the Literature of Medieval Germany, with reference to related Byzantine, Italic, Gallic, Scandinavian and Hungarian sources (450-1300)*, Peter Lang, Berna, 1981; E. Bozoky, *Attila et les Huns: Vérités et légendes*, Perrin, Paris, 2012.

Mataferro. Le sucede en el principado estense su hijo, Acarino, por supuesto determinado a vengar a toda costa la muerte de su padre, determinación que es plenamente compartida por Perotto dal Borgo, uno de los compañeros más fieles de Foresto. Ambos se aprestan, pues, a batirse con el enemigo, y conviene leer lo que explica Casola acerca de estos preparativos bélicos. Acarino encabeza una compañía de quinientos caballeros guarnecidos de ropas y armaduras de color negro y provistos de armas negras como el carbón, que por su color significan su firme propósito de sembrar la muerte y la destrucción entre los hunos, identificados en el poema como seguidores de la ley mahometana; marchan agrupados bajo un gran confalón blanco en el que luce una cruz roja y se han puesto el nombre de «Caballeros de la Muerte». Les sigue muy de cerca la compañía de Perotto, formada por mil hombres a caballo, todos ellos vestidos de rojo y portando banderas y enseñas del mismo color, que han escogido un nombre muy similar al de sus compañeros: serán los «Caballeros desesperados de la Muerte y la Destrucción». Así pues, vemos que, como sucede en el libro de Muntaner y la *Chronica* de Fiamma, la elección del consabido sobrenombre por parte de los personajes del poema de Casola indica, sobre todo, su temeraria – e incluso suicida – predisposición a una lucha a todo o nada contra el adversario, esto es, a vencer o morir:

Oiez que fist il princeps o .v. .c. baron:
 Tout s'armarent a noir, et lour et ses gascon;
 N'ont autres intresaignes ne baner ne penon,
 A fuer une crois vermoil in un blans confanon [...]
 E les armes qui portent, noires come carbon,
 Segneffie et demostre de paiens strucion,
 D'Atille et de sa gent et della loy Mahon;
 Chevalier a la mort si s'apellent par non.
 Un autres reнге avoit pres soy li franc baron,
 La quel si conduist Perot, lo champion,
 Le cuens de Patafie, a mil tot in arçon;
 Armez furent a vermoil touz quant por raison,
 Baner et intresaignes tout de vermelon,
 A fuer le crucefis, que il portent por un pon,
 In la stroite bataille in faront mostreson.
 Chevalier desperes a mort et a strucion
 S'apellent touz cestor contre ceschuns felon.
 (I, vv. 451-475)²⁰.

²⁰ N. da Casola, *La Guerra d'Attila* cit. (reproduzco el texto según la versión digital consultable en el portal *Repertorio informatizzato dell'antica letteratura franco-italiana (RIALFrI)*: <http://www.rialfri.eu/rialfriWP/opere/la-guerra-dattila> [fecha de consulta: 7-8-2017]).

El tercer ejemplo al que me referiré se encuentra en uno de los más conocidos exponentes de lo que la crítica ha dado en llamar «epígonos boccaccescos»: se trata de *Il Pecorone*, colección de cincuenta *novelle* compuesta entre los años 1378 y 1385 por un Ser Giovanni Fiorentino de identificación más bien problemática²¹. La influencia de *Il Decamerone* en esta obra se advierte rápidamente si tenemos en cuenta su planteamiento y estructura, puesto que las *novelle* que la conforman se hallan también aquí engarzadas en una historia que les sirve de marco. Dos son los principales personajes de esta historia: Auretteo, un muchacho florentino de agudo ingenio, y Saturnina, una bella monja de un convento de Forlì. De acuerdo con un bienafortunado lugar común de la literatura medieval, Auretteo se enamora de Saturnina de oídas, profundamente impresionado por los grandes elogios que ha oído sobre su belleza y virtudes. Resuelto a conocerla, se hace fraile y poco tiempo después se convierte en capellán del convento en el que la joven profesa. Allí la conoce y pronto comprueba que sus sentimientos hacia la joven son correspondidos plenamente por ésta, aunque los votos contraídos por ambos convierten el suyo en un amor imposible. Para satisfacer al menos su deseo de verse, Auretteo y Saturnina acuerdan encontrarse una vez al día en el parlatorio del convento, cita durante la cual cada uno cuenta a su interlocutor una *novella*.

Hasta aquí las similitudes con el plan general de la obra boccacesca son evidentes, pero conviene apuntar que en algunas de las *novelle* de Ser Giovanni se aprecian igualmente ciertos contornos particulares que las diferencian de las de su predecesor, sobre todo en aquellas que parecen salidas de su propia cosecha y no tomadas de otra fuente anterior (hay que señalar en este punto que un número significativo de las historias incluidas en *Il Pecorone* fueron tomadas de la *Nuova Cronica* de Giovanni Villani). Uno de ellos es, por ejemplo, la ambientación de las mismas. Se ha advertido –acertadamente, a mi juicio – que, frente a lo que nos encontramos en *Il Decamerone* y otros epígonos de Boccaccio (Sercambi, Sacchetti), lo que caracteriza a la narrativa de Ser Giovanni es «su peculiar forma de presentarnos la realidad y su habilidad para que esta realidad se una a situaciones totalmente irreales, casi de ensueño»²². Así, por ejemplo, las historias

²¹ Para una aproximación a los aspectos más relevantes de la obra, puede consultarse C. Muscetta, *Il Pecorone e la novellistica del Quattrocento*, F. Castorina, Catania, 1966; P. Robuschi Romagnoli, *Ancora sulla struttura del «Pecorone»*, en *Studi in onore di Alberto Chiari*, Paideia, Brescia, 1973, vol. II, pp. 1067-1091; P. Salwa, *In difesa del conservatorismo fiorentino: Ser Giovanni e il suo «Pecorone»*, en *La narrativa tardogotica toscana*, Cadmo, Fiesole, 2004, pp. 29-66. La mejor forma de leer el texto actualmente es a través de Ser Giovanni, *Il Pecorone*, ed. E. Esposito, Longo, Rávena, 1974, 3 vols.

²² L. Carlucci, *Lo real y lo fantástico en las novelle de Ser Giovanni Fiorentino*, «Revista de la Sociedad de Estudios Italianistas», 4 (2006-2007), pp. 115-128.

de este *novelliere* pueden transcurrir en lugares realmente existentes e involucrar a nobles personajes que, aunque ficticios, ostentan títulos bien característicos del contexto político del siglo XIV, pero la manera en que estos personajes interactúan entre ellos y con el mundo en el que habitan crea en el lector la impresión de hallarse ante un universo de fábula, muy alejado de la realidad histórica que al autor del libro le tocó vivir.

Este hecho se aprecia muy claramente en la *novella* IX, 2, relatada por Saturnina y ambientada en el reino de Aragón. En efecto, en el planteamiento de la misma encontramos a un innominado soberano aragonés que tiene una hija llamada Lena, doncella «giovane, bella, vaga, costumata e savia, quanto la natura l'avesse potuta far più». La fama de la joven ha trascendido con mucho las fronteras del reino: muchos nobles pretendientes llegados de todo el orbe han intentado – en vano hasta la fecha – pedir su mano al rey. En la distante Alemania, Arrighetto, primogénito del sacro emperador romano, también ha oído muchos elogios acerca de su belleza, tan extremados que han suscitado en su corazón un ardiente deseo de verla (el suyo es otro caso, pues, de enamoramiento a distancia, como el del propio Aurette). Con tal propósito, el príncipe alemán se desplaza secretamente hasta la corte aragonesa, donde, mediante una ingeniosa estratagema, consigue acceder a la alcoba de su amada. Al verlo y conocer el motivo de su venida, Lena se enamora también de él y decide fugarse de la corte en su compañía, a bordo de una nave alemana que transporta a la joven pareja hasta tierras del Sacro Imperio.

Mientras, en Aragón el rey advierte la ausencia de Lena y, alarmado, ordena a sus oficiales indagar las causas de su desaparición. Cuando le informan de lo sucedido, monta en cólera y apresta un gran ejército con el objetivo de invadir el Imperio, recuperar a su hija y vengar la afrenta recibida. En su ayuda no sólo acuden sus vasallos, sino también poderosos aliados: los reyes de Francia, Inglaterra, Navarra, Mallorca, Escocia, Castilla y Portugal. Con todas estas fuerzas, el rey se dirige a Alemania, donde a su vez el emperador se prepara para la guerra con el apoyo de los reyes de Hungría y Bohemia y muchos otros barones señalados. El rey de Aragón y el príncipe Arrighetto conciertan un día para enfrentarse en batalla campal y, entretanto, disponen cuál será el orden de combate de sus respectivas tropas. En concreto, el monarca aragonés elige doce ayudantes de campo y divide el ejército en siete haces, a la vanguardia de las cuales se hallan, vestidos de negro y calzando espuelas doradas, los tres mil Caballeros de la Muerte que conduce su primogénito, el príncipe Princivale:

Arrighetto, come maggior dell'oste, accettò la battaglia graziosamente; e dato l'ordine, deliberarono, il giorno che si dovesse essere in sul campo. La notte dinanzi il re d'Araona fece dodici maestri sopra l'esercito, i quali erano uomini di gran valore e sentimento. E la prima schiera furono tre mila buoni uomini d'arme, tutti vestiti a nero, e feceli la maggior parte cavalieri a spron d'oro, e chiamavansi i cavalieri della morte, e diè per lor capo il figliuolo, il qual aveva nome messer Princivale²³.

Huelga decir que, por obvias razones cronológicas, Muntaner no pudo conocer el *novelliere* de Ser Giovanni, ni el poema de Casola ni el cronicón de Fiamma (en este último caso, quizá cabría preguntarse – aunque se trata de una pregunta que no tiene por el momento una respuesta cierta – si la leyenda sobre la batalla de Legnano tuvo en el Occidente europeo de inicios del siglo XIV un grado de popularidad suficiente para que alguien como Muntaner hubiera podido tener noticia de ella, o si, por el contrario, el relato del *Chronicon Maius* es un mero producto de la imaginación individual de su autor, como viene a sugerir el hecho de que ninguna otra fuente temprana se haga eco de él). En cualquier caso, las concomitancias en cuanto a la construcción del personaje colectivo de los Caballeros de la Muerte advertidas en los textos hasta aquí presentados confirman la naturaleza estereotipada de esta figura: nos hallamos, en efecto, ante un grupo de guerreros de élite que, movido muchas veces por el deseo de venganza, acude al campo de batalla determinado a destruir al enemigo o perecer en el intento. Por lo demás, conviene señalar que el consabido sobrenombre no sólo gozó de fortuna en el plano de las letras, sino también en el de la realidad del periodo medieval, pues sabemos que, hacia finales de la década de los 60 del siglo XIII, lo usó una compañía de caballeros activa, precisamente, en el reino de Sicilia: los *Milites de Morte* del ilustre infante don Fadrique de Castilla (1224-1277), hermano de Alfonso X el Sabio.

Como es bien conocido, en el verano del año 1260 don Fadrique se había visto forzado a abandonar el reino de Castilla a causa de las malas relaciones que mantenía con su hermano el rey²⁴. Su destino había sido el reino hafsi de Túnez, en el que se encontraba ya otro hermano suyo: el infante don Enrique (1230-1303), quien, habiendo tenido que huir de

²³ Ser Giovanni, *Il Pecorone* cit., vol. I, p. 223.

²⁴ Sobre la figura de Fadrique de Castilla, vid. M. González Jiménez, *Alfonso X el Sabio*, Ariel, Barcelona, 2004, pp. 86-87, 232-233, 316-322 y *passim*; M. González Jiménez, *Alfonso X y sus hermanos (I)*, «Boletín de la Real academia Sevillana de Buenas Letras: Minervae Baeticae», 32 (2004), pp. 203-214. Un documentado análisis de la actividad militar del infante en el marco de las relaciones de la casa real castellana con el Imperio y la dinastía Hohenstaufen se encuentra en M. Diago, *La monarquía castellana y los Staufer: Contactos políticos y diplomáticos en los siglos XII y XIII*, «Espacio, Tiempo y Forma. Serie III, Historia Medieval», 8 (1995), pp. 51-84.

Castilla tras su fallida rebelión contra Alfonso, servía ahora al emir al-Mustansir a la cabeza de una milicia de caballeros cristianos. En tierras tunecinas permaneció, pues, don Fadrique hasta que, en algún momento entre mayo de 1265 e inicios de 1266, pasó a la Italia meridional para servir al rey de Sicilia Manfredo Hohenstaufen, que a la sazón se disponía a hacer frente a la invasión del poderoso Carlos de Anjou (hay que decir, sin embargo, que el infante conocía aquellas tierras desde mucho antes de esa fecha: había pasado cinco años de su juventud, entre 1240 y 1245, en la corte de su tío el emperador Federico II). Luego de haber tomado parte en la batalla de Benevento (1266), saldada con la derrota y muerte de Manfredo y el ascenso de Carlos al trono, abandonó Italia para regresar a Túnez, aunque esta segunda estancia africana fue mucho más breve que la primera, porque a principios de 1267 llegó a la corte hafsi un noble siciliano llamado Conrado Capece, en calidad de emisario del duque de Suabia Conradino, sobrino del difunto Manfredo. Capece traía, en efecto, una petición de ayuda militar del joven duque suabo, nueva esperanza del gibelinismo, quien se aprestaba a hacer valer sus derechos a la corona siciliana y a enfrentarse, por ende, a Carlos de Anjou. Fue así como don Fadrique se vio de nuevo implicado en las guerras italianas y apoyando la causa de los Hohenstaufen. En el mes de agosto del mismo 1267, al mando de un pequeño ejército conformado en buena parte por caballeros de origen hispánico, el infante castellano y el ya mencionado Conrado Capece desembarcaron en Sciacca, en el oeste de la costa meridional de Sicilia, hecho que animó a muchas poblaciones de la isla a rebelarse contra el dominio angevino.

La historiografía italiana del siglo XIII se hizo eco del arrojío con que Fadrique de Castilla y sus compañeros se emplearon durante la campaña siciliana. De hecho, según la *Historia Sicula* del mesinense Bartolomeo da Neocastro, ya el éxito del propio desembarco en Sciacca se debió en buena parte a la valentía del infante: fue él el primero que, al comprobar desde su nave que la costa se hallaba defendida por un considerable número de tropas (las mandaba en persona Fulco de Puy-Richard, gobernador de la isla en nombre del rey Carlos), descendió a tierra y, junto con otros dos caballeros que se le unieron, cargó contra el enemigo, con tal ímpetu que el gobernador y sus hombres se vieron obligados a huir²⁵. Así, Fadrique y Capece se convirtieron en una piedra

²⁵ Dice así el texto de Neocastro: «Conradus vero Capice de Neapoli provehitur cum paucis de Pisis in Carthaginem, ab inde cum domino Friderico, fratre regis Castellae, in Saccam descendit, Siciliae populum Conradini nomine turbaturus, in cuius maritima Fulco de Podio Richardi, tunc vicarius regius, agnoscens adventum eorum, cum innumerabili armatorum exfortio residebat. Praedictus vero Fridericus de Castella, assumptis duo de viginti sociis, percusserunt in medio hostium, et, sicut Domino placuit, hostes perterriti se posuerunt in fugam» (B. da Neocastro, *Historia Sicula*, cap. VIII, ed. G. Paladino, en *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. XIII, 3, Zanichelli, Bologna, 1922, p. 7).

en el zapato del Anjou, que además de tener que enfrentarse en el norte a la amenaza que representaba Conradino, se vio obligado a emplear una parte de sus recursos militares en sofocar el fuego de la rebelión prendido en la mitad sureña de su reino. Incluso después de haber derrotado y capturado al príncipe Hohenstaufen en la batalla de Tagliacozzo (1268) y de haber ordenado su decapitación pública en la plaza del mercado de Nápoles, la compañía de caballeros de Fadrique siguió luchando por un tiempo en Sicilia con cierto éxito. En este sentido, los *Annales Placentini Gibellini* refieren el triunfo conseguido en enero de 1269 por el infante y otros notables sicilianos fieles a Conradino (el propio Capece y Niccolò Maletta entre ellos) contra las tropas de refuerzo enviadas por Carlos a la isla. Tiene interés, principalmente, la descripción que esta fuente nos brinda de los caballeros que se batieron junto con el infante en este combate y resultaron claves en la victoria: se trataba de quinientos hombres oriundos de España, que luchaban pertrechados a la manera de la caballería ligera característica de aquella tierra (sus caballos iban cubiertos con pieles de toro, como los *hòmens a la genetia* o *cavalls alforrats* que aparecen, por ejemplo, en las páginas de las crónicas catalanas) y se hacían llamar – ¡cómo no! – Caballeros de la Muerte:

In proximo vero mense Ianuarii preterito Karulus comes Provincie ad defensionem Mixine et Palermi et aliarum civitatem Sicilie que pro eo tenebantur, ultra illos milites quos ibi habebat circa 800 milites, misit illuc 1500 milites et multos sagitarios et alios bellicosos; et transierunt in Siciliam, et iverunt in Mixinam, deinde Cataniam. Ex altera parte ei obstabant don Fredericus de Castella frater regis de Castella, Conradus Capitius, Nichola Maleta et alii plures de Scicilia fideles quondam regis Conradi, quem dictus Karulus interfecerat; qui erant in Lintino cum magna quantitate militum circa 3000; et cum illi de Karulo essent ad Caxam in ossidicione, illi barones de Sicilia venientes versus illos de Karulo armata manu, prelio incepto multis ex utraque parte gladiis interemptis fecerunt magnum prelium; tandem don Fredericus de Castella qui retro remanserat cum schera 500 militum de Yspania, *qui milites de morte appellantur*, cum equis eorum cohoptis de coriis bovum, impetum facientes in illos de Karulo, in fugam versos omnes interfecerunt, omnes ceperunt, et habuerunt ipsi barones victoriam in totum²⁶.

²⁶ *Annales Placentini Gibellini*, ed. G.H. Pertz, en *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, vol. XVIII, Hannover - Leipzig, p. 530.

Los vencidos de Gagliano

Examinada la naturaleza de los mimbres con los que Muntaner pudo modelar a sus Caballeros de la Muerte, cabe preguntarse por el equivalente histórico rastreable tras esta figura, es decir, por las identidades de los guerreros angevinos que encontraron la muerte luchando contra los catalano-aragoneses en Gagliano. Los nombres de algunos de sus más destacados capitanes pueden leerse en la *Historia Sicula* del cronista Niccolò Speciale²⁷. En su mayoría, eran de origen francés, como sostiene el cronista de Peralada, pero no es cierto que todos hubiesen viajado desde Francia *ex professo* para vengar a sus parientes muertos, puesto que una buena parte de ellos se habían instalado en Nápoles y Sicilia ya muchos años antes: algunos, los más veteranos, habían llegado al reino durante los inicios del reinado de Carlos I de Anjou, traídos en su niñez o adolescencia desde Francia por sus padres, que habían tomado parte en las campañas de conquista llevadas a cabo por el monarca angevino (1266-1270); otros lo habían hecho unos años más tarde, tras el estallido de las Vísperas Sicilianas en 1282, atendiendo a las peticiones de ayuda militar del propio rey Carlos; en cualquier caso, y con el pasar del tiempo, la gran mayoría de todos ellos había hecho de aquellas tierras una nueva patria, en la que, además de ver recompensados sus servicios a la casa reinante con cargos, títulos y feudos, habían contraído buenos matrimonios y tenido descendencia. Esbozemos ahora, siquiera brevemente y con trazo grueso, el perfil de algunos de estos barones.

De entre los nombres aportados por Speciale, sobresale muy especialmente, por el prestigio de la familia de la que descendía, el de Gautier V de Brienne, que es precisamente el «comte de Brenda» al que – como hemos visto, sin decir su nombre – alude Muntaner²⁸. Era hijo del conde Hugo de Brienne²⁹, un barón de Ultramar en cuyas venas,

²⁷ Fueron, según el cronista siciliano, los siguientes: «Gualterius comes Brehennae, comes Vallis Montis, Goffridus de Mili, Jacobus de Bruxone, Johannes de Jamvilla, Oliverius de Berlinzone, Robertus de Cornario, Johannes Trullardus, Gualterius de Noe et Thomas de Procida [...] cum pluribus aliis nobilibus» (N. Speciale, *Historia Sicula*, I. V, cap. XII, ed. R. Gregorio, en *Bibliotheca Scriptorum qui Res in Sicilia Gestas sub Aragonum Imperio retulere*, Ex Regio Typographeo, Palermo, 1791, vol. II, p. 424).

²⁸ Sobre Gautier V, vid. el clásico trabajo de F. De Sassenay, *Les Brienne de Lecce et d'Athènes. Histoire d'une des grandes familles de la féodalité française (1200-1350)*, Hachette, Paris, 1869, pp. 165-185.

²⁹ Abordan la figura de Hugo de Brienne, entre otros, F. De Sassenay cit., pp. 136-165, y la más reciente semblanza biográfica de I. Walter, *Brienne, Ugo di*, en *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma, 1972, vol. XIV, pp. 249-250; vid., además, J. Dunbabin, *The French in the Kingdom of Sicily, 1266-1305*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 143-144.

por vía materna, fluía la sangre de los Lusignan de Chipre, y de Isabel de la Roche, hija de Guido I de la Roche, segundo duque latino de Atenas. Hugo debió de entrar al servicio del rey Carlos de Anjou cerca del año 1268, porque combatió a su lado en la batalla de Tagliacozzo, lo que, junto con otros servicios, le valió por parte del monarca la concesión en 1271 del condado de Lecce, en la Apulia. A partir de entonces fue un hombre siempre influyente en la corte: entre otros cargos de responsabilidad, le fue encomendada la custodia del puerto de Brindisi y la supervisión del armamento de las naves que Carlos aprestaba para su frustrada expedición contra Bizancio. A partir de la primavera de 1282 tomó parte muy destacada en las campañas de los angevinos contra catalano-aragoneses y sicilianos, con fortuna en general adversa. El 5 de junio de 1284 combatió en la batalla del golfo de Nápoles, en la que fue hecho prisionero, junto con el príncipe Carlos de Salerno y muchos otros nobles franceses, por las fuerzas del almirante Roger de Lauria. Liberado poco después a cambio de un pingüe rescate, no tardó en tomar de nuevo las armas para defender la causa de los Anjou. El 23 de junio de 1287, en algún punto de la franja de mar entre Castellammare di Stabia y Sorrento, volvió a enfrentarse a la armada de Lauria en lo que con el paso del tiempo las crónicas dieron en llamar «la Batalla de los Condes»: también entonces los angevinos fueron duramente derrotados por el almirante calabrés, y Hugo cayó preso de nuevo. Parece que recuperó la libertad hacia 1288, pero sólo tras comprometerse a hacer frente a un rescate de un monto tan prohibitivo que le obligó a entregar como rehén en garantía del pago a su hijo Gautier. Éste, el quinto Brienne de ese nombre, es precisamente el Gautier que nos ocupa, el que luchó en Gagliano: por aquel entonces un jovencito de unos 13 o 14 años (había nacido en Francia hacia 1275), fue llevado a Sicilia y custodiado en el castillo de Agosta, donde al parecer llegó a confraternizar con la guarnición de la fortaleza, mayoritariamente compuesta por catalanes, y a familiarizarse con su lengua, como explica Muntaner:

E aquest comte de Brenda nodrí en Sicilia lonch de temps, al castell de Agosta, con era fadri; que son pare lo mès en recena, que y fo pres, et exí'n ab rescat, et lexà son fill en son loch; et per açò fanyia's de amar cathalans et parlava cathalanesch³⁰.

Por lo que concierne a Hugo, sabemos que, cuando tras los acuerdos de Anagni (1295) los sicilianos se negaron a volver al redil de los Anjou y coronaron rey a Federico de Aragón, lo que reactivó de

³⁰ R. Muntaner, *Crònica* cit., cap. 240.

nuevo el conflicto por la posesión de Sicilia, el conde volvió a ser uno de los hombres a quien el entonces rey de Nápoles, Carlos II, confió la defensa de la tierra. En efecto, en julio de 1296 fue nombrado capitán general de la Tierra de Otranto y de toda la Apulia, con el encargo expreso de asumir la defensa del puerto de Brindisi. En el desempeño de estas funciones volvió a vérselas con las tropas catalanosicilianas, esta vez con peor suerte todavía que en las anteriores: en agosto de 1296, en una nueva operación relámpago, un contingente de almogávares asaltó y capturó Lecce, y parece que el conde, que se hallaba dentro de los muros de la plaza, murió espada en mano defendiéndola contra los atacantes.

Fallecido Hugo, su hijo Gautier heredó los condados de Brienne, Lecce y también el de Conversano (obtenido por su padre hacia 1290). En 1299 acompañó a Roberto de Anjou, entonces duque de Calabria, en su expedición contra Sicilia, llevado probablemente no sólo por el deber de servir a la casa de Anjou, sino también por el deseo de vengar la muerte de su padre. Fue quien asumió el mando del bando angevino en la jornada de Gagliano, y a juzgar por el testimonio de las fuentes, lo hizo con más arrojo y corazón que cabeza. Sobrevivió a la batalla, però cayó preso en manos de las tropas de Federico y permaneció cautivo hasta la firma de la paz de Caltabellota (1302). En 1308 heredó el ducado de Atenas tras la muerte sin descendencia del duque Gautier II de la Roche, primo de su madre Isabel, y se instaló en tierras griegas. El resto de la historia es bien conocido: en 1310 se hizo con los servicios de la Compañía Catalana, que en aquel momento acababa de atravesar tierras tesalias, para utilizarlos en sus campañas contra varios enemigos fronterizos, como así hizo; luego, sin embargo, discrepancias en el pago de los sueldos debidos a las tropas y de otra índole le llevaron a romper con este cuerpo mercenario. La situación de tensión degeneró en un enfrentamiento armado, y un 15 de marzo del año 1311, acompañado por lo más granado de la caballería francesa que habitaba el Ducado de Atenas, el duque se batió con los almogávares en Halmiros. El lance con este enemigo maldito de la casa de Brienne se saldó – una vez más – con un resultado catastrófico: Gautier V perdió la batalla, el Ducado y la vida.

A parte de Brienne, entre los vencidos había otro personaje que ostentaba el rango de conde: Speciale se refiere a él como el «comes Vallis Montis». Se trataba, sin duda, de Enrique II de Vaudémont, hijo del conde Enrique I y de Margarita de la Roche, otra de las hijas del ya antes mencionado duque de Atenas Guido I; los dominios de su condado se extendían a caballo de las tierras de los condes de Bar y de los duques de Lorena. Ya su padre Enrique I había colaborado con la causa angevina: formó parte del pequeño séquito con el que el 15 de mayo de 1265 zarpó desde el puerto de Marsella Carlos de Anjou, quien

se dirigía a Roma para recibir el título de rey de Sicilia de manos del papa Clemente IV. Sin embargo, no participó en la campaña contra el rey Manfredo Hohenstaufen, pues consta documentalmente que en noviembre de ese mismo año había regresado ya a tierras lorenesas, si bien es cierto que su primogénito, Renaud, quien le había acompañado en la travesía de Marsella a Roma, permaneció al lado de los angevinos. Hacia finales de mayo de 1268 acudió de nuevo a Italia a la llamada del rey Carlos I, necesitado de apoyo militar en la defensa de su recién adquirido reino contra las fuerzas de Conradino y sus aliados gibelinos; el 23 de agosto de ese año tomó parte seguramente en la batalla de Tagliacozzo, regresando una vez más poco después a su condado. En julio de 1270 se produjo su tercer viaje a Italia: en esta ocasión, se instaló en la corte del rey Carlos, quien le concedió el título de conde de Ariano (un 6 de febrero de 1271) y lo nombró su vicario general en la Toscana. Se sabe que murió entre mayo y el 10 de julio de 1278.

A la muerte de Enrique I, y puesto que su hijo mayor Renaud falleció también muy poco después, en 1279, heredó el condado de Vaudémont su segundogénito, Enrique II. Sabemos que, como tantos otros nobles franceses, se desplazó a Nápoles en el verano de 1282, para ayudar a Carlos I a sofocar la revuelta siciliana; regresó a Vaudémont tres años después, en 1285, poco después de la muerte del monarca angevino. En 1299 volvió a tierras italianas para ponerse al servicio de Carlos II de Anjou. Luchó en el campo de Gagliano junto a otros dos Vaudémont, sus hermanos menores: Jacques, señor de Bainville, y Guido, de quien sabemos que se hallaba al servicio de Carlos II en la corte napolitana desde 1293. Los tres murieron en la batalla, víctimas de los almogávares de Blasco y Guillem Galceran³¹.

³¹ Para la historia de los condes de Vaudémont, remito a M. François, *Histoire des comtes et du comté de Vaudémont des origines à 1473*, Humblot, Nancy, 1935, pp. 61-116, quien, sin embargo, parece incurrir en un error al relatar la muerte de Enrique II, Jacques y Guido, arrastrado posiblemente por el relato de la fuente que maneja en este punto, el historiador alsaciano del siglo XVI Richard de Wassebourg, según el cual los tres hermanos murieron en 1299, en una batalla naval contra los aragoneses: «se retira [...] en Sicile, où finalement en une rencontre sus la mer contre les Arragonnois, fut tué avec deux de ses freres, Jacques et Guy, le vingtième an de son regne l'an de grace mil deux cens nonanteneuf» (R. de Wassebourg, *Second volume des antiquitez de la Gaule Belgicque, et de plusieurs principaultez contenues en icelle*, Paris, 1549, f. CCCLXXXIIv). La cuestión es que, como es bien sabido, entre 1299 y 1300 tuvieron lugar dos enfrentamientos navales entre sicilianos y angevinos: las batallas de Capo Orlando, en la costa siciliana (3-4 de julio de 1299), y de Ponza (14 de junio de 1300), saldadas ambas con sendas victorias de los segundos, a la sazón apoyados por la armada de Aragón y comandados por el almirante Roger de Lauria. Pues bien, a la luz de la documentación exhumada por el propio François, parece evidente que ni Enrique ni sus hermanos pudieron morir en el primero de estos combates, en el que de hecho probablemente ni siquiera participaron, puesto que, por ejemplo, los registros de la

Entre los nombres de los nobles franceses que tomaron parte en la jornada de Gagliano hallamos también el de Godofredo de Milly, hijo de Guillermo de Milly. Como en los casos anteriores, su padre también había sido hombre de confianza de Carlos I. En efecto, Guillermo de Milly ejercía como *marescallus regni Siciliae* al menos desde febrero de 1268, y poseía como vasallo del angevino diversos feudos sitos en la región de la Capitanata: era señor de Guglionesi, Petacchiato y San Martino, amén de barón de Bisaccia. En 1269 participó al lado de su señor en el asedio al enclave musulmán de Lucera, y un año más tarde formó parte de los hombres con los que Carlos pasó a Túnez para participar en la cruzada de su hermano Luis IX de Francia. Poco más se sabe de este noble, que falleció alrededor de 1276.

Su hijo, Godofredo, que había sido armado caballero en la corte del rey Carlos en Pentecostés de 1272 (precisamente el mismo día en que ciñeron espada los príncipes angevinos Carlos y Felipe) e investido del señorío de Castiglione todavía en vida del padre, heredó a su muerte todos sus títulos. En diciembre de 1282 participó en las negociaciones para fijar las condiciones del duelo caballeresco entre los reyes Pedro y Carlos en Burdeos, pues la documentación muestra que fue uno de los cuarenta caballeros angevinos encargados de hacer observar el cumplimiento por parte de su rey de las cláusulas acordadas de cara al – a la postre nunca materializado – combate³². Como antes había hecho Guillermo, con el paso del tiempo supo granjearse una influyente posición en el aparato de gobierno de la monarquía Anjou: así, el 26 de mayo de 1294, el rey Carlos II lo nombró senescal del reino. Durante la guerra con Federico de Aragón, ejerció primero como capitán de todo el litoral entre Vasto Aimone y Manfredonia, y más tarde como capitán general de guerra de la Basilicata, Valle del Cratis, Terra Jordana y de toda la Calabria. En 1297 fue acusado de traición en el desempeño de este último cargo, acusación que no sólo le supuso la pérdida del favor del rey, sino también una sentencia de condena y

cancillería angevina muestran que por esas fechas Guido se encontraba en Nápoles, en donde a petición suya el rey Carlos II emitía varios documentos relativos a su patrimonio (M. François, *Histoire des comtes* cit., pp. 98-99); por otra parte, tampoco pudieron tomar parte en el segundo, por lo menos el conde, que ya consta como fallecido en varios documentos anteriores a la fecha en que se produjo. Este hecho, unida a la ya conocida mención que del «comes Vallis Montis» hace Speciale en la *Historia Sicula*, permite colegir que el combate en el que los tres Vaudémont perecieron no pudo ser otro que, precisamente, el de Gagliano.

³² *De rebus regni Siciliae (9 settembre 1282 – 26 agosto 1283). Documenti inediti estratti dall'Archivio della Corona d'Aragona e pubblicati dalla Sovrintendenza agli Archivi della Sicilia*, Tipografia del giornale «Lo Statuto», Palermo, 1882 (*Documenti per servire alla storia di Sicilia. 1a serie. Diplomatica*), vol. V, Appendice, doc. VIII, p. 695.

destierro. Sin embargo, aquella situación no duró mucho: el 28 de agosto de 1298, gracias a la intercesión de Roberto de Anjou, fue rehabilitado en su posición de senescal y le fueron devueltas todas sus posesiones. Se sabe que cayó malherido y preso en poder de los sículo-catalanes en Gagliano³³, y que murió, posiblemente a causa de las heridas recibidas en la batalla, hacia el 15 de abril de 1300³⁴.

Jacques de Burson era, con toda probabilidad, uno de los capitanes más veteranos de la malograda hueste³⁵. Es difícil decir a ciencia cierta cuál pudiera ser la ascendencia de este personaje, aunque sí se sabe que era originario de las tierras del condado de Anjou, en Francia. Debió de llegar a Italia durante la campaña angevina contra Manfredo de Sicilia, porque en fecha tan temprana como 1267 lo encontramos ya al servicio de Carlos I. Tras su victoria sobre Conradino en 1268, el nuevo rey de Sicilia dispuso el matrimonio de su fiel Burson con Hilaria Filangieri, hija de Ricardo Filangieri, conspicuo gibelino que había dado apoyo a Conradino en la recién sofocada revuelta contra el dominio francés; gracias a ello, el desposado pudo beneficiarse del considerable patrimonio de la familia de su cónyuge. En 1270 le fueron confiadas las castellanías de las plazas de Rocca Piemonte y Nocera, y en fecha poco posterior llevó a cabo diversas embajadas como representante de Carlos ante varias ciudades de la Toscana. Estas actividades diplomáticas fueron la antesala de su nombramiento como vicario del rey Carlos en esta región italiana, cargo que desempeñó entre los años 1271 y 1273. En el ejercicio de su vicariado, se empleó al parecer con

³³ Sobre este particular, vid. M. Amari, *La guerra* cit., vol. I, p. 568, n. 1.

³⁴ Las trayectorias vitales de Guillermo y Godofredo de Milly se pueden reconstruir a partir de C. Minieri Riccio, *Cenni storici intorno i Grandi Uffizii del Regno di Sicilia durante il regno di Carlo I d'Angiò*, Stabilimento Tipografico Partenopeo, Napoli, 1872, pp. 218-223, y L. Cadier, *Essai sur l'administration de royaume de Sicile sus Charles Ier et Charles II d'Anjou*, Ernest Thorin, Paris, 1891, pp. 262-263. Asimismo, sobre esta dinastía francesa existen dos trabajos mucho más cercanos a nuestros días: A. Poirrier, *La maison de Milly-en-Gâtinais: première partie*, «Bulletin de la Société Historique et Archéologique de Corbeil, d'Etampes et du Hurepoix», 29 (1959), pp. 9-56, y A. Poirrier, *La maison de Milly-en-Gâtinais: seconde partie*, «Bulletin de la Société Historique et Archéologique de Corbeil, d'Etampes et du Hurepoix», 30 (1960), pp. 11-28.

³⁵ Sobre Jacques Burson, vid. C. Minieri Riccio, *Cenni storici intorno i Grandi Uffizii del Regno di Sicilia durante il regno di Carlo I d'Angiò* cit., pp. 52-56; L. Cadier, *Essai sur l'administration* cit., pp. 180 y ss.; I. Walter, *Boursonne, Jacques de*, en *Dizionario Biografico degli Italiani*, Treccani, Roma, 1971, vol. XIII, pp. 527-530; J. Pryor, *Soldiers of fortune in the Fleets of Charles I of Anjou, ca. 1266-1285*, en J. France (ed.), *Mercenaries and Paid Men: the mercenary identity in the Middle Ages*, Brill, Leiden, 2008, pp. 119-142; S. Pollastri, *Les Burson d'Anjou, barons de Nocera puis comtes de Satriano (1268-1400)*, en N. Coulet, J.M. Matz (eds.), *La noblesse dans les territoires angevins à la fin du Moyen Age. Actes du colloque d'Angers (3-6 juin 1998)*, École française de Rome, Roma, 2000, pp. 89-114.

excesiva dureza, utilizando además medios poco honestos para conseguir que las urbes toscanas satisficieran sus exigencias tributarias, lo que dio lugar a una ola de protestas de los comunes y motivó al cabo su cese en el puesto en marzo de 1274. En este punto el rastro de sus hechos se pierde hasta 1277, cuando lo reencontramos como capitán del cuerpo expedicionario que el rey Carlos envió a Hungría en apoyo de Ladislao IV Árpád, aliado y yerno suyo, entonces en apuros a causa de una rebelión encabezada por importantes nobles de su reino. Esta expedición, sin embargo, no se dilató demasiado en el tiempo, porque consta que en enero de 1278 Burson estaba de vuelta en Nápoles.

Como vasallo y oficial de la monarquía angevina, en la década de los 80 Burson tomó parte muy activa en los conflictos contra la Sicilia rebelde y su valedor el rey de Aragón. Así, a finales de 1282 formó parte de la embajada despachada por Carlos I a la corte de Pedro en Sicilia: de hecho, fue uno de los seis representantes designados por el Anjou para negociar con la parte aragonesa las condiciones del duelo de Burdeos, y su nombre aparece además – junto al del ya citado Godofredo de Milly – en la relación de los cuarenta caballeros angevinos encargados de velar por el cumplimiento de los acuerdos establecidos³⁶. A medida que el conflicto contra catalanos y sicilianos fue recrudeciéndose, el grado de sus responsabilidades creció también: el 26 de noviembre de 1283 fue creado vicealmirante de todo el reino, y el 20 de diciembre de ese mismo año se le nombró castellano de Brindisi. Además, en tanto que vicealmirante, recibió por parte del príncipe Carlos de Salerno el encargo de organizar una flota destinada a ser empleada en la reconquista de Sicilia, tarea a la que se dedicó entre el invierno y la primavera de 1284, al propio tiempo que asumía la vigilancia y defensa de las costas de Amalfi y, en general, de toda la franja litoral comprendida entre Castellammare y Cilento.

El día 5 de junio de 1284, en el golfo de Nápoles, Burson tuvo la oportunidad de comprobar de primera mano cómo se desenvolvían las galeras cuyo armamento había supervisado contra la temible escuadra catalana de Roger de Lauria. El resultado fue, como se sabe, catastrófico para los angevinos. El vicealmirante luchó en aquella

³⁶ *De rebus regni Siciliae* cit., Appendice, doc. V, p. 679; doc. VI, p. 680; doc. VII, p. 682; VIII, pp. 690 y 695. También el cronista siciliano Bartolomeo da Neocastro afirma que Burson fue uno de los representantes de Carlos en estas negociaciones: «Deinde misit ipse Carolus rex *Jacobum de Brusson* et septem alios Francigenas de majoribus curiae suae ad Petrum regem, ut eis praesentibus idem rex confirmet praedicta; quibus omnibus per eum manu verboque firmatis, ipsis redeuntibus, omnia haec Carolus rex simili modo firmavit» (B. da Neocastro, *Historia Sicula* cit., cap. LIV, p. 44).

ocasión en la misma galera que Carlos de Salerno, precisamente la última en ser capturada por el enemigo, y fue uno de los caballeros que, cuando ya el desastre se antojaba inevitable, rodearon al príncipe para salvar su vida y opusieron una resistencia feroz a la marinería de asalto de Lauria, hasta que finalmente el joven Carlos rindió su espada al almirante calabrés³⁷. Fue hecho prisionero por los vencedores, y parece que permaneció cautivo por cuatro años, recuperando la libertad hacia las postrimerías de 1288, precisamente al mismo tiempo que el propio príncipe³⁸.

Ya libre, en 1289 se encontraba de vuelta en tierras napolitanas, donde el otrora Carlos de Salerno, ahora ya ascendido al trono como Carlos II, no tardó en encomendarle nuevas responsabilidades relacionadas con la defensa y la administración del reino: así, en marzo de 1290 ejercía como capitán de guerra en la Calabria; en 1292 le fue encomendada de nuevo la construcción de una armada en el puerto de Nápoles; en 1298 se le nombró *iustitiarius* de la tierra de Bari. En este último año participó también en el asedio angevino del castillo de Castellabate, en manos de una guarnición sículo-catalana desde 1286, y con su concurso en el mismo contribuyó a la rendición final de la plaza en 1299. Poco después se trasladó a Sicilia al servicio de Roberto de Anjou. Lo más probable es que hallase la muerte en Gagliano, o que resultase malherido y falleciese poco después, pues consta ya como muerto en un documento del 11 de mayo de 1300.

Otro nombre destaca entre las filas del malogrado ejército: el de Juan de Joinville, apodado *Trouillard*³⁹. Era hijo de Godofredo I de

³⁷ Neocastro confirma que el príncipe de Salerno iba a bordo de la galera de Burson, al igual, por cierto, que el ya antes citado Hugo de Brienne: «Erat vero quaedam galea, scilicet domini Jacobi de Bruxono admirati, in qua erat princeps, Raynaldus Galardus, idem admiratus, Comes Acerrarum, comes Breennae, comes Monopelli, comes Villaegentium, Estandardus et plures alii proceres»; al ser abordada la embarcación por los enemigos, todos ellos, «implicitis et annexis brachiis eorum, fecerant quasi robusti muri parietem, adeo quod nullus poterat vi alterum ab altero separare», y lucharon como «magnates [...] inexpugnabiles» (B. da Neocastro, *Historia Sicula* cit., cap. LXXVII, p. 57). Sobre el comportamiento de la *garde de corps* de Carlos, vid. también los caps. 125-127 de B. Desclot, *Crònica*, ed. M. Coll i Alentorn, Barcino, Barcelona, 1949-1951, vol. IV, pp. 51-56) y R. Muntaner, *Crònica* cit., cap. 113, II, pp. 606-611 (me permito remitir además a mis notas a este capítulo, pp. 612-619).

³⁸ Pryor, *Soldiers of fortune* cit., pp. 140-141, n. 46, apunta la posibilidad de que Burson hubiera escapado a la cautividad de alguna forma, puesto que aparece todavía como vicealmirante del reino en un documento del 10 de agosto de 1284.

³⁹ Para la rama de los Joinville presentes en el *Regnum Siciliae* en época angevina y, en concreto, la figura de Juan *Trouillard*, sus hechos y el origen de su apodo, vid. H. Delaborde, *Jean de Joinville et les seigneurs de Joinville*, Imprimerie nationale, Paris, 1894, pp. 233-235.

Joinville, señor de Briquenay, y de Mabila de Villehardouin, y nieto por vía paterna de Juan de Joinville – el famoso senescal de Champaña, amigo personal de Luis IX de Francia y autor de la *Histoire de Saint Louis* – y de Alicia de Grandpré. Nacido hacia 1247, Godofredo participó como feudatario de Felipe III el Atrevido en la campaña que el soberano francés llevó a cabo en 1272 contra el conde de Foix Roger Bernardo III. En 1282, seguramente después del inicio de la rebelión de las Visperas, pasó a Nápoles y Sicilia al servicio de Carlos de Anjou. Debió de ser él el Joinville que, según las crónicas, luchó en la batalla naval de los Condes, en la que fue capturado junto con el resto del mando angevino. Murió en fecha indeterminada hacia las postrimerías del año 1290. De su matrimonio con Mabila quedaron tres hijos: Godofredo II, el ya mencionado Juan *Trouillard* y Guillermo. Nos interesan sobre todo los hechos de los dos primeros.

De Godofredo II consta que en 1292 el rey Carlos II de Anjou le concedió la posesión de diversos lugares sitos en tierras campanas y apulenses, entre ellos Alife, Lettere, Gragnano, Sant'Agata di Puglia, Zungoli y Sant'Angelo dei Lombardi. Acerca de su papel en las guerras sicilianas, tenemos noticias de su participación en la defensa del puente de Brindisi (agosto de 1296) contra las tropas sículo-catalanas de Federico de Aragón, en el transcurso de la cual perdió precisamente la vida. Disponemos, por cierto, de un relato bastante detallado sobre su muerte, que le sobrevino mientras se batía denodadamente con el mismo Roger de Lauria: en efecto, lo que ocurrió fue que, tras de haber sido herido en la cara por el almirante, intentó cargar contra él para investirle con el pecho de su caballo; entonces, sin embargo, el animal hizo un movimiento brusco y se precipitó puente abajo, arrastrando consigo a su jinete⁴⁰.

Por lo que respecta a Juan *Trouillard*, sabemos que en 1288 fue creado señor de Venafro. Luchó en Gagliano, donde al parecer se mostró animoso y algo temerario, y sobrevivió a la derrota, pues consta que en 1303 fue investido con la dignidad de mariscal del *Regnum*

⁴⁰ El episodio lo registra la *Historia Sicula* de Speciale, quien se refiere a Godofredo II como «vir nobilis et armorum fama preclarus, qui preerat Gallorum militie». Así narra su duelo con Roger de Lauria: «diu super exiguo loco multa virorum fortium nomina convenerunt, diu multo cruore dimicatum est, quousque Admiratus et Goffridus casualiter concurrerunt. Itaque resumptis viribus, duo viri notabiles mutuis se vulneribus appetunt, vitamque pro laude victoriae in animo paciscuntur. Cumque Goffridus exitio Rogerii imminens clava illum appeteret, ille manu celeri ducto gladio per extremas oras lorice, qua parte subest galee, Goffridum in facie vulneravit. Goffridus autem, accepto vulnere, quod patebat, acrius ardescit in pugnam, et quasi prevalens, equum contra Rogerium calcaribus stimulat; equus vero agilis, et stimulorum impatiens in saltum erectus relabitur, et miserabili casu in limum inscrutabilem de ponte cum sessore prostratur» (N. Speciale, *Historia Sicula* cit., l. III, cap. XVI, pp. 372-373).

Siciliae por Carlos II. En ese mismo año partió para Francia, donde permaneció hasta fines de 1307, ocupado en asuntos relacionados con la gestión de su patrimonio en aquel reino. A su regreso a Nápoles, la corona le entregó tierras en Vico, Arce, Ischitella y otros puntos de Tierra de Labor. La última noticia que se conoce de él es en 1308 se le nombró condestable del reino; a partir de entonces su pista se pierde en la historia.

Es preciso advertir que no todos los comandantes del bando angevino pertenecían a la nobleza franca; también los había procedentes de ilustres dinastías latinas, enraizadas en el meridión italiano desde antes incluso de la creación del *Regnum Siciliae* en el siglo XII. Uno de ellos era Tommaso da Procida, cuyo perfil difería bastante del de sus conmlitones, entre otras cosas porque sus antepasados más inmediatos no habían sido precisamente los más fervientes partidarios de la dinastía Anjou, sino más bien todo lo contrario: era el segundo hijo de Giovanni da Procida, el gran diplomático y médico del emperador Federico II al que la leyenda atribuye el papel de principal muñidor y alentador de la revuelta de los sicilianos contra Carlos I. Para Giovanni, el tratado de Anagni de 1295 había supuesto un vuelco radical en su vida, que le había obligado a buscar la reconciliación con el enemigo al que durante tantos años había combatido desde su influyente posición de consejero al servicio de los reyes de la casa de Aragón: en efecto, en 1297 había obtenido el perdón de la Iglesia y el de Carlos II, quien le había reconocido la posesión de sus bienes en el reino de Nápoles. Dicho patrimonio fue heredado a su muerte, acaecida en 1299, por Tommaso, su segundogénito, quien a partir de entonces se convirtió en un partidario activo de la causa angevina y participó en la fase final del conflicto siciliano. Superviviente de Gagliano, ostentó durante los reinados de los angevinos Carlos II y Roberto I los títulos de señor de Ischia, Procida y Capri. Murió en mayo de 1321⁴¹.

Poco es lo que conocemos acerca de la peripecia vital de los otros caballeros que según Speciale lucharon en la batalla. Así, no se sabe a qué figuras históricas pueden corresponder los nombres de «Oliverius de Berlinzone» y «Robertus de Cornario» que el cronista de Noto cita en su relato. Por otra parte, detrás del de «Gualterius de Noe» hay que

⁴¹ Tratan el personaje de Juan de Prócida, entre otros, M. Amari, *La guerra cit., ad indicem*; H. Wieruszowski, *Politics and culture in medieval Spain and Italy*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma, 1971, pp. 173-223; F. Soldevila, *Pere el Gran*, Institut d'Estudis Catalans, Barcelona, 1995, vol. I, pp. 226, 377-378 y 472; S. Runciman, *Vísperas Sicilianas: una historia del mundo mediterráneo a finales del siglo XIII*, Alianza, Madrid, 1979, *passim*.

reconocer, sin duda, a Gautier de Noyers, miembro de una muy distinguida dinastía borgoñona: señor de Pouilly, Cérisey, Vézinnes y Chassignelles, era hijo de Miles V, señor de Noyers, y de María de Châtillon, y hermano menor de Miles VI, quien llegó a ostentar la dignidad de mariscal de Francia y combatió al servicio de los reyes de la dinastía Valois en la Guerra de los Cien Años. Sabemos que fue otro de los supervivientes de Gagliano, y que tampoco debió de caer preso en la aciaga jornada, porque antes del 20 de julio de 1300 había contraído nupcias con Agnese Orsini, que precisamente se acababa de quedar viuda de un compañero de armas de Gautier al que ya nos hemos referido anteriormente: Godofredo de Milly. De Noyers murió en Nápoles hacia el año 1304⁴².

En cualquier caso, la consideración en conjunto de buena parte de las semblanzas aquí tan sólo bosquejadas permite apreciar la existencia de un patrón predominante entre los angevinos combatientes en la batalla de Gagliano: descendientes de orgullosas familias de cultura franca instaladas en el *Regnum* desde los inicios de la monarquía de Carlos de Anjou, habían participado, en tanto que feudatarios de la corona y afectos a la causa de sus reyes, en las campañas contra la Corona de Aragón y los rebeldes de Sicilia, en el transcurso de las cuales habían sufrido en sus carnes, amén del deshonor de las reiteradas derrotas, las penurias de la cautividad y hasta incluso la pérdida de parientes caídos en combate. Habida cuenta de ello, no resulta extraño que estos guerreros vieran en la posibilidad de un nuevo enfrentamiento con las tropas catalano-aragonesas y sicilianas una oportunidad de vengarse y resarcirse de las afrentas sufridas en el pasado por ellos mismos y sus antepasados. En este aspecto, pues, el relato de Muntaner no parece tan alejado de la realidad histórica.

La batalla: el engaño del (otro) Muntaner

Sabemos que Muntaner no luchó en Gagliano; de hecho, en la fecha en que la batalla tuvo lugar – en algún momento a lo largo de febrero de 1300 – ni siquiera había pisado aún suelo siciliano. En efecto, es seguro que a principios de ese año se hallaba en la ciudad de Valencia, porque ha llegado hasta nosotros un documento del primer día de marzo de ese año en el que el rey Jaime II ordenaba a Bernat de Llibià, su *batlle* general en el reino valenciano, que entregase dos de las

⁴² Sobre la dinastía de los Noyers, vid. E. Petit, *Les sires de Noyers*, G. Perriquet, Auxerre, 1874.

galeras o taridas armadas que había en las atarazanas del *caput regni* al entonces ciudadano de Mallorca Ramón Muntaner, quien merced a la concesión quedaba autorizado a hacer uso de las mismas en sus travesías entre los distintos territorios de la Corona de Aragón⁴³. Este dato nos permite establecer, de un modo ciertamente impreciso aunque prudente, el arco temporal en el cual se produjo el paso de Muntaner al reino de Sicilia: debió de tener lugar necesariamente en algún momento a partir de marzo de 1300⁴⁴, y en cualquier caso antes

⁴³ Dice así el documento en cuestión: «Noveritis nos concessisse Raymundo Muntanerii, civi Maioricensi, quod teneat a nobis duas galeas seu taridas nostras ex illis galeis nostris que sunt in daraçanali nostro Valencie, ita quod cum ipsis naviget ad partes Maiorice, Cathalunie, Valencie et Murcie dum de nostra processerit voluntate» (M. De Barcelona, *Nous documents per a la biografia de Ramon Muntaner*, «Spanische Forschungen», 6 (1937), doc. 3, p. 315).

⁴⁴ ¿Se sirvió Muntaner para su viaje a Sicilia de las dos galeras que le había prestado el rey Jaime II? Así lo ha sostenido recientemente algún crítico, sugiriendo además la posibilidad de que el rey de Aragón se hubiese propuesto apoyar ocultamente a su hermano Federico en la guerra que sostenía contra Carlos II de Anjou, enviándole armas, provisiones y refuerzos por medio de las dos galeras capitaneadas por el autor de la *Crònica*: «És evident que els dos vaixells amb els quals havia de navegar per aigües de la Corona, sense expressa finalitat, li van servir per anar a Messina, possiblement per portar-hi algun ajut en homes i vitualles, d'acord amb la mateixa voluntat del rei» (S.M. Cingolani, *Vida, viatges i relats de Ramon Muntaner*, Editorial Base, Barcelona, 2015, p. 66). Se trata, sin duda, de una hipótesis atractiva y sugerente, aunque existen razones fundadas para ponerla en cuarentena. Para empezar, es poco probable que el rey de Aragón, creado por Bonifacio VIII ya en esa época señalero, almirante y capitán general de la Iglesia, pudiera exponerse a ser descubierto enviando ayuda militar a su hermano excomulgado; de hecho, gracias a un documento dado en Lérida el 18 de mayo de 1300 (es decir, poco después de la concesión de las dos embarcaciones a Muntaner), sabemos que, al menos en este aspecto, el Justo no tenía ninguna intención de hacer nada que pudiese ponerle en entredicho ante los ojos de Roma. El documento en cuestión ofrece un trasunto de la embajada expuesta ante Jaime II por Ramón Oulomar, diplomático al servicio de Federico, seguido de la respuesta dada por el monarca a cada uno de los puntos abordados por el emisario. Parece que durante dicha audiencia, entre otras cosas, Oulomar solicitó al rey de Aragón que tuviese a bien apoyar a su hermano de Sicilia en la guerra que mantenía, añadiendo que, en caso de que las circunstancias o las obligaciones contraídas no le permitieran significarse públicamente, también sería bien recibida por Federico una ayuda más discreta: bastaría con que el soberano aragonés levantase la prohibición de viajar a Sicilia que pesaba sobre sus súbditos, entre los cuales había muchos dispuestos a tomar de nuevo las armas para combatir contra los Anjou. En suma, lo que se pedía a Jaime era que tolerase o hiciese la vista gorda con aquellos contingentes de voluntarios que zarparan de sus puertos con rumbo a la isla. Pues bien: a esta petición, Jaime II respondió que no estaba en condiciones de ayudar a Federico en ninguno de los sentidos que le habían sido propuestos; cosa distinta sería que el rey de Sicilia estuviese dispuesto a avenirse con Roma: entonces él sería el primero en interceder ante el papa para encontrar alguna salida al conflicto que resultase honorable para su hermano. Además, añadió que, en tanto que capitán general de la Iglesia, no le quedaba más remedio que vigilar, frustrar y castigar cualquier intento por parte de sus gentes de involucrarse en el conflicto siciliano a favor de Federico, cosa que

del verano de 1301, cuando Roberto de Anjou puso cerco por mar y por tierra a la ciudad siciliana de Mesina, en la defensa de la cual Muntaner participó, según declara él mismo en la *Crònica*, desde el primer día hasta el último:

Què us diré? Que tots dies [lo duch] nos donava gran batayla; et jo puschvos-ho dir, que jo fuy dins lo setge del primer dia entrò al darrer, et havia dejús ma conestablia de la torra de Santa Clara entrò al palau del senyor rey; et segurament que en aquell loch portàvem més d'efany que enloch de la ciutat. Què us diré? Que assats nos daven què fer, qui per mar, qui per terra⁴⁵.

Así pues, Muntaner no tuvo un conocimiento directo de la batalla; probablemente oyó hablar de ella (más tarde veremos cuáles pudieron ser sus fuentes) en el curso de esta estancia en Sicilia, enmarcada en un momento en el que – eso sí – el recuerdo de los hechos seguía sin duda muy vivo y fresco en la memoria colectiva de las gentes de la isla, convenientemente alimentado como arma propagandística por un Federico de Aragón entonces inmerso en extenuante lucha por la supervivencia de su monarquía y necesitado de mantener la moral alta entre las propias filas. Esta circunstancia puede ayudar en parte a entender uno de los aspectos ya señalados por la crítica a propósito de las páginas de la *Crònica* que aquí nos ocupan, esto es, el error cronológico en el que incurre Muntaner al situar la batalla de Gagliano antes en el tiempo que la de Falconara, librada el 1 de diciembre de 1299 y saldada igualmente con una victoria de los sículo-catalanes, quienes capturaron en ella al comandante enemigo, el joven Felipe de Anjou, príncipe de Taranto⁴⁶. Es razonable explicar este descuadre

tenía intención de seguir haciendo en lo sucesivo (M. Rodrigo Lizondo, *Col·lecció documental de la Cancelleria de la Corona d'Aragó. Textos en llengua catalana (1291-1420)*, Publicacions de la Universitat de València, Valencia, 2013, doc. 50, p. 144). Teniendo en cuenta el tono empleado por el rey de Aragón ante el embajador Oulomar, parece harto improbable que hubiese diseñado un plan para apoyar a su hermano bajo mano, ni que hubiese aprobado o simplemente tolerado una iniciativa en el mismo sentido por parte de alguno de sus súbditos, todo lo cual, por supuesto, no excluye la posibilidad de que Muntaner hubiese proyectado su paso a Sicilia por su cuenta y riesgo, desobedeciendo así las disposiciones del monarca.

⁴⁵ R. Muntaner, *Crònica* cit., cap.195.

⁴⁶ Existen pocos estudios específicos sobre la batalla de Falconara: vid. S. Romano, *Sulla battaglia della Falconaria e sull'assedio di Trapani nel 1314*, «Archivio storico siciliano», 25 (1900), pp. 380-395, y P. Mancuso, *La battaglia della Falconaria (1 dicembre 1299). I fatti, i personaggi, il luogo*, Bologna, 2010 (tesis de licenciatura inédita). El error de Muntaner al invertir el orden de ambos episodios fue advertido ya por Amari: «Ramondo Montaner [...] narra assai diversamente questa fazion di Gagliano. Il primo errore è che la pone innanzi alla battaglia della Falconaria» (M. Amari, *La guerra* cit., vol. I, p. 568).

entre el orden temporal histórico y el del universo muntaneriano como la consecuencia de tres factores: a) la consabida noción *ex auditu, non ex visu* que Muntaner tenía de los sucesos; b) la ya considerable distancia temporal existente entre la época en que tales sucesos acontecieron y aquella en que Muntaner los rememoró (recordemos que comenzó la escritura de su libro en 1325); y c) el hecho de que entre los choques de Falconara y Gagliano mediaran tan sólo poco más de dos meses, lo cual también debió de facilitar la confusión. Sin embargo, más allá de la pura constatación de la existencia de un anacronismo en este punto del relato de la *Crònica*, conviene subrayar que el fenómeno tiene un feliz efecto desde el punto de vista de la organización del material narrativo. En efecto, si observamos el modo en que Muntaner refiere las guerras sostenidas por Federico de Aragón tras su subida al trono, advertimos que su atención se centra de modo preferente en unos pocos episodios bélicos, ubicados en el tiempo entre los años 1299 y 1302, que refiere por este orden:

1. Defección de Catania y otros lugares sicilianos al bando angevino (cap. 190)
2. Batalla de Gagliano (cap. 191)
3. Batalla de Falconara (cap. 192)
4. Asedio y bloqueo naval de Mesina por Roberto, duque de Calabria. Intervención de Roger de Flor y retirada de los angevinos (cap. 193-196)
5. Victoria final de Federico; paz de Caltabellota (cap. 197-198)

Lo narrado en cada una de las secciones arriba establecidas se articula en una estructura en la que se observa una manifiesta progresión climática: como la Providencia – de acuerdo con una idea expresada en varias ocasiones en el libro – dispone que los asuntos de los reyes de la casa de Aragón prosperen siempre «de bé en meylor»⁴⁷, la defensa de Sicilia por Federico y sus hombres no puede traducirse sino en un serie de victorias de dimensión cada vez mayor ante un enemigo que, a pesar de contar siempre con más hombres y recursos, fracasa sistemática y estrepitosamente en todos sus intentos. Así, vemos en primer lugar que los avances territoriales conseguidos por los Anjou gracias a las intrigas de Scordia, Caputo y otros traidores son contrarrestados rápidamente por los cotidianos asaltos de una reducida pero aguerrida caballería del rey de Sicilia sobre los caballeros del duque de Calabria. En este punto entran en escena los Caballeros de la Muerte, derrotados por Guillem Galceran, Blasco y los

⁴⁷ R. Muntaner, *Crònica* cit., cap. 1, II, p. 17.

almogávares en un enfrentamiento que, a pesar de no poseer por su escala reducida la trascendencia de aquellos combates en los que se ven involucrados ejércitos mucho mayores (como veremos más adelante, el propio Muntaner destaca las modestas dimensiones de los contingentes en liza), supone un duro golpe moral para el enemigo y provoca el asombro del papa. Poco después tiene lugar la batalla de Falconara, de mayor envergadura en lo numérico y en la que, además, tanto angevinos como sicilianos son acaudillados por sendos comandantes de sangre real: el rey Federico de una parte y el príncipe Felipe de Tarento de la otra. Se trata de un choque de largo alcance, cuyo desenlace acarreará consecuencias de una significación histórica mucho más pronunciada: en el fragor de la batalla, los capitanes de uno y otro bando mantienen un largo e igualado duelo (que Muntaner recrea empleando un tono y un lenguaje claramente épicos), al cabo del cual Federico derrota y captura al príncipe (y al convertirlo en su prisionero, le salva la vida, contra el criterio de Blasco de Alagón, partidario de darle muerte sobre el mismo campo)⁴⁸. Después de este nuevo revés, los Anjou deciden escalar todavía más si cabe el conflicto y reclaman la ayuda de la casa real francesa, que envía a Sicilia a Carlos de Valois al frente de un contingente de caballeros franceses y provenzales. Llegamos así a un punto crítico: mientras el ejército del de Valois recorre la isla intentando – sin mucho éxito – ganar posiciones en el territorio, Roberto de Anjou somete a Mesina a un cerco tan duro por mar y por tierra que la ciudad «fo a ventura de desemparar per fam»⁴⁹. Sin embargo, cuando todo parece perdido, entra en escena Roger de Flor, que con sus galeras consigue romper el bloqueo y proveer de víveres a los mesineses, una intervención providencial que fuerza al duque de Calabria a levantar el asedio⁵⁰.

⁴⁸ Sobre esta anécdota, vid. J.A. Aguilar, «*Fieri pax per eum: Carles II d'Anjou a la Crònica de Muntaner*», «*Estudis Romànics*», 26 (2004), pp. 148-149.

⁴⁹ R. Muntaner, *Crònica* cit., cap. 196.

⁵⁰ Por otra parte, la introducción del personaje de Roger en este punto tiene toda su lógica desde el punto de vista de la construcción del relato, pues ayuda a fortalecer la trabazón narrativa del mismo, al proponer Muntaner al futuro líder de la Compañía Catalana como el nexa que a su juicio demuestra la continuidad existente entre las conquistas de la casa de Aragón en Italia y la expedición de los almogávares a Bizancio, Grecia y Asia Menor, expedición que no cabe entender como el periplo de un simple cuerpo mercenario a las órdenes de una potencia extranjera y, por tanto, como un hecho aislado de la materia hasta ese punto abordada por la *Crònica*, sino como «fets molt meraveylozes et de gran cosa, et qui tots són reputats, et deuen ésser, al casal d'Aragon» (R. Muntaner, *Crònica* cit., cap. 193), un aspecto que el cronista parece especialmente interesado en subrayar, como ya en su día señaló R.G. Keightley, *Muntaner and the Catalan Grand Company*, «*Revista Canadiense de Estudios Hispánicos*», IV, 1 (1979), pp. 37-58.

Finalmente, Muntaner nos muestra a unas fuerzas angevinas diezmadas por la carestía, la pestilencia y las sucesivas derrotas, para quienes la isla de Sicilia se ha convertido en una ratonera sin escapatoria; Federico podría atacarles en cualquier momento con el pleno de sus tropas y asestarles el golpe de gracia, pero en lugar de ello, el rey de Sicilia vuelve a mostrarse misericordioso (Muntaner, de hecho, convierte la clemencia en una de las cualidades definitorias del personaje): les perdona la vida y negocia la paz con ellos, lo que lleva a la firma del tratado de Caltabellota y a su consolidación en el trono.

En definitiva, el episodio de Gagliano ocupa una oportuna posición como eslabón de una cadena narrativa en cuyo ensamblaje se observa una clara voluntad de moldear y presentar la realidad de acuerdo con una gradación *in crescendo*, en la que todos los hechos convergen sin casi ningún matiz en el triunfo final y sin paliativos de Federico de Aragón. Huelga decir que, a fin de construir este relato, Muntaner tiene que obviar necesariamente – y no es nada descabellado afirmar que lo hace muy a conciencia – muchos elementos que comprometerían o cuanto menos matizarían el mensaje que quiere hacernos llegar⁵¹.

⁵¹ Así, por ejemplo, vemos que no hay en la *Crònica* mención concreta alguna sobre el curso de la guerra siciliana entre enero de 1296, momento de la coronación de Federico, y octubre de 1299, cuando acontece la rebelión cataniense, lo cual resulta bien lógico: de haber cubierto este periodo, Muntaner habría tenido que tratar el espinoso asunto de la alianza de Jaime II con los Anjou y la Iglesia en contra de Federico (acerca de este punto, *vid.* J.A. Aguilar, «*Lo rey d'Aragó no-ns fa sinó greuges e vilanies!»: papat i casa d'Aragó a la Crònica de Muntaner*», *«Estudis Romànics»*, 28 (2007), pp. 111-118); o relatar, asimismo, de qué modo en 1297 Guillem Galceran y Blasco de Alagón derrotaron sonoramente en la calabresa Catanzaro a un ejército angevino que les superaba en número por un amplio margen, victoria de la que, a pesar de ensalzar a estos dos personajes diciendo que sus enemigos los temían más que a nadie ni a nada en el mundo («ells dubtaven aquests II richs-hòmens més que persones qui fossen e'l món; et devienho fer, que molt eren bons cavallers et de gran valor et moltes batalles los havien vençudes», R. Muntaner, *Crònica* cit., cap. 195), parece preferir no hablar porque uno de los capitostes del ejército angevino era precisamente el hasta la fecha invicto Roger de Lauria – entonces ya enemistado con Federico y alineado, como su señor el rey de Aragón, con sus antiguos enemigos –, quien a punto estuvo de perder la vida en la ocasión y solamente pudo huir *in extremis* de la masacre (N. Speciale, *Historia Sicula* cit., l. IV, cap. I, pp. 383-386); o explicar, finalmente, en qué momento el enfrentamiento entre Jaime y Federico llegó a su punto culminante, y hablar, por tanto, de lo que sucedió entre el 3 y el 4 de julio de 1299 en aguas de Capo d'Orlando, donde la armada de Aragón, dirigida por un Roger de Lauria sediento de venganza, se enfrentó y derrotó a la armada de Sicilia, en la que además de sicilianos había igualmente catalanes y aragoneses (J.A. Aguilar, *Lo rey d'Aragó* cit., pp. 119-122). Por otra parte, conviene advertir que también en la versión que Muntaner ofrece del conflicto siciliano desde 1300 hasta su conclusión se aprecia alguna laguna significativa: así, en el mundo evocado por el peraladense no parece haber tenido nunca lugar la batalla naval de Ponza, librada el 14 de junio de 1300 – pocos meses después, por tanto, de las victorias de Falconara

Sin embargo, el orden en que Muntaner relata los hechos no parece, al menos en este caso, la única clave interpretativa de las páginas que nos ocupan. A mi juicio, reviste un interés mucho mayor el análisis de algunos aspectos relativos al ritmo narrativo que el cronista imprime a su relato y a la cantidad y calidad de la información que en él nos suministra. Leamos, por ejemplo, de qué modo resuelve la explicación de las circunstancias que llevaron a la batalla:

Què us diré? Ells saberen I jorn que·l comte Galceran et don Blascho eren en I castell de Sicília qui ha nom Gallano; et tots CCC cavallers, molt gint arreats, et d'altres qui·ls volgren acompanyar, anaren-se'n a Gallano⁵².

Esto fue lo que lisa y llanamente sucedió, según Muntaner: poco después de su llegada a Catania, los Caballeros de la Muerte tienen noticia del paradero de la hueste de Blasco de Alagón y Guillem Galceran de Cartellà, por lo que, sin más dilación, marchan en pos de ellos para llevar a cabo sus belicosos votos. En unas pocas líneas – de hecho, en una sola oración –, la pluma muntaneriana nos transporta de la Catania ocupada por Roberto de Anjou al castillo de Gagliano, donde los dos capitanes de Federico de Aragón son informados de la inminente llegada del enemigo y, tras una breve deliberación, deciden presentarles batalla a toda costa: «et agren lur acort que de tot en tot los exissen a batayla»⁵³. A base de trazos raudos y someros, el relato ha avanzado hasta el momento inmediatamente anterior al comienzo de la conflagración, con ambos ejércitos ya a punto de desplegarse sobre el campo de batalla. Lo que pasará a continuación ya lo conocemos: los Caballeros de la Muerte cumplirán su propósito de enfrentarse a los hombres que dieron muerte a sus parientes, pero lejos de vengar su memoria, acabarán corriendo su misma suerte. Fin de la historia.

Lo que más poderosamente llama la atención de cuanto sugiere la *Crònica* acerca de los prolegómenos del combate es esto: que los caballeros angevinos estaban apercebidos de la posición exacta del pequeño ejército de catalanes, aragoneses y sicilianos; que, por

y Gagliano – y en la que la flota siciliana fue de nuevo duramente derrotada por la angevina de Lauria (J.H. Pryor, *The naval battles of Roger of Lauria*, «Journal of Medieval History», 9 (1983), pp. 208-211), batalla sin duda obviada por el cronista porque se trataba un suceso desastroso para los de su bando, cuya inclusión en el relato habría resultado difícil de conciliar con su tan celebrado y triunfalista «de bé en meylor», al sugerir más bien una campaña militar llena de altibajos, penurias y adversidades para los dos bandos en litigio.

⁵² R. Muntaner, *Crònica* cit., cap. 191.

⁵³ *Ibidem*.

consiguiente, eran plenamente conscientes de lo que les aguardaba al llegar al lugar en cuestión, esto es, una cruenta batalla de resultado incierto contra un formidable enemigo; que estaban dispuestos a jugarse el tipo en tan peligroso trance, en el que veían, sobre todo, una oportunidad de satisfacer el anhelo de venganza que albergaban en sus corazones. La impresión que, en fin de cuentas, se lleva el lector es que la truculenta muerte de aquellos hombres en Gagliano fue el último y orgulloso acto de un camino tomado deliberadamente, a sabiendas de los riesgos que entrañaba. Y sin embargo, hay motivos de sobra para pensar que históricamente ello no fue exactamente así. Merece la pena, pues, que nos detengamos, siquiera brevemente, sobre esta cuestión.

Consideremos, por ejemplo, en qué momento tuvo lugar el combate: ya hemos visto que fue a lo largo del mes de febrero de 1300, en fecha indeterminada. Es decir, en invierno. Como sabe cualquier persona mínimamente familiarizada con las prácticas bélicas del Occidente medieval, la primavera y el verano eran las estaciones en las que tradicionalmente se desarrollaban las campañas militares, porque para un ejército resultaba mucho más fácil moverse y conseguir provisiones en esas épocas del año; por contra, con la llegada de las estaciones frías lo más prudente era consolidar los avances conseguidos durante la campaña, guarnecer castillos y fronteras y esperar – entre preparativos logísticos y de inteligencia saltados, de vez en cuando, por alguna pequeña escaramuza o cualquier otra acción de baja intensidad – el regreso de «lo gais temps de pascor» tan celebrado en los poemas trovadorescos, momento en el que se retomarian las hostilidades a gran escala. Por eso mismo resulta difícil de creer que, por muy temerarios que fuesen, los Caballeros de la Muerte históricos lanzasen en pleno mes de febrero una expedición a Gagliano con el propósito directo de entablar batalla contra Blasco de Alagón y Guillem Galceran de Cartellà, obviando lo que establecían las leyes de la guerra y el más básico sentido común; más bien parece que, en realidad, concibieron la operación movidos por un objetivo menos heroico y más pragmático, cuya consecución se les debió de antojar poco costosa⁵⁴.

¿Cuál era este objetivo? La lectura de las versiones de la batalla contenidas en las fuentes sicilianas lo deja bien claro: la toma del castillo

⁵⁴ Sigo aquí las agudas consideraciones que a propósito precisamente de Gagliano hace Colletta, quien destaca la «eccezionalità di episodi bellici che, como questo, si intraprendono anche fuori stagione, verosimilmente per la speranza [...] di ottenere senza troppa fatica e rapidamente un successo significativo sul nemico, in grado di compensare i pericoli e la difficoltà di una campagna militare invernale» (*Cronica Sicilie* cit., cap. LXVIII, p. 152, n. a líneas 7-8). Sobre esta misma cuestión, vid. también P. Colletta, *Storia, cultura* cit., pp. 220-223.

de Gagliano. Pero los angevinos no tenían ni mucho menos previsto someter la plaza a un largo y penoso asedio, sino que estaban convencidos de ejecutar un rápido e incruento golpe de mano, y esto porque la guarnición que defendía la fortaleza en nombre del rey Federico les había hecho llegar su disposición a cambiar de bando y entregársela si acudían a tomar posesión de ella. Se trataba, por tanto, de una ocasión que no cabía desaprovechar: tan sólo debían cabalgar y adueñarse de lo que se les ofrecía. Lo que, naturalmente, ignoraban el conde de Brienne y sus compañeros cuando dejaron atrás los muros de Catania para marchar hacia Gagliano era que la guarnición del castillo no tenía en realidad ninguna intención de ponerse a sus órdenes ni de entregarles nada: los ofrecimientos que les habían hecho eran tan sólo un señuelo, un ardid para atraerlos a las inmediaciones del lugar, a una posición vulnerable en donde finalmente cayeron sobre ellos Blasco y el Cartellà. Es decir, que los Caballeros de la Muerte fueron víctimas de una estratagema urdida por la astucia de sus enemigos.

La primera evidencia de que esto fue así la tenemos en la *Cronica Sicilie*, quien, sintéticamente, anota que el ejército partió hacia Gagliano «ad apprehendendum ipsum castrum *ex promissione fallaci sibi inde facta*»⁵⁵, y relaciona su derrota final con el éxito de la trampa. Nada más dice el anónimo siciliano acerca de las circunstancias y términos en los que se produjo el engaño, pero se trata de una laguna que podemos rellenar fácilmente acudiendo a la versión de la *Historia Sicula* de Speciale, rebosante de datos y detalles. Speciale (quien, por cierto, narra las batallas de Falconara y Gagliano en el orden cronológico correcto) explica que la idea de tender una trampa a la caballería angevina partió precisamente del castellano de Gagliano, en aquel tiempo un tal «Montanerius de Sosa» de quien afirma que era catalán. ¿Quién era este personaje, cuyo nombre inevitablemente resulta tan familiar? En su momento, Michele Amari no pudo evitar reparar en la coincidencia entre el nombre del castellano y el apellido de nuestro cronista, y preguntarse si no podrían tratarse acaso de la misma persona. Sin embargo, acto seguido respondió a esta pregunta con una rotunda negativa, empleando a fin de refutar cualquier posibilidad de que lo fueran tres argumentos que vale la pena reproducir aquí:

Si potrebbe dubitare che il castellan di Gagliano fosse il medesimo istorico Montaner, ma io penso che no: 1° pel nome diverso, appellandosi il castellano Montaner de Sosa, e l'istorico solamente Montaner; 2° pel detto anacronismo rispetto alla battaglia della Falconaria, nel quale il castellano non sarebbe

⁵⁵ *Cronica Sicilie* cit., cap. LXVIII, p. 152.

caduto di certo; 3ª infine, per quel nobile e cavalleresco carattere dell'istorico Montaner, incapace di un inganno di guerra, che può ben dirsi tradimento nerissimo⁵⁶.

A las razones esgrimidas por el buen instinto de Amari, todavía cabría añadir otras dos: la primera de ellas, que, como ya hemos visto, Muntaner todavía no había llegado a Sicilia en esta época; la segunda, que Niccolò Speciale sabía muy bien quién era Ramón Muntaner, como prueba el hecho de que el cronista aparezca fugazmente como personaje en la *Historia Sicula*: en efecto, el siciliano da noticia en su libro de cómo «Raymundus Muntanerii» fue hecho prisionero por el rey Roberto de Anjou cuando en 1308 se desplazó hasta Nápoles para visitar en calidad de embajador del rey Federico al infante Fernando de Mallorca, entonces cautivo en manos angevinas⁵⁷. En cualquier caso, hoy no sólo sabemos que «Montanerius de Sosa» no podía ser Ramón Muntaner, sino que conocemos perfectamente su identidad: se llamaba Muntaner Pérez de Sosa, y no era catalán, como asegura Speciale, sino aragonés⁵⁸.

Siguiendo el relato de la *Historia Sicula* vemos que, en efecto, el principal artífice del engaño que al cabo motivó el éxito federiciano en Gagliano fue el tal Muntaner, quien consiguió hacer creer a los caballeros angevinos que estaba dispuesto a unirse a su bando para conseguir el perdón de la Santa Madre Iglesia y escapar así de la cólera divina, dada la sentencia de excomuni3n que pesaba sobre el rey Federico y todos aquellos que le dieran apoyo en la guerra. En prueba de su sincero arrepentimiento, el taimado castellano prometió

⁵⁶ M. Amari, *La guerra* cit., vol. I, p. 568.

⁵⁷ Así describe Speciale el episodio en cuesti3n: «Rebus autem sic se habentibus Ferrandus Regis Maioricarum filius, vir magnanimus, armorum laudis, et gloriae appetitor [...] in bello captus est; quem diu in vinculis maceratum apud Neapolim civitatem Fredericus Rex patruelis eius per nuntium gesturum sibi opportuna subsidia visitare constituit. Vadit itaque Raymundus Montanerii, nuntius Frederici Regis, ad Ferrandum Neapolim, aliqua sibi ad consolationem et lenimenta carceris dona gerens. Hunc autem Montanerium Robertus vocatus hactenus Dux Calabriae, qui iam per obitum Caroli Regis patris sui titulum regiae dignitatis acceperat, unde causam conceperit incertum est, crudelibus tormentis efficit, praetendens nimirum quod Raymundus ille tum eversionem civitatis Neapolis callide attentabat quem diu et usque in adventum Bernardi de Sarriano, quem propter eam causam rex Aragonum ad eundem Robertum regem transmisit, longo squalore carceris maceravit» (N. Speciale, *Historia Sicula* cit., l. VI, cap. XXII, pp. 461-462).

⁵⁸ La identidad del personaje y su presencia en el reino de Sicilia a principios del siglo XIV queda confirmada en una carta de Federico de Sicilia a Jaime II publicada en *Acta Siculo-Aragonensia. II. Corrispondenza tra Federico III di Sicilia e Giacomo II d'Aragona*, ed. F. Giunta, R. Giuffrida, SocietÀ Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1972, doc. XLV, pp. 90-91. En ella, Federico se refiere a Muntaner y a un hermano suyo llamado Aznar como «familiares et fideles nostri coram maiestate presentes».

entregarles Gagliano sin resistencia si enviaban un contingente hasta el lugar. A pesar del escepticismo inicial con que la oferta fue recibida, a la postre los caballeros franceses terminaron por morder el anzuelo, sobre todo porque a fin de dar más visos de veracidad a su fingido propósito Pérez de Sosa les envió a un sobrino suyo para que les sirviera como guía en la ruta hasta el castillo. Este personaje cumplió perfectamente su papel en el ardid, pues condujo al conde de Brienne y al resto de magnates del Anjou hasta el punto en donde les aguardaban, dispuestos para entrar en combate, los hombres de Guillem Galceran y Blasco de Alagón. Tras descubrir que habían sido víctimas de una trampa y ante la disyuntiva de huir o pelear, los angevinos eligieron lo segundo, y se trabó entonces la batalla, con el desenlace conocido. Speciale concluye su relato con una nota un tanto truculenta sobre la actuación de Pérez de Sosa tras la victoria de los suyos: con un afán lucrativo exento de cualquier escrúpulo, recogió los cadáveres de los nobles franceses caídos en la lucha y los hirvió siguiendo la conocida técnica del *mos teutonicus* – que el papa Bonifacio VIII había condenado como salvaje y pagana justo unos meses antes de la batalla –, con el propósito de pedir rescate a los familiares que quisieran recuperar los huesos de sus difuntos⁵⁹.

Naturalmente, no hallaremos alusión alguna a la estratagema del intrigante Pérez de Sosa en la *Crònica muntaneriana*, en donde el episodio de Gagliano es referido en su dimensión puramente militar. En efecto, el peraladense recrea simple y llanamente el hecho de armas en sí, y lo hace con un tono vivaz y a ratos hiperbólico en el que, como en tantas otras páginas del libro, se advierte sin gran dificultad la influencia del lenguaje formulario propio de los cantares de gesta y los *romans* artúricos en la escritura y los usos narrativos del autor⁶⁰. Así, imagina con mano maestra – y probablemente algo mentirosa – los prolegómenos inmediatos de la batalla, cuando, ya casi dispuestas ambas escuadras sobre el campo, los almogávares de Blasco y Guillem Galceran proceden a su acostumbrado ritual guerrero antes de entrar en combate: al grito de «Desperta, ferro!», hieren con las puntas de sus

⁵⁹ «Montanerius voti compos effectus defunctos Gallos industria vendere studuit, quos olim viventes sua calliditate decepit. Coxit etiam gentilium more cadavera, quorum reliquias agnati pro pretio redimebant» (N. Speciale, *Historia Sicula* cit., l. V, cap. XII, p. 427). La práctica aquí descrita, en efecto, había sido condenada por el papa Bonifacio el 27 de septiembre de 1299 en su bula *Detestande feritatis*: sobre este particular, vid. E.A. Brown, *Death and the human body in the later Middle Ages: The legislation of Boniface VIII on the division of the corpse*, en «Viator», 12 (1981), pp. 221-270.

⁶⁰ Sobre esta cuestión, además del clásico trabajo de J. M. Sobré, *L'èpica de la realitat: l'escriptura de Ramon Muntaner i Bernat Desclot*, Curial Edicions Catalanes, Barcelona, 1978, puede verse J.A. Aguilar, *L'èpica, el roman i l'estil formulari de Ramon Muntaner*, en R. Muntaner, *La Crònica de Ramon Muntaner* cit., vol. I, pp. 223-261.

lanzas las rocas del terreno, haciendo brotar de ellas chispas. La escena resultante es de una enorme plasticidad y fuerza:

Et con cascuna de les hosts se veeren, los almugàvers del comte Galceran et de don Blascho cridaren: – Desperta, ferres! Desperta! –, et tots a colp van ferir dels ferres de les lançes en les pedres, *si que el foch ne fehia cascun exir; axí que paria que tot lo món fos lumenària, et majorment con era alba*⁶¹.

El efecto visual de las luminarias entre las nieblas del alba⁶² causan una profunda impresión en la caballería francesa. El conde de Brienne, por ejemplo, se muestra convencido de que el ejército que les ha salido al paso no está compuesto por hombres, sino por diablos infernales (he aquí de nuevo una imagen tópica):

Sí que dix lo comte de Brenda, qui era I dels comtes de Ffrança:
– Ho, Déus! – dix ell –, *què serà açò? Ab diables nos som atrobats*; que aquell qui ferre desperta, par que en cor aja de ferir. Et creu que nós ajam trobat ço que anam sercant⁶³.

A pesar de todo, los angevinos no se arredran y cargan contra el enemigo, que a su vez los acomete con gran vigor. El choque entre unos

⁶¹ R. Muntaner, *Crònica* cit., cap. 191.

⁶² La alusión a las chispas producidas por el choque de las armas es un motivo común en las descripciones de combates de los textos románicos medievales: «Et quant les espees resailent, / *estanceles ardanx an saillant* / ausi come de fer qui fume / que li fevres bat sor l'anclume, / qant il le tret de la favarge» (C. de Troyes, *Cligès*, ed. C. Luttrell, S. Gregory, Brewer, Cambridge, 1993, p. 146, vv. 4053-4057); «Des elmes font *le feu voler, / les estinceles alumer*» (R. de Beaujeu, *Le Bel Inconnu*, ed. G. Perrie Williams, Champion, Paris, 1929, p. 15, vv. 461-462); «Et se depiecent les escus et les haubers et font des hialmes *le feu saillir*» (*Lancelot. Roman en prose du XIIIe siècle*, ed. A. Micha, Droz, Genève, vol. II, p. 244). En la versión en prosa del *Érec et Enide* son los cascos de un caballo los que producen el efecto al chocar con fuerza con el terreno rocoso: «Et lors son cheval se prent a hennir et grater et ruer par telle force qu'il fait des bises pierres le feu saillir» (*Érec et Enide*, ed. R. Redolí, M.Á. García, M. Marcos, Á. García, Universidad de Almería, Almería, 2007, p. 158). Sobre este motivo, vid. F. Lyons, *Les éléments descriptifs dans le roman d'aventure au XIII siècle (en particulier Amadas et Ydoine, Gliglois, Galeran, L'Escoufle, Guillaume de Dole, Jehan et Blonde, Le Castelain de Couci)* Droz, Genève, 1965, p. 36; M.A. Aragón, J.M. Fernández Cardo, *El estilo formulario en la épica y en la novela francesas del siglo XIII*, Universidad de Oviedo, Oviedo, pp. 159-160.

⁶³ R. Muntaner, *Crònica* cit., cap. 191. Muntaner emplea esta misma imagen en otros lugares de la *Crònica* en circunstancias similares: así, cuando el rey Carlos de Anjou es informado de la derrota de sus naves a manos catalanas en el combate naval de Nicótera (11 de octubre de 1282), exclama: «Ha, Déus! Què és açò? Què gent és aquesta que ns és venguda dessus? Açò no són hòmens, que ans són diables imfernals! Déus, per la sua merçè, nos jaquescha escapar de lurs mans!» (R. Muntaner, *Crònica* cit., cap. 69, II, p. 373). Resulta sencillo encontrar ejemplos del uso de este mismo símil en obras épicas medievales: «Nos fumes asaluz da lion forsenez, / da .v. .c. barons de la crestenitez, / car ie n'estoit doez, creons et avons pensez, / *que li furent diables de la maison infernez*» (N. da Casola, *La Guerra d'Attila* cit., I, vv. 338-341); «Le charbonnier Hellie, entre lui et

y otros es tan virulento «que parech que tot lo món ne vingués»⁶⁴. La refriega se alarga durante horas, hasta cerca del mediodía, y resulta especialmente recia en la *melée* formada por la caballería de ambos bandos. Invitándonos a imaginar la escena por medio de la archiconocida fórmula del «*La veissiez...*», Muntaner pondera el modo en que los caballeros se emplean diciendo que nunca hubo una batalla tan cruel entre ejércitos de dimensiones tan pequeñas (encarecimiento que, de hecho, resulta igualmente formulario):

Et lo comte Galceran et don Blascho van-se faxar ab les senyeres dels ffranceses, en tal manera que a terra les gitaren totes. *Et lavors veérets fets d'armes, et colps pendre et donar, que hanc de tan poch gent no fo tan gran batayla e tan cruell*; sí que açò durà estrò a hora de migdia, que null hom no pogre conèxer quals n'avien lo mellor⁶⁵.

La suerte de la batalla se decide en una nueva carga de catalanes y aragoneses, tan fuerte que obliga a los supervivientes franceses a retirarse una pequeña loma, donde resisten hasta el último hombre. La victoria es completa para los hombres de Blasco y Guillem Galceran, que ahora pueden regocijarse con el inmenso botín arrancado al enemigo: «et podets dir que agren tant guanyat, que per totstemps ne foren ríchs aquells qui en aquella batayla foren»⁶⁶. Sobre el campo

sa gent / y font tel discipline qu'il sambloit proprement / *que ce fussent dyables a leur contement. / "Et Dieu", dit l'empereur, "ce ne sont point la gent. / Ainchois sont vifz deables d'inferral mandement"*» (Ciperis de Vigneaux, ed. W. S. Woods, University of North Carolina Press, Chapel Hill, p. 70, vv. 2446-2449).

⁶⁴ R. Muntaner, *Crònica* cit., cap. 191. Esta hipérbole es una fórmula empleada también por Villehardouin y otros cronistas franceses de principios del siglo XIII: vid. P.M. Schon, *Studium zum Stil der frühen französischen Prosa: Robert de Clari, Geoffroy de Villehardouin, Henri de Valenciennes*, Klostermann, Frankfurt, p. 120; J.M.A. Beer, *Villehardouin: Epic historian*, Droz, Ginebra, 1968, p. 112).

⁶⁵ R. Muntaner, *Crònica* cit., cap. 191. En muchos textos de la tradición épica se destaca la fiera de combates en los que se ven implicadas fuerzas de dimensiones reducidas: «*Anc, pos Dieus pres martiri, no vic nulhs homs vivens / batalha tan ferida de tan petitas gens*» (*Canso de la cruzada*, ed. H. Gougaud, Lettres Gothiques, Paris, 1989, p. 500, vv. 79-80); «*La oit de colp doner merchié e gran bragagne, / de si petite gent n'oit bataïlle si magne*» (*L'entree d'Espagne*, ed. A. Thomas, Firmin-Didot, Paris, vol. I, p. 180, vv. 4905-4906); «*Onques estor, par le mien esciant, / ne fu si fort de si petite gen*» (Yon, ed. S. R. Mitchneck, Columbia University, Nueva York, 1935, p. 48, vv. 1659-1660).

⁶⁶ R. Muntaner, *Crònica* cit., cap. 191. De nuevo estamos ante una fórmula hiperbólica: «*Li ribaut foron caut, no an paor de morir: / tot can pogron trobar van tuar e ausir, / e la grans manentias e penre e sazir. / Tost temps ne seran ric, s'o podon retenir*» (*Canso de la cruzada* cit., p. 62, vv. 15-18); «*Lo camp tornan raubar a la luna seria / la nostra gens de Fransa, ans que fos desgarnia: / nulhs hom no pot retraire la granda manentia / que gazanhero lai; que tots jorns a lor via / ne seran els manens*» (Ivi, p. 164, vv. 14-18).

yacen muertos todos los Caballeros de la Muerte, circunstancia que suscita por parte de Muntaner un comentario en el que muestra su vena más sarcástica: al fin y al cabo, se trata del final más lógico para unos caballeros que se han autoimpuesto tal nombre:

Què us diré? Que tots se'n portaren lo nom que havien aportat de Ffrança; que ells s'avien mès nom los Cavallers de la Mort, et tots moriren: que de tots CCC, ne encara dels altres qui ab ells eren, no n'escaparen mas solament V hòmens a cavayl alforrats, qui eren de Catània, qui anaven ab ells per pillots, los quals fugiren⁶⁷.

Es decir: según Muntaner, ni siquiera el conde de Brienne pudo escapar con vida del combate, lo cual, como ya hemos visto, no es cierto; Speciale, más afinado, apunta que el conde cayó preso y fue conducido por Blasco hasta Mineo, donde «in vinculis observatur»⁶⁸. Cabe señalar que este error historiográfico revela además un descuido del peraladense que tiene una divertida consecuencia en el plano de la ficción, pues, como sucede con algunos guerreros griegos y troyanos en la *Iliada*, en la *Crònica* el conde de Brienne muere dos veces: la primera, como hemos visto, en Gagliano; la segunda, en Halmiros en 1311, defendiendo el Ducado franco de Atenas contra la Compañía Catalana⁶⁹.

Cabe señalar que, a pesar de las divergencias que se aprecian entre los relatos de Muntaner y Speciale (no sólo en el fondo, sino también en la forma: si la narración muntaneriana se construye, como parece evidente, a base de fórmulas procedentes de la tradición épica, la del cronista siciliano está salpimentada aquí y allá de

⁶⁷ R. Muntaner, *Crònica* cit., cap. 191. Hay otros ejemplos de juegos lingüísticos en la *Crònica* en los que se recurre al humor negro: así, cuando poco antes de la batalla naval de Malta (8 de junio de 1283) Roger de Flor consigue capturar tres galeras angevinas que habían sido fletadas con el propósito de tomar lengua sobre el paradero de la flota aragonesa, Muntaner observa: «E axí agren aquella lenga que sercaven, que ben pogren dir que agueren lenga çerta d'En Roger» (Ivi, cap. 82, II, p. 454); y cuando narra la retirada a través de los Pirineos de los cruzados franceses de 1285, a los que el cardenal legado Jean Cholet había prometido la gloria celestial si caían en batalla («aquells qui assí morran, ab los altres n'iran en paradís», Ivi, cap. 138, II, p. 756), apunta socarrón que, en efecto, «que en paradís los agueren tots trameses les gents del senyor rey d'Aragon» (Ivi, cap. 139, II, p. 762). Vid. C. Imbert, *Le défi du réel. Dynamique de l'écriture dans la chronique de Ramon Muntaner*, en A. Arizaleta (ed.), *Poétique de la chronique: l'écriture des textes historiographiques au Moyen âge (péninsule Ibérique et France)*, Framespa-CNRS France méridionale et Espagne, Toulouse, 2008, p. 285, n. 56, donde se llama la atención sobre el carácter de estos pasajes.

⁶⁸ N. Speciale, *Historia Sicula* cit., I, V, cap. XII, p. 427.

⁶⁹ R. Muntaner, *Crònica* cit., cap. 240.

préstamos tomados de la *Eneida* de Virgilio o la *Farsalia* de Lucano), la lectura comparada de ambos textos revela al propio tiempo algunas coincidencias bastante interesantes al referirse a aspectos muy concretos del desarrollo de la batalla. Por ejemplo, en uno y otro caso se concede especial relevancia al hostigamiento al que los almogávares someten a la caballería angevina antes de que ésta pueda llegar siquiera a cargar contra el enemigo: en efecto, si Muntaner apunta que «los almugàvers van trametre los darts, que endiabilia fo ço que ells ne faheren; que a l'entrar que ells faheren en ells, més de C hòmens a cavayl, qui mort lo cavaller, o'l cavall, n'anaren en terra, dels ffranceses»⁷⁰, Speciale señala que «priusquam vero ad cuneos militum et vexilla hostium pervenissent, hinc magnam partem equorum intenti pedites missilibus transegerunt, qui acceptis vulneribus in cervicibus dominorum erectis calcibus corruebant»⁷¹. En segundo lugar, ambos cronistas recogen un lance muy concreto del combate, como es la muerte del portaestandarte de Gautier V de Brienne en el fragor de la lucha: Muntaner dice simplemente que «lo seu senyaller fo mort»⁷² y que el estandarte fue recogido por el propio conde y confiado entonces a otro caballero, mientras que Speciale cuenta que cuando la derrota angevina se antojaba inevitable, el portaestandarte, ya muy malherido, se abrió paso como pudo entre la masa de guerreros para entregar la enseña a su señor, y que hecho esto cargó espada en mano contra el enemigo:

vexillarius autem comitis, quamvis mille sauciatus vulneribus, dominum suum, cui ante sui obitum vexillum reddere per inimicas acies queritabat, cumque vidisset illum ab hostibus circumseptum, vexillum super caput eius abiecit, atque deducto ense, in hostes irruens, ab eis mortem sibi placidam impetravit⁷³.

La existencia de estas concomitancias en lo que se refiere a detalles tan precisos sugiere que ambas versiones bebieron de fuentes testimoniales – probablemente orales – que si no podemos considerar comunes, sí que responden al menos a un mismo perfil: veteranos combatientes que tomaron parte en Gagliano y otras batallas de las guerras sicilianas. Ello se hace especialmente patente en el caso de

⁷⁰ Ivi, cap. 191.

⁷¹ N. Speciale, *Historia Sicula* cit., l. V, cap. XII, p. 426.

⁷² R. Muntaner, *Crònica* cit., cap. 191.

⁷³ N. Speciale, *Historia Sicula* cit., l. V, cap. XII, p. 427. De todos modos, este autor parece relatar el episodio inspirándose en la muerte del *aquillifer* Lucio Petrosidio en *De Bello Gallico*, V, 37.

Muntaner, que, al narrar en el cap. 197 la batalla de Falconara entre las fuerzas de Federico de Sicilia y Felipe de Anjou, se refiere a un lance concreto de la pugna que tuvo por protagonista a un almogàver llamado Porcell, a quien el cronista declara haber conocido personalmente, pues estuvo bajo su mando durante la expedición de la Compañía Catalana a Bizancio:

Et dels almugàvers vos sé dir que colp s'i féu per l'almugàver *qui havia nom Porcell, qui fo puys de ma companya en Romania*, que ab coutell de tayl donà tal a l'cavaller ffrancès, que la gambera et la cama n'anà en l'pich, e encara ne mès ben mig palm per la hillada del cavall⁷⁴.

Teniendo en cuenta el corto espacio temporal en que fueron librados los combates de Falconara y Gagliano, y que en ambos participaron de forma muy destacada los almogávares de Blasco de Alagón y Guillem Galceran de Cartellà, cabe suponer que la misma fuente que informó a Muntaner de la hazaña que acabamos de leer, lo hizo también acerca de los pormenores de la batalla con los Caballeros de la Muerte: el cronista pudo trabajar a partir del testimonio recogido del propio Porcell o, si no queremos aventurar tanto, de otros guerreros con los que fue confraternizando durante las campañas en Sicilia y tierras bizantinas, reelaborándolo, claro está, gracias a su desbordante imaginación literaria. Ahora bien, llegados a este punto, surge inevitablemente una pregunta: ¿si Muntaner conocía estos detalles tan específicos, estaba también al corriente de otros hechos relacionados con lo ocurrido en Gagliano, y, en concreto, del engaño del que los angevinos fueron víctimas? Tras del cuadro virulento pero colorido que el de Peralada nos presenta al relatar la batalla, ¿cabe adivinar la voluntad de silenciar algunos aspectos poco honorables de la actuación de los suyos? Evidentemente, responder a ambas cuestiones sin contar con ninguna evidencia directa sería hartamente imprudente, pero, dado el significativo número de ocasiones en las que la *Crònica* incurre deliberadamente en la ocultación y/o la disimulación de hechos, el planteamiento de estas dudas resulta del todo pertinente.

⁷⁴ R. Muntaner, *Crònica* cit., cap. 197.

Conclusiones

Llegados a este punto, me parece oportuno subrayar a manera de recapitulación general las ideas siguientes:

1. El análisis llevado a cabo permite constatar que en las páginas de la *Crònica* dedicadas a la batalla de Gagliano Muntaner ha sometido la realidad histórica a una notable reelaboración literaria. Ello se advierte, por una parte, en el modo en que el cronista retrata a los antagonistas del relato, esto es, los Caballeros de la Muerte, figura colectiva de naturaleza claramente estereotipada, dado que es posible encontrar personajes del mismo nombre y perfil muy semejante en otras obras narrativas del siglo XIV tales como el *Chronicon Maius* de Galvano Fiamma, *La guerra d'Attila* de Nicolò da Casola o *Il Pecorone* de Ser Giovanni Fiorentino. Pero además, la visión que Muntaner ofrece de los hechos está igualmente condicionada por el estilo formulario empleado para referirlos, que da a la narración un aire de *roman* de caballerías.

2. Sin embargo, conviene no apresurarse a tachar de mera fabulación la versión muntaneriana de los hechos. No es prudente resolver la cuestión de la mayor o menor veracidad histórica de la *Crònica* con juicios *in toto*; por el contrario, resulta mucho más pertinente y fructífera, a mi juicio, una lectura detenida y con lupa de aumento del texto del peraladense si se quiere obtener una visión más precisa de en qué proporción ficción y realidad se entremezclan en él, un tipo de aproximación que – dicho sea de paso – no sirve solamente para «compilar grans aparats» de erudición, como se ha sugerido últimamente⁷⁵, sino que permite entender mucho mejor lo que Muntaner cuenta, cómo lo cuenta y por qué lo cuenta como lo cuenta, lo cual redundará necesariamente en una mejor intelección de su libro. En particular, vemos que para referir los hechos de Gagliano el cronista no sólo contó con su imaginación, sino también con noticias de primera mano muy probablemente suministradas por guerreros que habían participado en la batalla, como lo prueba la inclusión en el texto de informaciones bastante detalladas sobre el desarrollo de la misma que, por cierto, comparecen también en otras fuentes, como la *Historia Sicula* de Speciale. Por otra parte, es preciso señalar que, a pesar del modo en que Muntaner presenta a los caballeros angevinos, acierta plenamente al señalar que lo que les unía era el deseo de vengar las

⁷⁵ S.M. Cingolani, *Vida, viatges* cit., p. 104.

derrotas que ellos mismos y sus familiares habían sufrido en el pasado a manos de los ejércitos catalano-aragoneses.

3. Leer el cap. 191 de la *Crònica* a la luz de la *Historia Sicula* es un ejercicio altamente provechoso, pues la versión del cronista de Noto enriquece el relato muntaneriano con pormenores francamente interesantes, como aquellos relativos a las intrigas supuestamente maquinadas desde el bando de Federico de Sicilia contra sus enemigos angevinos. Teniendo en cuenta la ausencia de estos detalles en la *Crònica*, y dada la muy conocida tendencia de Muntaner a ocultar aquellos aspectos más controvertidos de la actuación de los suyos, cabe plantearse la duda de si el peraladense simplemente ignoraba las circunstancias aludidas por Speciale o si, por el contrario, estaba al corriente de ellas y las silenció deliberadamente.

Maurizio Vesco

UNA STRADA, DUE REGGE, UNA MAPPA: LA COMMITTENZA DI DON GARCÍA ÁLVAREZ DE TOLEDO, VICERÉ DI SICILIA (1564-1567)*

DOI 10.19229/1828-230X/4132017

SOMMARIO: Il breve vicereame siciliano di don García Álvarez de Toledo, secondo un certo cliché storiografico, sarebbe stato caratterizzato più che altro da lunghi periodi di allontanamento forzato dall'isola del viceré-ammiraglio a causa del suo impegno incessante sui mari nella lotta contro il Turco, un'assenza che avrebbe impedito il sorgere di un suo vero interesse nei confronti della Sicilia, tanto meno per le opere pubbliche. In verità, le carte, e tra queste la corrispondenza riservata con il presidente del Regno Carlo Aragona Tagliavia, restituiscono al contrario il profilo di un committente esigente e attento, desideroso, quando lontano, di essere aggiornato di continuo e con dovizia di particolari sul procedere dei lavori, in possesso di idee chiare sulle soluzioni progettuali da adottare, per nulla disponibile a lasciare spazio decisionale ad alcuno, persino attivo in prima persona nella scelta di tecnici e materiali. Sono, infatti, da ricondurre alla committenza di don García non solo le due principali infrastrutture portuali dell'isola, il nuovo porto di Palermo e l'arsenale di Messina, ma anche opere significative di ammodernamento, secondo i nuovi orientamenti del gusto e dell'abitare tardorinascimentali, dei palazzi Reali delle due città-capitali siciliane, per i quali fece anche realizzare monumentali cavallerizze regie.

PAROLE CHIAVE: Álvarez de Toledo; viceré; Sicilia; committenza; palazzi reali; carte geografiche.

A STREET, TWO PALACES, A MAP: THE PATRONAGE OF DON GARCÍA ÁLVAREZ DE TOLEDO, VICEROY OF SICILY (1564-1567)

ABSTRACT: Don García Álvarez de Toledo's short viceroyalty, according to a certain historiographic cliché, would have been mainly characterized by frequent forced departures of the viceroy-admiral because of his unceasing commitment in the struggle against the Turks fought on the seas, an absence that would have prevented him from developing a real interest in the island, much less in public works. On the contrary, archival documents, and among them the private correspondence with the presidente del Regno Carlo Aragona Tagliavia, draw the profile of a demanding and vigilant patron, eager, when far away, to be constantly informed in details of the proceeding of the works, a patron with clear ideas about the design solutions to be adopted and never delegating decisions, indeed active firsthand in the choice of technicians and materials. It was, in fact, don García to promote not only the two main port infrastructures of the island, the new port of Palermo and the arsenal of Messina, but also significant works of modernization, according to the Late-Renaissance culture, of the Palaces of the two Sicilian "capitals", including the construction of monumental Royal Stables.

KEYWORDS: Álvarez de Toledo; viceroy; Sicily; patronage; Royal Palaces; maps.

* Abbreviazioni: Aspa = Archivio di Stato di Palermo; Bcp = Biblioteca Comunale di Palermo; Bne = Biblioteca Nacional de España.

Il primo di marzo del 1565¹ faceva il suo ingresso trionfale in Messina, «entrando con l'armata Regale con infiniti pennoni e stendardi sulle galie»², don García Álvarez de Toledo (1514-1578), già dal 1555 Capitan General de la Mar, massima carica della marina militare spagnola, e dall'ottobre dell'anno precedente nominato da Filippo II viceré di Sicilia³. La nomina giungeva a conclusione di una straordinaria carriera militare che – complice anche la simpatia e la benevolenza che da sempre il sovrano nutriva per lui – gli aveva già garantito altissimi incarichi politici: la guida, dal 1558 al 1564, del viceregno di Catalogna, a cui adesso faceva seguito quello di Sicilia, carica che avrebbe mantenuto sino al 1567. Don García era ben noto presso un pò tutte le corti europee, pure grazie a una nutrita letteratura apogetica, quale valoroso condottiero impegnato senza esitazione e senza tema nella lotta contro il Turco in ogni angolo del Mediterraneo, lui che da lì a poco, dopo il tanto discusso *Gran Soccorso* prestato, nel settembre del 1565, a Malta assediata dalla flotta ottomana⁴, sarebbe stato osannato persino come il «guerriero invitto» salvatore della cristianità⁵.

¹ Questa data, precedente di un giorno quella riportata da Giovanni Evangelista Di Blasi (*Storia Cronologica de' Vicere, Luogotenenti e Presidenti del Regno di Sicilia*, 5 voll., [dalle stampe di Solli, Palermo, 1790-91] Edizioni della Regione siciliana, Palermo, 1974, II, p. 136) è espressamente indicata in una lettera viceregna coeva («in lo quale jorno applicammo al porto di questa città di Messina»); Aspa, *Tribunale del Real Patrimonio*, Lettere viceregne, reg. 521, c. 292v.

² G. Buonfiglio Costanzo, *Messina città nobilissima...*, presso Giovan Antonio e Giacomo de Franceschi, Venezia, 1606, f. 48r. In altra sede riguardo all'ingresso trionfale di don García a Messina, sempre il Buonfiglio narra come questi venne «ricevuto dalla Città co' consueti honori sotto ricchissimo et vago arco trionfale, donato d'un generoso, et riccamente ornato cavallo, salutao con spessi tiri d'artegliarie, et di tutta l'archibugheria della Città»; Id., *Prima Parte dell'Historia Siciliana...*, appresso Bonifacio Ciera, Venezia, 1604, p. 549.

³ Il privilegio di nomina è del 7 ottobre 1564. Per un più ampio profilo biografico di don García rimando a M. Vesco, *Un viceré ammiraglio per un'isola: García Álvarez de Toledo e il potenziamento delle infrastrutture marittime siciliane*, in S. Piazza (a cura di), *La Sicilia dei viceré nell'età degli Asburgo (1516-1700). La difesa dell'isola, le città capitali, la celebrazione della monarchia*, Edizioni Caracol, Palermo, 2016, pp. 111-136.

⁴ Si veda il recente contributo di P. Militello, *Don García Álvarez de Toledo e il Grande Assedio di Malta (1565)*, in M. Camilleri (ed.) *Besieged Malta 1565*, 2 voll., Malta Libraries and Heritage Malta Publication, Valletta, 2015, II, pp. 45-56, al quale si rimanda anche per una più ampia bibliografia sull'argomento.

⁵ Delle *Rime* della poetessa toscana Laura Battiferra degli Ammannati, attiva presso la corte fiorentina dei granduchi Cosimo de' Medici ed Eleonora de Toledo, composte intorno al 1567 e di cui fa parte anche il sonetto *Al Signor Don Garzia di Toledo*, oltre al manoscritto originario conservato presso la Biblioteca Casanatense di Roma (ms. 3229), si conserva la più tarda edizione *Rime della signora Laura Battiferra nuovamente date in luce da Antonio Bulifon*, presso Antonio Bulifon, Napoli, 1694. Sull'autrice e per una riedizione dei sonetti, cfr. V. Kirkham, *Laura Battiferra and her literary circle: an anthology*, University of Chicago Press, Chicago, 2006.



Fig. 1. *Aphrodisium*, da Darinel (pseudonimo di G. Boileau de Bouillon), *La Sphère des deux mondes: composée en Français par Darinel, pasteur des Amadis*, Jean Richart au Soleil d'Or, Anverse, 1555.

Era stato presente in prima linea, sin dalla più giovane età, quale braccio armato del padre Pedro, celebre viceré di Napoli che lo avevo posto al comando della flotta di quel regno, in quasi tutti gli epici scontri, non solo navali, del Cinquecento europeo, di fatto iniziatore di quella che sarebbe stata definita più tardi «la gran dinastia de los Villafraanca propiamente marinos»⁶: le prese di Corone (1534) e di Tunisi (1535), la disfatta di Algeri (1541), la conquista di Africa (1550), suo vero “capolavoro” bellico tale da fargli guadagnare «mortal odio e perpetua nemistà» da parte dell'allora viceré di Sicilia Juan de Vega⁷ [Fig. 1], la guerra di Siena, in cui si distinse nella capitolazione di

⁶ La definizione è di Hugo O' Donnel, che significativamente intitola un suo contributo evidenziando il rapporto tra il casato e il mare; cfr. H. O'Donnel y Duque de Estrada, *Los Álvarez de Toledo en el mar*, in M.d.P. García Pinacho (ed.), *Los Álvarez de Toledo, nobleza viva*, Junta de Castilla y León, Segovia, 1998, pp. 187-219, alla p. 203.

⁷ Anche dopo la caduta della città lo scontro fra Vega e Toledo si sarebbe sempre più inasprito e i dissapori si sarebbero tramutati in aperta inimicizia: «Dopo ch'Africa fu presa, e saccheggiata, volle il Viceré Giovanni de Vega essere riconosciuto per solo Capitan Generale, e come tale cominciò a far in nome proprio pubblicare i Bandi et a governare, e comandare assolutamente. Di che si tenne D. Garçia di Toledo dal Viceré molto offeso. Poscia che come Collega, e Compagno, fin all'hora trattato l'haveva. E parendogli

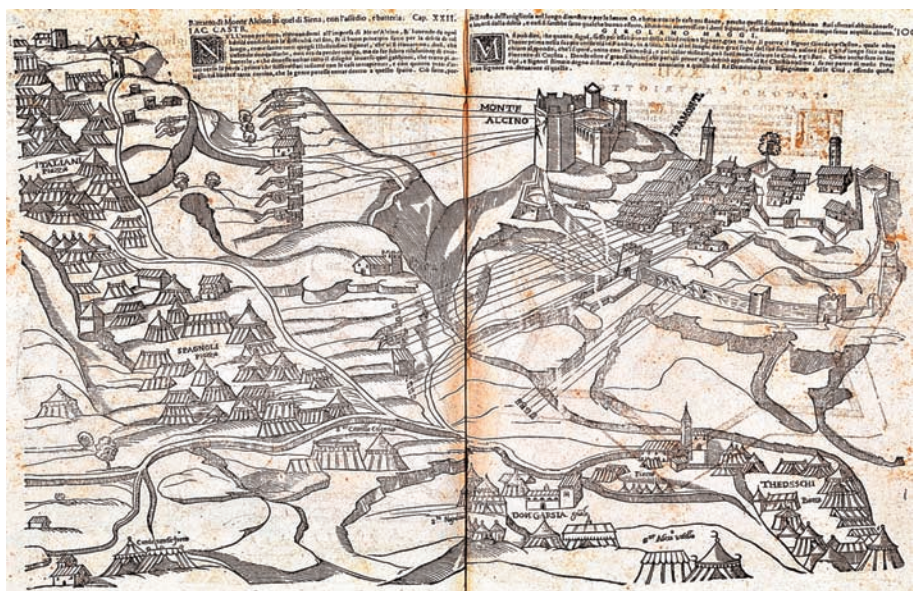


Fig. 2. Ritratto di Monte Alcinò in quel di Siena, con l'assedio, e batteria, da G. Maggi, G. Castriotto, *Della fortificatione delle città...* Libri III, appresso Rutilio Borgominiero, Venezia, 1564.

Montalcino (1553) [Fig. 2], e quella cosiddetta Carafesca (1556), combattuta contro Paolo IV Carafa in difesa dei congiunti Colonna⁸. Sua ultima impresa gloriosa, che un peso certamente ebbe nella nomina a viceré di Sicilia, era stata, giusto nel settembre del 1564⁹, la conquista

d'essere stato da lui ingannato et uccellato, et insieme defraudato della principal laude, che gliene toccava, mandò fuori alcuni manifesti, da quali mortal odio e perpetua nemistà poi fra di loro nacque»; G. Bosio, *Historia della sacra religione et illustrissima militia di San Giovanni Gerosolimitano...*, [appresso Guglielmo Facciotti, Roma, 1676] appresso Girolamo Albrizzi, Venezia, 1695, p. 278.

⁸ Egli aveva infatti sposato, nel 1552, donna Vittoria Colonna, figlia di Ascanio, duca di Tagliacozzo e Gran Connestabile del Regno di Napoli, esponente di una delle più antiche e prestigiose *gentes* romane, da sempre vicina alla Casa d'Austria, e di Giovanna d'Aragona. Nello schieramento bellico don García venne posto al comando di un contingente di 4000 veterani spagnoli di fanteria. Sulla Guerra Carafesca, cfr. K.M. Setton, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, 4 voll., American Philosophical Society, Philadelphia, 1976-1984, IV, pp. 659-720, al quale si rimanda per una più ampia bibliografia.

⁹ Per un rendiconto dell'episodio, cfr. C. Fernández Duro, *Historia de la Armada Española desde la unión de los reinos de Castilla y Aragón*, 9 voll., Est. tipográfico "Sucesores de Rivadeneira", Madrid, 1895-1903, II, pp. 61-71. La fonte principale sull'impresa del Peñon di don García rimane però P. de Salazar, *Hispania Victrix: historia en la quale se cuentan muchas guerras succedidas...*, Vicente de Millás, Medina del Campo, 1570, pp. 120-139.



Fig. 3. Peñon de Velez, da G. BRAUN, F. HOGENBERG, *De precipuis, totius universi urbibus, liber secundus*, Köln 1575, lam. 57, dettaglio.

dell'imprendibile roccaforte corsara del Peñon de Velez de la Gomera, lungo la costa marocchina, quando l'ammiraglio in persona «socorro con buen golpe de gente, cavalleros i ventureros i combatiöse con virtud grande contra la moltitud»¹⁰ [Fig. 3].

Nei suoi tre anni di governo siciliano don García, in virtù, non solo del suo mandato, ma anche della sua personale inclinazione all'*arte della guerra*, sarebbe stato costantemente impegnato nel potenziamento delle difese dell'isola, in particolare della città di Augusta, rifondata fra mille difficoltà e lentezze dopo la presa turca del 1551, con la costruzione su due scogli della rada di altrettanti forti simbolicamente appellati García e Vittoria, in onore suo e della viceregina.

Egli non avrebbe neanche mai cessato di occuparsi dell'avamposto africano della Goletta, al centro delle sue preoccupazioni soprattutto dopo i fatti maltesi¹¹, assicurando continui approvvigionamenti di

¹⁰ L. Cabrera de Córdoba, *Filipe Segundo, Rey de España*, por Luis Sanchez, Córdoba, 1619, p. 340.

¹¹ Don García, subito dopo la vittoria sul Turco a Malta confidava al sovrano le sue preoccupazioni per l'avamposto africano: «Yo dudo segun la soberbia del turco, que sindo esta la primera desgracia que le sucede, no quiera este verano tornar á la misma empres



Fig. 4. *Tunetis urbis, ac novae eius arcis et Guletæ...*, da G. BRAUN, F. HOGENBERG, *De precipuis, totius universi urbibus, liber secundus*, Köln 1575, lam. 58, dettaglio.

viveri, armi e munizioni così come di materiali e maestranze per la sua fortificazione. Ad esempio, nell'aprile del 1566 fece assoldare una nutrita squadra di quaranta muratori siciliani, guidati dai capomastri Gerardo Bisaya e Andrea Amato¹², destinata alla realizzazione del progetto di ammodernamento del forte tunisino, al centro da tempo di un vivace dibattito internazionale e per il quale il viceré in persona effettuò, in quello stesso mese, un sopralluogo con tecnici e alti militari riuniti in consulta¹³ [Fig. 4]. Il reclutamento dei maestri di muro era stato preceduto, due settimane prima, da quello di una ventina di falegnami

ó á la de la Goleta»; sull'argomento e per il ruolo di Garcia de Toledo nelle vicende costruttive del forte spagnolo, cfr. M. Viganò, «*El fratín, mi yngeniero*». *I Paleari Fratino da Morcote ingegneri militari ticinesi in Spagna (XVI-XVII secolo)*, Casagrande, Bellinzona, 2004, pp. 149-157, per la citazione in particolare p. 153.

¹² Aspa, *Notai defunti*, Giuseppe Fugazza, reg. 6791, c. 998v.

¹³ Si trattava chiaramente di quegli operai richiesti dall'ingegnere Giovan Giacomo Paleari Fratino per l'avvio del cantiere della fortezza tunisina, ricordati in una lettera del viceré al sovrano del 25 marzo 1566: «que demas de lo que a mi me tocaba enviar a la Goleta, le diese otros 150 gastadores y 40 muradores»; M. Viganò, «*El Fratín, mi yngeniero*» cit., p. 152. Più in generale, per un quadro di sintesi della strategia fortificatoria dei presidi africani sotto Carlo V e Filippo II, cfr. A. Sánchez Gijón, *La Goleta, Bona, Bugía, África. Los presidios del Reino de Túnez en la política mediterránea del Emperador*, in C.J. Hernando Sánchez (coord. por), *Las fortificaciones de Carlos V*, Sociedad Estatal para las Conmemoraciones de Carlos V y Felipe II, Madrid, 2000, pp. 624-651.

accuratamente scelti dalla Regia Corte, tra cui diversi di provenienza straniera – genovesi, napoletani e fiorentini da poco trasferiti a Palermo –, coordinati dal capomastro Andrea Di Faccio, maestri da impiegare per la preparazione della flotta in vista della partenza per le coste africane¹⁴. Qualche mese più tardi, a novembre, forse per il bisogno di manodopera, forse per il sopraggiungere di difficoltà in cantiere, alla prima squadra di muratori ne sarebbe stata affiancata una seconda, meno numerosa ma che potremmo definire “iperqualificata”, la stessa alla quale solo una settimana prima era stata appaltata la costruzione della nuova facciata del Palazzo Reale palermitano, di cui si dirà nel seguito, della quale facevano parte alcuni dei capomastri-architetti più accreditati nell’isola: Giorgio Di Faccio, Giovan Francesco Lombardo e soprattutto Nicola Fachenti¹⁵, quest’ultimo divenuto celebre, una decina di anni prima, per la realizzazione del ponte di Capodarso, fin da subito e per oltre due secoli una delle costruzioni più ammirate in Sicilia per l’arditezza della sua struttura.

Ben maggiore dovette essere lo sforzo compiuto dall’apparato della Corte per approntare le diverse squadre di guastatori da inviare a Goleta: d’altra parte, soprattutto nelle situazioni di urgenza come quella, la loro opera era la più necessaria per lo scavo di fossati e trincee, nonché per erigere bastioni e fortini in terra e fascine, opere provvisorie spesso decisive per l’esito di un assedio o di una battaglia. Tra i mesi di aprile e di settembre del 1566 don García ne inviò a Tunisi oltre 400 in più contingenti, di cui il più numeroso composto da 150 uomini, dopo averli fatti condurre a Palermo da incaricati di sua fiducia spediti in ogni angolo dell’isola. Si trattava – è vero – di gente non qualificata, che rappresentava solo bassa manovalanza, ma che per la straordinaria varietà della sua origine dava vita a un *melting pot* sociale e a un’accumulazione di esperienze, tanto nei cantieri delle fortificazioni quanto sui campi di battaglia, del tutto rari: non solo siciliani di ogni città e *terra*, ma anche tanti campani, pugliesi e calabresi, romani e toscani, veneziani e lombardi, sardi e perugini, persino greci e francesi, spagnoli e portoghesi¹⁶.

Di García de Toledo, comunque, si è preferito sinora sottolineare la sua identità di uomo d’armi, di stratega, sebbene pure da questo punto di vista gli studi rimangano assai pochi e ancora si attende un contributo monografico che possa colmare il vuoto storiografico su un personaggio di tale calibro: non c’è nulla di paragonabile agli studi sul padre Pedro, che rimangono anzi, al momento, passaggio obbligato

¹⁴ Aspa, *Notai defunti*, Giuseppe Fugazza, reg. 6792, c. 936v.

¹⁵ Ivi, c. 12 novembre 1566.

¹⁶ Ivi, reg. 6791, cc. 1202 v, 1271v, 1553r, 1622r, 1622v, 1623r, 1623v.



Fig. 5. Muelle de Palermo, da *Teatro Geografico antiguo y moderno del reyno de Sicilia*, 1686 (España. Ministerio de Asuntos Exteriores y de Cooperación. Biblioteca, ms. 3).

per un inquadramento, seppur parziale, anche della sua figura¹⁷. Fino a poco tempo fa, in particolare, la committenza tanto artistica quanto architettonica di don García, non solo in terra siciliana, rimaneva in gran parte inesplorata. Eppure, durante gli anni del suo vicereame nell'isola questi promosse la realizzazione di due infrastrutture fondamentali per le due città-capitali da sempre in conflitto, non lesinando di impegnare per esse enormi risorse finanziarie e di procacciarsi al-

¹⁷ Su don Pedro de Toledo riferimento imprescindibile rimane ancora oggi la monografia di C.J. Hernando Sánchez, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo. Linaje, Estado y Cultura (1532-1553)*, Junta de Castilla y León, Salamanca, 1996, che è anche fonte di tante informazioni sulla vita di don García; ringrazio il Prof. Carlos Hernando Sánchez per avermi fornito alcuni suggerimenti preziosi. Tra la vasta letteratura sul viceré di Napoli segnalo in particolare il recente volume E. Sánchez García (a cura di), *Rinascimento meridionale. Napoli e il viceré Pedro de Toledo (1532-1553)*, Tullio Pironti editore, Napoli, 2016, al quale si rimanda per una più ampia bibliografia e per alcuni contributi su don García qui segnalati. Per uno stato dell'arte sulla committenza artistica del viceré in Sicilia, cfr. E. Bermejo Malumbres, *Política artística en el virreinato de Sicilia bajo el gobierno de don García de Toledo (1564-1567)*, Tesi di Master en Estudios Avanzados en Historia del Arte, Facultad de Filosofía y Letras, Universidad de Zaragoza, 2013. Ringrazio il dott. Bermejo per aver gentilmente messo a mia disposizione il suo lavoro.

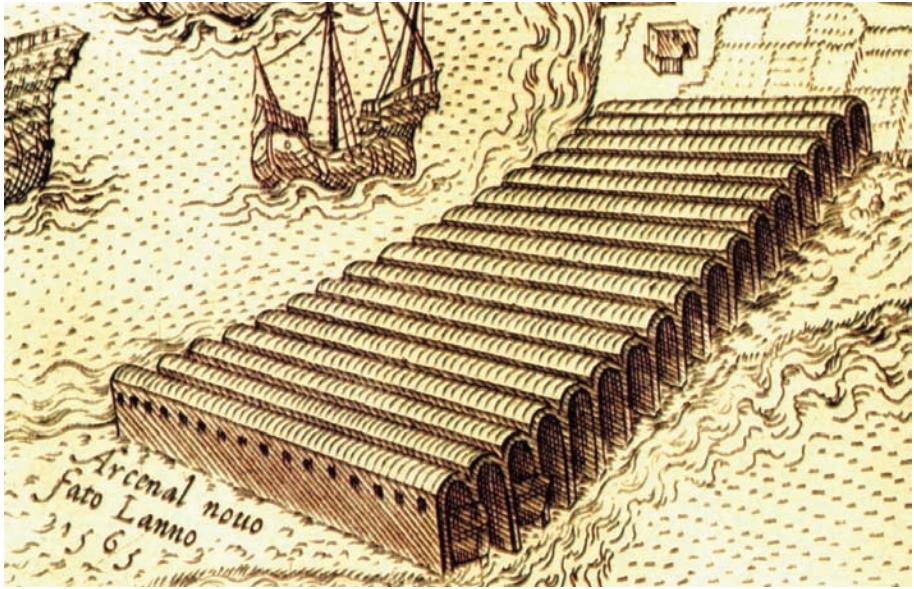


Fig. 6. Arcenal nouo fato l'anno 1565, da A. Lafrery, *La nobile città di Messina*, Roma, 1567, dettaglio.

l'estero le competenze dei tecnici migliori: il nuovo porto di Palermo¹⁸ e l'arsenale di Messina¹⁹ [Figg. 5, 6]. Queste due importanti opere pubbliche, come ho avuto modo di dimostrare in un recente contributo²⁰, vanno infatti indiscutibilmente ricondotte non solo all'iniziativa, ma persino alla progettualità dello stesso viceré. D'altra parte, si trattava di progetti incentrati sul mare e sull'armata navale, che non potevano non vedere l'attiva partecipazione del Grande Ammiraglio, un uomo che fin da giovane aveva solcato le rotte mediterranee, che aveva costruito la propria carriera e, di fatto, la propria identità al comando della flotta, con responsabilità via via più grandi, spendendo gran

¹⁸ Sul porto di Palermo, cfr. M.C. Ruggieri Tricoli, M.D. Vacirca, *Palermo e il suo porto (750 a.C.-1986)*, Giada, Palermo, 1986; G. Cardamone, M. Giuffrè, *La città e il mare: il sistema portuale di Palermo*, in G. Simoncini (a cura di) *Sopra i porti di Mare. III. Sicilia e Malta*, L. S. Olschki, Firenze, 1997, pp. 159-192.

¹⁹ Sull'arsenale messinese, cfr. N. Aricò, *Segni di Gea, grafie di Atlante. Immagini della Falce dal VI secolo a.C. all'epifania della Cittadella*, in N. Aricò (a cura di), *La penisola di San Raineri, diaspora dell'origine*, «Rassegna di studi e ricerche. Dipartimento di Rappresentazione e Progetto dell'Università di Messina», 4 (2002), pp. 19-88, in particolare alle pp. 43-59.

²⁰ M. Vesco, *Un viceré ammiraglio per un'isola cit.*

parte della sua esistenza nella difesa dal *perfidio inimico turco* nelle frontiere pelagiche dei territori della Corona.

Don García, inoltre, costituisce un esempio assai calzante del ruolo spesso ambiguo avuto dai rappresentanti della monarchia in Sicilia nella promozione di opere pubbliche e cantieri d'architettura²¹, in quell'intreccio non sempre facile da sciogliere fra iniziativa governativa e impresa municipale.

Il viceré e il rinnovamento della capitale del Regno: la strada Toledo

Una domanda, ad esempio, a cui non è facile dare risposta riguarda il suo ruolo nel processo di rinnovamento urbano della capitale isolana.

Se è stato chiarito come l'ideazione di quello che è forse il principale intervento urbanistico rinascimentale in Sicilia, ossia l'apertura della strada Toledo a Palermo [Fig. 7], uno dei più riusciti rettifili cinquecenteschi d'Europa, vada del tutto ricondotta alla comunità cittadina e alle sue istituzioni municipali piuttosto che – come riportato invece in tanta letteratura apologetica – al viceré di cui avrebbe perpetuato per secoli il nome²², per quanto concerne la fase attuativa del progetto il coinvolgimento di don García mi appare innegabile. Sarebbe avvenuto lo stesso trent'anni dopo, nel 1600, con il viceré duca di Maqueda e l'apertura per sventramento del nuovo rettifilo tracciato ortogonalmente al primo, già concepito dalla municipalità nel 1596, prima dunque dell'insediamento del governante spagnolo²³.

Sono in particolare le missive personali inviate da don García al presidente interino Carlo Aragona Tagliavia²⁴, piuttosto che l'algida

²¹ Sulla committenza architettonica di don García in Sicilia i pochi contributi da segnalare sono: V. Di Giovanni, *Il viceré don Garzia de Toledo e le nuove fabbriche del R. Palazzo di Palermo nel secolo XVI*, «Archivio Storico Siciliano», n.s., XI (1886), pp. 229-236; A. Pettineo, *Giorgio Di Fazio e i Gagini nelle fabbriche del viceré Toledo al Palazzo Reale di Palermo*, «Paleokastro. Rivista trimestrale di studi siciliani», 2 (maggio 2010), pp. 49-58.

²² Sull'argomento, cfr. A. Casamento, *La rettifica della Strada del Cassaro a Palermo. Una esemplare realizzazione urbanistica nell'Europa del Cinquecento*, Flaccovio, Palermo, 2000.

²³ Sull'apertura della strada Maqueda, cfr. M. Vesco, *Dal rettifilo alla croce: l'apertura di strada Maqueda a Palermo*, «ArchStoR architettura storia restauro», 4 (II, 2015), pp. 4-25.

²⁴ Questi avrebbe assolto tale incarico durante il vicereame di don García in due occasioni e per lunghi periodi: dal 5 novembre 1566 all'8 giugno 1567 e quindi dal 28 giugno 1567 all'11 aprile del 1568, quando sarebbe stato nominato il successore del viceré nella persona di Francesco Ferdinando Avalos e d'Aquino, marchese di Pescara. Le date si ricavano da un memoriale presentato dallo stesso presidente; Aspa, *Tribunale del Real Patrimonio*, Lettere vicereame, reg. 533, c. 209v.



Fig. 7. La strada Toledo nella sua originaria configurazione, tracciata da porta Nuova al piano della Marina; da *Palermo*, da G. Braun, F. Hogenberg, *Civitates orbis terrarum...*, IV, Köln, 1588, lam. 56, dettaglio.

documentazione ufficiale della cancelleria viceregia, a rivelare la sua in qualche modo entusiastica partecipazione all'ambizioso progetto del Senato palermitano. È proprio questo carteggio²⁵, poi, a confermare una volta per tutte due aspetti importanti della questione, sinora solamente ipotizzati in assenza di adeguati riscontri documentari: da un lato, l'esistenza di uno o più elaborati grafici illustranti il piano urbanistico, dall'altro l'intenzione di realizzare, fin dal primo istante, ben più che un semplice "ammodernamento" della medievale strada del Cassaro, quanto un nuovo, più lungo asse stradale che si inoltrasse *recta linea* sino al piano della Marina, innestandosi quasi in mezzeria dell'originario fronte orientale della piazza che, a quella data, rappresentava non solo il più ampio spazio urbano della città ma anche il suo cuore pulsante e vitale.

Riguardo al primo argomento, in una lettera inviata dalla lussuosa villa puteolana dei Toledo, nel dicembre del 1567, don García affermava di avere ricevuto, in allegato ad alcune lettere del presidente del Regno di pochi giorni prima, «la pianta della piazza della Marina», confermando in più di un passaggio l'esistenza di un disegno di progetto²⁶. È questo uno dei pochi riferimenti espliciti, per l'ambiente palermitano del XVI secolo, a elaborati grafici riguardanti progetti a scala urbana, se escludiamo quelli relativi alle fortificazioni²⁷. Purtroppo, non è chiaro di cosa si trattasse con esattezza. Ciò che è certo è che quanto si aveva intenzione di realizzare nella piazza aveva suscitato l'entusiasmo del viceré che giungeva a scrivere: «della piazza della Marina ho preso molto piacere di veder il disegno che Vostra Signoria m'ha mandato e che si facci con poca o niuna spesa la più bella cosa che haverà in città d'Italia»²⁸.

Ritengo che il progetto in questione riguardasse proprio il prolungamento della strada Toledo, che, come è noto, in origine doveva arrestarsi all'antica porta dei Patitelli, in sostanza ricalcando il precedente tracciato medievale, sino al piano della Marina, intervento che sarebbe stato deliberato dal Senato cittadino, però, solo alla fine di ottobre del successivo 1568 per essere autorizzato dal marchese di Pescara, nel frattempo subentrato a Toledo nel governo dell'isola, in novembre.

²⁵ *Lettere di don García de Toledo al Presidente del Regno Carlo Aragona Tagliavia*, (ms. del XVI sec.), Bcp, Qq E 16.

²⁶ Ivi, f. 259v.

²⁷ Sul disegno "tecnico" nella Sicilia del XVI secolo, mi permetto di segnalare il mio recente contributo: M. Vesco, *Designing the Bastion against the Turks: Sicily and Malta*, in Alicia Camara Munoz (ed.), *Draughtsman Engineers Serving the Spanish Monarchy in the Sixteenth to Eighteenth Centuries*, Fundación Juanelo Turriano, Madrid, 2016, pp. 247-270.

²⁸ *Lettere di don García cit.*, f. 259v.

D'altronde, va ricordato come il Senato, in quell'occasione, nel memoriale presentato al nuovo viceré per richiedere l'autorizzazione alla variante progettuale, chiariva come il rettilo in via di completamento «deve andare et complirsi insino al piano di la Marina di quista città, cossì come con lo illustrissimo signor don Garsia di Toledo olim viceré di questo regno si determinò»²⁹.

Suggestiva, a mio avviso, è l'ipotesi che il progetto commentato con tanto fervore dal viceré potesse già fare riferimento anche a soluzioni alla scala architettonica per la stessa strada Toledo e più in particolare che riguardasse la definizione dell'innesto di questa con la piazza. È noto, infatti, come più tardi, nel gennaio del 1572, sarebbe stata avanzata la proposta di realizzare all'estremità del rettilo «dui casi magnifici di una propria forma, vel quasi consimili, purché sia sontuosa et magnifica»³⁰, ossia una coppia di edifici simmetrici destinati a esaltare l'ingresso alla nuova strada, sopperendo di fatto alla mancanza di fondale in questa direzione – all'altro estremo era già in costruzione la porta Nuova –, e declinando ancor più il piano secondo una incontrovertibile chiave monumentale, chiaramente desunta dalla cultura scenografica contemporanea: una soluzione progettuale, quella palermitana, che avrebbe avuto eco da lì a poco in altre esperienze peninsulari analoghe seppur a più piccola scala, come nella via Farnesia a Viterbo (dal 1573) o nella via Pinella a Perugia (dal 1591).

L'interesse del viceré per l'attività urbanistica in città è confermata, poi, da altre sue lettere provenienti dal medesimo carteggio: già nel dicembre dell'anno prima Toledo si diceva in attesa delle deliberazioni del pretore «sopra le case e della piazza»³¹, indicazioni ancora una volta purtroppo molto vaghe per noi, ma dalle quali si evince un ruolo ben diverso da quello di un mero, freddo elargitore di approvazioni, quasi che la ratifica viceregia, come qualcuno potrebbe essere indotto a credere, costituisse un automatismo o fosse subordinata alla verifica della sola copertura finanziaria delle opere.

A quali case e a quale piazza ci si riferisse è impossibile, al momento, determinarlo con certezza. Che si trattasse della piazza della Marina, confermando ancora l'ipotesi di un'anticipata gestazione del progetto della strada Toledo e pure di una sua stesura unitaria, al di là delle diverse tranches di lavori che sarebbero state deliberate in una serrata successione temporale? Oppure, più probabilmente, si trattava di quella nuova, ampia piazza dinanzi al Palazzo Reale che, già progettata

²⁹ A. Casamento, *La rettifica della Strada del Cassaro* cit., p. 42.

³⁰ Il documento è trascritto in *ivi*, p. 113-114.

³¹ *Lettere di don García* cit., f. 254r.

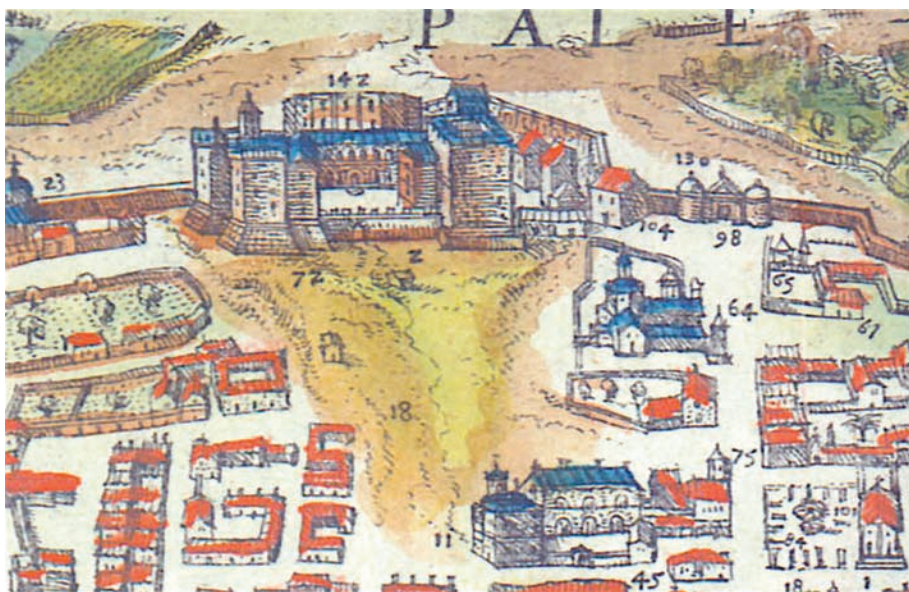


Fig. 8. Il Palazzo Reale di Palermo nel suo assetto tardomedievale e la piazza antistante aperta per sventramento, ancora parzialmente ingombra di fabbriche che la separano dalla strada Toledo; *Palermo*, da G. Braun, F. Hogenberg, *Civitates orbis terrarum...*, IV, Köln, 1588, lam. 56, dettaglio.

anni prima dal viceré Juan de Vega, si stava realizzando attraverso interventi di sventramento solo negli anni di governo del Nostro [Fig. 8]? D'altronde, in una delle lettere riportate nel medesimo registro, datata ai primi di gennaio del 1567, Toledo, mostrando quella sua continua attenzione agli aspetti economici delle opere pubbliche e una certa, forse fondata, diffidenza nei riguardi di valutazioni estimative e previsioni di spesa che traspare largamente dalla documentazione pervenutaci, lamentava che «quanto alla stima che s'è fatta di quelle case che sono nel piano verso l'hospedale per rovinarle mi par cosa troppo fuor di proposito che importi mille onze, essendo dette case di nulla importanza, vecchie e rovinate; siché Vostra Signoria le farà restimare e ben considerare perché mi par impossibile che possa ascendere a tanta somma»³².

Circa tanto era stato stimato infatti, proprio un mese prima, agli inizi di dicembre del 1566, l'isolato composto da quasi una trentina fra case e magazzini, in parte riuniti attorno a un ampio cortile, di

³² Ivi, f. 264v.

proprietà del celebre tipografo-editore Giovan Matteo Maida, che sor-geva giusto di rimpetto alla *porta grandi* dell'ospedale ospitato nel trecentesco palazzo Sclafani, all'estrema propaggine del piano del Palazzo³³. Le parole di Toledo non dovettero cadere nel vuoto: nonostante i più alti imperti approvati concordemente dai maestri estimatori, Maida alla fine si accontentò di solo 600 onze, e ciò in conseguenza delle pressioni esercitate su di lui dal Presidente Aragona Tagliavia, intenzionato come sempre a compiacere il viceré, accettando infatti un prezzo «accordatum inter ipsum Illustrissimum Presidentem, ut asseritur, et dittum magnificum de Maida»³⁴. Con la demolizione di quei modesti fabbricati, già programmata da Vega³⁵, la piazza di cui quel viceré aveva avviato l'apertura – si pensi al tanto deplorato spianamento della normanna *Sala Verde*³⁶ – sarebbe stata ulteriormente allargata, offrendo così una prospettiva più ampia e una vista più decorosa alla sede vicereale.

³³ Come da consuetudine si procedette separatamente alla valutazione estimativa, da un lato, del terreno e delle strutture murarie che vi sorgevano, dall'altro, di tutti gli elementi lignei degli stessi fabbricati, quali infissi, solai, coperture e tettoie, stime effettuate rispettivamente dai maestri di muro Ambrogio Casella, Guglielmo Ardizzone, Giovanni Miraglia e Angelo Davì, i primi due in rappresentanza della Corte e gli altri di Maida, e dai falegnami Jacopo Bosco e Paolo Maziotta, anch'essi per conto delle due parti; Aspa, *Notai defunti*, Giuseppe Fugazza, reg. 6792, cc. 707v, 710r.

³⁴ Così viene espressamente riportato nel contratto con cui venivano venduti, alla metà di febbraio del 1567, a conclusione di un'asta pubblica indetta dalla Corte, i materiali edili provenienti dalla demolizione, già nel frattempo avvenuta, dell'isolato; ivi, c. 1200r.

³⁵ Che quella demolizione fosse stata pianificata già da Vega, intenzionato ovviamente a dichiararne l'inedificabilità dell'area di sedime, è lo stesso don García a rivelarlo: «il signor don Giovanni di Vega, havendo il medesimo disegno di far rovinar dette case, fece ordine espresso che in quel luogo non si potesse fabricare di nuovo e che le dette case non si potessero redificare»; *Lettere di don García* cit., f. 264v.

³⁶ Mi riferisco per comodità all'edizione in italiano del *De rebus siculis Decades Duae* (Palermo 1558) in cui Tommaso Fazello lamenta la parziale demolizione nel 1549 dell'antico edificio e il successivo integrale spianamento avvenuto cinque anni più tardi: «Innanzi alla rocca era già un cortile detto a quel tempo Sala, ma hoggi chiamato Salaverde, il quale è largo, spatioso, e tanto grande, che vi si potevan far dentro spettacoli, e giochi, e già i Re facevan quivi le concioni al popolo. Tutto il pavimento era fatto di marmo, e 'l muro, che lo circondava verso mezzogiorno era al mio tempo tutto intero, e vi si vedeva dentro una meravigliosa grandezza di sassi, et una bellissima antichità di Palermo, ma la poca consideratione, e la ignorantaggine de' Ministri de' Re, sono state cagione della sua rovina, perche l'hanno rovinato per servirsi di quei sassi nella fabrica delle nuove muraglie, il che fu l'anno MDXLIX [...]. La piazza del detto Theatro al mio tempo s'arava, e si zappava, e i contadini spesso s'imbattevano in qualche bella lastra di marmo. Ma l'anno MDLIII fu tutta quanta insabbionata, e col cilindro fatta eguale, e spianata»; T. Fazello, *Le Due dece dell'Historia di Sicilia... tradotte dal Latino in lingua Toscana da P.M. Remigio fiorentino*, appresso Domenico e Giovan Battista Guerra, Venezia, 1573, pp. 246-247.

Il coinvolgimento di Toledo nelle opere pubbliche promosse dal Senato palermitano, d'altra parte, traspare anche da altra documentazione. Quando nel novembre del 1572 la municipalità vendette la striscia di terreno rimasta disponibile per l'edificazione in seguito all'esproprio e alla demolizione di un palazzo, attuata tra mille difficoltà e dopo molte lungaggini, per collegare la via Alloro con la discesa dei Giudici, a essere ricordato nella *narratio* dell'atto non fu il duca di Medinaceli, durante gli anni del cui mandato l'intervento era stato concepito e che si era limitato a un laconico e palesemente disinteressato «si habent pecunias fiat»³⁷, ma proprio don García che, al contrario del predecessore, si era attivato per ottenere denari e far predisporre le procedure operative necessarie ad assicurare il compimento dell'opera³⁸.

Don García e le case dei sacri regi palazi di Palermo e Messina

L'interesse per il progetto d'architettura e l'attenzione al cantiere da parte del viceré trovano una ulteriore, indiscutibile conferma nelle vicende costruttive dei palazzi reali di Palermo e Messina³⁹. È, infatti, giusto alla committenza di Toledo⁴⁰ che va ricondotta tutta una serie

³⁷ Sulla vicenda, interpretata però dall'autore come iniziativa esclusivamente municipale, cfr. A. Casamento, *La rettifica della Strada del Cassaro* cit., pp. 24-28.

³⁸ Così si apre il più tardo contratto di vendita del terreno da parte della municipalità: «Cum Illustrissimus dominus don Garsia de Toledo, olim vicerex in Regno Sicilie, desiderans et magno opere cupiens magnificare et decorare hanc urbem Panhormi ordinarerit quod dirueretur tenimentum magnum domorum spectabilium dominorum don Caroli et Lauree Platamone, jugalium, vocatum di Bonanno, [...] ad effectum ampliandi stratam que tendit et correspondet versus Regiam Curiam Pretorianam huius urbis»; Aspa, *Notai defunti*, Antonino Carasi, reg. 6329, c. 364r.

³⁹ Sul Palazzo Reale di Palermo si rimanda a R. Calandra (et al.), *Palazzo dei Normanni*, Novecento, Palermo, 1991; R. La Duca, *Il Palazzo dei Normanni*, Flaccovio, Palermo, 1997; M.S. Di Fede, *Il Palazzo Reale di Palermo tra XVI e XVII secolo*, Medina, Palermo, 2000; M. Andaloro (a cura di), *Il Palazzo Reale di Palermo*, Franco Cosimo Panini, Modena, 2011. Per un inquadramento delle vicende costruttive del Palazzo Reale di Messina nella prima età moderna si veda N. Aricò, *Una città in architettura. Le incisioni di Francesco Sicuro per Messina*, Edizioni Caracol, Palermo, 2014, pp. 94-95.

⁴⁰ Riguardo al gusto e alla promozione artistica di don García può essere utile riferirsi anche a quanto da lui commissionato per il castello-palazzo di famiglia a Villafranca del Bierzo durante il suo breve marchesato (dal 1569); cfr. J. Bosch Ballbona, *La fortaleza que quiso ser palacio. Noticia de Camillo Camiliani en España (1604)*, «Locus Amenus», 12 (2013-14), pp. 79-106. Inoltre, notizie riguardo all'interesse antiquario e per i giardini da parte di don García, nonché a commissioni di tele, cammei e altri oggetti di lusso da inviare a Corte o da regalare a importanti esponenti della scena politica internazionale sono in A. Pérez de Tudela, *La herencia de don Pedro de Toledo: don García de Toledo y los III Duques de Alba. Mecenazgo y coleccionismo en la Nápoles de la segunda mitad del siglo XVI*, in E. Sánchez García (a cura di), *Rinascimento meridionale* cit., pp. 605-634, alle pp. 615-621.

di opere fondamentali per l'ammodernamento e la monumentalizzazione delle due residenze reali, come peraltro ricordato per il caso messinese anche dalla fonti letterarie coeve⁴¹. È ancora una volta, però, la corrispondenza riservata intrattenuta con il presidente del Regno a chiarire senza ombra di dubbio come i frequenti allontanamenti del viceré dall'isola in alcun modo lo distolsero dagli impegni edificatori assunti nelle due città-capitali siciliane: anzi l'immagine che si ricava dall'epistolario è quella di un committente attento, desideroso di essere aggiornato di continuo e con dovizia di particolari sul procedere dei lavori, in possesso di idee chiare sulle soluzioni da adottare, per nulla disponibile a lasciare spazio decisionale ad alcuno e sempre preoccupato dell'eventualità di frodi e malversazioni.

Il palazzo reale messinese che accolse don García al momento del suo insediamento in Sicilia era ancora un cantiere aperto, un edificio privo, o quanto meno carente, di spazi adeguati al viceré e alla sua corte [Fig. 9]. A neanche due settimane di distanza dalla presa di possesso del palazzo, infatti, don García si affrettava ad autorizzare la spesa per opere in un primo momento, forse con le idee ancora non tanto chiare sul da farsi, indicate genericamente come «repari et adubamenti necessari»⁴², chiarendo però fin da subito la duplice natura dell'intervento auspicato, sia manutentiva che decorativa, opere che avrebbero visto come protagonista il celebre architetto toscano Andrea Calamecca, giunto a Messina proprio nel 1565 e da subito richiamato nella fabbrica palatina⁴³.

A qualche settimana di distanza, ai primi di aprile, il cantiere era già avviato, data l'urgenza di predisporre camere per i Toledo e per il loro seguito «per la scarsezza di stancii di questo regio palacio dove noi habitamo con nostra casa et famiglia»⁴⁴, e riguardava più in particolare «doi stantii che novamente di ordini nostro si fanno [...] sopra li archi del tocco»⁴⁵. Non è chiaro di quali ambienti si trattasse: per la conoscenza, purtroppo assai limitata, che si ha della fabbrica messi-

⁴¹ Riguardo alla «nuova struttura del Palazzo Reale» di Messina, infatti, il cronista Buonfiglio ricorda come «hoggi si vede in buona parte rimbellito et ampliato con superba struttura, cominciata da Don Garzia di Toledo»; G. Buonfiglio Costanzo, *Messina città nobilissima* cit., f. 35v. Il Buonfiglio si rifaceva sicuramente a quanto riportato prima di lui da Francesco Maurolico riguardo alle opere attuate dal viceré marchese di Pescara nella residenza regia: «Praeses iste Messanae Regium Palatium, jam pridem a Toledo inceptum, & a marchione Pescariae prosequutum, aedificiis ornat»; F. Maurolico, *Sicanicarum rerum compendium...* [Pietro Spira, Messina, 1562] typis Don Victorini Maffei, Messina, 1716, p. 256.

⁴² Aspa, *Tribunale del Real Patrimonio*, Lettere viceregie, reg. 521, c. 234r.

⁴³ N. Aricò, *Una città in architettura* cit., p. 95.

⁴⁴ Aspa, *Tribunale del Real Patrimonio*, Lettere viceregie, reg. 521, c. 241r.

⁴⁵ Ivi, c. 268r.



Fig. 9. Il Palazzo Reale di Messina nella sua configurazione medievale; *Messana*, da G. Braun, F. Hogenberg, *Civitates orbis terrarum...*, I, Köln, 1572, lam. 50, dettaglio.

nese, andata interamente perduta a seguito del sisma del 1783, gli unici loggiati o porticati che si conoscano sono le due logge dei padiglioni angolari del fronte principale, forse di poco più tarde, ma probabilmente il *tocco* citato doveva essere una preesistenza del vecchio maniero medievale, rimpiazzata nel corso del cantiere cinquecentesco [Fig. 10].

È certo, invece, che è proprio agli anni di García de Toledo che va ricondotta la realizzazione degli ambienti della lunga manica ortogonale al corpo di fabbrica della facciata principale, quella che avrebbe ospitato al piano terra una cavallerizza monumentale, e a quello superiore la grande sala del Parlamento e due (ma forse di una sola all'epoca si trattava) vaste anticamere che la precedevano, ambienti di cui rimane testimonianza in alcune preziose piante settecentesche pervenuteci⁴⁶ [Fig. 11]. Non si trattava di una costruzione *ex novo*, piuttosto di una delicata operazione di riuso di strutture murarie precedenti, sicuramente di età medievale: all'interno di un involucro murario più antico si sarebbero ricavati ambienti per dimensione e per caratteri adeguati a un nuovo programma funzionale e agli indirizzi di gusto rinascimen-

⁴⁶ Ivi, *Real segreteria*, Incartamenti, b. 5153.



Fig. 10. *Palacio Reale de Mecina*, da *Teatro Geografico antiguo y moderno del reyno de Sicilia*, 1686 (España. Ministerio de Asuntos Exteriores y de Cooperación. Biblioteca, ms. 3).

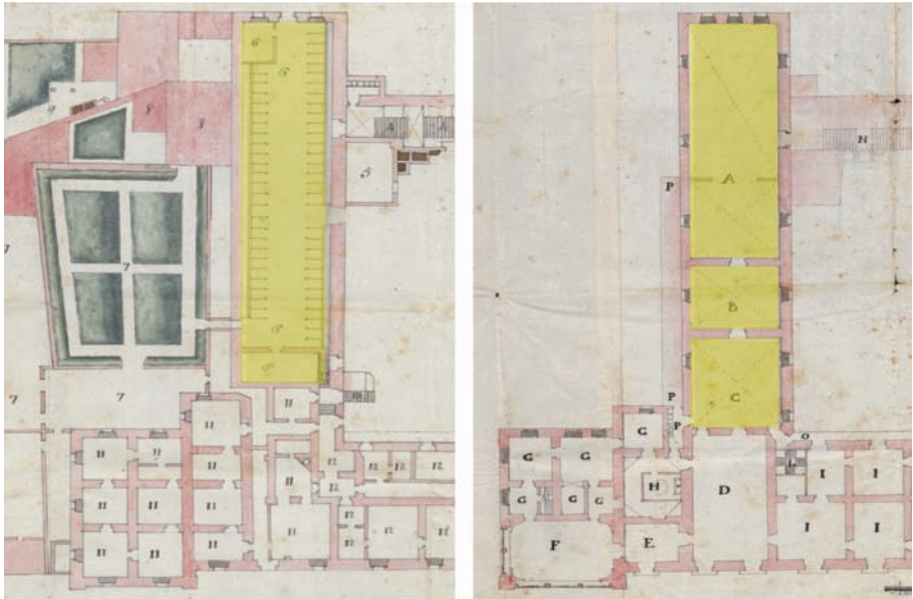


Fig. 11. La manica del Palazzo Reale di Messina che ospitava, al piano terra, la cavallerizza, a sinistra in giallo, e, al piano superiore, la sala del Parlamento preceduta dalle due anticamere, tra cui la *Quadra*, a destra in giallo; *Pianta che dimostra il Pianterreno e Primo Piano* e *Pianta che dimostra il Terzo piano o sia il Quarto nobile del Palazzo Reale di Messina*, 1751, dettagli (Archivio di Stato di Palermo, *Real segreteria*, Incartamenti, b. 5153).



Fig. 12. Disegno ricostruttivo della manica del Palazzo Reale di Messina che ospitava al piano terra la cavallerizza e a quello superiore la sala del Parlamento; da M. Vesco, *Scuderie monumentali nella Sicilia degli Asburgo*, cit.

tali. La complessità delle operazioni tecnico-costruttive messe in atto si ricava da un passaggio della lettera con cui don García autorizzava la spesa relativa alle opere già da alcuni giorni appaltate per la nuova sala del Parlamento che adesso veniva accresciuta non solo in superficie ma anche volumetricamente, al fine di potersi realizzare una grande volta, forse a botte, in sostituzione di un precedente solaio ligneo: si dava ordine di «crescere il muro de la sala grande del Regio Palatio di questa città de longhecza più di quello che è [...] et de larghecza quanto è il muro de la sala et de altecza quanto si haverà alzare ditta sala per farsi il damuso all'ordine nostro»⁴⁷.

Al piano sottostante, invece, venne realizzata una grande scuderia per oltre una sessantina di poste, questa di certo coperta con una monumentale volta a botte [Fig. 12], secondo una tipologia che da lì a poco sarebbe stata riproposta dallo stesso Toledo, con dimensioni persino maggiori, nella cavallerizza del palazzo reale palermitano, della quale egualmente promosse, come vedremo nel seguito, la costruzione⁴⁸. La struttura voltata della scuderia messinese dovette da subito presentare

⁴⁷ Ivi, *Tribunale del Real Patrimonio*, Lettere viceregie, reg. 521, c. 273v.

⁴⁸ Sulle cavallerizze dei due palazzi reali siciliani, cfr. M. Vesco, *Scuderie monumentali nella Sicilia degli Asburgo: il modello "negato" delle Cavallerizze dei Palazzi Reali di Palermo e Messina*, in J. Martínez Millán, J. Aranda Doncel (coords.), *Las caballerizas*

segni di cedimento, probabilmente a seguito del procedere dei lavori al piano sovrastante della *sala magna*, da ricondurre sia al carico dei massicci setti murari che ripartivano a quel livello il lungo corpo di fabbrica gravando unicamente sulla volta, sia all'inadeguatezza delle antiche murature perimetrali reimpiegate rispetto alle azioni spingenti generatesi adesso con l'introduzione delle volte reali nell'edificio. Nel 1566, infatti, si interveniva, quasi certamente su proposta dello stesso Calamecca a capo dei lavori a palazzo, per consolidare la copertura voltata della scuderia collocandovi nove grosse catene metalliche⁴⁹; è possibile, però, che si sia proceduto contestualmente a una rincamiciatura dell'involucro murario per migliorare la risposta alle sollecitazioni, aumentandone lo spessore al primo livello e limitandosi a realizzare un sistema di grosse paraste al secondo al fine di preservare le preziose finestre bifore della sala del Parlamento, simbolo magniloquente dell'antichità dell'importante istituzione regnicola siciliana, come raffigurato in una veduta settecentesca tirata su un disegno di Louis-Jean Despréz⁵⁰ [Fig. 13].

A conferma della fragilità strutturale della manica orientale del palazzo va ricordato come anche il grande *dammuso* a copertura della sala fu oggetto di interventi di messa in sicurezza e di consolidamento, alcuni dei quali a opera del noto architetto Jacopo Del Duca: lo testimonia, ad esempio, un disegno cinquecentesco del gesuita Alfio Vinci in cui è ritratta, proprio in virtù della sua arditezza, la complessa incastellatura lignea realizzata per puntellare la volta⁵¹. Questa non era stata ancora costruita nel marzo del 1567 quando invece risultava già «cumplito il dammuso che va sopra la cavallerizza»⁵²: in quello stesso frangente si stavano predisponendo tutte le operazioni preliminari alla costruzione della grande volta, il cui sesto sarebbe stato disegnato sul muro prima di procedere alla realizzazione di impalcature e casseforme, per le quali già nel giugno di due anni prima erano state acquistate alcune centinaia di tavoloni di legno provenienti dai boschi

reales y el mundo del caballo, Actas del Congreso Internacional *Las Caballerizas Reales y el mundo del caballo* (Córdoba, Diputación provincial, 3-5 ottobre 2014), Instituto Universitario "La Corte en Europa" - Universidad Autónoma de Madrid, Córdoba, 2016, pp. 391-428 (disponibile online all'indirizzo <http://iulce.es/tienda/colecciones/las-caballerizas-reales-y-el-mundo-del-caballo/>).

⁴⁹ N. Aricò, *Una città in architettura* cit., p. 95.

⁵⁰ Mi riferisco all'incisione intitolata *Vue de la Place Royale de Messine...*, a corredo del volume di J.-C. R. de Saint-Non, *Voyages pittoresques ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile*, t. IV, p. I, s.n., Paris, 1785.

⁵¹ Dell'opera provvisoria delduchiana rimane un disegno contenuto nel codice manoscritto tardocinquecentesco *Libro di Architettura* dell'architetto gesuita Alfio Vinci, in cui, in un altro foglio, è rappresentata pure la sovrastante armatura lignea del tetto; N. Aricò, *Libro di Architettura. Edizione critica*, GBM, Messina, 2006, pp. 228-231.

⁵² Aspa, *Tribunal del Real Patrimonio*, Lettere viceregie, reg. 528, c. 121v.



Fig. 13. L'ala del Palazzo Reale messinese che ospitava la cavallerizza e la sala del Parlamento, quest'ultima riconoscibile per i resti delle grandi finestre gotiche (a destra); L.-J. Despréz, *Vue de la Place Royale de Messine*, dettaglio, da J.-C. R. de Saint-Non, *Voyages pittoresques ou Description des Royaumes de Naples et de Sicile*, t. IV, p. I, s.n., Paris, 1785.

etnei⁵³. Durante la lontananza di Toledo il presidente del Regno veniva informato, infatti, dal secreto di Messina su come «si attendi a fare li curvi per notarsi il damuso de la sala appresso la quadra», come era appellata l'anticamera a pianta quadrata che precedeva il grande salone palatino, già completata a quella data e fatta costruire pure da don García⁵⁴.

Un altro aspetto interessante del progetto messinese riguarda, poi, talune scelte di natura estetica, e più in particolare cromatica,

⁵³ In una più tarda missiva del febbraio 1569 indirizzata al tesoriere del Regno si faceva riferimento a tre mandati di pagamento emanati nel 1565 da don García, tra cui uno relativo a «tavoli duicentocinquanta di Mascari presi [...] per lo nobile Joanne Antonio Patella, soprastante delle fabrice de detto Regio Palatio, per lo dammuso della sala grande fatta in ditto palatio»; *ivi*, reg. 550, c. 168v.

⁵⁴ *Ibidem*. Ritengo che «li doi stanci» di cui il viceré promosse la costruzione fin dai primi giorni del suo insediamento a Messina siano da riconoscere proprio nella *sala grande* e nella *quadra*, per il cui completamento ancora nel settembre del 1566 questi da Sciacca ordinava al secreto della città di mettere a disposizione, piuttosto che una cifra determinata – le usuali cento o duecento onze – «tanta somma de dinari quanto sarrà bisogno per ditta fabrica», rivelando così tutto il suo interesse per quell'opera; *ivi*, reg. 531, c. 40v.

da ricondurre forse all'architetto Calamecca, forse allo stesso viceré: mi riferisco alla precisa volontà di impiegare per la realizzazione delle finestre di questi due ambienti pietra proveniente dalla lontana Siracusa, la cosiddetta pietra bianca iblea, un calcare tenero da sempre molto apprezzato sia per il suo colore chiaro sia per la facilità di lavorazione che consentiva intagli finemente scolpiti⁵⁵. Nel settembre del 1566, da Sciacca, dove si era recato per beneficiare di un soggiorno termale – sarebbe ricorso alle terme in più di una occasione per fronteggiare il peggioramento delle sue condizioni di salute⁵⁶ –, il viceré si affrettava a ordinare ai funzionari governativi della città aretusea di predisporre 300 conci destinati agli elementi intagliati delle finestre della reggia, indicandone in dettaglio le dimensioni⁵⁷: una volta giunti in cantiere a Messina, l'architetto Giovanni del Mastro avrebbe proceduto alla stima dei «cantoni di Siracusa che hanno di servirli per li finestrì di la quadra et di la sala di lo Regio Palazzo» al fine di consentirne il pagamento da parte della Corte ai fornitori⁵⁸.

Se, dunque, va ricondotta all'iniziativa di don García la costruzione, a partire da vecchie fabbriche, dell'ala orientale della residenza vicereale e degli importanti ambienti in essa ospitati, va segnalato come nel marzo del 1567 già altre parti del nuovo palazzo fossero in costruzione. Carlo Aragona Tagliavia, che in quei mesi sostituiva il viceré lontano, da un lato manifestava la sua soddisfazione per quanto riferitogli riguardo all'appartamento (*quarto*) che «si fa de novo verso Terranova, chi tuttavia incomenza ad crixiri et appariri multo bello», dall'altro non nascondeva al segreto messinese la sua preoccupazione per il re-

⁵⁵ È probabile, tuttavia, che nella città messinese vi fosse già una qualche consuetudine all'utilizzo di tale materiale se nel 1486 il noto scultore-architetto Antonello Freri si impegnava ai *marammieri* del convento di San Francesco per la costruzione di un chiostro con arcate in pietra di Siracusa su colonne marmoree; D. Ciccarelli, *San Francesco all'Immacolata di Messina*, Officina di Studi Medievali, Palermo, 2008, p. 26. D'altronde, questa sarebbe divenuta, già a partire dal Seicento, assai diffusa a Messina tanto da far capolino più volte nelle descrizioni settecentesche delle principali fabbriche cittadine; C.D. Gallo, *Annali della città di Messina...*, per Francesco Gaipa, Messina, 1756, *passim*. Infine, ancora nella prima metà del XIX secolo, riguardo alla cosiddetta pietra di Siracusa si sarebbe segnalato che di essa «si fa uso per fabbriche non solo in questa città, ma in Messina, Catania ecc.»; J. Power, *Guida per la Sicilia*, Stabilimento poligrafico di Filippo Cirelli, Napoli, 1842, p. 120.

⁵⁶ Ad esempio nel giugno del 1568, quando dinanzi all'aggravarsi delle sue condizioni si recò per alcuni giorni a Bagni San Filippo, nei dintorni di Siena; J. Bosch Ballbona, *Nápoles, Pozzuoli, Villafranca, sin Pedro de Toledo*, in E. Sánchez García (a cura di), *Rinascimento meridionale* cit., pp. 653-706, alle pp. 671-672.

⁵⁷ Aspa, *Tribunal del Real Patrimonio*, Lettere viceregie, reg. 528, c. 35r.

⁵⁸ Ivi, cc.n.n.

golare e veloce procedere dei lavori⁵⁹. Gli ambienti in questione, di cui il presidente del Regno in verità poco o nulla sapeva⁶⁰, sarebbero a mio avviso da riconoscere proprio in quelli in cui si articolava il padiglione loggiato di levante e che avrebbero ospitato l'appartamento vicereale.

Anche il Palazzo di Palermo, a quella data ancora sostanzialmente nella sua originaria configurazione medievale [Fig. 8], vide egualmente impegnato don García in importanti attività costruttive, seppur con un certo ritardo rispetto alla fabbrica messinese. Si trattò forse di un vero e proprio spostamento di interesse dalla città dello Stretto verso la capitale da parte del viceré, «il quale disgustandosi con Messina mutò la sua residenza in Palermo», un *disgusto*, legato non soltanto ai disordini antispannoli dell'ottobre del 1565 da lui soffocati nel sangue, ma anche dal diniego ad accordargli «alcune cose da lui richieste»⁶¹, pretese rimaste inascoltate nelle quali molti politici e intellettuali messinesi avrebbero più tardi riconosciuto la ragione della sua determinazione a portare avanti per spregio la strategia di rinnovamento della capitale Palermo⁶².

Nel settembre del 1566, durante il suo breve soggiorno saccense, don García sollecitò il secreto di Palermo perché si procedesse al più presto a bandire l'appalto per la realizzazione di due nuove sale del palazzo, secondo quanto aveva ordinato alla sua partenza dalla capitale⁶³, opere appaltate il mese successivo al capomastro Nicolò Fachenti⁶⁴. Solo a qualche giorno di distanza, sempre dalla città affacciata sul Canale di Sicilia, con una nuova missiva egli incalzava l'alto fun-

⁵⁹ «Ni pari che la fabrica fatta sia multa poco et ve incarricamo che vogliati farci attendere con ogni exactissima diligencia chi si faccia quanto più possibile et noi haverereti giornalmente de quel che si farà o serrà per farsi»; *ivi*, c. 121v.

⁶⁰ Lo conferma la richiesta del Presidente di meglio chiarire dove esattamente ricadesse l'appartamento: «quanto a quel quarto chi dicit che si è facto in la parte di Terranova ni haverereti particolarmenti in che parti è il detto quarto, si è nel capo di la sala che esci verso Terranova oy si è verso questa altra parte verso Santa Clara, perché non tenemo memoria in che parte sia»; *ibidem*.

⁶¹ «Sdegnato co' Messinesi per havergli dinegato alcune cose da lui richieste, si messe con ogni suo studio a largare la via marmorea detta il Cassaro, con imporle il nome di Strada di Toledo, et diede principio al Molo che si fabricò verso la Torre di Mondello con felicità grande per li massi delle pietre ritrovati facili ad essere tagliati, et al buttarsi in mare, perché si perfettionò con accrescimento grande della Città»; G. Buonfiglio Costanzo, *Prima Parte dell'Historia Siciliana* cit., pp. 566-567.

⁶² «& accioche havessero maggior comodità i Viceré, e per ingrandire, e nobilitar Palermo, per dispetto di Messina, [*Toledo*] fe fabricare, il Molo, e la strada del Cassaro, e l'istesso continuarono alcuni de' Viceré suoi successori»; P. Reina, *Ragioni apologetiche del Senato della nobil città di Messina contra il memoriale de' deputati del Regno di Sicilia e della città di Palermo...*, per Giovan Francisco Bianco, Messina, 1632, p. 79.

⁶³ Aspa, *Tribunal del Real Patrimonio*, Lettere viceregie, reg. 531, c. 58v.

⁶⁴ A. Pettineo, *Giorgio Di Fazio e i Gagini* cit., p. 51.

zionario governativo rimproverandogli di non avere ancora provveduto a inviargli le misure delle superfici di una serie di camere della reggia. La richiesta suona solo apparentemente strana: il viceré voleva scegliere personalmente nella cittadina, principale centro di produzione fittile dell'isola, i mattoni maiolicati con cui pavimentare i nuovi ambienti da poco completati, tanto quelli realizzati sotto il suo governo quanto quelli voluti dal duca di Medinaceli e persino dallo stesso Juan de Vega, come la sala *di la mursia*, l'odierna sala di re Ruggero, al centro degli interessi di quest'ultimo viceré⁶⁵. Don García sollecitava quindi l'invio tempestivo dei dati richiesti, cioè della «mesura del pavimento di interra de la seconda cammera chi feci l'illustrissimo duca di Medinaceli et de la terza cammara dell'appartamento dove stamo noi, di quelli del mosayco et de la loggetta appresso et di quella a dammuso fatta per detto illustre duca»⁶⁶.

D'altronde, già l'anno precedente il viceré aveva fatto acquistare a Sciacca una grossa fornitura di mattoni per il cantiere del palazzo messinese e con la stessa attenzione, nel suo tentativo di controllare tutto e tutti, aveva concluso la lettera indirizzata al secreto della cittadina invitandolo a verificare «che ditti maduni siano boni, ben fatti et ben cotti»⁶⁷. La nuova partita destinata alla fabbrica palermitana, mattoni bianchi smaltati, espressamente voluti da Toledo al posto di più semplici mattoni in cotto, consisteva in 16.000 pezzi per una superficie di circa 360 metri quadri. Quando il presidente del Regno due mesi più tardi inviò indicazioni dettagliate perché l'acquisto dei mattoni avvenisse secondo i *desiderata* del viceré ordinò che «se facciano lavorare conforme a le mostre che se dedino in questa città de Xacca a la Excellentia dell'Illustrissimo signor don Garsia et non di quelli ordinarii», che fossero, dunque, del tutto eguali ai campioni che il viceré aveva portato via con sé alla partenza dalla cittadina siciliana⁶⁸.

Il controllo esercitato da Toledo era capillare riguardo a ogni aspetto delle fabbriche regie: uomini, materiali, scelte progettuali, modalità di organizzazione del cantiere, costi. E quando lontano, perché impegnato in azioni belliche sui mari o perché in convalescenza nella villa puteolana che era stata del padre, egli non si limitava a controllare attraverso informazioni e *avisi*, ma affidava direttamente la gestione delle opere a suoi referenti: il presidente del Regno, che da lui stesso veniva nomi-

⁶⁵ M. Vesco, *Il mito normanno nella cultura artistica della Sicilia degli Asburgo: costruzione identitaria e rappresentazione del potere*, «Acta/Artis. Estudios d'Art Modern», 3 (2015), pp. 15-25, alle pp. 17-19.

⁶⁶ Aspa, *Tribunal del Real Patrimonio*, Lettere viceregie, reg. 531, c. 58v.

⁶⁷ Ivi, reg. 517, c. 133r.

⁶⁸ Ivi, reg. 528, c. 46v.

nato, ma anche incaricati, come il maestro portulano don Fabio Bologna eletto quale «delegato Excellencie illustrissimi domini proregis ad aliqua negocia regie Curie»⁶⁹, cioè in pratica chiamato a rimpiazzarlo nel disbrigo di importanti affari di Stato, ma anche più semplicemente uomini di cantiere di sua assoluta fiducia, tra cui il noto marmoraro Fazio Gagini, uno dei principali protagonisti della scultura siciliana del secondo Cinquecento. Ad esempio, nella fase delicatissima di avvio del progetto della nuova facciata del palazzo palermitano, che prevedeva, come è noto, la realizzazione di un duplice loggiato marmoreo prospiciente il piano del Palazzo, don García rispose seccamente al secreto di Palermo, il quale sollevava questioni circa i marmi da impiegare, che «atorno questo negocio ci remettime a tutto quello che dici mastro Fatio et voi cossi lo farreti exequire secondo il suo parere»⁷⁰.

Il difficile iter progettuale della facciata loggiata⁷¹, dovuto in primo luogo alla continua intromissione del Toledo che non gradiva la prima soluzione proposta, sarebbe stato segnato dalla elaborazione di più varianti e dalla stipula di più contratti, ciò anche per l'ossessiva vigilanza sui costi esercitata dal viceré e da lui imposta alla Corte. A questo proposito, è molto nota la lettera con cui don García nel dicembre del 1566 intimava al presidente del Regno di modificare in corso d'opera il progetto avviato, optando, al fine di garantire adeguata illuminazione e vista agli appartamenti vicereali della torre Pisana, per una diversa collocazione del fronte loggiato rispetto a quella voluta da quest'ultimo, probabilmente, ritengo, in difformità rispetto a quanto concordato prima della partenza del viceré⁷².

Dalla polemica tra i due alcuni hanno dedotto uno scarso gradimento per la soluzione a loggiato da parte del Toledo, giungendo a ipotizzare una sua possibile estraneità al progetto che sarebbe stato "ereditato" da qualcuno dei suoi predecessori. Tuttavia, la stessa missiva può anche essere interpretata semplicemente come momento di un vivace dibattito progettuale che certamente doveva animare di frequente le sale dei due palazzi reali siciliani e a cui avranno preso parte non solo i membri più alti della Corte ma anche tecnici e operatori vicini al governo, in primo luogo il capomastro della Regia Corte Ambrogio Casella. Dal dettato della missiva sembra piuttosto che il viceré lamenti una modifica, peraltro assai rilevante, in un progetto già concordato e

⁶⁹ Così risulta, ad esempio, tra l'aprile e il giugno del 1566; ivi, *Notai defunti*, Giuseppe Fugazza, reg. 6791, cc. 998v, 1374r.

⁷⁰ Ivi, *Tribunal del Real Patrimonio*, Lettere viceregie, reg. 531, c. 46r.

⁷¹ Sull'argomento, cfr. A. Pettineo, *Giorgio Di Fazio e i Gagini* cit.

⁷² *Lettere di don García de Toledo* cit., f. 259v.

da lui approvato prima del suo viaggio campano, di cui aveva visionato a Palermo il disegno adesso inviatogli a Pozzuoli, un cambiamento da lui ritenuto ingiustificato che rimetteva in discussione quanto stabilito («havendo considerato bene che si facesse la facciata tutta di corridori et arcati come restò designata»), tanto da esordire nella lettera con un motto che, tra il serio e il faceto, evocava il mito della tela di Penelope «adattandolo» alla recente vita politica siciliana, con il defunto presidente del Regno Ferdinando de Silva, marchese delle Favare, al posto della moglie di Ulisse: «Quanto alla fabrica del palazzo dico che non può l'huomo lasciar di assomigliar al marchese della Favara morto, che disfaceva la notte la tela che haveva ordito il giorno»⁷³.

Il gradimento di Toledo per la nuova *macchina* marmorea, d'altra parte, pare innegabile in considerazione dell'impegno personale da questi profuso per la riuscita dell'opera, per la quale già in quella stessa apparentemente polemica lettera invitava a dare «gran pressa che venghino le colonne per la loggia bassa et alta»⁷⁴. Sarebbe stato proprio il viceré in persona a stipulare in Genova il contratto d'acquisto per gli elementi in marmo che avrebbero composto la facciata, la cui realizzazione venne affidata a due abili marmorari della città ligure, Antonio Carabio e Giacomo Guidetti, e di cui rimangono due preziosi disegni, un alzato parziale quotato, che funge quasi da abaco degli elementi o da «schema di montaggio» [Fig. 14], e una pianta che è poco più che uno schizzo, allegati al contratto d'obbligazione⁷⁵. Il Carabio⁷⁶, in particolare, era uno scultore accreditato, coinvolto come fornitore di marmi per portici e logge in più di un cantiere importante a Genova, primo fra tutti quello di poco più tardo del palazzo su Strada Nova (dal 1569) di Nicola Grimaldi, primo banchiere di Filippo II, diretto dal pittore-architetto Giovan Battista Perolli⁷⁷, attivo quest'ultimo anche per

⁷³ Ibidem.

⁷⁴ Ibidem.

⁷⁵ I disegni, già segnalati e in parte pubblicati in E. Poleggi, *Un documento di cultura abitativa*, in *Rubens e Genova*, Catalogo della mostra (Genova, Palazzo Ducale, 18 dicembre 1977-12 febbraio 1978), s.n. (La Stampa), s.l. (Genova), 1977, pp. 85-148, alle pp. 118, 126, sono oggetto di una rilettura nel contributo di M.S. Di Fede, *Il viceré García di Toledo e i cantieri reali: un loggiato "alla genovese" per Palermo*, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia e nel Mediterraneo», 19 (2014), pp. 73-77.

⁷⁶ È ragionevole ipotizzare un legame di parentela fra il maestro genovese e il marmoraro Giovan Battista Carabio attivo a Palermo alcuni anni più tardi, lo stesso che si sarebbe impegnato nel 1576 con i rappresentanti della Nazione genovese per la fornitura di 40 colonne marmoree per la erigenda chiesa nazionale intitolata a San Giorgio; G. D'Alessandro, *La chiesa di S. Giorgio dei Genovesi a Palermo: una problematica attribuzione*, «Lexicon. Storie e architettura in Sicilia», 5/6 (2007-2008), p. 77.

⁷⁷ R. López Torrijos, *Juan Bautista Perolli. Obras genovesas. II*, «Archivo Español de Arte», 298 (2002), pp. 145-165.

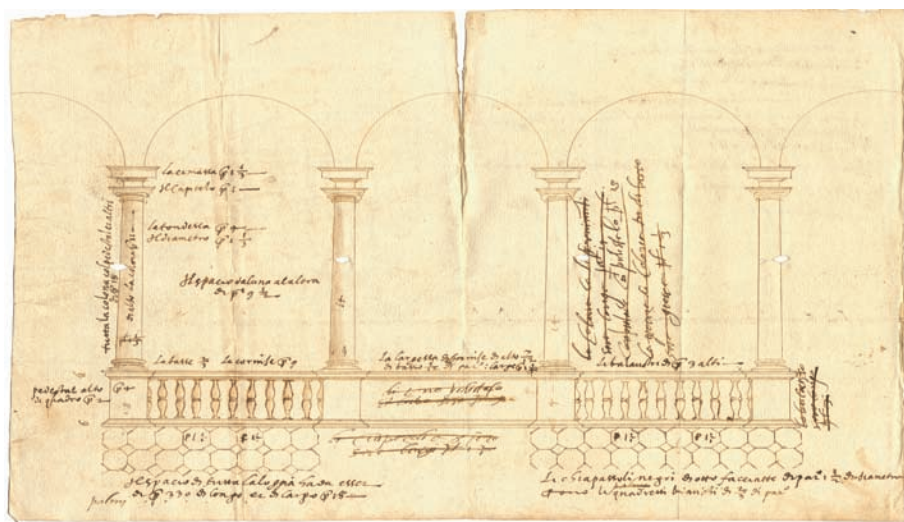


Fig. 14. Disegno quotato e schema di montaggio degli elementi marmerei per il loggiato del Palazzo Reale di Palermo; da M.S. Di Fedè, *Il vicerè García di Toledo e i cantieri reali cit.*

la famiglia Lercari – giusto un Lercari, Giovan Battista, avrebbe fatto da intermediario nell’acquisto dei marmi palermitani⁷⁸.

Negli elenchi dettagliatissimi, stilati nel dicembre del 1568, dei pezzi contenuti nelle 274 casse depositate in cantiere figurano colonne, plinti, fregi, architravi e balaustrini, persino i mattoni ottagonali in ardesia e i tozzetti in marmo di Carrara per il pavimento del loggiato⁷⁹. Solo a qualche giorno di distanza, il viceré, costantemente aggiornato sul procedere dei lavori, lamentava il costo da lui ritenuto esorbitante di un grosso “pilastro” – ma forse si trattava del livello basamentale del corpo di fabbrica – sul quale avrebbe dovuto insistere il duplice loggiato e proponeva, intervenendo pesantemente sulla gestione e sulla conduzione del cantiere, di avvalersi di forza-lavoro gratuita quale quella degli schiavi al remo nelle regie galere pur di poter vedere compiuta l’opera⁸⁰.

Credo invece che l’ipotesi opposta, che, cioè, proprio il Toledo possa avere avanzato l’idea di una facciata loggiata a più ordini, potrebbe essere avvalorata da più di una considerazione. Anche se l’articolazione di un loggiato a più ordini in facciata rievoca immancabilmente il celebre esempio romano della Loggia Vaticana, il tipo di loggiato a cui si ricorre sembra derivare direttamente dall’ambiente genovese: il più volte

⁷⁸ Aspa, *Tribunal del Real Patrimonio*, Lettere viceregie, reg. 552, c. 5v.

⁷⁹ A. Pettineo, *Giorgio Di Fazio e i Gagini cit.*, p. 58.

⁸⁰ *Lettere di don García cit.*, f. 266r.

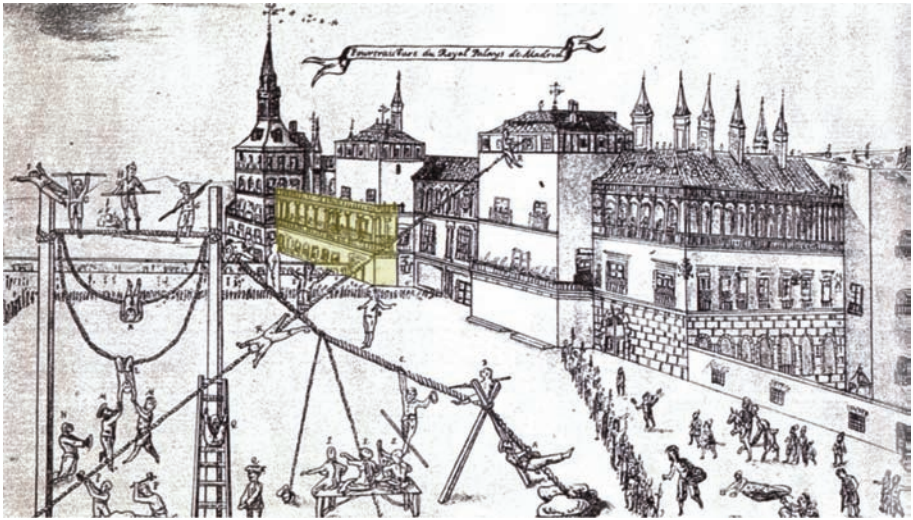


Fig. 15. L'Alcazar di Madrid con la *galeria de mediodia* e il *corredor* sovrastante (in giallo); Jean L'Hermite, *Pourtrature du Royal Palays de Madrid*, dettaglio, da *Le Passtemp*, ms. del 1596-97.

ricordato palazzo di Filippo Spinola a cui si fa riferimento nel contratto d'opera, ma anche, a mio avviso, il palazzo del Principe, la più sontuosa residenza nella capitale ligure, fatta costruire da Andrea Doria e dove certamente il Nostro dimorò nei suoi frequenti soggiorni genovesi, ospite del celebre ammiraglio, contraddistinta da una moltitudine di logge e porticati marmorei, che in una composizione quasi dedalica saldano la villa e l'elegante giardino all'italiana antistante⁸¹.

Inoltre, nella ricerca di un modello di derivazione per la non usuale soluzione del loggiato in facciata ritengo che si possa guardare alla stessa Spagna e a Madrid in particolare. Mi pare, infatti, particolarmente interessante il disegno del 1596, opera di Jean L'Hermite, in cui è ritratto l'Alcazar madrilen⁸² prima dei grandi lavori seicenteschi diretti da Juan Gómez de Mora [Fig. 15]. Sul fronte principale affacciato sulla piazza si scorge una lunga e stretta manica loggiata, la cosid-

⁸¹ Sulla "reggia" genovese del Doria, cfr. *Palazzo del Principe. Genesi e trasformazioni della villa di Andrea Doria a Genova*, «Ricerche di storia dell'arte», 8 (2004), nonché il più recente L. Stagno, *Palazzo del Principe. Villa di Andrea Doria. Genova*, Sagep, Genova, 2005, a cui si rimanda per la bibliografia.

⁸² Si tratta del disegno intitolato *Portaicture du Royal Palays de Madrid* facente parte del manoscritto *Le Passtemp*, una delle memorie di Jean L'Hermite, precettore del principe delle Asturie, futuro Filippo III. Per la descrizione dello spettacolo si rimanda all'edizione del manoscritto: J. Lhermite, *Le passtemp publié d'après le ms. original par Ch. Ruelens*, 2 voll., [s.n., Antwerpen, 1890-1896] Slatkine, Genève, 1971, I, pp. 289-292.

detta *galería de mediodía* con il *corredor* sovrastante⁸³, che congiunge la Torre Dorada con quella dell'Homenaje, addossandosi a quest'ultima e al corpo di fabbrica intermedio, secondo modalità che rievocano sorprendentemente il più antico progetto palermitano. Si tratta di un elemento introdotto in ambo i casi per corroborare la valenza urbana dell'edificio, per rinsaldarne il legame con lo spazio pubblico, con quella piazza che a Palermo proprio in quegli anni stava trovando una sua prima, adeguata definizione monumentale, destinata, come era, anche ad ospitare feste, giochi e cerimonie alle quali i loggiati avrebbe fatto da "palchi", proprio come nel disegno del fiammingo in cui l'Alcazar fa da scena a uno stuolo di acrobati ed equilibristi alla presenza del sovrano e della Corte. Inoltre, sebbene il loggiato madrilenno sia stato realizzato più tardi, tra il 1585 e il 1586, su iniziativa di Filippo II – ma non si può escludere che fosse in gestazione sin dall'epoca del cantiere della Torre Dorada, nei primi anni Sessanta – esso è probabilmente testimonianza di una consuetudine per simili manufatti architettonici, realizzati anche nelle forme di strutture effimere e provvisorie.

La scelta, poi, di ricorrere a Palermo a scultori liguri, piuttosto che locali, confermerebbe la matrice ispanica dell'iniziativa. È noto come nel corso del Cinquecento, fin dai primi anni del secolo, prassi sempre più diffusa per l'alta aristocrazia spagnola fosse quella di commissionare a marmorari liguri oltre che più o meno complessi monumenti sepolcrali, fontane e portali, anche colonne dai capitelli *all'antica*, nonché pilastri, balaustre e pavimenti: dal castello di La Calahorra alla Casa de Pilatos, dall'Alcazar di Siviglia al Collegio del Corpus Christi di Valencia⁸⁴.

Gli ambienti più antichi del palazzo, quelli normanni ricadenti nella Torre Pisana e nella Joharia che avevano destato già l'interesse di Vega fin dal momento del trasferimento della sede viceregia nel *Sacrum Regium Palacium*, quando questi li aveva scelti, per ragioni sia estetiche sia simboliche, quale propria residenza, dovevano piacere molto – e non avrebbe potuto essere diversamente – anche a Toledo⁸⁵ [Fig. 16]. Decise infatti di far realizzare nella sala delle Quattro Colonne un portale di gusto rinascimentale che avrebbe dovuto perpetuare, proprio lì, nel fulcro dell'antica dimora dei sovrani normanni, il suo nome e il

⁸³ Cfr. J.M. Barbeito, *El Alcázar de Madrid*, Colegio Oficial de Arquitectos de Madrid, Madrid, 1992, pp. 64-67.

⁸⁴ Cfr. F. Marias, *La magnificenza del marmo, la scultura genovese e l'architettura spagnola (secoli XV-XVII)*, in P. Bocardo, J.L. Colomer, C. Di Fabio (a cura di), *Genova e la Spagna. Opere, artisti, committenti, collezionisti*, Silvana Editoriale, Cinisello Balsamo (MI), 2002, pp. 56-71.

⁸⁵ Sull'argomento, cfr. M. Vesco, *Il mito normanno* cit., al quale si rimanda per la bibliografia.



Fig. 16. La *turri pichula* con le sale di re Ruggero e delle Quattro Colonne, a sinistra, e la Torre Pisana con la sala di la *Battaglia* affiancata dai due *cammarini*, a destra; *Palacio Real de Palermo*, dettaglio, da *Teatro Geografico Antiquo y Moderno del Reyno de Sicilia*, 1686.



Fig. 17. Il portale con le insegne di don García de Toledo, che dalla sala delle Quattro Colonne immette nella Torre Pisana, e, in secondo piano, quello da cui si accede alla sala della Battaglia (da *Palazzo dei Normanni*, Novecento Editrice, Palermo, 1991).

suo blasone, ricordati in una epigrafe nel fregio, poi non incisa, e in due scudi recanti le sue insegne araldiche⁸⁶ [Fig. 17]. Non a caso, dunque, per i sostegni dell'arco sarebbe stata scelta una soluzione con colonne libere binate che palesemente evocano il modello impareggiabile offerto dal *solatium* della Zisa, che proprio in quegli anni aveva conosciuto fama ben oltre i confini isolani attraverso la diffusissima opera di Leandro Alberti⁸⁷ [Fig. 18]. Potrebbe essere, inoltre, ricondotta alla stessa contingenza temporale – ma potrebbe anche essere retrodatata all'età del duca di Medinaceli – la sofisticata volta a padiglione cassettonata e lunettata, di gusto iberico, posta a copertura dell'andito tra la torre Pisana e la sala delle Quattro Colonne, e al quale proprio il portale voluto da don García dà accesso.

⁸⁶ Si veda A. Pettineo, *Giorgio Di Fazio e i Gagini* cit., pp. 55-56.

⁸⁷ L. Alberti, *Descrittione di tutta Italia...*, appresso Ludovico degli Auanzi, Venezia, 1561, ff. 48r-50v.



Fig. 18. Dettaglio delle colonne binate che sorreggono l'arco del portale voluto da don García de Toledo.

L'interesse, peraltro mai sopito nei secoli, per gli ambienti palatini più prestigiosi, quelli di età normanna riccamente decorati, in primo luogo, con straordinari apparati musivi, non venne meno ovviamente neanche sotto il governo di Toledo. Nel gennaio del 1567 furono, infatti, stanziare nuove somme non solo per finanziare il prosieguo dei lavori, ma anche per il restauro dei mosaici, tanto della cappella Palatina quanto degli appartamenti viceregi: la sala delle Quattro Colonne, quella detta *di la mursia* per antonomasia, oggi di re Ruggero, ma anche altri ambienti che a quella data conservavano ancora la decorazione musiva e di cui oggi rimangono solo lacerti, alcuni dei quali pure erratici. Carlo Aragona Tagliavia, infatti, nell'attesa del rientro a Palermo del viceré fece «acconciare et limpiare la musia della Regia Cappella seu ecclesia esistente in detto Sacro Regio Palacio et la musia che si trova in le cammere sonno musiate in detto Regio Palacio»⁸⁸.

Nuova documentazione conferma, in particolare, che pure stanze della Torre Pisana si presentavano decorate con mosaici, e più specificatamente di tema militare, così come già ipotizzato da Kitzinger prima e soprattutto da Zorić dopo⁸⁹. Se era già stata assurdamente smantellata qualche anno prima, nel 1558, la primigenia cappella palatina intitolata a Santa Maria di Gerusalemme, fatta realizzare dal duca di Puglia Roberto il Guiscardo e restaurata ancora nel 1550 da Juan de Vega nell'ambito della sua strategia di appropriazione dei simboli normanni⁹⁰, rimaneva invece ancora integra «la cammara di la musia ditta di la Battaglia», il più importante di quegli antichi ambienti, vero e proprio fulcro della Torre Pisana, straordinaria sala di rappresentanza per il sovrano, sulle cui pareti si dispiegava, con un evidente intento retorico e apologetico, un ciclo musivo celebrativo delle imprese belliche di Ruggero.

Toledo pare assegnare proprio a questo ambiente lo stesso ruolo-chiave che Vega prima di lui aveva riconosciuto alla sala delle Quattro Colonne: d'altra parte, il monumentale portale, ornato dalle sue luccicanti insegne araldiche, di cui si è appena detto, non serviva ad altro che a condurre alla sala della Battaglia. A conferma dell'attenzione per questo ambiente segnalo come, poco prima del Natale del 1567, i maestri

⁸⁸ Aspa, *Tribunal del Real Patrimonio*, Lettere viceregie, reg. 527, c. 136r.

⁸⁹ E. Kitzinger, *The Mosaic Fragments in the Torre Pisana of the Royal Palace in Palermo: a Preliminary Study*, in *Mosaïque. Recueil d'homages à Henri Stein*, s.n., Paris, 1983, pp. 239-243, p. 243; V. Zorić, *Torre Pisana sede di al-malik Rugâr a Palermo*, in *L'Officina dello sguardo. Scritti in onore di Maria Andaloro*, 2 voll., Gangemi Editore, Roma, 2016, I, pp. 97-108.

⁹⁰ M. Vesco, *Il mito normanno* cit., e in particolare per la cappella di Santa Maria di *Hyerusalem* p. 18.

intagliatori Giulio Ciuffo e Nicola Maineri furono pagati per la loro opera prestata in più parti del palazzo: nella cavallerizza monumentale di cui si dirà nel seguito, nel nuovo appartamento sopra la cappella Palatina destinato alle sedute del Tribunale del Real Patrimonio, nonché per la fornitura di quattro portali in pietra di Termini, la stessa del fastoso arco gaginesco, da collocarsi uno nella sala delle Quattro Colonne e gli altri giusto «in la cammara di la musia ditta di la Battaglia et in li dui cammarini indammosati chi sonnu in ditta cammara»⁹¹.

Mi sembra certo, dunque, grazie al riferimento ai due *cammarini*, che la camera della Battaglia, così come già sostenuto da Zorić⁹², sia da riconoscersi nell'ambiente centrale del piano nobile della Torre Pisana – edificio di cui è nota l'assoluta particolarità planimetrica⁹³ –, quello interno quadrato e di inusitata altezza – superava i 15 metri –, che conserva ancora oggi qualche scampolo di mosaico, creduto erroneamente di scena di caccia, e che si protende sino alla facciata principale per prendere aria e luce, in prossimità della quale comunica proprio con due ambienti simmetrici più piccoli e coperti anch'essi a volta.

Sebbene le attività costruttive fossero in pieno fermento e la reggia si presentasse come un grande, affollato cantiere, la vita di corte doveva egualmente scorrere fra agi e piacevolezze, e il giardino di palazzo, impiantato alcuni anni prima, nel 1560, per iniziativa del viceré duca di Medinaceli sul terrapieno del bastione a protezione della prima porta Nuova⁹⁴, svolgeva in essa un ruolo chiave: al *viridarium* pensile era destinata, infatti, la raffinata voliera per la cui realizzazione venne richiesto l'invio da Messina a Palermo di parecchi chili di filo di rame⁹⁵ [Fig. 19]. Particolarmente significative sono due realizzazioni che vennero intraprese su richiesta del viceré al fine di rendere non solo più confortevole ma anche più fastoso l'appartamento che gli era stato approntato a palazzo, che doveva risultare in tutto adeguato alle esigenze, pure di rappresentatività, di un principe del suo rango: una *stufa* e una *loggetta*, entrambe di diretta ed esclusiva pertinenza dell'*aposeno* di don García.

La *stufa*, nonostante i numerosi *bagni* che si contavano a Palermo sino al tardomedioevo, piccoli impianti termali di derivazione islamica,

⁹¹ Aspa, *Secrezia*, reg. 461, c. 478r, 23 dicembre 1567. Anche gli stessi Giacomo e Vincenzo Gagini fornirono una soglia e dei gradini lapidei per completare il portale «in la intrata di la cammara di la mosia ditta la Battaglia; ivi, 10 gennaio 1568.

⁹² V. Zorić, *Torre Pisana* cit.

⁹³ Sulla Torre Pisana si vedano i recenti contributi di V. Zorić, *Torre Pisana* cit., e R. Longo, "In loco qui dicitur Galca". *New Observations and Hypotheses on the Norman Palace in Palermo*. «Journal of Transcultural Medieval Studies», III (2016), 1-2, pp. 225-317, in particolare alle pp. 259-298, ai quali si rimanda per una più ampia bibliografia.

⁹⁴ Aspa, *Tribunal del Real Patrimonio*, Lettere viceregie, reg. 527, c. 136r.

⁹⁵ Ivi, reg. 532, c. 24r.

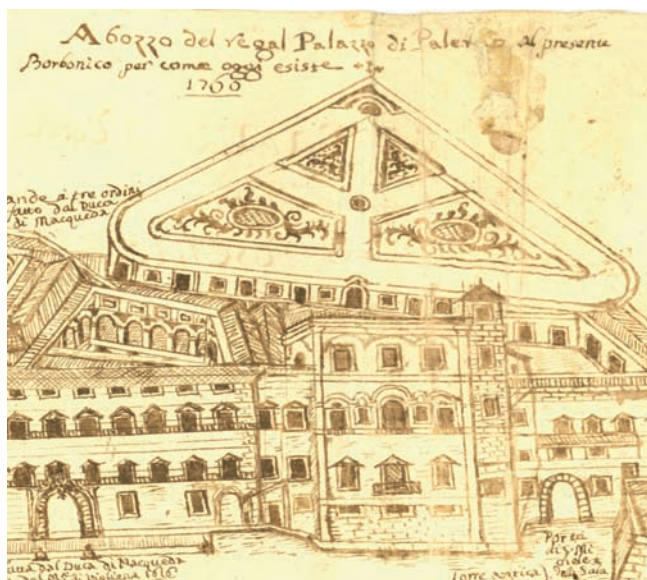


Fig. 19. Il giardino all'italiana impiantato sul bastione del Palazzo; F.M. Emmanuele e Gaetani, m.se di Villabianca, *Schizzo del Palazzo Reale di Palermo*, 1780 ca., dettaglio (Biblioteca Comunale di Palermo, ms. Qq D107, f. 225).

a quella data costituiva invece un fatto quasi del tutto unico in città, di indubbia importazione peninsulare: l'unico precedente al momento noto è, infatti, quella, da me documentata in un precedente studio⁹⁶, fatta approntare nel 1545 dal viceré Ferrante Gonzaga per il suo appartamento in occasione della costruzione della nuova residenza vicereale entro la fortezza del Castellammare, su progetto dell'architetto Domenico Giunti da Prato – lombardo il committente, toscano il progettista, dunque.

Nell'Italia del Cinquecento le *stufes* restavano comunque rare, prerogativa solo delle più prestigiose dimore principesche, particolarmente radicate in Roma, dove ne sono state censite una decina, tra le quali spiccano parecchie *stufes* papali e di importanti membri della Curia pontificia, privilegio più dei committenti progressisti che di quelli facoltosi⁹⁷. Si trattava di ambienti incentrati su una vasca più o meno

⁹⁶ M. Vesco, *Ecos de Renacimiento en la Sicilia del siglo XVI: arquitecturas para la vida de corte en la edad de Ferrante Gonzaga (1535-1546)*, in V. Mínguez (ed.), *Las artes y la arquitectura del poder*, Publicacions de la Universitat Jaume I, Castellón, 2013, pp. 921-938, alla p. 34.

⁹⁷ Sull'argomento, cfr. *Quando gli dei si spogliano. Il bagno di Clemente VII a Castel Sant'Angelo e le altre stufes romane del primo Cinquecento*, Romana Società Editrice, Roma, 1984.

grande approvvigionata di acqua fredda e calda, quest'ultima prodotta mediante una caldaia, usualmente contraddistinti da una ricca decorazione, sia pittorica sia plastica – si pensi alla *stufetta* affrescata da Raffaello per il cardinale Bibbiena e celebrata da Pietro Bembo. Si trattava di cicli pittorici e grottesche, stucchi e pavimenti di tipo cosmatesco, ma anche elementi architettonici quali nicchie e catini absidali inevitabilmente di gusto classicista – il rimando alle terme romane era più che immediato –, che per raffinatezza e valori culturali sottesi avvicinavano questi spazi più che a locali di servizio agli studioli delle regge rinascimentali, ai quali erano talvolta anche fisicamente contigui, come previsto, ad esempio, nel *Progetto di un bagno* di Antonio da Sangallo il Giovane conservato agli Uffizi⁹⁸.

L'estraneità di questo genere di attrezzature sanitarie e delle pratiche igieniche a esse correlate rispetto al contesto siciliano è confermata dal memoriale presentato diversi anni prima, nel gennaio del 1554, all'allora viceré Juan de Vega dal fiorentino Ruggero di Tomasio, il quale, intenzionato a realizzare a Palermo un bagno termale aperto a pagamento al pubblico, una «stufa a la usanza di la città di Roma», a fronte del grosso investimento che gli veniva richiesto «per fornaci, damusi et condutti», chiedeva a garanzia alla Corte che gli venisse concessa una esclusiva decennale per l'erogazione di quel servizio nella capitale, analogamente a quanto era stato concesso poco tempo addietro ad un altro *stuffaro*, probabilmente di origine greca, nella città di Messina⁹⁹. Il bagno palermitano di don García doveva essere tutt'altro che angusto, tenuto conto che la grossa vasca veniva approvvigionata da una costosissima caldaia di rame della capacità di oltre 8000 litri: anzi, l'enorme peso del contenitore metallico, che, una volta riempito, ammontava a diverse tonnellate, non potendo gravare sui solai lignei, dovette porre non pochi problemi per la sua collocazione, finendo per essere in qualche modo murato¹⁰⁰.

L'altro elemento chiamato a impreziosire l'appartamento vicereale fu una *loggetta*, oggi, come la stufa, perduta a seguito delle molte trasformazioni occorse al palazzo, che venne addossata alla facciata dell'edificio rivolta verso il pianoro *extramoenia* retrostante, giusto in corrispondenza delle stanze del viceré che ricadevano tra la Torre Pisana e la *torre pichula*, ciò che rimaneva dell'antica Joharia. Per raggiungere la quota dell'appartamento fu necessario realizzare al piano

⁹⁸ Mi riferisco al disegno UA 986, conservato presso il Gabinetto Disegni e Stampe degli Uffizi e pubblicato in J. Sinisalo, *Le forme architettoniche delle stufe romane*, in *Quando gli dei si spogliano* cit., pp. 21-33, alla p. 30.

⁹⁹ Aspa, *Tribunale del Real Patrimonio*, Memoriali, reg. 20, c. 234v.

¹⁰⁰ Le misure si ricavano dal più tardo mandato di pagamento a favore del calderaio di ben 140 onze; ivi, *Secrezia*, reg. 463, c. 488v.

terra un alto porticato, a due o forse tre arcate poggianti su due pilastri, sul quale insisteva un corrispondente loggiato, entrambi coperti a volte e più tardi pavimentati con mattoni smaltati, assieme alla stufa e alla cappella annessa all'appartamento vicereale¹⁰¹. È interessante osservare come don García, anche in questo caso, così come ho dimostrato avvenne per il porto di Palermo o per l'arsenale di Messina, sue principali realizzazioni pubbliche, non fu il semplice committente ma il vero ideatore della fabbrica: fu lui, infatti, a progettare la duplice loggetta, sebbene probabilmente non a disegnarla materialmente, tanto che al momento della stipula del contratto d'appalto per la sua costruzione, nel febbraio del 1567, veniva specificato che la sua realizzazione doveva essere «juxta designum factum per prefatam Excellentiam Illustrissimi domini proregis»¹⁰². La realizzazione del piccolo manufatto doveva stargli molto a cuore, tanto che, nell'aprile del 1567, in occasione di uno dei suoi frequenti allontanamenti forzati dalla capitale siciliana, a Carlo Aragona Tagliavia, che lo aggiornava di continuo sul procedere dei lavori a palazzo, raccomandava che «alla loggia della mia cammera et all'alloggiamento intorno alla chiesa (*la cappella Palatina*) Vostra Signoria non mancherà havere cura particolare»¹⁰³.

Viene da domandarsi se nel progetto dell'appartamento vicereale palermitano una qualche influenza, anche indiretta, non possa averla esercitata la tanto amata villa di Pozzuoli¹⁰⁴, dotata anch'essa di una *loggetta* decorata a stucco e a fresco persino da Giorgio Vasari, oppure il cantiere di ammodernamento della residenza medicea in Palazzo Vecchio a Firenze, fortemente voluto non solo da Cosimo I ma anche dalla moglie Eleonora di Toledo, sorella del viceré, con la quale egli mantenne sempre saldissimi legami e che non mancò spesso di visitare. Mi riferisco in particolare all'ampliamento del sontuoso appartamento della duchessa con la costruzione, su iniziativa di quest'ultima, di un piano su-

¹⁰¹ Nel 1569 venivano infatti ordinati «tremilia quadretti di quelli di Xacca, che saranno come quelli di Valentia, che han da servir per la capelletta, stufia et loggia del giardino»; ivi, *Tribunale del Real Patrimonio*, Memoriali, reg. 152, c. 92r.

¹⁰² Il documento è segnalato e parzialmente trascritto in A. Pettineo, *Giorgio Di Fazio e i Gagini* cit., p. 54.

¹⁰³ *Lettere di don García* cit., f. 268v.

¹⁰⁴ Sulla villa si veda M. Venditti, *Una presenza vicereale a Pozzuoli: la dimora fortificata di Don Pedro de Toledo*, «Archivio storico per le province napoletane», 124 (2006-2007), pp. 251-287; F. Loffredo, *La villa di Pedro de Toledo a Pozzuoli e una sicura provenienza per il Fiume di Pierino da Vinci al Louvre*, «Rinascimento meridionale: rivista annuale dell'Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento Meridionale», II (2011), pp. 93-113; C.J. Hernando Sánchez, *La cultura de villa entre Nápoles y España: los jardines de los Toledo en el siglo XVI*, in *Dimore signorili. Palazzo Zevallos Stigliano e il mecenatismo aristocratico dal XVI al XX secolo*, Intesa San Paolo, Napoli, 2013, pp. 11-48; J. Bosch Ballbona, *Nápoles, Pozzuoli, Villafranca* cit., pp. 679-688.

periore dove venne realizzato il cosiddetto Terrazzo di Saturno, una loggia belvedere con una straordinaria vista su Firenze, a servizio del contiguo Scrittoio di Minerva, ambienti entrambi sfarzosamente decorati, anche con le insegne dei Toledo, da Jan van der Straet e ancora da Vasari tra il 1557 e giusto il 1566¹⁰⁵. Anche nel caso palermitano la scelta di don García di far costruire un loggiato, cui si accedeva dal suo appartamento privato sul retroprospetto del Palazzo Reale, nasceva da valutazioni di tipo sia climatico – era quella la facciata più esposta al soleggiamento – sia estetico – da lì poteva godere dei profumi del giardino sottostante e della vista di uno spettacolare paesaggio rurale che si spingeva sino a Monreale e alle montagne della Conca d'Oro.

Infine, altro elemento importante del progetto di ammodernamento della residenza palermitana, certamente da ricondurre anche questo all'iniziativa di don García, era rappresentato dalla cavallerizza reale fatta costruire nel 1566¹⁰⁶. Una squadra di dieci maestri di muro, riuniti in società sotto la guida di due apprezzati capomastri-architetti quali Giorgio Di Faccio e Nicolò Fachenti, si allogò alla Regia Corte per la costruzione della grande volta a botte a copertura del nuovo ambiente ricavato nel sito della casamatta del bastione del Palazzo, posta nel fianco rivolto verso porta Nuova, di cui si sarebbero reimpiegate parte delle strutture murarie¹⁰⁷ [Fig. 20].

La nuova, moderna scuderia di Palermo venne realizzata, su espressa indicazione del viceré¹⁰⁸ e in analogia a quanto già attuato a Messina, non secondo il tipo "basilicale", in auge dalla fine del Quattrocento, contraddistinto da un doppio filare di sostegni (colonne o pilastri) che tripartivano lo spazio interno e su cui insistevano volte a crociera, ma secondo quello, assai più inusuale, ad aula unica che generava uno spazio indiviso di grandi dimensioni coperto da una sola, più o meno monumentale, volta a botte¹⁰⁹. Nel caso palermitano il

¹⁰⁵ Sulla committenza di Eleonora di Toledo, si veda A.M. Gáldy, R.G. La France, *Golden Chambers for Eleonora of Toledo: Duchess and Collector in Palazzo Vecchio*, in S. Bracken, A.M. Gáldy, A. Turpin (ed.), *Women Patrons and Collectors*, Cambridge Scholars Publishing, Cambridge, 2012, pp. 1-34.

¹⁰⁶ Sull'argomento, cfr. M. Vesco, *Scuderie monumentali nella Sicilia degli Asburgo* cit.

¹⁰⁷ Aspa, *Notai defunti*, Agostino Lo Pacchio, reg. 7707, cc.n.n., 12 novembre 1566.

¹⁰⁸ Don García in una sua missiva indirizzata al presidente del Regno, infatti, espressamente dichiarava la sua contrarietà al tipo colonnare: «E quanto alla stalla havendo inteso l'opinion Sua gli dico che facendosi a modo di chiesa, con la nave in mezo e l'ale da ogni parte dove stassero li cavalli, ho dubbio che non venghi tanto alta che occupi l'aria, si che sarà meglio che si facci nel modo ch'io lasciai disegnato»; *Lettere di don García* cit., f. 258r.

¹⁰⁹ Sull'evoluzione tipologica della scuderia si vedano: P. Liévaux, *Les Écuries des châteaux français*, Editions du Patrimoine, Paris, 2005; M. Fratarcangeli (a cura di), *Dal cavallo alle scuderia. Visioni iconografiche e architettoniche*, Campisano, Roma, 2014, e in particolare il contributo di I. Salvagni, *Scuderie a Roma fra trattato, modello e realizzazione: indizi per una ricognizione*, in *ivi*, pp. 99-112.

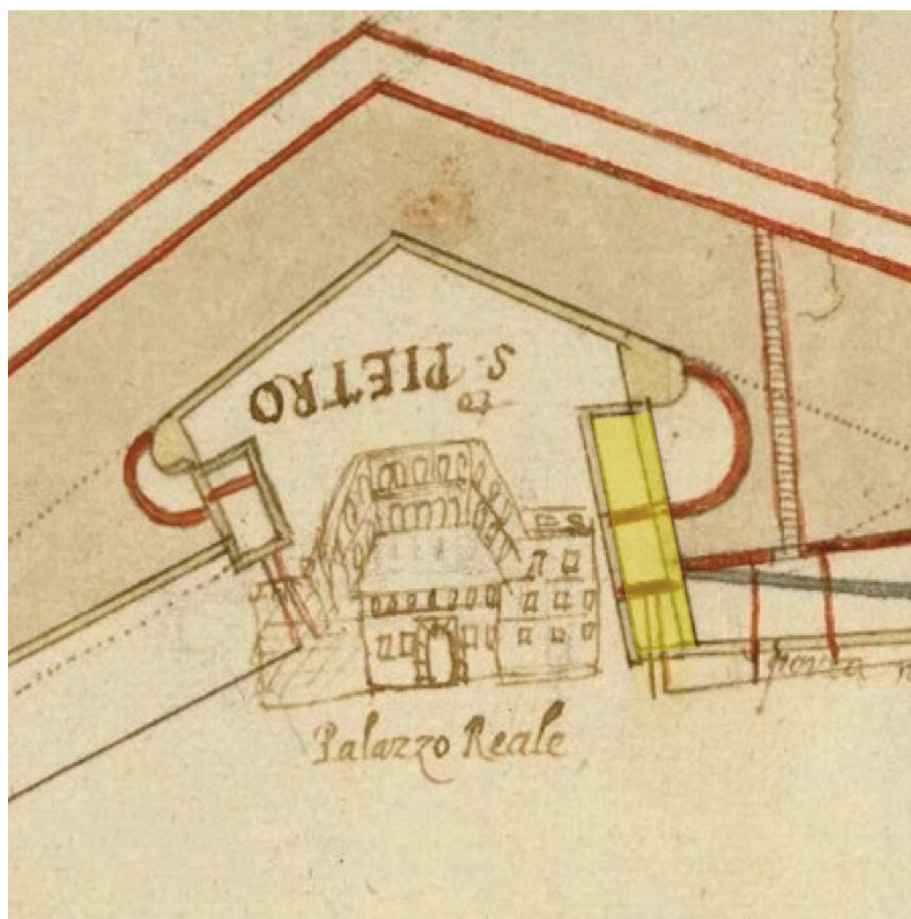
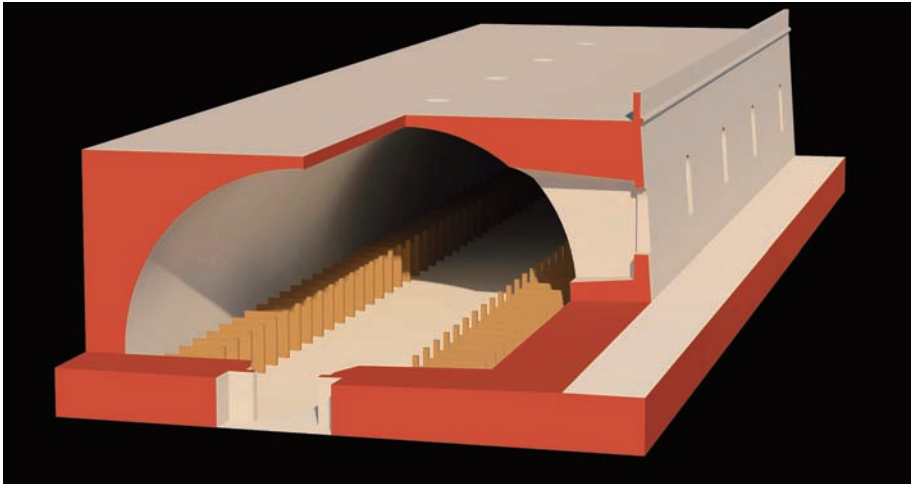


Fig. 20. La cavallerizza del palazzo Reale di Palermo ricavata nell'area della casamatta del fianco nord del bastione del Palazzo (in giallo); Alessandro de Giorgi, *Pianta della città di Palermo*, 1575, dettaglio (España. Ministerio de Educación, Cultura y Deporte. Archivo General de Simancas. MPD, 09, 060).

dammuso, realizzato interamente in pietra d'intaglio, con i suoi 14 metri di larghezza e 65 di lunghezza rappresentava a quella data una delle più ampie superfici voltate costruite in città [Figg. 21, 22]. La consapevolezza della complessità di quella struttura, sia perché sottoposta a notevoli forze spingenti, sia perché chiamata a resistere in virtù della sua posizione, incastonata com'era nel fianco del baluardo, ai colpi dell'artiglieria nemica, indusse il progettista, forse l'ingegnere regio Antonio Conte o più probabilmente il capomastro della Corte Casella, a introdurre voltine (*dammuselli*) nei rinfianchi per consentirne



Figg. 21, 22. Disegni ricostruttivi della cavallerizza reale nel fianco del bastione del Palazzo di Palermo; da M. Vesco, *Scuderie monumentali nella Sicilia degli Asburgo*, cit.

l'alleggerimento attraverso la riduzione del materiale di riempimento («per leghiriza di detto dammuso»¹¹⁰) e la stabilizzazione delle spinte.

D'altronde, l'interesse e la passione, talvolta smodati, per i cavalli che contraddistinguevano ogni nobile europeo, nella delicata transizione da

¹¹⁰ Aspa, *Notai defunti*, Agostino Lo Pacchio, reg. 7707, cc.n.n., 12 novembre 1566.

*gens d'armes a gentilhommes*¹¹¹, avrebbero qualificato gli spazi destinati a questi preziosi animali, stalle e scuderie monumentali, quali ambienti-chiave, assieme ad armerie e gallerie, delle più prestigiose dimore dell'alta aristocrazia del vecchio continente – non a caso nella stessa villa toledana di Pozzuoli già «un edificio exento se dedicaba a caballerizas»¹¹².

Una accademia e una carta della Sicilia per Filippo II

Al momento pressoché nulla è noto, poi, riguardo all'ambiente culturale della corte di don García, quasi che il suo impegno incessante sui mari implicasse paradossalmente che le sale e le anticamere dei palazzi reali siciliani restassero deserte e che anche nei suoi soggiorni palermitani o messinesi il viceré non si accompagnasse che a condottieri e uomini d'armi, lui che era cresciuto in una delle più raffinate corti rinascimentali d'Italia, quale quella napoletana, tra gli ozi e i piaceri del Castel Nuovo e della villa di Pozzuoli¹¹³. Eppure pian piano, come era più che prevedibile, la non ricca documentazione archivistica restituisce indizi preziosi che consentono di ricostruire, sebbene solo in piccola parte, gli interessi culturali e gli orientamenti estetici di García de Toledo, il suo ruolo come mecenate e come committente, troppo spesso sino a oggi schiacciato, per non dire occultato, dalla sua "ingombrante" figura di condottiero, in una presunta dicotomia fra i due ruoli del tutto inaccettabile per un principe della prima età moderna.

Non va dimenticato che proprio don García, committente delle grandi cavallerizze dei due palazzi reali siciliani, negli stessi mesi in cui aveva dato avvio a quei cantieri, si era fatto promotore a Palermo di una congregazione «intitulata La Cavallaria», ossia la meglio nota Accademia dei Cavalieri¹¹⁴. Le attività vennero solennemente inaugurate

¹¹¹ Mutuo l'espressione dal titolo dell'interessante contributo sull'argomento di K. van Orden, *From Gens d'armes to Gentilshommes. Dressage, civility, and the Ballet à Cheval*, in K. Raber and T.J. Tucher (ed.), *The Culture of the Horse. Status, Discipline, and Identity in the Early Modern World*, Palgrave Macmillan, New York, 2005, pp. 197-222.

¹¹² C.J. Hernando Sánchez, *La cultura de villa entre Nápoles y España* cit., p. 25.

¹¹³ Sulla vita di corte napoletana, sulla committenza artistica di don Pedro e sui cosiddetti "fasti toledani", cfr. S. Musella Guida, *Don Pedro Alvarez de Toledo. Ritratto di un principe nell'Europa rinascimentale*, «Samnium», LXXXI-LXXXII, 21-22, pp. 239-353, nonché E. Sánchez García (a cura di), *Rinascimento meridionale* cit.

¹¹⁴ Sull'Accademia dei Cavalieri, cfr. S. Salomone-Marino, *La congregazione dei Cavalieri d'armi e le pubbliche giostre in Palermo nel secolo XVI. Notizie e documenti*, «Nuove effemeridi siciliane», s. III, V (1877), pp. 103-139, e soprattutto il recente studio di D. Montoliu, *Les académies siciliennes sous le règne des Habsbourg (1559-1701)*, Tesi di Dottorato, Université Toulouse II-Le Mirail/Scuola Normale Superiore di Pisa, 3 voll., 2012.

il 6 ottobre del 1566 nella prestigiosa sede di palazzo Aiutamicristo, la sontuosa residenza tardoquattrocentesca che già aveva ospitato nel 1535 l'imperatore Carlo V durante il suo soggiorno palermitano. A far parte del programma formativo non erano solamente le pur fondamentali discipline della scherma e dell'equitazione, compreso il *dressage*, ma anche la matematica, la geografia e l'arte del navigare, tutte indispensabili a un buon cavaliere; tra le attività quotidiane non potevano poi mancare gli esercizi religiosi e la partecipazione alla messa, di cui quella del primo di ogni mese contemplava anche la promessa di fede, di fedeltà alla patria e di rispetto degli statuti dell'Accademia da parte di ogni iscritto. Particolarmente significativa, infine, la convocazione di sedute in cui gli accademici discutevano di questioni politiche e degli obblighi spettanti per nascita alla nobiltà siciliana¹¹⁵.

A far parte dell'Accademia, insieme col gotha dell'aristocrazia della capitale, furono da subito il viceré in persona e suo figlio Pedro, di fatto a ratificare il consenso della Corona alla fondazione della nuova istituzione cavalleresca. Tale strategia mirata a legare a doppio filo il ceto dirigente cittadino con l'autorità vicereale attraverso la partecipazione di uno o più esponenti della famiglia del viceré, spesso posti a capo dell'organizzazione, sarebbe stata portata avanti negli anni: ad esempio, vennero nominati *generali* – così erano significativamente appellati i *principi* dell'Accademia – dapprima, nel 1570, il fratello del viceré marchese di Pescara, e quindi, nel 1618, il figlio del viceré conte di Lemos.

D'altra parte, non va dimenticata la sua vera finalità, cioè quella di formare in seno all'aristocrazia siciliana un corpo di fedelissimi pronti a servire la monarchia sui campi di battaglia – molti di loro, ad esempio, avrebbero combattuto da lì a poco contro il Turco nelle acque di Lepanto¹¹⁶ – e se necessario a sedare ogni eventuale rivolta popolare anti-asburgica: i nuovi Orazi in difesa della Palermo degli Asburgo – ET SUOS HIC HABET ORATIOS recita non a caso il motto dell'Accademia. Ancora qualche anno più tardi nell'incontro solenne con il viceré previsto a conclusione della cerimonia di elezione di *generale*, consiglieri e portavessillo, sarebbe stato ribadito come «la Congregazione fu fondata da don Garsia di Toledo non per altro che per Sua Maestà haver in questo

¹¹⁵ Per un quadro sintetico ma ricco di importanti informazioni riguardo all'Accademia dei Cavalieri, ai suoi membri e alle sue attività si rimanda al database elaborato dalla dott.ssa Delphine Montoliu e intitolato *Accademie siciliane 1400-1701. IT Bio-bibliografica Database*, disponibile on line all'indirizzo web: <http://blogs.univ-tlse2.fr/lineaeditoriale/banche-di-dati/> (ultima consultazione: 17 novembre 2017).

¹¹⁶ Tra questi il cavaliere gerosolimitano Colantonio Oddo, Nicola, Lorenzo e Vincenzo Bologna, Enrico Cardona, Girolamo Di Giovanni, Mariano Migliaccio, Juan de Osorio, Ascanio Valguarnera e Gaspare Ventimiglia.

Regno una adunanza di nobili al suo servitio, e per questo può credere che sempre la troverà pronta a sparger il sangue per il suo servitio»¹¹⁷.

È già stato sottolineato come forse non sia stato casuale che un'accademia di natura militare-cavalleresca abbia visto la luce nella capitale siciliana giusto durante il vicereame di don García: va ricordato, infatti, che proprio il padre, il viceré di Napoli Pedro de Toledo, aveva ordinato tra il 1543 e il 1547 la chiusura delle accademie letterarie partenopee in quanto sospettate di avere fomentato alcune rivolte popolari antigovernative¹¹⁸. Memore, forse, dell'esperienza paterna e in risposta ai precedenti napoletani, il viceré di Sicilia pensò bene di fare delle accademie un formidabile baluardo in difesa delle istituzioni e uno strumento di corroborazione del potere monarchico.

Della corte di don García doveva, a mio giudizio, far parte pure Marco Antonio Martines, un erudito palermitano, assai probabilmente di origine iberiche, interessato in primo luogo alle tematiche riguardanti la geografia dell'isola e la storia siciliana, ricostruita, questa, attraverso le fonti, soprattutto le classiche. Di Martines ci è giunto unicamente un manoscritto, il *De situ Siciliae*¹¹⁹, riconducibile agli anni Settanta del Cinquecento e terminato nel dicembre del 1580, un'opera di certo pensata per essere data alle stampe, che si colloca nel solco della tradizione storiografica inaugurata, all'incirca un ventennio prima, dal ben più celebre Tommaso Fazello con le sue *Decades Duae* (Palermo, 1558).

Nel giugno del 1566, infatti, don Fabio Bologna, capitano della città di Palermo e delegato speciale del viceré, pagava un acconto a un religioso mazarese perché dipingesse su tela una mappa della Sicilia esemplata sul modello di quella già realizzata, o meglio fatta realizzare, proprio da Marco Antonio Martines¹²⁰. Quasi due mesi dopo l'opera doveva essere completata: alla fine del luglio successivo, infatti, il pittore veniva saldato per i suoi servizi e al contempo rimborsato per le spese sostenute per l'acquisto di tela, carta e altri materiali¹²¹. Il riferimento all'erudito se da un lato trova spiegazione nell'interesse scientifico dello studioso per la geografia della Sicilia, dall'altro offre qualche ulteriore spunto di riflessione sull'argomento. È improbabile che un letterato quale Martines abbia mai potuto realizzare da solo una carta geografica dell'isola, tanto meno poi così esatta e attendibile da richiamare l'attenzione del viceré Toledo che, in quanto uomo di mare, era

¹¹⁷ D. Montoliu, *Les académies siciliennes* cit., p. 44.

¹¹⁸ Ivi, pp. 20-21.

¹¹⁹ M.A. Martines, *De situ Siciliae et insularum adjacentium libri tres*, (ms. del XVI secolo), Bcp, 3 Qq B 70.

¹²⁰ Si trattava di don Salvatore Nicotra; Aspa, *Notai defunti*, Giuseppe Fugazza, reg. 6791, c. 1374r.

¹²¹ Ivi, c. 1574r.

ben in grado di valutarne la qualità, avvezzo com'era all'uso di mappe e portulani. Resta, dunque, da chiarire la paternità della carta. A questo proposito il cognome Martines non può non rievocare una delle figure più autorevoli della cartografia, non solo italiana ma europea, della seconda metà del Cinquecento, quale Joan Martines, che a Messina vantava un attivissimo laboratorio e di cui è possibile ipotizzare un legame di parentela con lo storico palermitano – sempre che non si sia trattato persino di un mero errore nella stesura del mandato di pagamento. D'altronde, una ipotetica attribuzione al celebre cartografo messinese sembrerebbe confermata dalle parole con cui nel dicembre successivo lo stesso Toledo da Pozzuoli, scrivendo al presidente del Regno Carlo Aragona Tagliavia, sollecitava l'esecuzione, forse il completamento, della mappa riferendosi a un artefice della città dello Stretto: «Della carta della Sicilia c'ha scritto a Messina perché venghi colui che la fece, haverà V.S. memoria perché la desidero molto»¹²².

In verità, la questione è assai più significativa di quanto possa apparire a prima vista: la redazione della carta geografica, mirata alla *descrizione* dell'isola, era stata, infatti, espressamente richiesta da Filippo II ed era stata in esecuzione di questo ordine regio che don García aveva attivato gli uomini del suo entourage e gli alti funzionari della Regia Corte perché l'impresa andasse a buon fine e il prodotto finito fosse in grado di soddisfare le aspettative del sovrano. La ragione di tale commissione va ricercata non soltanto nell'interesse che il re sin da giovane aveva nutrito per la cartografia, ma anche nel progetto da sempre coltivato di fare della nuova residenza dell'Escorial, ancora in costruzione, il centro del sapere di quell'umanesimo scientifico che tanto lo attraeva, e della biblioteca che vi sarebbe stata impiantata una sintesi enciclopedica della conoscenza, un luogo nel quale sarebbero stati raccolti non solo testi a stampa, manoscritti, codici e incunaboli, ma anche atlanti, mappe, carte geografiche e portulani provenienti da ogni parte non solo d'Europa, in una vera concezione politica della scienza come strumento di dominio. In questo senso, non stupirebbe che ci si fosse rivolti proprio a Joan Martines, la cui opera era già molto apprezzata e che era destinato un ventennio più tardi, poco prima della sua morte, a essere nominato dallo stesso Filippo II *cosmographo del Rey*, e che, dunque, la mappa dell'isola possa essere stata prodotta in quella fucina straordinaria di strumenti cartografici che fu la sua bottega nella città dello Stretto¹²³.

¹²² *Lettere di don García cit.*, f. 259v.

¹²³ Un profilo biografico sintetico di Joan Martines è in C. Astengo, *Martines, Joan*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 71, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 2008, *ad vocem*.

È, dunque, da ricondurre a don García de Toledo piuttosto che al suo successore – il marchese di Pescara Francesco Ferdinando Avalos d'Aquino, che avrebbe commissionato tre anni dopo, nel 1569, un'altra carta geografica della Sicilia da donare anch'essa al sovrano¹²⁴ – l'avvio di quella campagna di rappresentazione prima e di rilevamento poi del territorio isolano che, passando per le esperienze di Camillo Camiliani¹²⁵ e Tiburzio Spannocchi¹²⁶, sarebbe approdata a quel capolavoro cartografico rappresentato dall'atlante elaborato dal matematico Carlo Maria Ventimiglia e dal *geometra* Francesco Negro¹²⁷, e in particolare alla grande carta della Sicilia, giunta sino a noi manoscritta ma dalla quale – si sa – vennero poi tirate delle incisioni, che per oltre un secolo sarebbe rimasta un modello ineguagliabile di esattezza e precisione scientifica da replicare¹²⁸.

Nell'aprile del successivo 1567, il presidente del Regno autorizzava il secreto di Palermo a erogare le somme per il pagamento di tutto il necessario per completare il dono:

Havendosi per ordine de Sua Magestà et per lettere de la Excellencia del signor vicerrè fatto formare una carta de la descriptione de questo regno di Sicilia, per lo formar de la quale se hanno pagato per voi alcuni denari de li introyti de quessa regia secrezia oy vero per lo vostro predecessore, et essendo

¹²⁴ Sull'interesse cartografico del marchese di Pescara, cfr. L. Gazzè, *Governare il territorio. La Sicilia descritta, misurata, disegnata (secoli XVI-XVII)*, Bonanno, Acireale-Roma, 2012, pp. 56-64.

¹²⁵ L'opera di Camiliani, composta da un testo di descrizione letteraria e un album di elaborati grafici, conservati separatamente, il primo in più esemplari presso la Biblioteca Comunale di Palermo e il secondo presso la Biblioteca Nazionale Universitaria di Torino, è stata raccolta nell'edizione critica di M. Scarlata, *L'opera di Camillo Camiliani*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma, 1993.

¹²⁶ T. Spannocchi, *Descripción de las marinas de toto el Reino de Sicilia*, Bne, ms. 788. Del codice esistono due edizioni in facsimile: Tiburzio Spannocchi, *Marine del Regno di Sicilia*, a cura di R. Trovato, Ordine degli Architetti della Provincia di Catania, Catania, 1993; C. Polto, *La Sicilia di Tiburzio Spannocchi: una cartografia per la conoscenza e il dominio del territorio nel secolo 16*, Istituto geografico Militare, Firenze, 2001.

¹²⁷ Si tratta dei due codici conservati alla Bne, mss. 1 (*Plantas de todas las plaças y fortalezas del reyno de Sicilia...*) e 787 (*Descripción de Sicilia y sus ciudades*), dei quali si segnala l'edizione critica F. Negro, C.M. Ventimiglia, *Atlante di città e fortezze del Regno di Sicilia 1640*, a cura di N. Aricò, Sicania, Messina, 1992.

¹²⁸ È il caso ad esempio della *Siciliae Regni Delineatio Recens* data alle stampe dall'ingegnere del regno di Sicilia Scipione Basta nel 1702; su questa mappa cfr. P. Militello, *A Rare Map of Sicily. Sicilia by Scipione Basta 1702*, «International Map Collectors' Society Journal», 125, 2011, pp. 41-44; V. Valerio, S. Spagnolo, *Sicilia 1477-1861. La collezione Spagnolo-Patermo in quattro secoli di cartografia*, 2 voll., Paparo edizioni, Napoli, 2014, II, pp. 361-362; M. Vesco, «Per non dar moto alle fabbriche»: l'ingegnere regio Scipione Basta e la costruzione della cappella Roano nel duomo di Monreale, in S. Piazza (a cura di), *Saperi a confronto. Consulte e perizie sulle criticità strutturali dell'architettura d'età moderna (XV-XVIII secolo)*, Edizioni Caracol, Palermo, 2015, pp. 87-104, alla p. 99.



Fig. 23. Joan Martines, *Sicilia*; da *Atlas de Joan Martines*, 1587 (Biblioteca Nacional de España, ms. VITR/4/20).

bisogno per compimento de quella farse alcune altre dispese, come è satisfare integralmente il mastro pittore, comprarsi taffit  rosso per la conservazione de detta carta, farse un compasso de argento et una caxetta de legname per reponersi la ditta carta, havemo provisto et cossi per la presente ordinamo che de qualsivoglia danari de questa regia secretia debeati dispendere et erogare quello serr  de bisogno per lo sudetto effetto¹²⁹.

Dunque, il *cadeau* per il monarca richiese, secondo le rigide prescrizioni dell'etichetta, una confezione assai ricercata. La preziosa carta manoscritta dipinta – mi piace immaginarla simile a quella inclusa nel celebre, pi  tardi *Atlante* di Martines conservato presso la Biblioteca Nacional de Espa a¹³⁰ [Fig. 23] –, avvolta in un pregiato taffet  rosso, venne riposta in una cassetta di legno, di certo intagliata e decorata, nella quale trov  spazio anche un compasso, *pendant* immancabile di ogni carta geografica o nautica al fine di effettuare su queste calcoli e misurazioni, realizzato stavolta in argento come il rango del destinatario

¹²⁹ Aspa, *Tribunale del Real Patrimonio*, Lettere viceregie, reg. 528, c. 165r.

¹³⁰ Mi riferisco allo straordinario codice del 1587 noto come *Atlas de Joan Martines*, composto da 19 tavole e conservato presso la Bne alla segnatura VITR/4/20, consultabile online all'indirizzo <http://bdh-rd.bne.es/viewer.vm?id=0000050694>.

del presente richiedeva, un dono questo, come astrolabi, mappamondi e strumenti tecnici, concepito, alle soglie della rivoluzione scientifica, per essere usato, sfoggiato e impiegato sia come mezzo di governo sia come rappresentazione visuale dell'*autoritas regia*¹³¹.

Eppure, una sorta di involontaria *damnatio memoriae* sarebbe toccata in terra siciliana al viceré ammiraglio: il grande arsenale per l'armata da lui fatto costruire sulla penisola falcata di San Raineri a Messina, sebbene da subito modello di riferimento per quello partenopeo, sarebbe stato sorprendentemente smantellato nel 1618¹³²; delle due monumentali cavallerizze reali, quella messinese sarebbe stata abbattuta assieme al resto del palazzo dal terremoto del 1783, mentre quella palermitana, giunta sino a noi, versa nel degrado e nell'abbandono, ancora ingombra delle strutture provvisorie allestitevi in occasione di recenti operazioni militari, bisognosa di un intervento di restauro e forse anche di musealizzazione; la strada Toledo – nonostante la risonanza della sua intitolazione ufficiale e l'assonanza con il forse più celebre, ma meno “perfetto”, rettilineo omonimo partenopeo, voluto dal padre del Nostro¹³³ – nel linguaggio comune sarebbe stata appellata spesso, fino alla reintitolazione postunitaria in onore del re sabauda, – ma purtroppo sta accadendo di nuovo ancor'oggi – con il toponimo medievale di *Cassarò*.

Avrebbe dovuto ricordare in eterno don García, più di ogni altra cosa, il grande, moderno porto da lui realizzato nella capitale siciliana, anche questo da subito modello per tutte le più importanti infrastrutture portuali del Mediterraneo asburgico¹³⁴, un'opera che «si può aggiungere alle sette meraviglie del mondo»¹³⁵, «fábrica estupenda y maravillosa» che «yguala a las muy grandes que hizieron los emperadores romanos»¹³⁶, tanto che persino Giovanni Botero, nel suo *Delle cause della grandezza delle città*, avrebbe ricordato di Palermo giusto due

¹³¹ Riprendo questo concetto dal titolo della relazione *Gifts to use, exhibit and rule, or how to serve the power through the science and technique* recentemente presentata dall'amica Consuelo Gómez López alla *Kings and Queens International Conference. 6. At the Shadow of the Throne*, Madrid, Universidad Nacional de Educación a Distancia, Facultad de Geografía e Historia, 15-17 settembre 2017.

¹³² Sul ruolo di don García nella progettazione dell'arsenale di Messina, si veda M. Vesco, *Un viceré ammiraglio per un'isola cit.*, pp. 124-130.

¹³³ Sulla Strada Toledo napoletana, si veda D. Margherita, *La strada di Toledo nella storia di Napoli*, Liguori Editore, Napoli, 2006.

¹³⁴ Sulla committenza di don García per il porto di Palermo, cfr. M. Vesco, *Un viceré ammiraglio per un'isola cit.*, pp. 115-124.

¹³⁵ V. Di Giovanni, *Palermo restaurato*, ms. del 1620 ca., a cura di M. Giorgianni e A. Santamaura, Sellerio, Palermo, 1989, p. 105.

¹³⁶ P. De Cisneros, *Relación de las cosas del Reyno de Sicilia*, a cura di V. Sciuti Rossi, Jovene, Napoli 1990, p. 11.



Fig. 24. Giovan Battista Collepietra (?), Vincenzo Guercio, Monumento celebrativo di don García de Toledo quale fondatore del nuovo porto di Palermo.

realizzazioni toledane: «le più degne sono due cose moderne, l'una è la strada, che traversa tutta la città, di drittura, larghezza, lunghezza, e bellezza di fabbriche tale, che non sò in qual città d'Italia ne sia una simile, l'altra è il molo fatto con spesa inestimabile, per cui beneficio quella città ha un capacissimo porto, fabbrica veramente degna della magnanimità romana¹³⁷».

Nel 1590, per eternare il ricordo dell'ammiraglio nel frattempo scomparso, il legame con il "suo" porto, nonché la gratitudine della comunità per un'opera pubblica che si pensava potesse fungere da volano per l'economia non solo cittadina, il Senato di Palermo avrebbe eretto proprio all'innesto del braccio del molo un alto monumento marmoreo, «il pedistallo della memoria del quondam Illustrissimo signor don García di Tholedo», opera dello scultore Vincenzo Guercio, ritengo su disegno dell'ingegnere Giovan Battista Collepietra¹³⁸ [Fig. 24]. Tuttavia, anche in questo caso il destino avrebbe giocato un tiro crudele a don García: sebbene si trattasse, forse, dell'unico monumento eretto in onore di un viceré nell'intera isola, non ci sarebbe voluto molto tempo perché questo finisse di fatto dimenticato, poi danneggiato dal tempo, dalla salsedine ma pure dal transito di mezzi di ogni sorta, infine, dimentichi della committenza del viceré, erroneamente interpretato come celebrativo del presunto completamento del molo, e quindi, come ultimo atto della cancellazione della memoria collettiva, sradicato dal suo sito originario, carico di forti significati simbolici, per ricevere una nuova, diversa collocazione, destinando all'oblio il legame che eppure unì don García de Toledo a Palermo e alla Sicilia.

¹³⁷ G. Botero, *Delle cause della grandezza della città. Libri tre*, Giovanni Martinelli, Roma, 1588, p. 69. Sempre Botero, parlando dell'importanza dei porti per le città, avrebbe riconosciuto in quello palermitano un modello esemplare: «Hor sicuro sarà il porto, o per natura, come è quel di Messina, e di Marsilia; o per arte, imitatrice della natura, come quel di Genova, e di Palermo»; *ivi*, p. 16.

¹³⁸ L'attribuzione e la corretta interpretazione del monumento sono in M. Vesco, *Un viceré ammiraglio per un'isola cit.*, pp. 122-124.

Matteo Giuli

L'ABBONDANZA E LA QUIETE. RUOLO E IMPLICAZIONI DELLA POLITICA ANNONARIA A LUCCA IN ETÀ MODERNA

DOI 10.19229/1828-230X/4142017

SOMMARIO: Tema fondamentale per lo studio delle realtà politiche di Antico Regime, il mercato annonario è analizzato, in questa sede, con riferimento a un caso locale al contempo rappresentativo e peculiare, quello della Repubblica di Lucca. In questo minuscolo Stato cittadino, l'annona non fu soltanto un imprescindibile strumento di controllo sociale, ma anche un elemento strategico di politica fiscale. Due funzioni distinte e tuttavia connesse, a loro volta indirizzate al mantenimento della quiete pubblica, vero e proprio sinonimo di libertà (la locale *libertas*, ossia l'indipendenza statale). Ne derivò una politica alimentare differenziata territorialmente e quindi contestuale, che esprime al meglio la resilienza con cui l'aristocrazia lucchese governò questo Stato e difese il proprio potere di ceto dominante.

PAROLE CHIAVE: *Abbondanza, Quietude pubblica, Indipendenza politica, Politica fiscale, Viscosità sociale.*

THE ABUNDANCE AND THE QUIET. FOOD POLICY ROLE AND IMPLICATIONS IN LUCCA IN THE EARLY MODERN PERIOD

ABSTRACT: *One of the basic topics of studies of the societies of the Ancient Regime, the annona (food policy and market) is analyzed in this essay with reference to the Republic of Lucca, a representative and at the same time peculiar local case. In this tiny State, the annona was not only an indispensable tool for social control, but also a strategic element of fiscal policy. Two distinct and yet connected functions, that aimed at maintaining the public quiet, true synonym of liberty (the local *libertas*, namely the political independence). This developed a territorially differentiated and contextual food policy, that expresses well the resilience with which the local aristocracy governed this State and defended its own power.*

KEYWORDS: *Abundance, Public quiet, Political independence, Fiscal policy, Social viscosity.*

Il mercato annonario costituisce un tema cruciale per lo studio delle realtà politiche di Antico Regime e dei relativi processi di formazione statale e formalizzazione istituzionale, così come per l'analisi della loro economia e delle loro dinamiche sociali, soprattutto rispetto ai rapporti tra città e territori rurali¹. È un'evidenza storiografica assodata,

* Abbreviazione usata: Asl=Archivio di Stato di Lucca.

¹ La bibliografia a questo proposito è immensa, ma alcuni riferimenti imprescindibili sono i seguenti: M. Aymard, *Venise, Raguse et le commerce du blé pendant la seconde moitié du XVI^e siècle*, S.E.V.P.E.N., Paris, 1966, pp. 14-43, 112-113; F. Braudel, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII). I. Le strutture del quotidiano*, Einaudi, Torino, 1982, pp. 81-244; A. Guenzi, *Pane e fornai a Bologna in età moderna*, Marsilio, Venezia, 1982, pp. 137-146; O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, Palermo, 1983, pp. 13-70; C. Casanova, *Le mediazioni del privilegio. Economie e poteri nelle legazioni pontificie del Settecento*, il Mulino, Bologna, 1984, pp. 187-205; C. Tilly,

che d'altronde si basa su un presupposto tutto sommato banale: essendo la fame una necessità primaria della condizione umana, da soddisfare giorno dopo giorno, i problemi legati all'offerta, alla distribuzione e alla circolazione del cibo ricoprono giocoforza un valore decisivo per l'esistenza di qualsiasi società, in ogni tempo e a qualunque latitudine². Inoltre, le modalità degli approvvigionamenti e l'andamento dei prezzi delle derrate – in particolare di quelle cerealicole – hanno spesso inciso sul livello dei salari e sul costo generale delle merci, condizionando anche il valore del reddito immobiliare e il mercato del credito. Per tutti questi basilari motivi, dunque, l'annona può essere considerata sia uno «strumento di pianificazione economica» delle società di Antico Regime, sia uno «strumento euristico» per la loro ricostruzione storica³.

Tali aspetti divennero materia di riflessione nel campo della teoria politica soprattutto a partire dal XVI secolo, allorché nell'Europa occidentale cominciarono a delinearsi i principi della ragion di Stato e del mercantilismo, in base ai quali l'annona si affermò come uno dei maggiori obiettivi dell'esercizio pubblico del potere e come uno dei principali dispositivi «giuridico-disciplinari» – per usare le parole di Michel Foucault – della «governamentalità» moderna⁴. In gioco vi erano questioni fondamentali – di polizia in senso lato, e quindi di legittimazione giuri-

Approvvigionamento alimentare e ordine pubblico nell'Europa moderna, in C. Tilly (a cura di), *La formazione degli stati nazionali nell'Europa occidentale*, il Mulino, Bologna, 1984, pp. 279-291; G. Tocci, *Le terre traverse. Poteri e territori nei ducati di Parma e Piacenza tra Sei e Settecento*, il Mulino, Bologna, 1985, pp. 13-45; S.L. Kaplan, *Les ventres de Paris. Pouvoir et approvisionnement dans la France d'Ancien Régime*, Fayard, Paris, 1988, pp. 16-30; M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino, 1999, pp. 493-519; B. Marin, C. Virlovet, *Introduction*, in B. Marin, C. Virlovet (a cura di), *Nourrir les cités de Méditerranée. Antiquité-Temps modernes*, Maisonneuve&Larose, Paris, 2004, pp. 13-29.

² Cfr. L. Mocarelli, *Non solo Malthus e Sen. Qualche riflessione su origini e cause della scarsità delle risorse*, in L. Mocarelli (a cura di), *Quando manca il pane. Origini e cause della scarsità delle risorse alimentari in età moderna e contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2013, pp. 7-18, e G. Alfani, C. Ó Gráda, *Famines in Europe: An Overview*, in G. Alfani, C. Ó Gráda (a cura di), *Famine in European History*, Cambridge University Press, Cambridge, 2017, pp. 1-30, oltre a S.L. Kaplan, *Le complot de famine: histoire d'une rumeur au XVIII^e siècle*, Éditions de l'EHESS, Paris, 1982, pp. 9-11, 49-56. Una dettagliata rassegna bibliografica sul tema si trova in G. Macri, *Il grano di Palermo fra '500 e '600: prerogative e reti d'interesse*, «Mediterranea - ricerche storiche», VII, n. 18 (2010), pp. 87-110.

³ Cfr. S. D'Atri, *Adi 2 di marzo 1590 porta fornita. Rupe, il granaio di Ragusa (Dubrovnik)*, «MEFRIM», n. 120/2 (2008), pp. 569-580; F. Costantini, *In tutto differente dalle altre città. Mercato e contrabbando dei grani a Bergamo in età veneta*, Centro studi e ricerche Archivio Bergamasco, Bergamo, 2016, pp. 15-22.

⁴ Sul concetto di «governamentalità» e sulle sue declinazioni successive nel pensiero di Michel Foucault – dove prenderà il significato di «maniera in cui si dirige la condotta degli uomini» – rinvio a M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, Feltrinelli, Milano, 2005, pp. 33-35, 88-95, 226-247.

sdizionale⁵ – legate al mantenimento dell'ordine sociale e all'organizzazione politica, alla demografia e alla capacità produttiva in ambito economico; questioni che certamente interessavano da vicino qualsiasi entità statale, al di là delle specifiche dimensioni territoriali e delle relative caratteristiche costituzionali, e che tuttavia si palesarono come cronica urgenza soprattutto presso le realtà più piccole, per le quali esistere e conservarsi significava essenzialmente sopravvivere⁶.

In tal senso, le vicende della Repubblica di Lucca sono assai emblematiche, poiché in questo minuscolo Stato cittadino, governato dal patriziato locale, l'annona assunse un ruolo centrale a garanzia della quiete interna, requisito imprescindibile per la conservazione di una «perfetta et assoluta libertà»⁷. L'annona cioè, per tutta l'Età Moderna, vi fu concepita come un fondamentale strumento di gestione paternalistica del potere, che il ceto aristocratico lucchese basava appunto, per sua stessa ammissione, sui «motivi dettati dalla ragione di Stato»⁸. Quelli del «popolo saturo nil est iucundius [...] et famelico nil seditiosus» erano principi ben conosciuti e assimilati dal governo locale, a loro volta basati, attraverso la rilettura dei testi di Tacito, sulla giurisprudenza dell'antica Roma, e in particolare sulla politica adottata da Ottaviano Augusto per «stabilire più securamente il suo usurpato imperio»⁹.

⁵ Sugli obiettivi (anche) alimentari (in particolare cerealicoli) del «dispositivo di polizia» di Antico Regime, si veda P. Napoli, *Naissance de la police moderne. Pouvoir, normes, société*, La Découverte, Paris, 2003, pp. 69-107. Sulla giurisdizione (*iurisdictio*) come categoria fondamentale dell'esercizio del potere e della sua percezione in Età Moderna, si veda A. Stopani, *La production des frontières. État et communautés en Toscane (XVI^e-XVIII^e siècles)*, École française de Rome, Roma, 2008, pp. 403-406.

⁶ Sul problema della conservazione delle piccole realtà statuali di Antico Regime, la bibliografia è assai consistente; in questa sede ci limitiamo a un rinvio a M. Bazzoli, *Il piccolo stato nell'età moderna. Studi su un concetto della politica internazionale tra XVI e XVIII secolo*, Jaca Book, Milano, 1990, pp. 33-58, e a B.A. Raviola, *L'Europa dei piccoli stati. Dalla prima età moderna al declino dell'Antico Regime*, Carocci, Roma, 2008, pp. 78-84.

⁷ Asl, *Offizio sopra la Giurisdizione*, n. 53, III, cc. 130r-184v. La *libertas* di Lucca, ormai depurata dalle istanze del dibattito politico interno, per tutta l'Età Moderna coincide con la mera autonomia statale, goduta sotto la protezione dell'Aquila asburgica: cfr. R. Sabbatini, *Le Mura e l'Europa. Aspetti della politica estera della Repubblica di Lucca (1500-1799)*, FrancoAngeli, Milano, 2012, pp. 39-43, 122-131. Sull'endiadi lucchese tra quiete e libertà, rinvio a M. Giuli, *Quiete e libertà. Il Magistrato dei Segretari nella Lucca del Settecento*, «Giornale di storia», n. 9 (2012), pp. 1-22.

⁸ Asl, *Offizio sopra la Giurisdizione*, n. 53, III, cc. 130r-184v.

⁹ *Ibidem*. Nella Lucca di Antico Regime le opere di Tacito dovevano essere piuttosto diffuse, come appare da un lungo commento scritto da autore ignoto tra fine Cinquecento e inizio Seicento, conservato in Asl, *Biblioteca manoscritti*, n. 23: cfr. S. Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, IV, Giusti, Lucca, 1888, p. 318. Sul modello annonario della Roma antica, messo ben in luce dal dibattito fisiocratico nell'Europa settecentesca (si pensi al *Mémoire sur les bleds* di Claude Dupin o ai *Dialogues sur le commerce des bleds* di Ferdinando Galiani), si veda anche A.M. Pult Quaglia, «Per provvedere ai popoli. Il sistema annonario nella Toscana dei Medici», Olschki, Firenze, 1990, pp. 11-30.

Si trattava, in sostanza, del connubio tra la tradizionale concezione poliziesca dello Stato, la cui essenza veniva fatta consistere «nel numero e nella ricchezza del popolo», e il significato sempre attuale dell'antico apologo sulla «proporzione di membra», per cui «le braccia e le gambe», qualora fossero state «deboli et inferme», non avrebbero potuto sostenere a lungo un «corpo prospero e robusto»¹⁰. La conservazione politica di Lucca veniva così accomunata alla fisiologia umana: con una «plebe [...] poco numerosa e povera», ben difficilmente la nobiltà sarebbe stata abbastanza «ricca e copiosa» da garantire «il decoro, la sicurezza e l'essenza» della Repubblica¹¹; come si vede, l'organizzazione interna del mercato annonario non rappresentava appena una preoccupazione particolare, di tipo cetuale, ma era un problema più ampio e strutturale, che coinvolgeva le sorti generali dello Stato lucchese e della sua *libertas*.

Il caso lucchese tra peculiarità e rappresentatività

La città di Lucca era la capitale di uno Stato definito «sterile» di grani e di «altri simili vittuali»¹². Il suo territorio, composto di una pianura ridotta, «e questa in parte paludosa e in parte soggetta alle inondazioni, di colline calcaree o selciose, e di montagne altissime e dirupate», lo rendeva «poco adatto alla coltura de'cereali»¹³. In base alle stime su cui per tutta l'Età Moderna il governo lucchese basò la propria politica annonaria, la produzione cerealicola locale non era affatto in grado di soddisfare le esigenze alimentari interne, che in condizioni normali restavano scoperte almeno per la metà dell'anno, o addirittura per due terzi secondo le valutazioni più pessimistiche¹⁴. Si tratta di calcoli che all'occorrenza potevano persino essere gonfiati e abilmente sfruttati per determinate ragioni politiche – ad esempio quando Lucca doveva giustificare il proprio diniego rispetto alle sovvenzioni richieste da parte imperiale, come accadde a più riprese durante la Guerra di successione

¹⁰ Asl, *Consiglio Generale*, n. 532, pp. 45-64.

¹¹ *Ibidem*.

¹² Asl, *Offizio sopra la Giurisdizione*, n. 53, III, cc. 130r-184v.

¹³ Cfr. A. Mazzarosa, *Osservazioni sopra l'annona lucchese*, in *Atti della Reale Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti*, III, Tipografia Bertini, Lucca, 1827, pp. 37-61.

¹⁴ Asl, *Consiglio Generale*, n. 399, p. 129: vi si definisce Lucca come «un Paese dove la raccolta del grano non è sufficiente al consumo per due terzi dell'anno»; n. 400, pp. 177-181, 300-302: vi si evidenzia che «la Repubblica, in riguardo alla scarsezza de'proprij raccolti per l'angustia del Paese, per la maggior parte sterile e montuoso, non ha grani sufficienti che per la metà dell'anno».

spagnola¹⁵ – e che tuttavia, in assenza di riscontri più precisi, sono da considerare tutto sommato verosimili.

D'altro canto, l'area rurale delle Sei Miglia, cioè la parte del contado lucchese immediatamente a ridosso della città, proprio per la «scarsità di terreni et abbondanza d'huomini» fu sottoposta fin dal Medioevo ad un regime di sfruttamento agricolo piuttosto intenso¹⁶. Era un'area caratterizzata dalla presenza di una proprietà fondiaria concentrata e al contempo frammentata (in larga misura nelle mani dell'aristocrazia urbana, laica ed ecclesiastica), al cui interno prevalevano campi di ridotte dimensioni, destinati soprattutto alla cerealicoltura e gestiti in regime di piccola conduzione familiare-patriarcale, secondo quella che era una caratteristica di buona parte della società rurale dell'epoca¹⁷. In linea di massima, le proprietà più decentrate venivano dirette tramite lo strumento del livello in terza-quarta generazione o addirittura in perpetuo, mentre le terre migliori, più vicine alla città e organizzate in fattorie, erano affidate a *salani* (locatari rurali) con contratti ricchi di elementi parziari, basati sull'affitto in generi a canone fisso e/o misto; l'elemento principale di tali contratti era il grano, spesso affiancato da altri prodotti, come vino, olio, frutta, legna, foglia di gelso e/o farina di castagne¹⁸.

Considerando tutto questo contesto geografico e produttivo, tra le file del governo lucchese si riteneva che solo un meccanismo di distribuzione alimentare attentamente controllato dalla capitale potesse permettere alla Repubblica di evitare il pericolo della carestia e lo scoppio di una «qualche sollevazione o sedizione di popolo»¹⁹. Era una convinzione che poggiava sui tradizionali principi dell'economia morale e del

¹⁵ Asl, *Consiglio Generale*, n. 400, pp. 177-181, 300-302.

¹⁶ «Dal 700 d.C., data in cui iniziano le testimonianze scritte, l'area della piana di Lucca e delle colline circostanti è caratterizzata da un intenso sfruttamento agricolo [...], strutturata dal mercato urbano, ed abitata da una popolazione relativamente densa, organizzata in un reticolo di insediamenti molto dispersi»: cfr. C. Wickham, *Comunità e clientele nella Toscana del XII secolo. Le origini del comune rurale nella Piana di Lucca*, Viella, Roma, 1995, p. 57. Su questa situazione, evidenziata peraltro da buona parte della letteratura odepiorica dell'epoca, si vedano anche R. Mazzei, *La società lucchese del Seicento*, Pacini Fazzi, Lucca, 1977, pp. 119-124, e M. Giuli, *Il governo di ogni giorno. L'amministrazione quotidiana in uno Stato di Antico Regime (Lucca, XVII-XVIII secolo)*, École française de Rome, Roma, 2012, pp. 346-348.

¹⁷ Cfr. G. Giorgetti, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 138-140; M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia italiana dal XV al XX secolo*, il Mulino, Bologna, 1984, pp. 203-215.

¹⁸ Cfr. M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Einaudi, Torino, 1965, pp. 301-309; R. Sabbatini, *I Guinigi tra '500 e '600. Il fallimento mercantile e il rifugio nei campi*, Pacini Fazzi, Lucca, 1979, pp. 97-98, 128-136.

¹⁹ Asl, *Ufficio sopra la Giurisdizione*, n. 53, III, cc. 130r-184v.

giusto prezzo, così come sui vincoli solidaristici del paternalismo politico e della carità pubblica di matrice cristiana, finalizzati ad assicurare in ogni momento un livello di alimentazione tale da garantire, in chiave sociale, il mantenimento dell'ordine pubblico²⁰.

Ne derivò un patto non scritto di reciproca lealtà, entro cui il governo lucchese intese sempre inquadrare i suoi rapporti coi governati, secondo uno schema che, quantomeno a livello teorico, rifletteva una concezione organicista della società; tale schema attribuiva a ogni individuo un ruolo specifico all'interno del sistema annonario, garantendo a ciascuno di avere quanto dovuto in base alla posizione ricoperta rispetto agli altri, così da raggiungere una situazione di equilibrio tra tutti gli attori economici che, nella mutevole veste di produttori, rivenditori e consumatori, erano implicati nelle transazioni alimentari²¹.

Tra le file del patriziato locale, infatti, si riteneva che governanti e governati fossero vincolati da una virtuale «obbligazione contratta reciprocamente», da soddisfare senza esitazioni: come i primi avevano la responsabilità politica di occuparsi della sussistenza dei secondi, cioè di «provvedere li sudditi del vitto necessario», così i secondi avevano il dovere morale di nutrirsi dei generi alimentari forniti dai primi, in modo da favorire, accollandosi il consumo dei prodotti «per loro servizio com-

²⁰ Per il termine “economia morale”, è d'obbligo il rinvio a E.P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea. Otto saggi di antropologia storica sull'Inghilterra del Settecento*, Einaudi, Torino, 1981, pp. 57-122. Per il concetto di “carità pubblica”, legato alle implicazioni che in Antico Regime la morale cristiana comportava rispetto al mondo degli affari, si vedano W. Panciera, *Fiducia e affari nella società veneziana del Settecento*, CLEUP, Padova, 2000, pp. 90-96, e P. Vismara, *Oltre l'usura. La Chiesa moderna e il prestito a interesse*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005, pp. 101-126. Sulla dottrina del giusto prezzo – un prezzo complessivamente stabile e generalmente accessibile anche nei periodi di stagnazione agricola – e sui suoi principi di origine scolastica, si rinvia a M. Martinat, *Le juste marché. Le système annonaire romain aux XVI^e et XVII^e siècles*, École française de Rome, Roma, 2004, pp. 67-83, P. Prodi, *Settimo non rubare. Furto e mercato nella storia dell'Occidente*, il Mulino, Bologna, 2009, pp. 79-85, e R. Rosolino, *Il giusto prezzo. Mercati e giustizia in una città d'ancien régime (Corleone, secoli XVI-XVII)*, il Mulino, Bologna, 2011, pp. 117-157. Sul controllo dei prezzi annonari tramite le politiche di stoccaggio cerealicolo, si veda B. Marin, C. Virlovet, *Introduction*, in B. Marin, C. Virlovet (a cura di), *Entrepôts et trafics annonaires en Méditerranée. Antiquité-Temps modernes*, École française de Rome, Roma, 2016, pp. 1-10.

²¹ La concezione organicista della distribuzione sociale dei beni, nella prospettiva dell'antropologia economica, è stata analizzata a partire dal classico K. Polany, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino, 1974, pp. 57-72. Sulla variabilità del ruolo di chi partecipava agli scambi commerciali, e dunque dei relativi comportamenti, contingenti e mai predeterminati, si vedano: R. Ago, *Popolo e papi. La crisi del sistema annonario*, in A. Caracciolo (a cura di), *Subalterni in tempo di modernizzazione. Nove studi sulla società romana nell'Ottocento*, FrancoAngeli, Milano, 1985, pp. 17-47; S.L. Kaplan, *Principio di mercato e piazza di mercato nella Francia del XVIII secolo*, «Quaderni storici», n. 58/1 (1985), pp. 225-240; S. Laudani, *Pane, politica e consenso nella Palermo del '700*, in B. Marin, C. Virlovet (a cura di), *Nourrir les cités de Méditerranée* cit., pp. 419-442.

prati e destinati», il buon andamento delle finanze statali²². In ragione di questo patto di reciproco scambio, dal quale dipendevano sia il corretto funzionamento del sistema annonario nel suo complesso – con tutte le implicazioni fiscali che ne derivavano – sia il mantenimento dell’armonia sociale, governo e sudditi non dovevano mai venir meno ai loro obblighi rispettivi – fondati «sopra la ragion naturale» – di paterna sollecitudine nel primo caso, di filiale devozione nel secondo²³. In un contesto del genere, chi operava all’interno di canali produttivi e commerciali alternativi a quelli stabiliti dallo Stato, facendo concorrenza all’attività delle istituzioni annonarie, veniva allora tacciato di voler contribuire a una «diminuzione grande» del «pubblico erario» o addirittura, in un’ottica catastrofista, a un suo «totale disfacimento»²⁴.

Date queste premesse, la normativa annonaria lucchese non poteva che essere sovrabbondante e rigida, in tal senso tipica di una società di Antico Regime. Essa si avvaleva di una rete molto fitta di strumenti giuridico-disciplinari («bandi» e «notificationi»), continuamente aggiornati e rinnovati nei minimi dettagli, modellati sulle forme assunte di volta in volta dalle pratiche illecite della realtà quotidiana²⁵. Ciò faceva di Lucca un vero e proprio Stato-mercante, che si proponeva di governare il commercio dei viveri – in particolare dei generi cerealicoli o comunque «panizzabili» – secondo un ideale modello amministrativo-dirigistico di stampo poliziesco²⁶. Cercando di regolare i vari passaggi del circuito agricolo-annonario e di determinare a priori le esigenze nutritive della Repubblica, uno degli obiettivi di tale normativa era anche quello di costruire tra le parti implicate negli scambi un vero e proprio rapporto di fiducia, il cui consolidamento era ritenuto indispensabile per dare stabilità al mercato, attenuare i rischi della scarsità ali-

²² Asl, *Offizio sopra la Giurisdizione*, n. 53, III, cc. 130r-184v.

²³ *Ibidem*. Questo accordo non scritto tra governo e sudditi è un elemento intrinseco, a livello di teoria annonaria, delle società di Antico Regime, come si evidenzia in S.L. Kaplan, *Les ventres de Paris* cit., pp. 15-16, e in M. Martinat, *Le juste marché* cit., pp. 2-5.

²⁴ Asl, *Offizio sopra la Giurisdizione*, n. 53, III, cc. 130r-184v.

²⁵ Di normativa «sovrabbondante e rigida», relativamente alle politiche annonarie di Antico Regime, si parla in M. Foucault, *Nascita della biopolitica. Corso al Collège de France (1978-1979)*, Feltrinelli, Milano, 2005, pp. 37-38. Sull’«intricatissima selva di leggi, di regolamenti, di speciali provvigioni» e sulla «farraginoso organizzazione» che inquadra e disciplinava tali politiche, si vedano A. Guenzi, *Pane e fornai a Bologna* cit., pp. 137-146, e M.A. Romani, *Nella spirale di una crisi. Popolazione, mercato e prezzi a Parma tra Cinque e Seicento*, Giuffrè, Milano, 1975, pp. 89-105.

²⁶ Sul concetto di «Stato-mercante», si veda la politica annonaria di Genova, anch’essa caratterizzata da problemi di insufficienza cerealicola simili a quelli di Lucca: E. Grendi, *La repubblica aristocratica dei genovesi. Politica, carità e commercio fra Cinque e Seicento*, il Mulino, Bologna, 1987, pp. 175-208; P. Calcagno, *Il Dominio genovese e il grano in Antico Regime: un sistema federale sotto la sorveglianza dello Stato*, «Storia urbana», n. 134 (2012), pp. 75-94.

mentare e garantire di conseguenza la conservazione della quiete sociale²⁷.

L'incessante produzione legislativa alla base dell'annona lucchese, così come accadeva nelle altre realtà politiche di Antico Regime, si dispiegava allora secondo una prospettiva accentratrice (o meglio, «urbanocentrica»), orientata a favorire la «gola» della città (ovvero i consumatori) a scapito degli interessi del contado (cioè dei produttori)²⁸. La volontà progettuale – nemmeno troppo nascosta – era quella di gerarchizzare il territorio della Repubblica, costruendolo attorno alla città di Lucca e all'esigenza di conservarla «grassa et abbondante»²⁹.

Quest'ultimo aggettivo – «abbondante» – è da prendere alla lettera, come dimostra anche il nome attribuito alla più importante istituzione annonaria dello Stato, l'Offizio sopra l'Abbondanza, creato nel 1473 con l'incarico di provvedere «la città di stara cento mila per il meno di

²⁷ D'altra parte, «il mercato era percepito all'epoca come un rischio, che da un lato coinvolgeva probabilmente il mercante, dall'altro sicuramente il compratore»: cfr. M. Foucault, *Nascita della biopolitica* cit., p. 38; si vedano anche J.-Y. Grenier, *L'économie d'Anticieu Régime. Un monde de l'échange et de l'incertitude*, Albin Michel, Paris, 1996, pp. 417-489, e L. Fontaine, *L'économie morale. Pauvreté, crédit et confiance dans l'Europe préindustrielle*, Gallimard, Paris, 2008, pp. 255-307. Sull'importanza della costruzione di rapporti di fiducia per il funzionamento delle economie di Antico Regime, si rinvia a W. Panciera, *Fiducia e affari* cit., pp. 71-89 e N. Rolla, *La piazza e il palazzo. I mercati e il vicariato di Torino nel Settecento*, Pisa University Press, Pisa, 2010, pp. 78-89, 145-154; a tal proposito, Paolo Prodi ha definito la *bona fides* come «anima del commercio», per cui «la violazione delle regole commerciali non è riconducibile tanto a discorsi di dottrina giuridica quanto al comportamento etico fondamentale della fiducia come osservanza dei patti»: cfr. P. Prodi, *Settimo non rubare* cit., pp. 119-123.

²⁸ Sulla preminenza attribuita alla città e ai consumatori da parte delle politiche annonarie di Antico Regime – fino alle critiche settecentesche dei fisiocratici – si vedano E.P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea* cit., pp. 64-65, 90-91, M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione* cit., pp. 33-35, 241-249, e L. Fontaine, *L'économie morale* cit., pp. 263-266. Per le sue diramazioni in area italiana: J. Revel, *Les privilèges d'une capitale: l'approvisionnement de Rome à l'époque moderne*, «Mélanges de l'École française de Rome», n. 87 (1975), pp. 461-493; A. Guenzi, *La tutela del consumatore nell'antico regime. I «vittuali di prima necessità» a Bologna*, in P. Prodi (a cura di), *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna*, il Mulino, Bologna, 1994, pp. 733-756; I. Fazio, «Sterilissima di frumenti. L'annona della città di Messina in età moderna (XV-XIX secolo)», Lussografica, Caltanissetta, 2005, pp. 31-39, 97-101; M. Knapton, *Le campagne trevigiane: i frutti di una ricerca*, «Società e storia», n. 130 (2010), pp. 771-800. Per una comparazione su scala europea: S.L. Kaplan, *Les ventres de Paris* cit., pp. 15-98; P. Piasenza, *Polizia e città. Strategie d'ordine, conflitti e rivolte a Parigi tra Sei e Settecento*, il Mulino, Bologna, 1990, pp. 101-155; H.L. Root, *Politiques frumentaires et violence collective en Europe au XVIII^e siècle*, «Annales HSS», a. 45, n. 1 (1990), pp. 167-189. Di «gola» della città si parla in M. Montanari, *La fame e l'abbondanza. Storia dell'alimentazione in Europa*, Laterza, Roma-Bari, 1993, pp. 67-71.

²⁹ Il virgolettato è ripreso da M. Brogi, *Tra abbondanza e carestia. Per una storia dell'alimentazione lucchese dal Medioevo al XIX secolo*, Istituto Storico Lucchese, Lucca, 1995, pp. 35-45.

grano», una quota da mantenere «sempre ferma e stabile» per il sostentamento dei sudditi in «ogni accidente di penuria e di guerre»³⁰. Col passare del tempo, quest'istituzione arrivò ad assumere una funzione fondamentale anche dal punto di vista della circolazione monetaria e del credito, fino a trasformarsi nella vera e propria banca centrale della Repubblica; attorno all'Abbondanza, soprattutto a partire da metà Seicento, cominciò così a ruotare non solo l'intero apparato cerealicolo dello Stato, ma anche tutto il suo sistema finanziario.

Di conseguenza tale istituzione incarnò al meglio, forse più di ogni altra, quella vischiosa commistione di ruoli pubblici e interessi privati che Niccolò Machiavelli, già nel primo Cinquecento, aveva indicato come una delle caratteristiche più marcati della società aristocratica lucchese³¹. In un contesto del genere, il controllo dei molteplici incarichi attribuiti a essa divenne un'importante posta in palio per il potere oligarchico della città e la gestione del commercio cerealicolo si trasformò giocoforza in un obiettivo primario, ma anche in uno strumento essenziale, della competizione politica all'interno della Repubblica³².

La maggior tutela alimentare che l'Abbondanza e le altre istituzioni annonarie accordarono a Lucca rispetto al suo contado fu il riflesso di una politica differenziata di conservazione della quiete sociale, alla cui urgenza il governo locale attribuiva una gradazione differente in rapporto al contesto spaziale di riferimento e alla distanza geografica tra le varie comunità rurali e la capitale-dominante³³. La quiete che si voleva preservare attraverso l'annona, infatti, era anzitutto la quiete cittadina, e con essa la quiete delle adiacenti Sei Miglia; ciò accadeva perché la *libertas* da tutelare era essenzialmente quella su cui si fondava il potere politico-economico del patriziato, che a Lucca era di esclusiva estrazione

³⁰ Asl, *Offizio sopra l'Abbondanza*, n. 2, I, c. 1r; Asl, *Libri di corredo alle carte della Signoria*, n. 2, cc. 1r-44r.

³¹ Cfr. *Sommario delle cose della città di Lucca*, in N. Machiavelli, *Opere*, I, a cura di C. Vivanti, Einaudi-Gallimard, Torino-Paris, 1997, pp. 715-721.

³² Sull'annona come allettante opportunità politico-economica tra interessi privati e risorse pubbliche, spesso al limite del lecito, si vedano anche: J.-C. Waquet, *De la corruption. Morale et pouvoir à Florence aux XVII^e et XVIII^e siècles*, Fayard, Paris, 1984, pp. 40-76; E. Grendi, *Il Cervo e la repubblica. Il modello ligure di antico regime*, Einaudi, Torino, 1993, pp. 95-105; G. Vertecchi, *Il «masser ai formenti in Terra Nova». Il ruolo delle scorte granarie a Venezia nel XVIII secolo*, CROMA-Università degli Studi Roma Tre, Roma, 2009, pp. 101-141; L. Parziale, *Nutrire la città. Produzione e commercio alimentare a Milano tra Cinque e Seicento*, FrancoAngeli, Milano, 2009, pp. 45-100; M. Martinat, *Il Consolato e l'Annona. La gestione dell'approvvigionamento alimentare a Lione in età moderna: tra interessi particolari e pubblica utilità*, «Storia urbana», n. 134 (2012), pp. 95-113; G. Macri, *Il grano di Palermo fra '500 e '600 cit.*, pp. 87-110.

³³ Cfr. M. Giuli, *Legge, contrabbando, territorio. L'annona lucchese tra Sei e Settecento*, «Quaderni storici», n. 139/1 (2012), pp. 161-190.

urbana. Dal punto di vista della progettualità politica locale, in sostanza, qualsiasi potenziale di rivolta sociale andava tenuto lontano, prima di tutto, dalla capitale e dal suo dominio più immediato.

L'abbondanza della città: topografia annonaria di Lucca

Dal momento che l'abbondanza alimentare da garantire era soprattutto quella urbana, diventa allora fondamentale ricostruire la conformazione topografica del commercio dei viveri all'interno della città di Lucca, formata da luoghi specifici e funzionali non solo a livello politico ed economico, ma anche dal punto di vista del controllo sociale. In questo senso, occorre prendere le mosse dal mercato delle *grasce* di piazza San Michele, principale spazio commerciale urbano e punto di riferimento anche per i contadini delle Sei Miglia. Tale mercato era sottoposto ad una normativa puntuale e dettagliata, che mirava a trasformarlo in un vero e proprio luogo di giustizia, dove poter trovare viveri in abbondanza e a prezzo contenuto (il giusto prezzo, già evocato in precedenza)³⁴.

Visto che, per evitare qualsiasi sospetto di *appalto*, ossia di incetta speculativa, ogni transazione cerealicola doveva svolgersi pubblicamente ed essere precisamente localizzata, la vendita dei prodotti «panizzabili» nella città di Lucca poteva avvenire solo all'interno di questa piazza, i cui operatori commerciali erano sottoposti ad attenta sorveglianza³⁵. Particolarmente serrati, in tal senso, erano i controlli nei confronti dei *vendugliori*, che smerciavano i prodotti messi a disposizione dai proprietari fondiari e dagli agricoltori, e nei confronti dei *misuratori*, che provvedevano alla loro pesatura e quantificazione; lavorando ogni giorno a stretto contatto, tali operatori erano infatti sospettati di poter stipulare sottobanco accordi di reciproco vantaggio, in frode di produttori e consumatori.

I misuratori, in particolare, erano sei agenti pubblici, nominati nel luglio di ogni anno, subito dopo il periodo dei raccolti, da parte dell'Ufficio sopra gli Appalti, istituzione che, come da sua denominazione, doveva evitare gli accumuli speculativi dei prodotti cerealicoli – ciò «che si diceva in antico incanovare, infondacare, o far fondaco o canova, e

³⁴ Sul mercato come «luogo di giustizia», o meglio ancora «di giurisdizione», si veda di nuovo M. Foucault, *Nascita della biopolitica* cit., pp. 37-38, per il quale nelle economie di Antico Regime «doveva manifestarsi nello scambio e formularsi nel prezzo qualcosa come la giustizia»; si trattava di una giustizia distributiva, soprattutto in relazione al commercio alimentare, grazie a cui «se non i più poveri, almeno alcuni dei più poveri, potessero acquistare determinati beni alle stesse condizioni dei più ricchi». Nella medesima ottica, secondo Paolo Prodi, il mercato di Antico Regime va considerato come *forum*, ossia come il luogo del «giudizio collettivo sul valore delle cose»: cfr. P. Prodi, *Settimo non rubare* cit., pp. 9-23.

³⁵ Asl, *Statuti del Comune di Lucca*, n. 17, IV, cap. 231, p. 265rv.

ne'tempi più vicini appalto o appaltare»³⁶. A essi era affidata, tramite precedente sorteggio, una zona specifica di piazza San Michele, su cui esercitare in maniera esclusiva le proprie competenze. Proprio per evitare qualsiasi tipo di speculazione o di adulterazione dei prodotti in vendita, ogni anno l'Offizio sopra gli Appalti doveva ricordare ai misuratori, nell'atto stesso della loro elezione, l'obbligo di non portare «aiuto, favore o acquiescenza ad alcuno incettatore o appaltatore», né di accettare «fuori della piazza assegnatali altra sorte o quantità di biade, grani, mesture e farine ancora di castagne»³⁷.

Per ricostruire l'organizzazione del mercato in San Michele, è assai interessante un documento del 1705, redatto dall'agrimensore Giovanni Francesco Gabrielli su richiesta dell'Offizio sopra la Grascia, l'istituzione che a Lucca aveva l'incarico di occuparsi dei «minuti artifici»³⁸. Sei anni prima, nel settembre del 1699, il governo aveva infatti deciso il «reattamento» di questa piazza, che voleva «restaurare et abbellire» predisponendo fino a una somma massima di duemila scudi. Per trovare il modo di coprire il costo dei lavori, era stato stabilito di tassare gli oltre cento operatori commerciali che solevano frequentarla, visto che da tale «reattamento» essi avrebbero tratto un certo vantaggio (così almeno si pensava)³⁹.

Tramite questa nuova imposta, si immaginava pertanto di poter ricavare «una somma tenuissima di scudi sessanta l'anno, da repartirsi [...] a proportion dell'essercitio più e meno lucroso»; a tal proposito, «per togliere le confusioni», fu deciso di assegnare «a ciascheduno de i venditori il suo luogo misurato, con farsene la descrizione e cartone», sistemando ognuno di essi «con buon ordine et a fila», e ancora «distinguendo la specie de i medesimi venditori per renderla più praticabile»⁴⁰. Alla tassa in questione, da pagare in rate trimestrali, fu subito attribuita una durata indeterminata, in considerazione del fatto che questa piazza, nei tempi successivi, avrebbe potuto aver bisogno di ulteriori

³⁶ Cfr. S. Bongi, *Inventario cit.*, II, Giusti, Lucca, 1876, p. 226. La normativa di riferimento per l'attività dell'Offizio sopra gli Appalti si trova in Asl, *Decreti penali*, Q. 67, pp. 291-298.

³⁷ Asl, *Offizio sopra gli Appalti*, n. 1 (11 luglio 1703, 15 luglio 1707, 14 luglio 1710, 11 luglio 1716).

³⁸ L'Offizio sopra la Grascia doveva provvedere a «tutta la giurisdizione [...] sopra i macellari, fornai, venditori di commestibili, lavoratori e venditori di cose di lino e di cotone, di mercerie, calzolari, calzettai, rigattieri, ferraoli o venditori di ferrami, orefici [...] e per certi effetti e dentro certi limiti sopra i fabbricieri di ferri, tintori, vetturali, pannaioli e speziali»; in particolare, però, il termine «grascia» si riferiva essenzialmente ai prodotti necessari all'alimentazione e soprattutto ai generi di natura cerealicola: cfr. M. Brogi, *Le istituzioni annonarie lucchesi cit.*, pp. 382-383, e S. Bongi, *Inventario cit.*, II, pp. 230-231.

³⁹ Asl, *Offizio sopra la Grascia*, n. 196, cc. 1r-84v.

⁴⁰ *Ibidem*.

interventi di restauro. Eccezion fatta per la zona occupata dai *biadaioi*, ai quali era stata concessa una sorta di prelazione topografica, tutte le altre assegnazioni furono estratte a sorte⁴¹.

Questa suddivisione fu attuata, per la prima volta, nell'estate del 1705, al termine dei lavori di «reattamento». Ne derivò appunto il documento in questione, intitolato *Libro del Repartimento de i Luoghi della Piazza di S. Michele di Lucca*. Quest'ultima fu suddivisa in 144 zone, di cui appena 8 rimasero scoperte: 59 furono occupate da venditori di *ortaglie*, 27 da *biadaioi*, 23 da *merciari*, *gigliettari* e *setaioli*; 7 rispettivamente da *fruttaroli* e da venditori di *vagellami* e *ciottori*; 5 da venditori di legumi, semi e sacchetti; 3 rispettivamente da venditori di formaggi e *butirro* e da *oliaroli*; infine, una zona fu occupata da venditori di limoni e un'altra da venditori di *ferramenti*⁴².

Il valore della tassa da pagare, diverso a seconda del tipo di commercio e della zona occupata, oscillava da un minimo annuale di una lira e otto soldi, per i venditori di limoni, ad un massimo annuale di cinque lire e diciotto soldi per i merciai della zona 23, per i venditori di ferramenta della zona 24 e per i *biadaioi* delle zone 116-123 e 125-144 (si veda la tabella sottostante). Il governo si rese subito conto che l'ammontare complessivo della tassa relativa a questa spartizione avrebbe dato un'eccedenza annua di lire 33.2 rispetto alla somma di 60 scudi inizialmente calcolata, e tuttavia decise di non decretare alcuna riduzione, così da prevenire eventuali mancanze oppure evasioni, o ancora improvvise vacanze di titolarità delle zone assegnate, «o per morte o altri disgratiati accidenti»⁴³.

Nella politica di controllo dei vari operatori implicati nel mercato annonario di Lucca, l'Offizio sopra la Grascia svolgeva senza dubbio un ruolo di primissimo piano, tanto da poter essere considerato il vero organo supervisore dell'organizzazione alimentare della Repubblica; ossia l'istituzione che, in maniera specifica e più diretta, mirava a offrire sicurezza commerciale e a consolidare la necessaria fiducia tra gli attori coinvolti nelle transazioni.

L'Offizio sopra la Grascia era tenuto a rilasciare, dietro versamento di apposita cauzione, le licenze necessarie affinché tutti i gestori dei vari esercizi posti sotto il suo controllo (mugnai, macellai, pizzicagnoli e rivenditori vari) potessero svolgere la loro attività. La procedura che ognuno di questi esercenti doveva rispettare per ottenere simili concessioni era piuttosto rituale e meccanica: colui che ne aveva bisogno doveva infatti recarsi davanti ai membri della Grascia e promettere, obbligando «sé e suoi heredi e beni tutti», di condurre «bene e fedel-

⁴¹ Asl, *Consiglio Generale*, n. 176, pp. 264-267, 280-282.

⁴² Asl, *Offizio sopra la Grascia*, n. 196, cc. 1r-84v.

⁴³ *Ibidem*.

Tab. 1 - Suddivisione del mercato di piazza San Michele a seguito dell'estrazione del 31 luglio 1705

POSTI NUMERATI	TIPO DI COMMERCIO	TASSA ANNUALE (in lire)
1-15	mercieri, gigliettari e setaioli	5.8
16-19	mercieri, gigliettari e setaioli	1.18
20-22	mercieri, gigliettari e setaioli	4.8
23	mercieri, gigliettari e setaioli	5.18
24	ferramenti	5.18
25-31	fruttaroli	3.8
32-34	formaggi e butirro	3.8
35	limoni	1.8
36-94	ortaglie	2.8
95-101	vagellami e ciottori	4.16
102-104	oliaroli	4.8
105	legumi, semi e sacchetti	2.8
106-109	legumi, semi e sacchetti	3.12
114	biadaioi	2.16
115	biadaioi	3.12
116-123	biadaioi	5.18
125-144	biadaioi	5.18

N.B. FONTE: «Libro del Repartimento de i Luoghi della Piazza di S. Michele di Lucca correlativo alli Numeri della Pianta e Cartone di essa Piazza, con li nomi di ciascheduna persona che s'è data in nota di volere vendere in detta Piazza e Numero del Posto e Luogo che a sorte gli è toccato, e Tazza che annualmente deve pagare alla Camera Pubblica per tal Luogo, repartita a proportione secondo il profitto maggiore e minore della qualità della Mercanzia che venderà» (Asl, *Offizio sopra la Grascia*, n. 196).

mente» i propri affari e di non commettere «dolo né fraude alcuna»⁴⁴. Da tale prassi si evince quindi che per gli operatori commerciali, in particolare per quelli del settore alimentare, svolgere bene il proprio mestiere significava obbedire a «tutte le leggi tanto fatte che da farsi» da parte del governo e non compiere alcun tipo di truffa, né nei confronti dello Stato né nei confronti dei privati.

Le formule impiegate per la sottoscrizione di tali *pagherie*, strumenti ufficiali dal valore giuridico vincolante, approvati e certificati pubblicamente, si manifestavano pressoché identiche pure dinanzi alle altre istituzioni annonarie⁴⁵. Le ripetevano, ad esempio, i rivenditori di pane e i titolari del provento relativo ai *pastumi* davanti all'Offizio sopra l'Abbondanza, i commercianti di generi alimentari e i magazzinieri di farina di

⁴⁴ Asl, *Offizio sopra la Grascia*, n. 188, II, c. 1r.

⁴⁵ Asl, *Offizio sopra l'Abbondanza*, n. 105, I, cc. 1r-305r (anni 1679-1693); II, cc. 1r-296v (anni 1694-1706).

castagne davanti all'Offizio sopra la Munizione Stabile, i rivenditori di grano e biade, i mugnai e i fornai davanti all'Offizio sopra gli Appalti. Ognuno di essi, dopo aver promesso di «rendere buono, vero e reale conto» delle attività che sarebbe andato a svolgere, garantiva apertamente di operare «a tutto suo rischio e pericolo» e «a tutte sue spese», dal momento che le stesse istituzioni annonarie non volevano «sentire gravezza alcuna» rispetto a eventuali perdite, infortuni o «altri disgratiati accidenti»⁴⁶.

La procedura di sottoscrizione di simili giuramenti prevedeva inoltre la presenza di un terzo attore che, «sapendo non esser tenuto, ma volendo esser tenuto et efficacemente obligato», si presentava su richiesta del soggetto contraente come suo «pagatore et espromissore», vincolando «sé e li suoi heredi e beni presenti e futuri per ragione e nome di pegno e d'hipoteca»⁴⁷. Tale pagatore, assicurando di poter risarcire i danni in caso di inadempienze commesse dal contraente, rivestiva un ruolo fondamentale affinché quest'ultimo potesse ottenere la licenza domandata, innanzitutto in relazione al soddisfacimento delle garanzie economico-finanziarie pretese da parte del governo. In secondo luogo perché la sua comparizione, il suo giuramento e gli impegni assunti dinanzi alle istituzioni annonarie costituivano un'attestazione necessaria, sebbene indiretta, del radicamento sociale del soggetto richiedente e della sua appartenenza a una rete di relazioni stabili a livello locale, elementi chiave per provarne buona reputazione, credito morale e affidabilità, ossia per certificarne l'idoneità complessiva a operare in un settore tanto delicato, in quanto fondato su rapporti di reciproca fiducia, come quello del commercio alimentare⁴⁸.

⁴⁶ Asl, *Offizio sopra la Munizione Stabile*, n. 16, II, cc. 1r-180r (anni 1675-1706); III, cc. 1r-197v (anni 1706-1725): i magazzinieri, per esempio, dovevano accollarsi «qualsiasi rischio e pericolo d'incendio, furto o rapina, o altro qualsivisia rischio o pericolo che sopravvenisse tanto per divino che per humano giuditio».

⁴⁷ Asl, *Offizio sopra gli Appalti*, n. 2, I. Gli individui interessati a operare nel commercio alimentare (ad esempio i rivenditori di cereali) potevano anche comparire assieme, cioè senza ricorrere a terze persone, davanti alle varie istituzioni annonarie, giurando «l'uno per l'altro e l'altro per l'uno vicendevolmente» in qualità di «pagatori et espromissori».

⁴⁸ Sull'importanza della reputazione personale per poter operare in ambito commerciale e finanziario, si vedano W. Panciera, *Fiducia e affari* cit., pp. 89-92, e H. Piant, *Une justice ordinaire. Justice civile et criminelle dans la prévôté royale de Vaucouleurs sous l'Ancien Régime*, Presses universitaires de Rennes, Rennes, 2006, pp. 248-256. Il ruolo assunto da tali pagatori era simile, in un certo senso, a quello svolto dai testimoni in ambito giudiziario, in quanto la possibilità di avvalersi delle dichiarazioni favorevoli di questi ultimi indicava anch'essa l'iscrizione all'interno di una solida rete di rapporti sociali a livello locale: cfr. S. Cerutti, *Giustizia sommaria. Pratiche e ideali di giustizia in una società di Ancien Régime (Torino XVIII secolo)*, Feltrinelli, Milano, 2003, pp. 33-48, 99-151, e G. Todeschini, *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, il Mulino, Bologna, 2007, pp. 43-77.

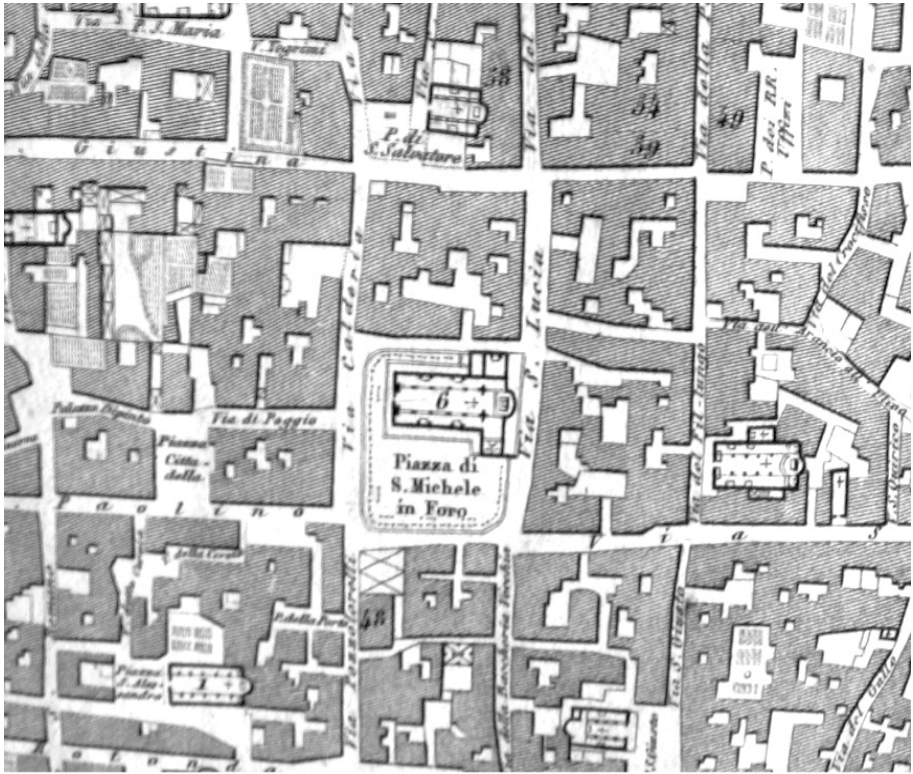


Fig. 1 - Veduta dall'alto di piazza San Michele, principale spazio commerciale della città di Lucca (Asl, *Fondo stampa*, n. 468).

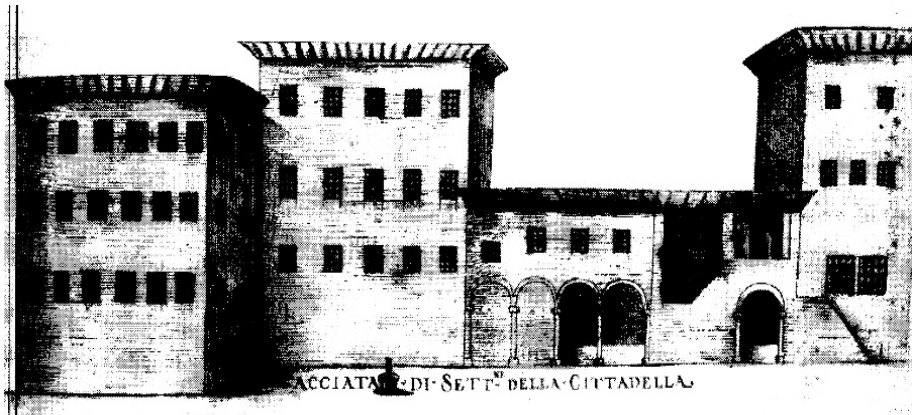


Fig. 2 - La cittadella dell'Offizio sopra l'Abbondanza nella sua facciata di settentrione: vi si trovavano le attrezzature necessarie alla conservazione dei cereali, alla molitura del frumento e alla panificazione (Asl, *Beni e fabbriche pubbliche*, n. 1, c. 101r).

Pane e companatico: la divisione tra cantine e osterie

A non molta distanza da piazza San Michele, sorgeva un altro elemento fondamentale del mercato annonario lucchese, ossia la *cittadella*, un vasto complesso di edifici contenenti le attrezzature necessarie alla conservazione dei cereali, alla molitura del frumento e alla panificazione. Tali attività avevano un'importanza decisiva per la Repubblica, non solo dal punto di vista alimentare, ma anche fiscale. A Lucca, infatti, la produzione del pane *venale*, destinato a essere venduto agli abitanti della città e delle Sei Miglia, era sottoposta a monopolio statale, gestito sotto forma di «jus privativo» dall'Offizio sopra l'Abbondanza⁴⁹.

Esso doveva essere «della migliore qualità possibile» – in conformità dei dettami dell'economia morale – e messo in vendita ad un costo accessibile, eticamente accettabile e indipendente dall'andamento del mercato⁵⁰. D'altra parte quello di pane – almeno nelle società mediterranee – era un bisogno primario e irrinunciabile, talmente radicato a livello popolare che la sua domanda sul mercato non era affatto elastica, ma si manteneva sugli stessi livelli anche nei periodi di inflazione⁵¹. Il prezzo del pane quindi, secondo un meccanismo assai diffuso nelle realtà di Antico Regime, non veniva stabilito in relazione al costo del grano, ma nei limiti del possibile era mantenuto su livelli normali

⁴⁹ Mentre la produzione del pane venale era sottoposta a monopolio statale e dunque poteva essere effettuata soltanto all'interno della cittadella, quella destinata all'autoconsumo era permessa: i forni privati avevano la possibilità di panificare il grano che i clienti vi portavano per proprio consumo, oppure, e più semplicemente, di cuocere il pane crudo precedentemente lavorato a domicilio. Nel 1663 e nel 1689, fu fatto un tentativo per appaltare ai privati il commercio del pane, ma i risultati si rivelarono modesti, sia per le casse dello Stato, sia per la qualità del prodotto messo in vendita. Di questa possibilità si tornò a discutere nel 1730 e nel 1767, ma sia la proposta di mettere nuovamente in vendita il provento della cittadella, sia il progetto di gestirne i forni e i mulini secondo un regime di compartecipazione tra lo Stato e i privati restarono, alla prova dei fatti, lettera morta. Cfr. M. Giuli, *Il governo di ogni giorno* cit., pp. 78-94. Più in generale, sui rapporti tra commercio del pane e fisco in Antico Regime, si veda E.C. Colombo, *Dalla finanza al consumo. Note sulla panificazione nelle campagne della Lombardia spagnola*, in G. Archetti (a cura di), *La civiltà del pane. Storia, tecniche e simboli dal Mediterraneo all'Atlantico*, Fondazione CISAM, Spoleto, 2015, pp. 801-818.

⁵⁰ Asl, *Libri di corredo alle carte della Signoria*, n. 2, c. 15rv.

⁵¹ E.P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea* cit., pp. 69-80; M. Montanari, *La fame e l'abbondanza* cit., pp. 62-67, 130-135; D. Gentilcore, *Il pane nell'Europa moderna tra dietetica e alimentazione (sec. XVI-XVIII)*, in G. Archetti (a cura di), *La civiltà del pane* cit., pp. 1131-1150; C. Bargelli, *Dal necessario al superfluo. Le arti alimentari parmensi tra medioevo ed età moderna*, FrancoAngeli, Milano, 2013, pp. 17-72, dove si evidenzia la «tirannia del necessario» rappresentata dal «binomio pane-vino» a livello alimentare.

anche nei periodi di scarsità cerealicola. In questo modo, dal momento che per ovvie ragioni di bilancio era preferibile evitare di «spianare a perdita», ossia di panificare con costi di produzione superiori alle prospettive di incasso, l'espedito maggiormente diffuso era quello di diminuire il peso del prodotto finale: in sostanza, se il valore commerciale del frumento aumentava, non era il prezzo del pane ad alzarsi ma il suo peso ad abbassarsi⁵².

Per il governo lucchese, cercare di garantire la qualità del pane significava provare a renderlo ancora più appetibile rispetto a quello che i sudditi potevano trovare sul mercato privato clandestino a discapito delle finanze statali, così come significava, in secondo luogo, promuovere la tranquillità pubblica. Tra gli obiettivi che l'Offizio sopra l'Abbondanza intendeva raggiungere attraverso questo monopolio, vi era infatti anche quello di prevenire eventuali situazioni di malcontento nei confronti di tutta quella categoria di attori economici (produttori e rivenditori in particolare) che veniva spesso sospettata di compiere frodi e alterazioni sulla qualità del prodotto⁵³. Avocando a sé la panificazione venale, il governo lucchese cercava così di farsi garante dell'onestà e della correttezza di tutti coloro che erano impegnati all'interno di questo fondamentale settore alimentare. Si trattava, di nuovo, di promuovere un rapporto di fiducia reciproca sul mercato annonario.

Dopo essere stato preparato nei forni della cittadella, il pane veniva messo in vendita in tre botteghe pubbliche chiamate *canove*, a cui sia gli abitanti del centro urbano sia quelli delle Sei Miglia erano obbligati a rivolgersi. Esse erano situate nel cuore di Lucca, rispettivamente in piazza San Michele, nel retrostante terziere di San Salvatore e presso Porta dei Borghi, in fondo alla principale strada della città, la centratissima via Fillungo⁵⁴.

⁵² Asl, *Consiglio Generale*, n. 166, pp. 429-431; n. 167, pp. 292-294; n. 169, pp. 29-30. L'abbassamento del peso del pane era un espediente diffuso in molte aree italiane dell'epoca: A.M. Pult Quaglia, «Per provvedere ai popoli» cit., pp. 17-18, 143; S. Laudani, *Pane, politica e consenso* cit., pp. 424-430; M. Martinat, *Le juste marché* cit., pp. 239-241; I. Fazio, «Sterlissima di frumenti» cit., pp. 14-15, 100; A. Guenzi, *Il frumento e la città: il caso di Bologna nell'età moderna*, «Quaderni storici», n. 46/1 (1981), pp. 153-167; I. Mattozzi, *Il politico e il pane a Venezia (1570-1650): calmieri e governo della sussistenza*, «Società e storia», n. 20 (1983), pp. 271-303; V. Reinhardt, *Il prezzo del pane a Roma e la finanza pontificia dal 1563 al 1762*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», n. 2 (1990), pp. 109-134.

⁵³ Sulla diffusione delle masse popolari verso chi era implicato nella produzione e nella vendita del pane, si veda, più specificamente, S.L. Kaplan, *Le meilleur pain du monde. Les boulangers de Paris au XVIII^e siècle*, Fayard, Paris, 1996, pp. 449-497, 576-578.

⁵⁴ Al di là delle Sei Miglia, nelle vicarie del contado lucchese, invece, il commercio del pane era slegato dal diretto controllo del governo e dipendeva piuttosto dai vari statuti

La vendita di questo prodotto, assieme a quella del vino, coinvolgeva inoltre le cantine e le osterie, esercizi commerciali che ricoprivano un ruolo importante nella sociabilità popolare di Antico Regime. Il loro controllo fu affidato, fin dal 1677, alla Balia sopra le Cantine e i Fornai, istituita per vigilarne l'attività ed eventualmente sanzionarne le trasgressioni in materia di «spiano del pane» e di vendita di «cibi cotti»⁵⁵. Questo secondo incarico permette di comprendere quali prodotti, assieme al vino padronale e al pane statale, potevano essere offerti all'interno di tali esercizi; dietro la dettagliata regolamentazione di ciò che vi si poteva vendere e quindi mangiare, si nascondevano infatti delicate implicazioni di natura fiscale. In base alla normativa prevista, nelle cantine della città e delle Sei Miglia era lecito consumare, oltre al «vino a minuto» e al «pane delle pubbliche canove», soltanto «formaggi, frutti et altre simili cose commestibili», ma non «cibi cotti in alcuna maniera»⁵⁶. Vi si potevano cioè mangiare solo vivande crude, accompagnate dal pane statale (quello appunto delle canove) e da qualche bicchiere di vino padronale, o comunque non forestiero. Erano invece proibiti i cibi cotti, cucinati, per i quali bisognava recarsi presso le osterie, dove era possibile consumare qualsiasi prodotto culinario.

Tale differenza aveva conseguenze assai rilevanti sia per la gestione delle risorse locali, sia dal punto di vista delle finanze pubbliche. Infatti, dal momento che a Lucca le imposte pagate dagli osti erano più alte di quelle pagate dai cantinieri, se questi ultimi si fossero messi liberamente a «fare osteria» ne sarebbero derivati – come si ammetteva all'interno del governo – un «abbassamento notevole de'proventi» e una diminuzione significativa delle entrate statali, insieme alla chiusura di «molte hosterie solite incantarsi»⁵⁷.

Questa rigida distinzione aveva inoltre altre ragioni, ancora più raffinate, legate alle politiche di controllo sociale. Si trattava in effetti anche di predeterminare e distinguere il tipo di clientela delle cantine e delle osterie in modo da localizzare più facilmente le relative attività, soprattutto alla luce delle preoccupazioni manifestate dal governo lucchese riguardo ai «molti scioperati e malviventi» che frequentavano abi-

delle comunità locali, che comunque lo regolavano anch'essi secondo un regime monopolistico, oppure attraverso la vendita a un qualche privato dell'apposito provento. Tuttavia, nemmeno i loro fornai potevano utilizzare il grano coltivato all'interno della Repubblica, vincolati come erano all'obbligo di rifornirsi di quello forestiero acquistato dall'Abbondanza e conservato nella cittadella. Cfr. M. Giuli, *Il governo di ogni giorno* cit., pp. 78-94.

⁵⁵ Asl, *Consiglio Generale*, n. 156, pp. 131-139.

⁵⁶ Asl, *Pubblici banditori*, n. 65 (bando del 9 luglio 1677).

⁵⁷ Asl, *Consiglio Generale*, n. 156, pp. 131-139.

tualmente tali esercizi «per giocare e per altri pessimi fini di somma offesa d'Iddio»⁵⁸. Dietro al disciplinamento della ristorazione offerta dai cantinieri e dagli osti si possono rintracciare, dunque, ragioni non solo economico-fiscali ma anche sociali.

Il controllo delle cantine, delle osterie e di tutti quei ridotti dove i sudditi si trastullavano in attività più o meno lecite andava infatti di pari passo con la salvaguardia della fondamentale quiete pubblica. Lo dimostra anche l'opera di vigilanza svolta dal Magistrato dei Segretari, vera e propria inquisizione della Repubblica di Lucca, che all'inizio di ogni anno soleva convocare tutti i cantinieri della città, e talvolta anche gli osti, per ammonirli a osservare gli orari di chiusura dei rispettivi esercizi, il divieto di ammettervi giochi proibiti, donne di «mal affare» o discorsi inopportuni (cioè di argomento politico o religioso), e la proibizione di adescare i giovani a sperperare il patrimonio domestico in carte, dadi, crapule e prostitute (ossia il divieto di «tener mano a far male ai figli di famiglia»)⁵⁹.

Determinare rigidamente i servizi messi a disposizione dalle cantine e dalle osterie significava dunque distinguere il tipo di clientela, seguire i suoi spostamenti e classificare le sue attività in maniera più precisa, così come significava controllare il movimento delle merci e dei traffici, cosa che permetteva di vigilare sui flussi illeciti e di localizzare meglio il contrabbando⁶⁰. Una simile attività poliziesca era resa tanto più necessaria dal fatto che a Lucca le osterie fornivano non solo il vitto ma anche il pernottamento. È all'interno di tali esercizi che si potevano rintracciare con più facilità gli stranieri giunti nello Stato, visto che proprio i loro gestori, sotto pena di sanzione pecuniaria, dovevano notificare al governo l'identità dei clienti che pernottavano nelle loro camere.

⁵⁸ Ibidem. Sullo stretto legame tra il consumo del vino e il gioco, particolarmente evidente proprio nelle cantine e nelle osterie, si vedano A. Addobbati, *La festa e il gioco nella Toscana del Settecento*, PLUS-Pisa University Press, Pisa, 2002, pp. 237-244, e S. Negruzzo, *Pane e vino nell'età della riforma*, in G. Archetti (a cura di), *La civiltà del pane* cit., pp. 1653-1673.

⁵⁹ Asl, *Magistrato dei Segretari*, n. 16 (10 e 13 gennaio 1701); n. 19 (8 e 12 gennaio 1711); n. 21 (27 marzo 1721); n. 23 (1 gennaio 1731). Sull'attività di questa istituzione, cfr. M. Giuli, *Quiete e libertà* cit., pp. 1-22.

⁶⁰ Sulle transazioni illecite all'interno di osterie e cantine, si vedano O. Raggio, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Einaudi, Torino, 1990, pp. 104-105, 208, M. Parola, *Commercio locale e commercio internazionale nella società contadina d'Antico Regime*, in A. Torre (a cura di), *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime*, FrancoAngeli, Milano, 2007, pp. 133-150, e N. Rolla, *La piazza e il palazzo* cit., pp. 85-89. Più in generale, sulla vigilanza nei confronti della circolazione di uomini e merci, uno degli obiettivi fondamentali del «dispositivo di polizia» di Antico Regime, si veda M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione* cit., p. 236.

Impedire alle cantine di «fare osteria», ossia di dar da mangiare cibi cotti e di offrire alloggio a chi lo richiedeva, significava dunque poter controllare meglio gli individui che giungevano nella Repubblica, seguirne con più facilità i movimenti e canalizzarli in anticipo verso strutture ricettive prestabilite e dotate di apposita licenza. Confondere indistintamente osterie e cantine avrebbe voluto dire, invece, mescolarne gli avventori e rendere più difficoltosa la silenziosa opera di vigilanza approntata dal governo nei confronti dei forestieri, in particolare di quelli giunti in città, dei quali si voleva prevenire – come recitava un'apposita legge del 1682 – qualsiasi atteggiamento che avesse potuto dare «motivo d'inquietudine»⁶¹.

Trasgressioni e conflitti

Le dinamiche legate al commercio del pane, alla gestione della cittadella e al controllo di cantine e osterie possono essere prese a simbolo dei problemi che, nel corso dell'Età Moderna, condizionarono il sistema annonario lucchese. Alle origini di tale situazione va rintracciata, soprattutto, l'incapacità del patriziato locale di svincolarsi dai tradizionali principî dell'economia morale e di adeguare le proprie scelte di governo ai mutamenti socio-economici che, di volta in volta, coinvolsero la Repubblica. Certamente la diffusione della concorrenza illecita ai danni delle canove cittadine, il radicamento del contrabbando cerealicolo e la reiterazione delle vendite clandestine di pane, vino e cibi cotti non facevano che aggravare il fenomeno, le cui ragioni di fondo rimanevano comunque legate alle difficoltà del ceto aristocratico – difficoltà culturali, ancor prima che politiche – di abbandonare la propria proverbiale prudenza dinanzi alla necessità di conformare i vecchi schemi legislativi ai problemi di una realtà in lenta trasformazione⁶².

Si tratta di un aspetto che proprio le vicende relative alla panificazione privata clandestina e alla concorrenza illecita ai danni di canove e osterie mettono chiaramente in luce, in maniera quasi paradigmatica. Esse divennero particolarmente urgenti nel corso del Seicento, coin-

⁶¹ Asl, *Magistrato dei Segretari*, n. 16 (3 gennaio 1701); n. 19 (3 gennaio 1711); n. 21 (21 marzo 1721); n. 23 (1 gennaio 1731); Asl, *Libri di corredo alle carte della Signoria*, n. 2, cc. 100r, 239r-243v; n. 3, cc. 209r-215r.

⁶² Per descrivere la prudenza politica e la lentezza decisionale del governo lucchese di Antico Regime, Renzo Sabbatini ha parlato di «ecologia sociale», rappresentando un ecosistema privo di fuoriuscita, in cui gli elementi di innovazione e imprenditorialità venivano generalmente riassorbiti in maniera stabile, senza grosse possibilità di essere accettati e legittimati dal punto di vista politico e culturale: cfr. R. Sabbatini, *Per la storia di Lucca in età moderna*, Pacini Fazzi, Lucca, 2005, pp. 151-152.

volgendo in maniera attiva, anche se non esclusiva, i religiosi locali, soprattutto i regolari, accusati di aver trasformato i monasteri e le canoniche in squallide bettole per debosciati, di dar da mangiare pane di propria produzione, di offrire pasti caldi e di compiere incette speculative nella compravendita del vino. Su tali problemi, governo e diocesi di Lucca arrivarono allo scontro aperto, coinvolgendo persino la Congregazione dell'Immunità di Roma, senza però riuscire a trovare alcun accordo di reciproca soddisfazione⁶³. Da una parte, si continuava a sottolineare la necessità di difendere «il ben publico et universale dello Stato», verso cui anche i religiosi, vincolati dal loro «spirito di carità», avrebbero dovuto essere inclinati per «naturale obbligazione»; dall'altra, si rimarcava piuttosto l'esigenza di salvaguardare l'immunità e gli interessi del clero, asserendo che le leggi contro la panificazione venale dei religiosi erano «lesive della libertà ecclesiastica»⁶⁴.

Tale conflitto assunse dunque una valenza non solo economica, ma anche giurisdizionale. A parere del governo di Lucca, per trovare adeguati sbocchi commerciali alle loro rendite cerealicole, gli ecclesiastici non avevano affatto bisogno di trasformare in pane venale il grano delle loro proprietà, ma potevano benissimo limitarsi a immetterlo sul mercato direttamente in natura, «in specie», e secondo il prezzo «comune»; volendo invece continuare «a convertire il grano in pane e quello vendere», essi dimostravano di essere guidati soprattutto dal «prurito dell'interesse» e dal «desiderio di lucro», senza avere remore nell'offrire «occasioni di scandalo» al popolo, che avrebbe potuto emularne le trasgressioni⁶⁵.

Dal canto loro, però, i religiosi locali respingevano con fermezza tutte queste accuse, facendosi forti di una sentenza emanata dalla Congregazione dell'Immunità nel 1678, secondo cui le attività vietate in quanto indecenti per l'«habito clericale» non comprendevano affatto la vendita di pane derivato da cereali «di proprio raccolto»; inoltre, dal momento che nella Repubblica gli ecclesiastici possedevano «due terzi de'beni» e avevano rendite «per lo più in grano», essi mettevano in rilievo che le pretese del governo avrebbero potuto innescare conseguenze negative sulle loro stesse condizioni economiche, fino a ridurli in uno stato di «estrema povertà»⁶⁶.

⁶³ A tal proposito esistono due documenti fondamentali, il «Sunto o manifesto dei fatti» e il «Sunto o manifesto di ragione» di quanto «seguito nel negotio di Roma per lo spiano del pane», entrambi conservati in Asl, *Consiglio Generale*, n. 399, pp. 53-131.

⁶⁴ Asl, *Consiglio Generale*, n. 397, pp. 134-152; n. 399, pp. 87-90; Asl, *Offizio sopra l'Abbondanza*, n. 388, cc. 32r-33r, 50r-51r; Asl, *Offizio sopra la Giurisdizione*, n. 53, III, cc. 130r-184v; VII, cc. 1r-41v.

⁶⁵ Asl, *Consiglio Generale*, n. 399, pp. 112-113.

⁶⁶ Asl, *Offizio sopra la Giurisdizione*, n. 53, III, cc. 130r-184v.

Appare chiaro, quindi, che sullo sfondo di tale vertenza si proiettava la cruciale necessità, per lo Stato e per la Chiesa di Lucca, di assicurare un solido sbocco commerciale alle rispettive risorse cerealicole. Tale situazione, peraltro, era ulteriormente complicata dal fatto che gli stessi nobili che governavano la Repubblica, in quanto cittadini con spiccati interessi nella mercatura, volevano anch'essi partecipare agli utili che derivavano dal commercio alimentare. È questa una delle ragioni che spinsero il patriziato lucchese a rifiutare le proposte, pervenutegli dal clero, di vietare ai privati le importazioni cerealicole, soluzione che avrebbe permesso all'Offizio sopra l'Abbondanza di smaltire con più facilità i grani conservati nei magazzini dello Stato. Un simile provvedimento infatti, come fu sperimentato tra gli anni Trenta e Quaranta del Seicento, oltre a rischiare di causar penuria di cereali sui circuiti commerciali di Lucca, avrebbe leso anche gli interessi dei mercanti coinvolti in tali importazioni, di cui proprio gli uomini dell'aristocrazia locale rappresentavano la parte più consistente⁶⁷.

C'è poi da rimarcare un altro aspetto, ossia il fatto che i nobili lucchesi avevano interessi cospicui non solo nella mercatura, ma anche nella proprietà fondiaria. Ciò voleva dire che pure loro, e non soltanto i religiosi, avevano la necessità di assicurare degli sbocchi commerciali sicuri alle proprie rendite agricole e in particolare ai prodotti cerealicoli. Si tratta evidentemente di un punto cruciale, da cui possono scaturire ulteriori ipotesi interpretative anche per quanto riguarda l'origine e la qualità degli interessi privati che gravitavano attorno alla panificazione venale. Quest'ultima attività infatti, oltre ai religiosi e ai sudditi, coinvolse assai presumibilmente pure gli aristocratici, ossia quegli stessi individui che, in qualità di membri del governo, provvedevano a legiferare costantemente a difesa del monopolio statale e degli interessi commerciali delle canove cittadine.

In una realtà annonaria come quella lucchese, dove il paternalismo politico legato all'economia morale e alla carità pubblica sembra stridere con l'urgenza degli interessi personali gravitanti attorno alla produzione agricola e al mercato cerealicolo, è allora ipotizzabile che questo duro scontro col clero in materia di produzione di pane per fini commerciali sia stato utilizzato dai membri del governo perfino in maniera strumentale, ossia per mascherare le proprie esigenze private di nobili mercanti e proprietari: la forte accentuazione data alle infrazioni commesse dai religiosi locali nella vendita del pane – di cui resta una poderosa documentazione archivistica – poté cioè servire al patriziato lucchese anche

⁶⁷ Asl, *Consiglio Generale*, n. 399, pp. 71-73, 126-129.

per deviare l'attenzione dal fatto che tali illeciti erano compiuti dai suoi stessi uomini o comunque dai loro dipendenti e servitori?

Lo scontro sulla panificazione venale, come si vede, fu molto meno lineare di quanto potrebbe sembrare a prima vista. A complicarlo ulteriormente intervenne pure un altro aspetto, che rischiò seriamente di creare una forte spaccatura all'interno del ceto aristocratico locale. Tra coloro che negli ultimi anni del Seicento difesero con maggior forza le ragioni del clero vi furono infatti, a partire dal vescovo Francesco Buonvisi, alcuni religiosi che appartenevano a importanti casati della nobiltà lucchese (Arnolfini, Sardi, Bernardini, Torre, Bottini e appunto Buonvisi). In questa situazione, sebbene i documenti di governo non lo facciano percepire in maniera esplicita, vi era allora il pericolo, più o meno latente, che l'aristocrazia locale potesse finire per irrigidirsi in due schieramenti contrapposti, formati da coloro che avrebbero voluto intraprendere un'azione più rapida e decisa contro le pretese del clero, da una parte, e da coloro che, dall'altra, per ragioni di vicinanza o di parentela, avrebbero preferito invece agire con maggior cautela, se non addirittura appoggiare le richieste ecclesiastiche. Nel contesto istituzionale della Repubblica di Lucca, una simile vertenza contro la diocesi rischiava cioè di assumere una dimensione che, per le consuete ragioni della *medietas* politica e della quiete interna, sarebbe potuta risultare lesiva rispetto alla stessa conservazione dello Stato, arrivando a incrinare l'auspicata coesione del patriziato locale.

D'altra parte, nel corso dell'Età Moderna, in concomitanza col progressivo assottigliarsi del volume degli scambi legati alla tradizionale manifattura serica, il commercio cerealicolo divenne una delle attività economiche più redditizie per l'aristocrazia lucchese, che indirizzò in maniera sempre più consistente i propri investimenti verso la proprietà terriera e la rendita fondiaria⁶⁸. È anche per questo che il controllo delle varie istituzioni annonarie della Repubblica, come detto, assunse una funzione strategica nella competizione di potere tra i vari casati cittadini.

A dimostrarlo c'è uno degli avvenimenti più clamorosi della storia di Lucca in Età Moderna, ossia l'interdetto ecclesiastico cui essa fu sottoposta nel 1640, a seguito della grave rottura tra il vescovo Marcantonio Franciotti, i suoi familiari e i loro alleati, da una parte, e il resto del patriziato locale, dall'altra. Le ragioni più profonde di questo scontro devono infatti essere rintracciate nella fitta rete di gelosie, inimicizie e rivalità scaturita dalla progressiva ascesa della famiglia

⁶⁸ Per un'analisi più approfondita di questi processi, si rinvia a M. Berengo, *Nobili e mercanti* cit., pp. 284-290, R. Sabbatini, *I Guinigi tra '500 e '600* cit., pp. 74-88, 95-100, 120-145, e S. Bertelli, *Trittico. Lucca, Ragusa, Boston. Tre città mercantili tra Cinque e Seicento*, Donzelli, Roma, 2004, pp. 167-174.

Franciotti all'interno dell'aristocrazia lucchese nei primi decenni del Seicento; un'ascesa non solo politica ma anche economica, dovuta soprattutto agli investimenti che i fratelli del vescovo erano riusciti a fare, oltre che nell'ambito della speculazione finanziaria, proprio nel settore del commercio cerealicolo⁶⁹. Non a caso fu una questione di politica annonaria, relativa alla distribuzione del grano all'interno dello Stato, a mettere definitivamente in crisi i rapporti tra questa potente famiglia – col vescovo in testa – e il resto della nobiltà cittadina; anche in questa occasione, dunque, i contrasti giurisdizionali tra governo e diocesi si mescolarono con quelli relativi al commercio alimentare.

Lo strappo tra il vescovo Franciotti e la Repubblica si consumò nello spazio di pochi mesi, favorito da una serie di tensioni culminate col ferimento di un canonico della cattedrale cittadina da parte di un agente della curia episcopale. A seguito di questo episodio, nell'agosto del 1639, il governo lucchese decise di incriminare i fratelli del vescovo «come sospetti per causa di Stato» e di farli incarcerare assieme ad alcuni parenti e soci in affari, tra cui spiccavano altri cognomi illustri del patriziato locale, come Balbani, Sesti e Palma. Dal canto suo il vescovo Franciotti passò velocemente al contrattacco, facendo comminare, nella primavera del 1640, la scomunica del governo e l'interdetto ecclesiastico contro tutta la Repubblica. Ciò tuttavia segnò definitivamente, in senso negativo, sia le vicende della sua famiglia, il cui potere venne fortemente ridimensionato, sia le sue stesse vicende personali, in quanto esso, dopo essere stato richiamato a Roma da papa Urbano VIII, non riuscì più a tornare alla guida della diocesi lucchese, nemmeno dopo la revoca dell'interdetto a tre anni di distanza⁷⁰.

Anche questa storia, in definitiva, evidenzia il peso non trascurabile che le questioni relative ai rapporti con la Chiesa potevano avere sulla coesione politica del ceto aristocratico locale, sia nel senso di una sua eventuale incrinatura, più o meno parziale o duratura, sia nel senso opposto, come in questo caso, di un suo ulteriore compattamento. Essendo stata originata dal grave dissidio venutosi a creare tra una singola famiglia in forte ascesa e la maggior parte della nobiltà citta-

⁶⁹ Cfr. R. Mazzei, *La questione dell'interdetto a Lucca nel secolo XVII*, «Rivista storica italiana», n. 85/I (1973), pp. 167-185. Sui forti interessi dei Franciotti nel commercio cerealicolo, si vedano i documenti in Asl, *Offizio sopra l'Abbondanza*, n. 8, I, cc. 45r-51r, 65v-69r, 79r, 115v, 124v-128r, 139r, 158v; sulle crescenti tensioni politiche che la loro ascesa provocò in seno all'aristocrazia lucchese, si rinvia a Asl, *Consiglio Generale*, n. 117, pp. 58-60; n. 379, pp. 18-19, 70.

⁷⁰ Cfr. M. Giuli, *Il governo di ogni giorno* cit., pp. 68-71. L'intera vicenda dell'interdetto trova uno spazio enorme all'interno della documentazione archivistica lucchese, rintracciabile soprattutto in Asl, *Offizio sopra la Giurisdizione*, nn. 106-138.

dina, essa conferma quale fosse l'aspetto fondamentale su cui si basò la *libertas* di Lucca in Età Moderna, individuandolo nella primaria esigenza di conservare l'equilibrio oligarchico, pur nell'inevitabile preminenza di alcuni casati su altri, a scapito di qualsiasi clamorosa affermazione consortile o personale.

Vischiosità relazionali

Il contrabbando, i traffici illegali e le vendite clandestine non riguardavano solo la circolazione dei cereali, la panificazione venale e la gestione di cantine e osterie, ma ostacolavano anche il sistema di distribuzione del sale, carburante insostituibile delle società di Antico Regime⁷¹. Come accadeva per il pane, esso era gestito dal governo lucchese in regime di monopolio, costituendo in tal modo una delle maggiori entrate della Repubblica⁷². In ambito urbano lo spaccio del sale avveniva all'interno di apposite botteghe chiamate *calamari*, mentre per gli abitanti del contado si faceva ricorso al sistema forzoso delle *levate*, le forniture obbligatorie effettuate presso la *dovana* cittadina, la cui entità era definita sia in base al numero degli individui di età superiore ai cinque anni, sia in base al numero dei capi di bestiame presenti in area rurale⁷³.

Dopo essersi riforniti alla *dovana*, gli addetti al suo trasporto dovevano «manifestare alla porta della città la quantità del sale [...] levato nell'atto dell'estrazione», così da comprovare che esso venisse effettivamente condotto fuori dal centro urbano e diretto alle comunità rurali designate⁷⁴. Sicuramente, la fase dell'estrazione dalle mura di Lucca rappresentava uno dei passaggi topografici più delicati di tutto questo sistema, un passaggio decisivo per evitare il consolidamento del con-

⁷¹ Sull'importanza assunta dal sale per l'alimentazione, per la conservazione del cibo, per l'allevamento e per certi processi produttivi (come quelli legati alla manifattura tessile e alla concia), si vedano J.-F. Bergier, *Une histoire du sel*, Presses Universitaires de France, Fribourg, 1982, pp. 14-30, 121-150, J.-C. Hocquet, *Le Sel et le Pouvoir. De l'An mil à la Révolution française*, Albin Michel, Paris, 1985, pp. 253-265, e O. Cancila, *La terra di Cerere*, Sciascia, Caltanissetta-Roma, 2001, pp. 170-191.

⁷² Asl, *Offizio sopra la Dovana*, n. 8, III, cc. 3r, 9r.

⁷³ Asl, *Offizio sopra le Entrate*, n. 146, II, cc. 111v-113v; Asl, *Offizio sopra la Dovana*, n. 13, I, cc. 1r-23r. Il sistema delle levate obbligatorie e del monopolio statale sulla compravendita del sale era presente anche in altre parti d'Italia: cfr. G. Tocci, *Le terre traverse* cit., pp. 207-213, F. Diaz, *Il Granducato di Toscana. I Medici*, UTET, Torino, 1987, pp. 156-165, e S. D'Atri, *Il sale di Puglia tra marginalità e mercato: monopolio e commercio in età moderna*, Edizioni del Paguro, Salerno, 2001, pp. 24-64.

⁷⁴ Asl, *Offizio sopra la Dovana*, n. 8, III, cc. 7r-8r, 11r, 15rv.

trabbandando e per tutelare gli interessi fiscali legati alla diffusione del sale tra le varie comunità del contado.

Non si trattava assolutamente di un compito semplice, dal momento che, nonostante il rigore delle disposizioni in merito, le infrazioni e gli illeciti si ripresentavano puntualmente⁷⁵. Coloro che erano incaricati di trasportare il sale fuori dalla città, infatti, invece di condurlo fino alla destinazione stabilita, spesso lo nascondevano oppure lo rivendevano durante il viaggio, speculando sulle transazioni clandestine. Simili illeciti, peraltro, erano a volte compiuti con l'appoggio più o meno diretto delle stesse comunità del contado, che in tal modo riuscivano a recuperare parte delle spese a cui il meccanismo delle levate forzose le costringeva.

In realtà, l'obbligatorietà delle distribuzioni non riguardava soltanto i sudditi laici e i loro villaggi di appartenenza, ma coinvolgeva direttamente anche i membri del clero. Ne sorsero polemiche e proteste continue, culminate negli anni Ottanta del Seicento, all'epoca dell'episcopato di Giulio Spinola, quando il governo lucchese arrivò a evidenziare che all'interno della Repubblica il contrabbando era decisamente aumentato a causa del comportamento degli stessi ecclesiastici, accusati a più riprese di non comprare il sale messo in vendita dallo Stato e di utilizzare piuttosto quello forestiero incontrato sui circuiti di spaccio clandestini.

In questo senso, l'aspetto decisivo delle pretese dei religiosi era il riferimento all'autoconsumo, una prerogativa legata tanto al «possesso continuato» che essi dicevano di aver esercitato nel corso del tempo, quanto alla «ragione di essere ecclesiastici»⁷⁶. I membri del clero erano cioè pronti a ribadire in ogni momento di aver piena facoltà di acquistare qualsiasi tipo di sale, sia all'interno della Repubblica sia oltre confine, a patto di impiegarlo esclusivamente per uso proprio. In tal caso, non essendovi «mercimonio», non vi erano nemmeno vincoli giuridici di sorta, ciò che permetteva ai religiosi di ritenersi completamente esenti sia dal sistema delle levate obbligatorie, sia dall'eventuale intervento repressivo del «braccio secolare». Nell'ottica degli ecclesiastici, il potere statale poteva certamente «forzare i proprii sudditi a comprare il sale dalle sue dovane», ma non poteva arrogarsi la facoltà di obbli-

⁷⁵ Asl, *Offizio sopra le Entrate*, n. 511, VII, c. 109rv; VIII, cc. 1v-3r; Asl, *Pubblici banditori*, n. 66 (bando del 1735).

⁷⁶ Sul valore giuridico e giurisdizionale degli atti di possesso, la cui effettuazione «[determinava] positivamente la presenza di un diritto», si vedano O. Raggio, *Costruzione delle fonti e prova: testimoniali, possesso e giurisdizione*, «Quaderni storici», n. 91/1 (1996), pp. 135-156, R. Ago, *Economia barocca. Mercato e istituzioni nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma, 1998, pp. 99-101, e M.T. Silvestrini, *Giustizia civile e giurisdizione. Il giudizio di possessorio in materia ecclesiastica nel Piemonte del XVIII secolo*, «Quaderni storici», n. 101/2 (1999), pp. 447-473.

garvi quelli che, come i membri del clero appunto, non erano soggetti «alla sua giurisdizione»⁷⁷.

Per il governo, però, non vi erano dubbi, sia perché il presunto diritto di possesso esibito dai religiosi risultava insussistente alla prova dei fatti, sia perché il mancato rispetto del monopolio statale sulla vendita del sale poteva essere equiparato ad una malcelata volontà di frodare, sotto il pretesto dell'immunità ecclesiastica, le finanze pubbliche, ciò che metteva a repentaglio la stessa conservazione istituzionale della *libertas* di Lucca⁷⁸. Rispetto alle resistenze manifestate soprattutto dal vescovo Spinola, vi era inoltre la convinzione di poter ordinare al «braccio secolare», in piena «sicurezza di coscienza», la perquisizione di tutti quegli ecclesiastici che, «nell'ingresso o egresso dalla città», dessero il sospetto «di introdurre o estrarre robbe gabellabili o di contrabbando»; si trattava cioè di sequestrare la merce «in fragranti», operando secondo «ragion di natura» e senza per questo «essercitare giurisdizione sopra l'ecclesiastico»⁷⁹.

Di fronte a tale situazione, quindi, per difendere le proprie ragioni giurisdizionali ed evitare che le pretese del clero assumessero un reale valore giuridico, tale da trasformarle in diritti inviolabili, il governo lucchese non poté far altro che istituire una nuova deputazione incaricata di difendere «la dignità e l'interesse pubblico» dagli illeciti commessi dalle «persone non suddite», e quindi anche dai religiosi, nel commercio di questo prodotto⁸⁰. La nascita di tale deputazione, che operò tra il 1687 e il 1724, si legò alla contemporanea rifondazione dell'Offizio sopra il Sale, che nel 1686, a distanza di oltre sessanta anni dalla sua ultima elezione, tornò a esercitare incarichi polizieschi e giudiziari nei confronti dell'importazione e del commercio di sale forestiero, o comunque di sale venduto al di fuori dei circuiti statali prestabiliti⁸¹.

Più in generale, per comprendere meglio l'atteggiamento del governo lucchese di fronte alle infrazioni nel commercio alimentare, è necessario ricostruire il contesto in cui si giocava la partita tra le leggi annonarie dello Stato e gli attori sociali a esse interessati in qualità di produttori, distributori, rivenditori e/o acquirenti: per esempio, a proposito degli illeciti commessi nella produzione e nella vendita del pane,

⁷⁷ Asl, *Offizio sopra la Giurisdizione*, n. 147: si tratta di una lettera non datata di cinque carte non numerate, composta dal clero di Lucca, senza ulteriori precisazioni, per implorare «autorevole protezione» a difesa «dalle gabelle e dalle gravezze per i sali».

⁷⁸ Ivi, cc. 1r-21v: in questo documento, che è separato dal precedente pur trovandosi all'interno della stessa unità archivistica, vengono affermate e giustificate le ragioni fiscali del governo in merito al monopolio sul sale.

⁷⁹ Asl, *Consiglio Generale*, n. 166, pp. 40-43.

⁸⁰ Asl, *Offizio sopra la Dovana*, n. 8, III, cc. 4v-5r, 15r-20v.

⁸¹ Asl, *Consiglio Generale*, n. 165, pp. 565-567.

nel commercio dei pasti caldi, nell'incetta dei generi cerealicoli e nello smercio del sale, la documentazione relativa all'attività del governo permette di ricostruire il clima di forte sospetto e di frequenti delazioni che emerge dalle denunce, dalle perquisizioni, dagli arresti e dagli interrogatori di coloro che trasgredivano le leggi e operavano di contrabbando. Erano molte le segnalazioni che provenivano dai così detti «accusatori segreti», quasi sempre spinti a collaborare con l'autorità giudiziaria dietro la prospettiva di una ricompensa in denaro, quella che veniva definita la «dovuta mercede» o la «dovuta partecipazione»⁸². Tale ricompensa, peraltro, era legittimata e favorita dalle stesse istituzioni annonarie, il cui obiettivo era quello di incentivare i meccanismi di denuncia e autodenuncia attraverso la concessione di premi, sconti, grazie e impunità⁸³.

Una simile prospettiva permette allora di approfondire ulteriormente le riflessioni effettuate da Paolo Preto su questo argomento, secondo il quale soltanto a Venezia, nel panorama italiano, si poteva ritrovare «un uso così generale, istituzionalizzato e capillare delle denunce segrete come strumento giudiziario e politico»⁸⁴. In realtà anche a Lucca questo strumento fu legittimato dall'alto e utilizzato di frequente come canale comunicativo tra i sudditi e le istituzioni, secondo un meccanismo che dunque coinvolse in maniera netta – e probabilmente non a caso – due entità statuali di ordinamento repubblicano, sottoposte a un governo prescrittivo di stampo aristocratico e fondate su legami politici di tipo paternalistico e clientelare⁸⁵.

Resta comunque difficile stabilire con certezza a quale categoria sociale o professionale appartenessero coloro che partecipavano a tali scambi informativi in qualità di contravventori o delatori. Chiaramente la loro identità variava in relazione al contesto in cui si manifestavano le infrazioni, anche se le categorie sottoposte a maggior controllo erano soprattutto quelle dei mugnai, dei rivenditori di generi panificabili, dei fornai e dei cantinieri. Questi ultimi, certamente, furono tra i principali protagonisti dei processi istruiti dalla Balìa sopra le Cantine e i Fornai,

⁸² Asl, *Offizio sopra gli Appalti*, n. 5, I, c. 2r; II, c. 2r; III, c. 2r; n. 6, c. 1r.

⁸³ Asl, *Offizio sopra la Dovana*, n. 8, cc. 3v-6v; Asl, *Pubblici banditori*, n. 65 (bandi del 26 gennaio 1678 e 10 agosto 1685); n. 66 (bandi del 4 marzo 1686, 19 aprile 1686 e 29 gennaio 1724); n. 75 (bando del marzo 1725); Asl, *Balìa sopra le Cantine e i Fornai*, n. 6, c. 27r; Asl, *Decreti penali*, Q. 67, pp. 476-477.

⁸⁴ Cfr. P. Preto, *Persona per hora secreta. Accusa e delazione nella Repubblica di Venezia*, Il Saggiatore, Milano, 2003, pp. 34-40.

⁸⁵ Considerazioni simili potrebbero essere fatte anche per Genova: cfr. E. Grendi, *Lettere orbe. Anonimato e poteri nel Seicento genovese*, Gelka, Palermo, 1989, pp. 11-17, 82-87.

a causa delle già citate trasgressioni compiute nel commercio di pane non statale, vino forestiero e cibi cotti⁸⁶.

Di fronte a tale situazione, è allora possibile ipotizzare che dietro a molte accuse segrete nei loro confronti si nascondessero in realtà gli osti della città e delle Sei Miglia, i soli che avevano il diritto di rifornire la clientela con piatti caldi. È probabile che fossero proprio questi ultimi, nel tentativo di ostacolare la concorrenza sleale esercitata da quei cantinieri che in maniera clandestina gestivano lo stesso tipo di attività oppure offrivano lo stesso genere di servizi, ad aver tutto l'interesse nel denunciarne abusi e irregolarità per salvaguardare la propria categoria e il proprio lavoro⁸⁷.

Tali rimostranze si fecero particolarmente frequenti a fine Seicento, quando il fenomeno della vendita abusiva di cibi cotti e pane privato assunse dimensioni davvero preoccupanti: nel 1694 si arrivò a calcolare che il numero delle licenze invendute per aprire un'osteria, nel corso dell'ultimo decennio, era arrivato a 90, mentre nel 1695 il governo fu costretto a prendere atto della chiusura, a causa anche degli scarsi profitti legati alla concorrenza effettuata illecitamente dai ristoratori abusivi, dei due principali esercizi pubblici di Lucca, ossia l'osteria del Biancone e l'osteria della Stella⁸⁸.

L'accenno a simili vicende dà modo di tornare a riflettere sul comportamento dell'aristocrazia cittadina, dalle cui file generalmente provenivano i padroni delle cantine, delle osterie e di ridotti pubblici analoghi. Si tratta di un argomento di non facile valutazione, vista soprattutto l'assenza di documenti specifici in merito; un argomento che tuttavia, nell'ottica di una ricostruzione storica del sistema annuario lucchese, riveste un notevole interesse, in quanto lascia intravedere la vischiosità delle relazioni quotidiane che normalmente intercorrevano tra i membri del patriziato locale, ossia gli uomini che legiferavano e governavano, e gli attori sociali protagonisti delle infrazioni nel commercio alimentare.

Come detto, però, non esiste alcuna traccia archivistica in grado di segnalare efficacemente quali fossero, ad esempio, i rapporti tra i nobili e i loro cantinieri. Non è possibile cioè sapere se i primi fossero o meno a conoscenza delle eventuali infrazioni commesse dai secondi, se ne fossero contrariati oppure se le accettassero con sostanziale indifferenza, o ancora se ne risultassero i veri promotori, traendo così un vantaggio economico personale dalle trasgressioni di quelle leggi sul pane,

⁸⁶ Asl, *Balia sopra le Cantine e i Fornai*, n. 2 (21 e 25 agosto 1695); n. 3 (8 giugno, 26 luglio e 24 agosto 1701); n. 4 (18 agosto 1703); n. 5 (25 luglio 1704, 14 ottobre 1707).

⁸⁷ Asl, *Offizio sopra le Entrate*, n. 146, II, cc. 113r-114v.

⁸⁸ Cfr. R. Mazzei, *La società lucchese* cit., pp. 120-121.

sul vino e sui pasti caldi che loro stessi in precedenza avevano magari approvato tra i banchi del governo. Sarebbe tuttavia ingenuo pensare che i patrizi lucchesi, padroni di terre e proprietari di cantine e osterie, rimanessero totalmente all'oscuro della maniera in cui venivano gestiti i loro beni e i loro esercizi; anzi, che essi ignorassero le trasgressioni che spesso erano compiute costituisce, nella maggior parte dei casi, un'ipotesi pressoché improbabile.

A tal proposito bisogna semmai aggiungere che, a seguito di una legge del 1677, gli illeciti relativi all'amministrazione delle cantine e al contrabbando del vino forestiero furono sottoposti allo strumento del *discolato*, una sorta di ostracismo che in simili casi prevedeva, come pena massima, una multa di 150 scudi se i trasgressori fossero stati nobili o comunque cittadini, di 25 scudi e «due tratti di corda» se fossero stati «contadini e servitori», e di 25 scudi e un mese di carcere se invece si fosse trattato di «serve»⁸⁹. Anche questi discolati, da effettuarsi ogni due mesi all'interno del governo, mediante la distribuzione tra i suoi membri di cartoncini timbrati e anonimi (le così dette *polize*) su cui doveva essere annotato «tutto ciò che [fosse] a loro notizia circa le predette transgressioni», compreso il nome dei relativi protagonisti, paiono in effetti emblematici della densa compenetrazione di ruoli pubblici e interessi privati che caratterizzava il sistema annonario lucchese.

Attraverso il loro impiego, infatti, i nobili che governavano lo Stato avevano l'opportunità di denunciare tutti quei reati commerciali che accadevano nelle cantine situate in città e nelle Sei Miglia, oppure in esercizi pubblici analoghi, di cui loro stessi o i loro familiari erano in larga parte gli effettivi proprietari. In tal modo l'aristocrazia locale diventava inquisitrice di se stessa, in una sorta di autoreferenzialità politico-giudiziaria che testimonia di nuovo l'estrema vischiosità della società lucchese di Antico Regime. Ne scaturì, appunto, un meccanismo di autogestione di questi stessi esercizi diretto da parte del ceto di governo, con tutto quel nebuloso ventaglio di possibilità commerciali, dall'alleanza vera e propria alla concorrenza combattuta a colpi di discolati più o meno veritieri o calunniosi, che ne poteva conseguire, condizionando da vicino il funzionamento effettivo del sistema annonario della Repubblica.

⁸⁹ Asl, *Consiglio Generale*, n. 156, pp. 131-139; n. 397, pp. 154-157; Asl, *Pubblici banditori*, n. 75 (bandi del 27 novembre 1681 e 27 maggio 1684).

Conclusioni

Le dinamiche locali del mercato annonario hanno rappresentato un osservatorio privilegiato da cui valutare tutta l'urgenza politica dell'allestimento di un'efficiente organizzazione alimentare a difesa della *libertas* della Repubblica di Lucca. Come si è cercato di spiegare in queste pagine, la costruzione di un sistema in grado di sfamare la popolazione locale, monitorare il comportamento degli attori economici sul mercato cerealicolo, garantire la quantità e la qualità delle derrate in circolazione e controllarne il prezzo assunse una funzione basilare in vista del mantenimento della quiete interna. In tal senso, l'annona si manifestò a Lucca, anzitutto, come uno strumento di controllo sociale, grazie a cui soddisfare le esigenze fondamentali dei governati, specie dei più indigenti, e limitarne il potenziale di rivolta.

Tale strumento, per tutta l'Età Moderna, agì sullo sfondo di una visione organicista e gerarchica della società, all'interno di un patto non scritto di collaborazione reciproca tra le parti coinvolte e di sottomissione "tollerabile" dei sudditi nei confronti dell'aristocrazia: i membri di quest'ultima, come uomini di governo, erano obbligati a garantire viveri a prezzi "giusti" in cambio di obbedienza, allorché i primi erano tenuti a offrire obbedienza in cambio di viveri a prezzi "giusti"⁹⁰. Basandosi sull'ideale cristiano della carità pubblica, il mercato alimentare lucchese fu in sostanza sottoposto ai tradizionali principî dell'"economica", una dottrina che si faceva carico di ogni problema – etico, oltre che meramente politico – legato al governo di una qualsiasi unità collettiva, che di per sé poteva essere una singola famiglia nella sua organizzazione domestica come una qualunque entità statale⁹¹.

Più in particolare, in questa minuscola Repubblica cittadina, tali principî si articolavano secondo le logiche di un ecosistema in cui le opportunità offerte dal mercato e le possibilità di ricavare un reale profitto dalle necessità fondamentali della popolazione venivano generalmente sacrificate rispetto ai dettami, abituali e dunque rassicuranti, del paternalismo politico e del protezionismo. Ne derivò una linea di governo estremamente prudente, per cui le eventuali novità rintracciabili sul mercato annonario – e, più in generale, a livello produttivo e

⁹⁰ Per il concetto di "sfruttamento tollerabile" («exploitation tolérable»), usato per definire l'insieme di norme, obblighi e impegni reciproci alla base dei rapporti di dominazione governanti-governati nell'ottica dell'economia morale, si rinvia a D. Fassin, *Les économies morales revisitées*, «Annales HSS», a. 64, n. 6 (2009), pp. 1237-1266.

⁹¹ Sui principî dell'economica, ben distinti da quelli dell'economia come pura scienza della produzione di ricchezza e legati piuttosto alle accezioni di tipo socio-antropologico del termine greco *oikonomia*, si veda O. Brunner, *Vita nobiliare e cultura europea*, il Mulino, Bologna, 1972, pp. 59-227.

commerciale – potevano essere accettate soltanto se non avessero pregiudicato gli interessi pubblici⁹². Tutto ciò condizionò, per l'intera Età Moderna, l'atteggiamento del patriziato locale di fronte alle occasioni che di volta in volta si presentarono per adeguare i vecchi schemi legislativi, di per sé legati alla necessità politica della quiete interna, rispetto ai mutamenti socio-economici in atto; una prudenza che comunque alla lunga si dimostrò funzionale, almeno in rapporto al fondamentale obiettivo della conservazione della *libertas* repubblicana, permettendo a Lucca di resistere e sopravvivere entro un sistema ormai dominato, su scala continentale, dalle grandi monarchie e dagli imperi.

I principi etico-politici alla base del suo mercato annonario, inoltre, evitarono che la vischiosa compenetrazione locale tra interessi privati e ruoli pubblici – conseguenza inevitabile di un ceto di governo che faceva affari nel commercio, nella finanza, nella proprietà immobiliare e nella produzione agricola – sfociasse nell'aperta preponderanza dei primi sui secondi. In effetti, allorché questa latente compenetrazione rischiava di trasformarsi in aperta contrapposizione, a prevalere furono sempre le esigenze dello Stato e della sua *libertas*, rispetto a cui gli interessi particolari dei singoli nobili in qualità di mercanti-imprenditori-proprietari venivano per lo più subordinati, se non addirittura ostacolati. Le ragioni che portarono alla rottura nei rapporti tra l'aristocrazia locale e il vescovo Franciotti, fino all'interdetto del 1640, evidenziando il duplice ruolo che inquadrava il sistema alimentare lucchese come strumento e obiettivo del potere oligarchico, lo hanno dimostrato con chiarezza.

È altresì vero che, rispetto al primario obiettivo della conservazione politica della Repubblica, l'annona a Lucca non assunse una valenza strategica soltanto dal punto di vista del controllo sociale. Essa infatti – soprattutto in riferimento a questioni decisive come la circolazione dei cereali, il monopolio statale sul commercio del pane, la rigida distinzione tra cantine e osterie, e la diffusione del sale dalla città verso il contado – si manifestò anche come un imprescindibile strumento di fiscalità, spesso funzionante attraverso meccanismi di coazione distributiva quali i *repartimenti* forzati e le levate obbligatorie.

È soprattutto per quest'ultima funzione se gli episodi di contrabbando rappresentarono un problema molto urgente dal punto di vista finanziario, essendo i loro effetti assolutamente deleteri per le casse dello Stato. La lunga e irrisolta serie di contrasti che a Lucca vide contrapposti governo e clero per il problema della panificazione venale,

⁹² Cfr. R. Sabbatini, *L'innovazione prudente. Spunti per lo studio di un'economia d'ancien régime*, Le Lettere, Firenze, 1996, pp. 83-89.

l'esistenza di circuiti di vendita clandestina di «sale d'ogni sorte», i ripetuti episodi di commercio illegale di cereali e le transazioni illecite di «altri simili vittuali» costituiscono, a tal proposito, un esempio paradigmatico.

Se i membri del clero lucchese, soprattutto per quanto riguarda la compravendita di pane e sale, giocarono un ruolo di primo piano all'interno dei meccanismi di aggiramento del sistema normativo imposto dal governo in ambito annonario (con tutti i problemi di natura giurisdizionale che inevitabilmente ne derivarono), va comunque evidenziato che il contrabbando e gli illeciti commerciali in materia alimentare – come ha dimostrato l'emblematico problema della gestione illegale di molte cantine – erano ampiamente diffusi all'interno della Repubblica, coinvolgendo vari settori della popolazione locale e dello stesso ceto aristocratico.

Ciò avvenne con una tale frequenza che gli interventi di vigilanza e repressione predisposti dalle istituzioni annonarie non poterono quasi mai essere realizzati, a livello pratico, se non in maniera elastica e calibrata, ossia secondo una negoziazione continua tra quanto stabilito in ambito normativo e ciò che effettivamente accadeva nella realtà quotidiana. Era cioè il contesto dell'illecito a determinare le azioni da intraprendere nei confronti dei trasgressori e delle loro infrazioni, in maniera flessibile e snella; un atteggiamento, questo, riconducibile alla duttilità della «misura di polizia», i cui metodi di intervento – secondo gli storici del diritto – avevano la funzione di ridurre la distanza esistente tra l'ordine giuridico di riferimento, da una parte, e le pratiche della socialità quotidiana, dall'altra⁹³.

È per questo che i principi politici su cui si fondava l'annona lucchese arrivarono a un tale grado di radicamento sociale che – al di là dei vari problemi relativi alla loro attuazione in sede locale, alla persistenza dei canali commerciali clandestini e al continuo rigenerarsi della concorrenza illecita – riuscirono a garantire stabilmente il consenso dei governati nei confronti dei governanti: «tant que les nobles se conduiront ainsi, l'autorité ne leur sera point contestée», evidenziò a fine Settecento il sempre icastico Giuseppe Gorani, le cui critiche verso il

⁹³ «Qu'est-ce que la mesure de la police?»: cfr. P. Napoli, *Naissance de la police moderne* cit., pp. 297-301. Su tali aspetti, in relazione allo studio dei sistemi annonari in Età Moderna, si vedano anche R.P. Corritore, *Un problema negletto. Per un riesame della questione annonaria nelle città di antico regime*, «Storia urbana», n. 134 (2012), pp. 5-9, e F. Costantini, *In tutto differente dalle altre città* cit., pp. 19, 110-117. Sul rapporto tra norme giuridiche e pratiche quotidiane, e sul ruolo delle azioni (e delle relazioni sociali) come produttrici di norme, si veda S. Cerutti, *Normes et pratiques, ou de la légitimité de leur opposition*, in B. Lepetit (a cura di), *Les formes de l'expérience. Une autre histoire sociale*, Albin Michel, Paris, 1995, pp. 127-137.

ceto aristocratico lucchese non riguardarono affatto il suo governo annonario, che egli anzi giudicò «à la fois humaine et politique»⁹⁴.

Nonostante le varie difficoltà, contingenti e strutturali, relative alla loro messa in pratica, questi principi si rivelarono indispensabili per raggiungere gli obiettivi che il patriziato locale volle (e seppe) prefiggersi per tutta l'Età Moderna: la conservazione dell'indipendenza repubblicana e la difesa della sua struttura costituzionale, ossia i due capisaldi stessi del proprio potere. Ne scaturì una politica particolare perché contestualizzata, molto più propensa a difendere la quiete sociale che a perseguire un astratto modello di governo compatto e omogeneo, applicabile cioè su tutto lo Stato; una politica di pragmatica resilienza, insomma, che in ambito annonario fece della repressione negoziata – è davvero pertinente usare questo ossimoro – il proprio strumento *governamentale* di riferimento.

⁹⁴ Durante il suo soggiorno a Lucca, Gorani fu testimone del vettovagliamento di «onze mille personnes ruinées par la grêle», convincendosi del fatto che «ces secours, donnés à propos, attachent le peuple à ses chefs», ciò che rafforzava l'«harmonie» tra nobili e sudditi: cfr. G. Gorani, *Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernements et des mœurs des principaux États de l'Italie*, III, Buisson, Paris, 1793, pp. 34-38. Per una riflessione sulla reale efficacia delle istituzioni annonarie di Antico Regime, si veda R. Barquín, *The Demand Elasticity for Wheat in the 14th to 18th Centuries*, «Revista de Historia Económica - Journal of Iberian and Latin American Economic History», n. 23/2 (2005), pp. 241-267.

Alessandra Mita Ferraro

«SE PROVVIDENZA NON VI SARÀ QUALCHE COSA DI CATTIVO SUCCEDERÀ». IL TUMULTO DEI TESSITORI A COMO NEL 1790*

DOI 10.19229/1828-230X/4152017

SOMMARIO: *Un episodio poco noto di storia comasca ripropone uno spaccato di antico regime alla fine del secolo XVIII. Nel luglio 1790, cinquecento tessitori in disperate condizioni economiche organizzarono una rivolta che per tre giorni mise a dura prova il Consiglio cittadino, le autorità religiose e il governo milanese. La vicenda è interessante perché se da un lato consente di conoscere l'azione del governo, locale e centrale, e le eccellenti capacità amministrative di una classe di funzionari quali l'Intendente di finanza di Como (Giuseppe Pellegrini), il Consigliere economico (Cesare Beccaria) e il Plenipotenziario asburgico (Johann Wilzeck), dall'altro permette di valutare il ruolo ancora fondamentale del decurionato cittadino. La crisi infatti, fu risolta anche grazie alle capacità dell'aristocrazia locale che, pur interessata a recuperare quello spazio di potere eroso dal progetto politico di Giuseppe II, si dimostrò in piena sintonia con il mondo produttivo.*

PAROLE CHIAVE: Lombardia, Como, rivolte, seta, tessitori, Cesare Beccaria, Johann Wilzeck, Giuseppe Pellegrini.

«[...] IF PROVIDENCE WILL NOT BE THERE, SOMETHING BAD WILL HAPPEN».
THE REVOLT OF THE WEAVERS IN COMO IN 1790

ABSTRACT: *An almost unknown event in the History of Como presents interesting aspects of the Ancien Régime at the end of the 18th century. In July 1790, five hundred weavers in hopeless economic conditions organized a revolt that for three days scared the City Council, the Religious Authorities and the Government of Milan. The story is relevant because it allows you to know the action of the Government, at local and central level, and the excellent administrative qualities of a class of Officials such as the Intendente di finanza of Como (Giuseppe Pellegrini), the Economic Adviser (Cesare Beccaria) and the Hapsburg Plenipotentiary (Johann Wilzeck). The crisis was resolved also thanks to the abilities of the local aristocracy which, while interested in recovering that space of power eroded by the political project of Joseph II, proved to be in tune with the productive world. On the contrary, the merchant class failed to play a prominent role in the City politics.*

KEYWORDS: Lombardy, Como, Revolts, Silk, Weavers, Cesare Beccaria, Johann Wilzeck, Giuseppe Pellegrini.

A Como la spinta acceleratrice impressa alle riforme da Giuseppe II non fu irrilevante né mancò di essere percepita come tale: «uscivano», scriveva il contemporaneo Giuseppe Rovelli nella sua *Storia*, «ogni giorno nuovi regolamenti [...] su d'ogni materia ecclesiastica,

* Abbreviazioni: Asco - Archivio di Stato di Como; Asco, Asc - Archivio di Stato di Como, Archivio Storico Civico; Asco, Protocollo - Cartella 355, Prefettura, Polizia. *Protocollo in occasione del Tumulto de' Tessitori nel mese di luglio del 1790, Protocollo in materia di Polizia Dipartimento II*; Asmi - Archivio di Stato di Milano.

militare, e civile»¹. Pertanto, la radicale trasformazione delle antiche istituzioni lasciò progressivamente il posto a un nuovo organismo statale, la cui amministrazione superiore assunse l'effettiva direzione della vita interna dello Stato che si venne uniformando e subordinando al governo centrale. È all'interno di un simile processo che si colloca, nel dibattito innervato dalle tesi di North sulle relazioni fra aspetti istituzionali ed economici, un episodio poco noto di storia comasca che attraverso i suoi protagonisti ripropone uno spaccato di antico regime alla fine del secolo XVIII². La vicenda è interessante perché consente di vedere l'azione del governo centrale nel suo legame con le province e nella sua tenuta sui corpi minori, che cercarono, fino all'arrivo dei Francesi, di recuperare quello spazio di potere eroso dal progetto politico di Giuseppe II, orientato al centralismo e all'uniformità dello Stato e che sembrava ormai superato dagli indirizzi di governo del nuovo imperatore Leopoldo II. Inoltre, l'episodio coinvolge alcuni protagonisti del progetto economico politico asburgico: il plenipotenziario Johann Wilczeck, il consigliere economico Cesare Beccaria, il corpo decurionale, le istituzioni religiose e i lavoratori del comparto serico.

Cinquecento di loro fra il 26 e il 28 luglio 1790, pur favoriti da provvedimenti di sussidi assunti per contrastare la fame e, secondo alcuni autori (Carlo Alberto Vianello e Dante Severin), animati dalle idee che provenivano dalla Francia, organizzarono una rivolta che per almeno tre giorni generò «terrore e spavento» e mise a dura prova il Consiglio cittadino, le autorità religiose e il Governo milanese.

I prodromi della crisi (1787)

Studi ormai classici sull'economia manifatturiera comasca mostrano che Vienna, già dall'inizio del secolo XVIII, aveva deciso di impegnarsi a sostegno delle decadute attività lombarde. Fra le numerose scelte economiche, l'eliminazione delle barriere doganali e il divieto governativo di introdurre stoffe straniere nell'Impero negli anni Ottanta del secolo XVIII favorirono particolarmente Como, dove l'attività manifatturiera fu sempre l'unica possibile fonte di sviluppo per una città priva di retroterra agricolo³. Nonostante le legittime e inevitabili oppo-

¹ G. Rovelli, *Storia di Como*, Ostinelli, Como, 1796, rist. anast., Libreria Meroni, Como, 1992, 5 voll., parte III, t. III, p. 136.

² D.C. North, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, Il Mulino, Bologna, 1994.

³ G. Galli, *L'evoluzione mancata dell'agricoltura*, in S. Zaninelli (a cura di), *Da un sistema agricolo a un sistema industriale: il comasco dal Settecento al Novecento. I. Il difficile equilibrio agricolo-manifatturiero (1750-1814)*, Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Como, Como, 1987, pp. 17-129.

sizioni dei produttori austriaci, fortemente penalizzati da tali disposizioni anche per un losco contrabbando attestato ancora nel 1787, il dibattito che si era aperto terminò adottando nel 1788 delle tariffe mosse da un intento compromissorio: non fu introdotto alcun divieto di importazione delle sete straniere ma furono elevati i dazi di entrata, stabilendo per alcune produzioni una aliquota più alta⁴. Il problema, come ha spiegato Capra, stava nel fatto che in Lombardia soprattutto la nuova industria di Monza, Milano e Como già negli anni Sessanta produceva la gran parte della seta greggia, esportata almeno per cinque sestì come seta ritorta e poi riacquistata tessuta al prezzo quadruplicato: ancora nel 1781 solo un sesto della seta prodotta nello Stato di Milano veniva tessuta all'interno. Ecco perché il governo non lesinò sforzi per incoraggiare, potenziare e sostenere la tessitura⁵.

Altrettanto vantaggiosa per la provincia lariana fu la nuova compartimentazione territoriale della Lombardia, rinnovata in otto province con l'editto del 26 settembre 1786: infatti, essa fu dotata di alcune pievi sottratte al territorio milanese⁶. Nel generale riassetto istituzionale, che per Como fu comunque parziale ed è stato considerato una vera eccezione⁷, alla guida delle province furono preposti gli Intendenti politici, cui furono assegnate competenze di carattere politico, militare, ammi-

⁴ Come fu ripetutamente sostenuto, infatti, il divieto di importazione delle stoffe estere da cui erano escluse le province italiane alimentava un commercio triangolare: stoffe francesi comprate in Lombardia vedevano i loro marchi contraffatti e rivendute nei territori austriaci come prodotti lombardi. A questo proposito interessante la relazione di Stefano Lottinger presentata sul finire del 1787. Asmi, Commercio, p. a., cart. 6. Sulla vicenda A. Cova, *L'alternativa manifatturiera*, in S. Zaninelli (a cura di), *Da un sistema agricolo cit.*, pp. 194-196.

⁵ C. Capra, *La Lombardia austriaca nell'età delle riforme (1706-1796)*, UTET, Torino, 1987², pp. 424-425.

⁶ Le province erano: Milano, Mantova, Pavia, Cremona, Lodi, Como, Bozzolo e Gallarate. S. Cuccia, *La Lombardia alla fine dell'Ancien Régime. Ricerche sulla situazione amministrativa e giudiziaria*, La Nuova Italia, Firenze, 1971, p. 17; C. Capra, *La Lombardia cit.*, p. 371; C. Capra, *Gli italiani prima dell'Italia. Un lungo Settecento, dalla fine della Controriforma a Napoleone*, Carocci, Roma, 2014, pp. 206-212.

⁷ Como godette, rispetto alle altre province, di una sorta di «statuto speciale» (rimase in vigore la ripartizione territoriale del territorio in Città, Contado e Pievi di pianura e Valle Intelvi, fu scelto un comasco come Regio delegato e, lontano da ogni semplificazione dell'apparato statale, dal 1775 in città il controllo governativo fu contemporaneamente assegnato al Regio delegato – che dal 1775 fu affiancato da un Aiutante – e al Podestà). Ciò è spiegabile nella volontà della Giunta di non entrare in urto con il patriziato cittadino che rimase legato, molto più di quanto si sia creduto, con il ceto imprenditoriale che si sentiva da esso rappresentato. Sulla «eccezione» comasca: S. Cuccia, *La Lombardia cit.*, p. 17; C. Mozzarelli, *Sovrano, società e amministrazione locale nella Lombardia teresiana, (1749-1758)*, Il Mulino, Bologna, 1982, pp. 179-182 e per il ruolo svolto dal patriziato: A. Mita Ferraro, *Economia e istituzioni a Como sotto gli Asburgo: il ruolo di Gian Battista Giovio*, Tesi di Dottorato in Storia e dottrina delle istituzioni, Università dell'Insubria, 2013, pubblicata on-line: <http://insubriaspace.cineca.it/handle/10277/507>, pp. 49-57.

nistrativo, culturale e religioso, precedentemente disperse in figure differenti, privando di ogni potere i consigli decurionali della città. A Como fu assegnato il toscano Giuseppe Pellegrini che riuscì, in breve, a raccogliere la stima dei locali.

Nella sola città di Como, che coi sobborghi aveva una popolazione di circa 15.000 abitanti, nel 1786 - dopo che il 26 novembre 1784 era entrato in vigore il decreto governativo che vietava l'importazione di stoffe straniere nelle province ereditarie - i telai attivi risultavano 928 (contro i 387 del 1780). L'organizzazione rimase basata sulla distribuzione del lavoro a domicilio o in piccole botteghe con un numero ridotto di telai, generalmente cinque o sei, estremamente frazionata fra tutti i sobborghi della città e all'interno delle mura⁸. Le condizioni vantaggiose della vendita dei tessuti e il guadagno maggiore attirarono nel settore una manodopera di estrazione agricola, scarsamente specializzata. La lavorazione si svolgeva quasi esclusivamente per conto di mercanti residenti a Como⁹. L'attività dei telai aveva però un andamento del tutto irregolare e difficilmente prevedibile: a distanza anche di poche settimane, al lavoro intenso subentrava la totale inattività e proprio il procedere ondivago e imponderabile acuiva alcuni problemi sociali, prima sconosciuti.

Nei quattro anni che precedono il tumulto dei tessitori (1790), il governo fu particolarmente vigile nel monitorare la condizione del setificio comasco. Lo dimostra il fittissimo carteggio fra l'Intendente politico e il governo centrale. Ripetutamente da Vienna e da Milano furono chiesti chiarimenti sulla modesta qualità dei prodotti, che si riduceva alla produzione dei «mantini» ed era priva di tessuti più pregiati come le «moare e i lustrini»¹⁰. La causa principale della qualità scadente dei materiali e della sua conseguente lavorazione derivava dalla cattiva trattura del bozzolo e dall'impiego di manodopera costituita soprattutto

⁸ È la relazione statistica stesa dal perito camerale Giovanni Valentini nel 1787 dalla quale si ricava che l'aumento del numero dei telai non corrispose a una maggiore concentrazione degli stessi in aziende di maggiore dimensioni, in Asco, Camerale, c. 23, rapporto del 19 aprile 1787 e Ivi, Prefettura, c. 411, fasc. 43. Per i dati relativi al numero dei telai attivi, A. Cova, *L'alternativa* cit., p. 193.

⁹ «Egli è vero, che molti, intenti ad altri esercizi, quello abbracciarono di tessitore, parte per moda, parte per lusinga di miglior agio, e mi si dice, che i falegnami, e i sarti scarseggino ora di giovani», *Lettera del cavaliere conte Giambattista Giovio gentiluomo di camera di S.M.I. al Signor Regio Intendente Politico don Giuseppe Pellegrini*, [Agnelli], [Lugano], 1787, p. 24 e B. Caizzi, *Storia del setificio comasco. L'economia*, Centro Lariano per gli Studi Economici, Como, 1957, pp. 24-26.

¹⁰ Lo leggiamo anche nelle dichiarazioni di Beccaria espresse nella consulta governativa del 3 e 17 dicembre 1787. C. Beccaria, *Atti di governo. Serie 4, 1787*, a cura di R. Canetta, in *Edizione Nazionale delle Opere di Cesare Beccaria*, 16 voll., diretta da L. Firpo e G. Francioni, Mediobanca, Milano, 1984 - 2009, IX, pp. 854-864, già in C. Capra, *La Lombardia* cit., p. 426 e B. Caizzi, *Storia del setificio* cit., pp. 20, 22.

da ragazze, non adeguatamente formata e pagata a cottimo. Era questa la ragione principale per cui la gran parte della produzione comasca si riversava, soprattutto in vista delle fiere, sul mercato austriaco, che era forte delle scelte protezionistiche e in cui il prezzo della merce era inferiore: il mercato lombardo, infatti, non era autosufficiente e non garantiva l'assorbimento delle eccedenze, non potendo contare su una sostenuta domanda interna, né competere con le sete francesi di migliore fattura, e dovendo puntare esclusivamente sul costo ridotto¹¹.

La congiuntura favorevole si interruppe bruscamente a partire dal 1787 quando, per effetto della scarsità del raccolto di seta greggia, il prezzo dei manufatti aumentò vertiginosamente facendo calare considerevolmente le tradizionali commesse viennesi¹². A questo punto, il tentativo di compensare con un miglioramento qualitativo della produzione quanto si perdeva per le minori esportazioni non andò a buon fine. Le oscillazioni dei mercati, la manodopera indisciplinata¹³ e solo in parte specializzata, la diserzione dal lavoro di lunedì per smaltire i bagordi dell'osteria, resero il clima estremamente teso. In questa situazione risultava quanto mai irrealistico sperare in un miglioramento qualitativo della produzione, che avrebbe richiesto una consapevolezza e una preparazione diverse da parte delle maestranze.

Non appena l'amministrazione centrale ebbe l'eco di allarmanti segnali di crisi, causati proprio dalle mancate commesse che generarono disoccupazione e malcontento tra i tessitori, chiese immediatamente un esame della situazione all'Intendente. La risposta di Pellegrini fu inviata poche settimane dopo a Cesare Beccaria, Consigliere del III Dipartimento di Milano afferente agli affari in industria e commercio, cui già da due anni era stata assegnata non occasionalmente la cura della delicata situazione comasca¹⁴. Il problema riguar-

¹¹ Attraverso le fiere di Francoforte e Lipsia, oltre metà dell'esportazione si dirigeva in Polonia, Russia e Germania. L'orientamento dell'esportazione si deduce da una statistica annuale del perito per il 1794; sugli 868 telai in uso, solo 74 battevano stoffe destinate allo Stato di Milano, 426 destinate all'Impero, 17 ai Paesi Bassi Austriaci, 232 al mercato di Francoforte, 56 a quello di Lipsia, 20 a quello di Augusta e infine 43 alla Moscovia. B. Caizzi, *Storia del setificio* cit., p. 32.

¹² A questo proposito, utili dati di un quadro complessivo del commercio di seta greggia alla fine del XVIII secolo si ricavano dalle tabelle sinottiche che sono fornite da F. Battistini, *La produzione e il commercio di seta greggia in Italia alla fine del XVIII secolo*, «Società e storia» 78, 1977, pp. 889-907.

¹³ Sempre più urgente fu sentita la necessità di ricorrere a nuovi regolamenti che normalizzassero il lavoro e i rapporti fra gli operai, i capifabbrica, i proprietari e i mercanti. B. Caizzi, *Storia del setificio* cit., pp. 24 e 26.

¹⁴ Beccaria, per conoscere la situazione economica della regione lariana, prese contatti con l'oratore di Como a Milano, Giambattista Caimi in occasione della visita di Giuseppe II in Lombardia. Asmi, Commercio, p.a., c. 237, fasc. 1 e C. Beccaria, *Atti di governo. Serie 3. 1784-1786*, cit., VIII, pp. 476-482, 853, 870, 971.

dava principalmente le «scostumatezze»¹⁵ dei tessitori: Pretore e Intendente furono informati di numerose denunce dei capi-fabbrica contro gli operai rei di pretendere, anche con minacce, sovvenzioni indebite di denaro e di abbandonare le botteghe dopo aver contratto debiti con il capo fabbrica. E ancora, i tessitori, non paghi del riposo domenicale, oziavano, spesso per smaltire l'ubriacatura anche il lunedì. Con esplicito riferimento alla *Lettera del commercio comasco* (datata 18 febbraio 1787) del conte Giovio, interpellato per le sue conoscenze «delle cose vecchie del suo paese», l'Intendente confermava il malcostume dei tessitori che spesso vagavano ubriachi per la città e i suoi sobborghi¹⁶.

Premi, bonifiche, sovvenzioni. Le proposte di Cesare Beccaria e dell'Intendente politico

L'ozio e i bagordi dei tessitori erano reali ma, per evitare l'emigrazione della manodopera specializzata che già in passato era avvenuta, il problema poteva essere risolto non come un «affare di polizia»¹⁷ ma sul piano economico. L'Intendente sosteneva che provvedimenti punitivi avrebbero determinato solo una ripresa del fenomeno migratorio. Per risollevare l'industria e promuovere, come intendeva il governo asburgico, l'educazione popolare, Pellegrini suggeriva l'introduzione di alcuni premi per quanti in un anno fabbricassero una quantità stabilita di drappi.

Evidentemente, però, il problema della disciplina non interessava solo Como. In marzo fu il governo a inviare agli Intendenti politici di Milano, Mantova, Cremona e Como tredici quesiti sullo stato «relativo alla disciplina degli operai delle manifatture di seta», per approdare a un piano disciplinare adeguato. Furono inoltrate alcune note supplementari,

¹⁵ La richiesta del regio Consiglio è datata 5 febbraio. Asco, Asc, Carte Sciolte, c. 2, fasc. 40-41; ivi, c. 365, fasc. 29 e c. 365, fasc. 28, c. 3; Asmi, Dispacci reali, c. 267.

¹⁶ Pellegrini, che pure non era estraneo alle vicende comasche, era stato nominato Intendente solo tre mesi prima. Ciò spiega il ricorso a Giovio, che negli anni Ottanta era unanimemente considerato un competente decurione e un letterato di fama. Rendiconti di questo tipo non erano nuovi nell'amministrazione austriaca: nel 1769 in occasione del passaggio a Como dell'imperatore Giuseppe II, fu redatta una descrizione dello stato delle manifatture di Como e delle altre province. G. Rovelli, *Storia cit.*, pp. 116-117, 124-126.

¹⁷ Per rimanere solo ai quattro anni presi qui in esame, scorrendo le consulte di Beccaria l'argomento «Emigrazione dei tessitori» ritorna più volte. Nel luglio 1789, è il Console di Londra a informare l'Intendenza di Como dell'arrivo di alcuni tessitori, uno dei quali era Parravicini che aveva pessima fama («è sempre stato un pessimo tessitore con molto vizi»). Alcuni erano emigrati in India. Il danno, scrive Pellegrini a Beccaria, «è fatto e le sete del Bengala sono ora uguali a quelle comasche». C. Beccaria, *Opere cit.*, XI, 27 luglio 1789, p. 506.

volute da Wilczeck¹⁸, solo all'Intendente di Como, cui si chiese di agire «col segreto che esige la delicatezza dell'assunto»: per il timore di non riuscire a far fronte alla grave situazione, si domandò se il «Satellizio e le Guardie di Finanza [...] bastino a prevenire ogni inconveniente, o se sia necessaria qualche maggiore assistenza, e di tal caso ne proporrà la quantità e il tempo durante il quale dovrà essergli continuata»¹⁹.

Le proposte dell'Intendente furono giudicate positivamente da Beccaria, che presentò una relazione in marzo: condivisibili erano la stesura di un'equilibrata «legge disciplinaria» e l'inserimento di premi in denaro per i tessitori²⁰; suggeriva però di non «permettere ad alcun fabbricante di crescere la mercede all'operaio» per evitare le inevitabili discussioni. Non nascondeva che restava il rischio dell'emigrazione ma, nel suo complesso, quanto suggerito dall'Intendente gli sembrava «assai provvido e moderato». Quanto poi all'opportunità di scegliere tra un editto generale o, per il momento, limitato a Como, dove «il disordine sembra più urgente», si rimetteva al parere della Camera di Commercio²¹. Comunque l'Intendente allertava i superiori prevedendo che i momenti più critici sarebbero stati i primi «quindici o venti giorni dopo la pubblicazione» dell'editto, quando si sarebbero dovute prevenire possibili sedizioni di «2500 operai»²². Su questo, aggiungeva il Marchese, convenivano l'Intendente politico, il Pretore e l'Intendente di Finanza, che chiedevano di «procurare il più forte braccio militare, la di cui sola

¹⁸ Le bozze delle comunicazioni sono datate 25 e 28 febbraio e nella seconda si fa riferimento alla nota supplementare per Pellegrini ora in C. Beccaria, *Opere cit.*, IX, p. 171 nota 1654.

¹⁹ La richiesta non era peregrina come si sarebbe visto proprio tre anni dopo. L'Intendente, infatti, non disponeva di una forza pubblica alle proprie dipendenze e in caso di bisogno, doveva impiegare corpi di politica pretoriali (quali gli addetti alla custodia delle carceri), le guardie di finanza o eventuali distaccamenti dell'esercito nei casi più gravi. Nelle comunità rurali si occupavano della sorveglianza i cosiddetti *uomini d'arme* eletti dai deputati d'Estimo ma abilitati a portare le armi grazie a una *patente* che per tre anni era rilasciata dall'Intendente. Poiché non rappresentavano eccezioni gli abusi nell'uso improprio delle armi da parte di costoro, i Cancellieri avevano il compito di aggiornare la loro condotta sempre all'Intendente. La funzione degli uomini d'arme era preziosa soprattutto in occasione delle pubbliche adunanze: convocati e pubblici incanti. G. Rovelli, *Storia cit.*, pp. 149-150, 176 e per i quesiti, pp. 177-180.

²⁰ Ultimo rimedio erano le pene del carcere e della berlina. Esso non era auspicabile perché, faceva notare Beccaria al regio imperiale Consiglio, non era prudente «non convenendo confondere i vizi coi delitti»; quindi rimanevano preferibili «le multe alle pene afflittive, e sopra tutto alle infamanti». C. Beccaria, *Brevi riflessioni che si subordinano dal Relatore per le superiori determinazioni*, in *Atti di governo. Serie 4. 1787 cit.*, IX, pp. 172-180, citazioni p. 175.

²¹ Nel primo caso il governo sarebbe riuscito «colla superiore sua autorità» a togliere gli ostacoli che si dovessero rappresentare («promossi da gente rozza, che non riflette al proprio bene ma al solo momento attuale»); se invece si voleva rendere Como un banco di prova proponeva di far pubblicare l'editto, come *Avviso* dell'Intendenza politica. *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

presenza basta per incutere rispetto», dal momento che il satellizio e i soldati di stanza a Como erano insufficienti per affrontare un'eventuale emergenza, di cui erano consapevoli i responsabili delle magistrature.

Nonostante le rassicurazioni dalla capitale e lo zelo dimostrato dall'illustre Consigliere, i risultati non furono soddisfacenti. La proposta dell'Intendente rimase lettera morta e, ancora nell'autunno 1787, quando ormai i disoccupati erano circa 1200, Beccaria rimproverava Pellegrini perché era incapace, a suo dire, di suggerire soluzioni praticabili²³. L'intenzione era chiara: scaricare sulla Congregazione municipale le spese per sostenere gli interventi, auspicabili con l'avvio di opere pubbliche, evitando però la pratica delle elemosine e ricercando dei «travagli supplementari» alla manifattura serica. Qualunque fosse la scelta, la linea del governo era però definita. Era indubbia, infatti, l'urgenza dell'intervento per non soffocare le potenzialità del commercio serico, centrale non solo per l'economia lombarda ma per l'intera economia asburgica. Nel 1787 fu stanziata quindi una sovvenzione governativa di ventimila lire con un interesse all'uno e mezzo per cento a carico del Fondo di Commercio²⁴. La somma, nonostante la contrarietà del Consiglio generale che in precedenza si era detto favorevole all'istituzione di una fiera, che avrebbe rianimato il commercio con un riflesso immediato sull'industria della provincia e non solo su quella serica, fu stanziata per la bonifica della palude detta «prato Pasquè» nei pressi della città e di proprietà pubblica²⁵. Decisioni rapide andavano prese. Il regio Consiglio milanese autorizzò Beccaria a recarsi a Como, dove questi non poté che constatare la reale urgenza dell'intervento al quale si doveva procedere senza temporeggiamenti²⁶; il vero

²³ In settembre Pellegrini aveva scritto nuovamente a Beccaria perché nella capitale fosse ben chiara la situazione: sosteneva che i disoccupati «o quelli in via di diventarlo» erano circa 1200 e che l'Intendenza era continuamente molestata da persone che chiedevano pane e «qualche fonte di travaglio». Il 22 ottobre 1787 fu invece Beccaria a rispondere risentito e a suggerire possibili interventi. Uno di questi avrebbe potuto essere «la filatura del lino» che si poteva importare in abbondanza dal Cremonese e distribuire a condizioni vantaggiose ai capifabbrica. Beccaria mostrava, inoltre, la sua disponibilità al finanziamento governativo delle opere pubbliche che le autorità comasche ritenessero utili ad alleviare la disoccupazione. All'Intendente fu pure suggerito di far leva sulla famiglia Guaita, confidando sul suo personale legame di amicizia, perché aumentasse il numero degli occupati nella sua filatura della lana. Anche il Vescovo, infine, poteva essere consultato per concordare con lui, «che in altra occasione ha dato prova della sua paterna premura verso i poveri», un'azione congiunta. C. Beccaria, *Opere cit.*, IX, pp. 754-757, citazione p. 756.

²⁴ Il decreto è del 3 settembre e si richiama anche una sovvenzione del 5 febbraio precedente.

²⁵ Si tratta della zona dove sorge attualmente lo stadio. L'Intendente escluse dalle consultazioni il Consiglio generale forse perché in precedenza, per altro con ragioni assai deboli, si era espresso negativamente.

²⁶ C. Beccaria, *Opere cit.*, IX, pp. 854-864. Accenna alla missione di Beccaria anche C. Capra, *La Lombardia cit.*, p. 426.

nodo da sciogliere restava quello del reperimento dei fondi per finanziare l'opera²⁷.

Il Marchese ispezionò l'Intendenza, la Congregazione municipale, la Camera mercantile e alcuni setifici. Positivo fu il suo giudizio sull'Intendente e sulla sua capacità di gestire l'ufficio, anche in assenza di alcuni impiegati²⁸. Nessun appunto meritava la Congregazione municipale, che incontrò in occasione di una seduta, mentre giudicò male organizzata la Camera mercantile che suggerì di riformare²⁹. Quanto ai setifici, tutti collocati in ex conventi (due in città, sette fuori città³⁰), constatò che il numero dei telai attivi si era ridotto a 800 contro i 1035 di cui aveva riferito Pellegrini solo qualche mese prima quando scrisse: la diminuzione, «se le circostanze non cambiano, andrà sempre crescendo». I capi fabbrica stavano cercando di trattenere in patria le buone maestranze; d'altra parte ora anche i pessimi operai, pur di lavorare, avevano abolito ogni baldoria «del famoso lunedì». La crisi del settore, come si è accennato, aveva non solo causato povertà ma anche intaccato sempre più la qualità dei tessuti. Soprattutto i drappi, poco diversificati e destinati al mercato austriaco, lasciavano a desiderare: le stoffe, scriveva Beccaria, erano di cattiva qualità «e per il lustro, e per la diseguale tessitura», e la produzione era ormai ridotta a soli *mantini*³¹.

²⁷ In un primo momento fu presa in esame la possibilità di utilizzare una rendita passiva di 10.000 lire dell'Opera Pia Gallio in favore del soppresso monastero delle Orsoline. L'azione però fu bloccata dall'amministratore del vacante, il Preposto Gianni: la somma destinata dal fondatore alle Orsoline in quanto religiose, non poteva, come ritenevano le autorità civiche comasche, essere destinata ad altri scopi. Un'altra proposta, fu quella di utilizzare il capitale di 10.000 lire del Luogo Pio dei Catecumeni già destinati all'Ospedale Maggiore, con la giustificazione che il risanamento della palude avrebbe prevenuto «un numero non indifferente di ammalati» di cui si sarebbe preso cura l'ospedale e il risparmio della spesa presunta sarebbe stata certo superiore all'interesse dello stesso capitale. Nel caso in cui si fosse intrapresa questa strada, Beccaria ricordava l'opportunità di ricercare l'assenso di tutte le parti interessate (Vescovo, Preposto Gianni, membri della Comunità municipale), e di ordinare all'Intendenza politica di vigilare sulla scelta delle persone da impiegare. Controlli severi avrebbero dovuto garantire l'utilizzo «unicamente [per] le persone inopere addette al setificio e non altri». C. Beccaria, *Opere cit.*, IX, pp. 857-858.

²⁸ Pellegrini si dimostrò particolarmente disponibile verso il perito che sarebbe già dovuto rientrare ma di cui, al momento, non si aveva «novella». Lo sostituiva, senza aggravio di spesa, Ferranti, perito della Congregazione municipale, e un altro ingegnere di cui omette il nome. Ivi, p. 860; B. Caizzi, *Storia del setificio cit.*, p. 33 e Asmi, *Commercio*, p.m., c. 322, fasc. *Setificio Como*.

²⁹ L'archivio era privo di rubriche e repertori e, a differenza dell'ufficio dell'Intendente, fra i funzionari mancava collaborazione. C. Beccaria, *Opere cit.*, IX, p. 860.

³⁰ Beccaria non specificava quale fase della produzione fosse posta nei soppressi monasteri ma riportava però il nome dei proprietari delle fabbriche: «in città Sant'Euffemia dei Rubini, Sant'Anna dei Fischer, e, fuori città, San Lorenzo dello Scalini, San Giuliano dei fratelli Majnoni, Sant'Antonio di Giacomo Caroe», e altre minori. Ivi, p. 861.

³¹ Ivi, pp. 861-862.

Il quadro illustrato da Beccaria era particolarmente desolante. Tuttavia il governo, ben conoscendo le condizioni dei mercati e sapendo che avrebbe potuto collocare con profitto il prodotto del setificio comasco, decise, nella seduta del 3 dicembre, di concedere due sovvenzioni: una a incremento della filatura di lino di ventimila lire in moneta di rame da restituire in tre anni senza interesse, l'altra di trentamila lire, pure in moneta di rame, alla Congregazione municipale di Como per l'acquisto di scorte di seta greggia «per dare alimento [...] al lavoro de'filato», con l'interesse dell'uno e mezzo per cento «da restituirsi entro la fine dell'anno in monete nobili». Restava sospesa la decisione in merito ai lavori della palude del prato Pasquè per i quali il regio imperiale Consiglio si riservava di deliberare, dopo aver consultato il perito Giuseppe Fè³².

Nei mesi successivi, Pellegrini tornò più volte, nelle sue relazioni a Beccaria, a insistere sulla inderogabilità dei lavori di bonifica³³. L'incremento della filatura di lino, eccezionalmente introdotta, non risolveva, infatti, la disoccupazione di molti altri addetti al setificio, fra tutti i più numerosi, i tessitori. Dovevano al più presto iniziare i lavori pubblici, il cui finanziamento restava difficoltoso³⁴. Alla fine i lavori iniziarono e impegnarono fra il gennaio e l'aprile del 1788 fino a 246 uomini³⁵. Comunque erano misure di emergenza: finito il denaro, la richiesta di nuovi aiuti cadde nel vuoto³⁶; i migliori raccolti di seta del

³² Tra le richieste minori quella di concedere un luogo per «ammaestrare per qualche tempo le donne e gli uomini nel filare e tessere» fu concessa per tre mesi nel circondario di Sant'Orsola e San Lorenzo. Difficoltà rimanevano, invece, per le scuole giacché le donne «che hanno trovato modo di provvedere alle proprie necessità svolgendo altri lavori, dichiarano di non potersi allontanare dalle case, dove devono accudire ai figli». C. Beccaria, *Opere* cit., X, pp. 26-27, 84 e 862-864. Asmi, *Atti di governo, Censo, p.a.*, c. 988 e Asco, Asc, *Carte Sciolte*, c. 2, fasc. 56. Le 20000 lire non furono poi mai rufuse.

³³ «Vostra Eccellenza», si legge in una lettera, «voglia degnarci di concederci la grazia di poter lavorare», e ancora: «se oggi [la turba dei tessitori] riceve da me consigli di quiete e moderazione non so se a corpo vuoto». Asmi, *Commercio, p.m.*, c. 377.

³⁴ Lo dimostrava la richiesta di utilizzare i capitali che il contado di Como (già aggregato alla città) aveva depositato al Monte di Santa Teresa. Anche questo tentativo non riuscì, poiché il deposito, come rispose Pellegrini, era vincolato all'estinzione di un vecchio debito relativo alle Fazioni militari. C. Beccaria, *Opere*, X cit., *Consulta* del 28 gennaio 1788, p. 63.

³⁵ Come una litania ripresero poi le richieste dalla Congregazione municipale per ottenere un nuovo finanziamento dal governo, giacché il denaro doveva essere utilizzato al momento per provvedere a numerose spese urgenti: strade, cimiteri, la macchina idraulica. Il piano per l'estinzione degli incendi era nelle competenze dell'Intendenza, su di esso, Asco, Asc, *Volumi*, 593, c. 145-146, *ivi*, Asc, *Carte Sciolte*, c. 185, fasc. 11, *ivi*, *Prefettura*, c. 353 e G. Rovelli, *Storia* cit., p. 140.

³⁶ La richiesta di nuovi sovvenzioni non fu accolta da Beccaria, il quale ricordò le condizioni di privilegio del Comasco rispetto alle altre province che, ugualmente colpite dalla crisi serica, non avevano beneficiato di simili prestiti di denaro. Il Governo aveva fatto il possibile, ora spettava a Como «supplirvi ove manchi qualche cosa». Ormai il rac-

1788 e 1789 alleviarono le condizioni degli operai e resero meno urgenti gli interventi governativi. La buona ripresa delle attività fra maggio e luglio del 1789 permise di registrare un aumento dei telai attivi, che passarono da 950 a 1150³⁷, ma, come era prevedibile, il rilancio delle commesse non sanò i difetti ormai endemici del setificio comasco: una manodopera indisciplinata, una produzione qualitativamente modesta e un mercato instabile. Si ritornò a parlare, come già due anni prima, della necessità di un regolamento per frenare le intemperanze degli operai³⁸.

1789-1790 l'acuirsi della crisi e delle tensioni

Tre anni di vita passati a Como a contatto diretto con la realtà produttiva permisero all'Intendente di maturare la comprensione delle vere cause della crisi ormai diffusa della manifattura serica: egli le espose in una lunga relazione inviata al governo nell'agosto del 1789³⁹. La nuova consapevolezza e la novità rispetto alle posizioni, anche da lui in precedenza sostenute, consistevano nella constatazione del fatto che lo scadimento della qualità dei prodotti del setificio comasco, cui era attento il governo, derivava in gran parte dalla fraudolenza degli

colto della seta era prossimo e il consigliere suggeriva di impiegare in quell'attività i disoccupati, abbandonando gli altri progetti e favorendo l'autonomia dei singoli, lasciando «che ogni uomo pensi colle proprie fatiche a procacciarsi il sostentamento». A Pellegrini chiese chiarimenti sull'uso che si era fatto dei sussidi e di mantenerlo informato sul procedere dei lavori. Nonostante il volere del Marchese, la bonifica fu interrotta solo in maggio quando, cessati i sussidi ai tessitori, i lavori proseguirono esclusivamente per appalto. C. Beccaria, *Opere cit.*, X, 13 maggio, 1788, p. 288. La nota completa delle spese fu presentata solo nel gennaio del 1789 e, tra acquisto di lino e seta greggia, raggiunse complessivamente 360.688 lire a carico del Governo e 19.434 a carico della Cassa provinciale. Asmi, Commercio, p. a., c. 237.

³⁷ Asco, Prefettura, c. 411, fasc. 43 già in quello che resta lo studio di riferimento M. Gianoncelli, *La Camera di commercio di Como. Evoluzione storica e attività camerale*, Camera di commercio di Como, Como, 1963, p. 56 e n.; C. Capra, *La Lombardia cit.*, p. 426.

³⁸ Definire un piano equilibrato capace di armonizzare mezzi persuasivi e repressivi, allargato anche ai negozianti di seta e ai capi fabbrica, responsabili, non meno dei tessitori, dei disordini, era molto difficile, tanto più perché l'Intendente non poteva far affidamento sulla polizia né d'altra parte voleva ricorrere incondizionatamente solo alla forza. Restava, comunque, la disciplina vigente che prevedeva, in caso di reiterata ammonizione, il carcere e la berlina, secondo le disposizioni penali dell'editto del 1764 in cui l'operaio inoperoso era assimilato al vagabondo. Asco, Prefettura, c. 366, fasc. 50.

³⁹ La relazione di Pellegrini del 9 agosto 1789 in Asmi, Commercio, p.a., c. 6, già in A. Cova, *L'alternativa cit.*, pp. 196-197, ma si veda anche C.A. Vianello, *Lo sviluppo dell'industria serica comasca da Maria Teresa a Napoleone*, «Periodico della Società Storica Comense», n.s., V (1945), pp. 124-151.

imprenditori e non dal «capriccio dei tessitori»⁴⁰. Essi, osservava l'Intendente, vendevano la seta semilavorata migliore nelle piazze estere e lasciavano quella scadente nella produzione delle stoffe locali. Lo confermava la loro opposizione a qualunque disciplina che li obbligasse a fornire ai tessitori sete di buona qualità. Pertanto, le negligenze, che poi venivano imputate ai lavoratori, dovevano essere ricondotte ai fabbricanti, che con le loro lamentele cercavano di dissimulare i difetti insiti nel filato di cattiva qualità, da loro stessi fornito.

Certo anche i capi tessitori avevano le loro responsabilità: per far fronte alle commesse avevano iniziato a concedere anticipazioni del salario, pur di garantirsi la manodopera, fino a far lavorare al telaio «qualunque persona purché per pochi giorni sia stata a vedere lavorare gli altri». Quest'uso, però, aveva riversato nelle botteghe tessili un gran numero di operai (fabbricanti, parrucchieri, legnaioli, giovani contadini) attratti dalle iniziali favorevoli condizioni salariali. Il Funzionario, per risolvere questo non secondario problema, suggeriva il ripristino di un tirocinio che, senza tornare ai lacci delle antiche corporazioni, garantisse un'adeguata formazione professionale. Un'altra cattiva consuetudine, nella lista stilata da Pellegrini, riguardava ancora la prassi di fabbricanti e capi tessitori di trattenere dalla paga dei tessitori il pagamento dei loro debiti: inevitabile conseguenza erano i furti di seta, ai quali i tessitori erano indotti, per la loro minima sopravvivenza. Pertanto i tessitori risultavano il più facile capro espiatorio, essendo gli ultimi ingranaggi di un farraginoso meccanismo in cui tutti i protagonisti erano stati messi lucidamente sotto accusa da Pellegrini.

Solo nel 1789, dopo nuove manifestazioni di indisciplina dei tessitori, il Consiglio di governo elaborò, sulla base dello schema del 1787 mai entrato in vigore, un piano disciplinare più volte reclamato dall'Intendente: articolato in sedici punti, era volto a contrastare le abi-

⁴⁰ Pellegrini riconobbe di essere stato ingannato dalle soluzioni proposte dalla Camera di commercio comasca giudicata in realtà responsabile della crisi che cercava invece di far ricadere esclusivamente sui tessitori giudicati responsabili del pessimo stato delle cose, né tacque il sistema di protezioni e raccomandazioni che la Camera stessa pilotava. Era in gioco il *titolo di maestro* cui i tessitori aspiravano spesso frutto di semplice estrazione a sorte. La proposta dell'Intendente era di assegnare il titolo a chi avesse realmente provato la propria abilità, attribuendo ai tessitori la facoltà di eleggere i loro capi «perché il manifatturiere solo è giudice dell'abilità dell'uomo». Parte della relazione di Pellegrini è stata pubblicata da A. Visconti, *Le condizioni degli operai agli albori dell'industria libera in Lombardia*, Stucchi Ceretti, Milano, 1923, pp. 17-24. Asco, Protocollo, in materia di sanità e polizia, 1790; 674, Asco, Protocollo in materia di arti e commercio, 1786-92; F. Pessina, *La disciplina degli operai in Lombardia dopo la soppressione delle corporazioni 1787-1796*, «Società e storia», III, 1978, pp. 481-500, qui pp. 485-487.

tudini più dannose⁴¹, come l'assenza ingiustificata dal lavoro, la tutela della «bellezza delle manifatture» destinate all'esportazione, la pratica delle anticipazioni di danaro alle maestranze. Lontano dal risolvere i problemi, anche per le posizioni divergenti dell'Intendente, orientato su misure preventive e pene pecuniarie, e della Camera che guardava invece a misure repressive, le tensioni non diminuirono.

La sostituzione del commissario preposto a ispezionare le manifatture, fortemente contestato dai tessitori, non servì a stemperare il clima, tanto che in agosto il giudizio ancora fortemente negativo sull'attività comasca fu confermato dal delegato del governo Gaetano de Magistris, membro della Camera mercantile di Milano. Egli riteneva che la produzione risultasse fortemente compromessa da una evidente arretratezza tecnica, dalla mancanza di organizzazione e da numerosi contrasti sociali fra maestranze e imprenditori⁴². L'assenza di soluzioni e l'arrivo dell'inverno esasperarono gli animi. All'inizio di novembre, un manipolo di tessitori insultò fuori dalla sua casa Valentini e inveì contro i mercanti: l'episodio spaventò a tal punto il commissario che di propria iniziativa si affrettò a riferire dell'accaduto il Consiglio di governo a Milano⁴³.

Pellegrini venne a conoscenza della missione di Valentini direttamente da Wilczeck. In una puntuta lettera il Plenipotenziario lo informava della «relazione fatta a voce dal Valentini» giudicata «parto d'una fantasia alquanto ferita da sognate circostanze»; lo esortava a rassegnare «senza ritardo» le sue occorrenze, se necessario anche ricorrendo a una staffetta, qualora lo avesse ritenuto opportuno⁴⁴. Se da un lato veniva rinnovata piena fiducia all'Intendente, dall'altro

⁴¹ Asmi, Commercio, p.a., cc. 236, 237. R. Merzario, *Una fabbrica di uomini: l'emigrazione dalla montagna comasca (1600-1750 circa)*, École Française de Rome, Roma, 1984; Id., *Il capitalismo nelle montagne: strategie familiari nella prima fase di industrializzazione nel Comasco*, Il Mulino, Bologna, 1989, pp. 7-15.

⁴² La venuta a Como di De Magistris sollevò le immediate resistenze della Camera mercantile di Como che la valutò come una indebita ingerenza in un affare che ricadeva nella sua esclusiva competenza. Degli 841 telai ispezionati, 64 erano tanto difettosi da meritare l'interruzione immediata dell'attività; altri 628 telai adibiti a «mantini» rilevavano l'impiego dell'acqua «di dragante», in 109 telai per moelle la lavorazione era carica di cera. Insomma era scadente la materia prima usata e le retribuzioni delle maestranze erano troppo basse. Quindi non avevano torto i capi tessitori, come comprese anche l'Intendente di Como, per i quali la ragione principale dei loro prodotti scadenti era imposta dai mercanti che consegnavano seta di cattiva qualità solo per ridurre i costi. Asco, Camera di commercio, c. 2, fasc. 5; Asco, Prefettura, c. 366, Relazione De Magistris alla R. Intendenza Politica Provinciale (30 settembre 1789); Asmi, Commercio, p. a., c. 237. M. Gianoncelli, *La Camera di commercio cit.*, pp. 43-52; B. Caizzi, *Storia del setificio cit.*, pp. 33-34.

⁴³ Valentini rimase fortemente scosso dall'intera vicenda e il 9 novembre scrisse alla Camera invitandola ad attivarsi, Asco, Prefettura, c. 366.

⁴⁴ Ivi, Comunicazione del Ministro plenipotenziario all'Intendenza politica (14 novembre 1789).

l'intero episodio illustrava le difficili relazioni fra i due funzionari cui velatamente accennava il Plenipotenziario⁴⁵. Immediata e risentita fu la risposta di Pellegrini che, avendo premesso di ignorare «cosa abbia rappresentato in voce il Perito», affermava che certamente aveva esagerato nell'immaginare «sollevazioni e spirito di resistenza» nei tessitori. I presunti «ammutinamenti» erano in realtà civili rimostranze giustificate dalle voci che erano circolate in città, secondo le quali molti mercanti fabbricatori avrebbero ridotto i loro compensi del dieci per cento. Erano bastate le sue rassicurazioni sulla loro infondatezza, continuava Pellegrini, a riportare la situazione alla normalità. Nondimeno, specificava, egli stesso aveva intimato ai tessitori di evitare in futuro simili manifestazioni e assembramenti inviando in caso di necessità, come sempre in passato, una delegazione a esporre le loro richieste all'Intendente. Pertanto la mancanza di eccezionalità della vicenda e non la sua negligenza giustificava, come concludeva l'Intendente, la mancata comunicazione al Consiglio di governo a Milano⁴⁶.

Difficile è dire come fossero andate veramente le cose. Certo la crisi economica attanagliò l'intera popolazione del Lario e non solo i tessitori nell'inverno del 1790. Conferma della grave situazione è la decisione del Vescovo Giuseppe Bertieri, comunicata ai parroci della diocesi il 10 febbraio 1790, di «concedere in opportune maniere» deroghe ai precetti quaresimali a causa della «scarsa de' viveri»⁴⁷. D'altra parte anche il clero era stato da qualche anno sensibilizzato a promuovere presso i parrocchiani la filatura⁴⁸.

⁴⁵ A Milano erano note le perplessità espresse dall'Intendente, che giudicava Valentini inadatto all'incarico per il suo passato di mercante fabbricatore. L'attrito fra i due era confermato dalla scelta del perito di recarsi direttamente a Milano.

⁴⁶ Asmi, Commercio, p.a., c. 237, fasc. 2. Risposta dell'Intendenza politica al Ministro plenipotenziario (18 novembre 1789).

⁴⁷ La conferma della gravità della situazione è data dalla scelta del Vescovo che, evidentemente ben informato sulla condizione della diocesi, prima ancora del suo ingresso in città (28 febbraio 1790), scrisse il 10 febbraio ai parroci. La «deroga» per tutti i diocesani permetteva di potersi cibare di uova, latticini e carni per tutta la Quaresima ad eccezione di alcuni giorni di precetto. Archivio Storico della Diocesi di Como, Curia vescovile, Titolo VIII, sottoserie 1, Circolari vescovili, c. 5, fasc. 16, cc. 16-17. Sull'entrata del Vescovo in città, G. Rovelli, *Storia cit.*, p. III, t. III, pp. 195-196, e G. Pignatelli, *Giuseppe Bertieri*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Ist. della Enciclopedia Italiana, Roma, IX, 1967, pp. 526b-528a.

⁴⁸ Nel maggio del 1786, il Plenipotenziario invitò il Vescovo Muggiasca a partecipare più attivamente alla raccolta delle elemosine e a promuovere presso i parroci la tessitura. Trova così spiegazione una lettera del Vescovo ai parroci della diocesi perché ricordassero ai parrocchiani «che era dovere di morale cristiana d'impiegare utilmente il tempo, fuggire l'ozio e procurarsi in tutte le vie oneste il pane, segnatamente nella stagione d'inverno, in cui rimangono sospesi i lavori della campagna». ASDC, Curia vescovile, Miscellanea, c. 25, fasc. 10 e ivi, Curia vescovile, Miscellanea, c. 35, fasc. 3, sottofascicolo 1, cc. 50-51.

I fatti mostrano un incremento lento ma inesorabile del disagio degli operai. Come già accennato, la moderata ripresa della manifattura serica comasca nel 1789, grazie alla favorevole congiuntura economica generale, fu solo illusoria. Alla fine dell'anno apparvero inquiete premonizioni. Per quanto il Consiglio di governo non sottovalutasse la criticità della situazione lariana, nessuno poteva prevedere che la crisi del setificio comasco nel quadriennio 1787-1790 avrebbe toccato il suo apice proprio nell'estate del 1790, tanto più che nella tarda primavera l'atteggiamento più moderato del nuovo imperatore aveva acceso rinnovate speranze: esse erano sostenute nei Consigli cittadini, poiché Leopoldo II sembrava propenso ad ascoltare anche per evitare l'espandersi delle idee rivoluzionarie provenienti dalla Francia⁴⁹, e nel ceto produttivo, che sperò in rinnovati privilegi o, almeno nel caso comasco, nella riapertura del mercato viennese.

Causa scatenante della nuova crisi fu la chiusura del mercato viennese alle sete comasche⁵⁰, ma altri elementi contribuirono ad accrescere le inquietudini, fra cui il progetto di aumento della tassa mercimoniale per sostenere il mantenimento della Camera mercantile e per l'estinzione di vecchi debiti contratti dalla città verso il governo⁵¹. Già nella tarda primavera l'atteggiamento più moderato del nuovo imperatore accese rinnovate speranze non solo nei Consigli cittadini ma anche nel ceto produttivo, che sperò in rinnovati privilegi o, almeno nel caso comasco, nella riapertura del mercato viennese.

Nello spaccato lombardo, e certo a Como, il dispaccio del 6 maggio 1790 – nel quale Leopoldo II invitava i Consigli cittadini a nominare alcuni rappresentanti per discutere e avanzare proposte sull'organizzazione dello Stato – non poté che confermare le attese⁵², tanto più che uno dei due rappresentanti alla Deputazione sociale era proprio il conte Giovio che, come era noto a tutti in città, avrebbe con ogni mezzo cer-

⁴⁹ Leopoldo II, diversamente dal fratello, aveva maturato la convinzione della impossibilità di una gestione unitaria dei regni asburgici già nel 1784. C. Capra, *La Lombardia* cit., pp. 444-445.

⁵⁰ Nella capitale dell'impero era stato deciso di smaltire le giacenze seriche dei depositi, prima di fare nuovi acquisti al prezzo aumentato del dodici e quaranta per cento. Per il mercato viennese, spiegava Pellegrini nella sua relazione al governo del 28 luglio, a Como battevano 643 telai di 743, mentre gli altri 100 battevano per la Penisola. L'Intendente era persuaso che la grave recessione, che aveva causato anche il fallimento della ditta Mainoni, sarebbe rientrata una volta vendute a Vienna le eccedenze e quando i mercanti viennesi avessero accettato le nuove condizioni. Asco, Prefettura, c. 355, Polizia, fasc. 420.

⁵¹ Erano le spese per le fazioni militari sostenute dal governo in occasione della guerra contro gli Spagnoli conclusasi nel 1748. G. Rovelli, *Storia* cit., pp. 138-39.

⁵² Ancora aperto è il dibattito storiografico sul breve regno di Leopoldo II inquadrabile o meno all'interno di un contesto di assolutismo illuminato. Sul tema C. Capra, *Gli italiani* cit. p. 201-201 ed E. Riva, *La riforma imperfetta. Milano e Vienna tra 'istanze nazionali' e universalismo monarchico (1789-1796)*, Arcari, Mantova, 2003, pp. 38-39.

cato di favorire le istanze lariane⁵³. Tuttavia le cose non si svilupparono secondo le aspettative: i delegati, infatti, cui tuttavia non venne mai meno l'appoggio del ceto produttivo per ragioni che meritano di essere ancora indagate, al loro rientro a Como a metà luglio, non poterono infondere la fiducia sperata, poiché la missione apparve come un vero insuccesso. Nell'immediato furono infatti disattese tutte le richieste che avrebbero rianimato l'economia cittadina, come l'istituzione di una fiera, il condono dei debiti di guerra, la riduzione delle tasse su beni di largo consumo come il frumento e il vino, la riforma del comparto delle spese per le strade⁵⁴.

Solo Vianello, con riflessioni condivise anche da Dante Severin⁵⁵, ha individuato in due cause la reazione violenta dei tessitori: da una parte, abituati ormai da anni a ricevere sussidi, avrebbero risentito pesantemente della volontà governativa di non sostenere artificialmente il setificio comasco; dall'altra furono esaltati dalle notizie dei moti di Francia. Sembra dunque che, proprio quando oltralpe era già stato inferto un durissimo colpo all'antico regime, a Como un tumulto, forse animato anche dai successi del popolo vicino, divenne l'occasione per il ceto nobiliare della città di rinnovare antichi privilegi al tramonto.

In realtà il tumulto fu causato dalla fame e non da pianificate rivendicazioni politiche e sociali ispirate agli eventi francesi. Cinquecento artigiani, guidati da non più di venti uomini, si rivoltarono e per tre giorni paralizzarono la città. Spinti dalla fame fecero leva, più o meno consapevolmente, sulle loro uniche forze: il loro numero e le loro competenze.

⁵³ L'altro deputato fu Giorgio Porro Carcano ma il testo delle *Occorrenze* e le sue Appendici, furono scritte interamente da Giambattista Giovio. A. Mita Ferraro, *Economia cit.*, pp. 102-129.

⁵⁴ Le richieste furono per la gran parte accolte da Leopoldo II, l'anno successivo (e ribadite nella sua breve visita in città nel giugno del 1791) ma nell'immediato le reazioni innescate dalle *Occorrenze* comasche, che generarono una reazione a catena degli altri delegati, furono tutte respinte. Nell'editto del 20 gennaio 1791, l'imperatore regolò, in cinquantasei articoli, gli oggetti di interesse generale e, con altri sessantatré, quelli relativi alle singole province. Per quanto riguarda Como, Leopoldo ridusse il dazio sulle merci (non solo tessili) in uscita ed entrata, operò uno sgravio sul frumento e sul vino, concesse la fiera, riconsegnò alla città il governo dei Luoghi Pii, incaricò il Consiglio di governo di stendere un «piano di disciplina» per il setificio comasco, espresse la propria «intenzione» di proteggere il lanificio comasco, e certo non ultimo, condonò (in settembre) il debito di ventimila lire contratto dalla città nei confronti della regia Camera nel 1787. Una copia del decreto in Asco, Asc, Carte Sciolte, c. 2, fasc. 34, Asco, Provvidenze particolari, B, par. XLVII. A. Mita Ferraro, *Economia cit.*, pp. 125-127.

⁵⁵ C.A. Vianello, *Lo sviluppo dell'industria serica cit.*, D. Severin, *L'industria serica comacina durante il dominio austriaco (1737-1859)*, Centro Lariano per gli Studi Economici, Como, 1960, pp. 55-56.

Il precipitare degli eventi

Così in un clima di generale delusione, serpeggiante malcontento e povertà dilagante, la notizia, che poi si rivelò fondata, dell'imminente interruzione della produzione serica avviò l'ultimo atto di un percorso prevedibile e in qualche modo atteso. Il 21 luglio Pellegrini, allertato per l'effetto prodotto sui tessitori dalle voci che circolavano, convocò i responsabili delle principali manifatture, i quali sostennero che i loro magazzini erano stipati di «vecchie rimanenze» per l'aumento dei prezzi di quell'anno e non intendevano, con tanta merce invenduta, proseguire il lavoro «in vista di una certa perdita». La situazione per quanto li riguardava si sarebbe potuta sbloccare con la vendita della merce in magazzino e quando i «corrispondenti» fossero «discesi a fare un nuovo contratto col debito ragguaglio al maggior prezzo della seta». Nonostante la tensione, Pellegrini rimase persuaso che il momento di crisi si riducesse all'emergenza di due o tre mesi al massimo. Per non interrompere la produzione, i fabbricanti chiesero tre lire per ogni «libbra di seta posta al telaio», ma vollero dall'Intendente l'assicurazione che i manufatti di seta sarebbero stati venduti nelle piazze tedesche. L'intervento di Pellegrini che si fece garante dell'equa distribuzione del filato di seta da lavorare nelle varie manifatture, cosa che evidentemente in precedenza non avveniva, e annotò personalmente in un registro il «nome e la partita di ciascun manifatturiere, col nome del capo fabbrica e dei tessitori, con l'indicazione del peso della seta e del colore e con il numero di ciascuna pezza», sembrarono calmare la situazione e assicurare il proseguimento del lavoro⁵⁶. Tuttavia le parole per quanto rassicuranti non hanno effetto quando la fame attanaglia: infatti la mattina del 25, a quattro giorni dalla riunione straordinaria nelle stanze dell'Intendenza, Pellegrini trovò affissa alla porta della sua abitazione e alla porta del suo ufficio, dove erano state stracciate le altre carte affisse, una lettera breve quanto eloquente: «Signor Intendente politico e Signori illustrissimi di città se provvidenza non vi sarà qualche cosa di cattivo succederà. I tessitori borghesani e comaschi - in breve -. Como 1790, 24 luglio. Segnato: *Miseria*».

Un'altra, identica, aveva trovato il marchese Giorgio Porro Carcano, uno dei decurioni più ricchi della città e delegato di Como, con il conte Giovio, alla Deputazione sociale di Milano, alla porta della sua casa. Allarmato dall'insolito gesto, informati i superiori⁵⁷, l'Intendente decise di avviare subito segrete «diligenze» per trovare gli autori, interpellando anche i capifabbrica per sapere se vi erano delle nuove di cui egli non fosse stato

⁵⁶ Asco, *Protocollo*, n. 1, 21 luglio.

⁵⁷ Quotidianamente l'Intendente scrisse a Milano attendendo istruzioni e consigli. Le minute delle lettere si conservano nella stessa cartella. In seguito la lettera è stata allegata alla documentazione trasmessa alla Pretura. Asco, *Protocollo*, n. 26, 31 luglio.

informato e, con molto buon senso, sostenne la necessità di prendere tutte le precauzioni perché i tessitori rimanessero impegnati nel loro lavoro⁵⁸. Secondo il resoconto dei fatti, Pellegrini, che pur ben conosceva le condizioni dei lavoratori, fu profondamente colpito dall'avvertimento ricevuto: riconvocò i principali manifatturieri che, comparando davanti a lui, confermarono la difficile situazione e ribadirono la loro disponibilità a informarlo immediatamente se qualcosa di nuovo fosse avvenuto⁵⁹.

Intanto, il 26 luglio, si tenne una sessione governativa in risposta alle richieste di sovvenzioni presentate dal Pellegrini, contro le quali si schierarono due consiglieri entrambi milanesi, Beccaria e Marsilio Landriani, adducendo che avrebbero alterato la libera concorrenza tra i produttori di tutta la Lombardia a vantaggio dei Comaschi. Inoltre Landriani, che aveva compiuto poco prima una visita a Como, sosteneva che nessuno dei fabbricanti che aveva consultato aveva risentito di un calo della domanda serica⁶⁰. Evidentemente non era chiara la gravità della situazione, che precipitò la mattina del giorno stesso, quando i tessitori misero in atto i disordini che avevano minacciato. Ecco il primo resoconto di Pellegrini scritto a caldo, la stessa sera:

Questa mattina verso le dieci varj tessitori con molti armati di bastone, entrarono in città, ed unitisi in numero quasi di 500 nella piazzetta dietro il Duomo, si incamminarono tumultuosamente a tamburo battente e suonando un corno per queste contrade diffondendo, da per tutto, terrore e spavento. Una forzata escussione di denaro fu l'oggetto del sedizioso apparato. Invasero violentemente alcune case de'negozianti e li sottomiserò ad un'arbitraria contribuzione; estendendosi poscia indistintamente alle case de'cittadini cavalieri, che in pari maniera hanno sforzato, commettendo varie insolenze, ove penetrando nelle cantine a bere vino ed a disperderlo, ove atterrandò mobili, sforzando pusterle ed ove anche minacciando stragge, e promettendo a tutti i cittadini ed a molte botteghe d'onde passavano un'eguale trattamento⁶¹.

Nel caos generale l'Intendente promise, con un'espressione però quanto mai generica, di dare «opportuna provvidenza». Ma non fu sufficiente; così, con la mediazione di un tessitore «anziano di S. Agostino», chiese di parlare con una delegazione dei tessitori perché fossero proprio loro a esporgli le richieste. L'anziano tornò con alcuni rappresentanti e tutti furono rassicurati: sarebbero stati aiutati ma avrebbero dovuto far ritorno pacificamente alle loro case. Nel frattempo fu subito avvertito della grave situazione il Ministro plenipotenziario. Assunsero il controllo della tesa situazione due decurioni, Giorgio Porro Carcano

⁵⁸ Asco, *Protocollo*, n. 2, 25 luglio.

⁵⁹ Ivi, n. 3.

⁶⁰ Asmi, *Uffici regi.*, p.a., c. 318.

⁶¹ Asco, *Protocollo*, n. 4, 26 luglio.

e Giambattista Giovio. Essi, non è chiaro se durante le trattative o subito dopo, poiché l'avanzata dei tessitori non accennava a calmarsi, scesero fra i rivoltosi e li guidarono davanti alla sede dell'Intendenza senza ulteriori disordini.

Sulla porta dell'ufficio li attendeva Pellegrini, che con un convincente discorso improvvisato riuscì ad «acquietarli», persuadendoli a entrare nel cortile. Mentre una parte si era dispersa o dislocata agli angoli delle contrade, «circa 200» entrarono nel cortile, dove, «a porte chiuse», Porro distribuì il denaro raccolto dai cittadini facoltosi per i più indigenti⁶²: poiché il denaro non era sufficiente, furono lo stesso Porro e Pellegrini a versare personalmente il resto della somma necessaria perché «tutti potessero essere beneficati»⁶³. Distribuito il denaro, fu chiesto a tutti di tornare alle proprie case invitando i più nervosi a «docilità e quiete». Intanto il Plenipotenziario inviò in città, dotato di deleghe, il consigliere Landriani per arginare i gravi fatti in corso. Il giorno successivo egli convocò presso gli uffici dell'Intendenza i principali mercanti fabbricatori, per raccogliere anche le loro opinioni e riuscire a ottenere un quadro più veritiero del tumulto in corso⁶⁴.

Tamponata la situazione più grave, fra i problemi più urgenti che l'Intendente affrontò ci fu quello di impedire che i tessitori insorti si impadronissero di armi da fuoco, ma le precauzioni prese non furono sufficienti⁶⁵: la mattina del 28 luglio gli insorti, entrati in possesso di vari tipi di armi da fuoco e da taglio, cercarono di forzare le porte cittadine, precedentemente sbarrate. Scrisse Pellegrini nella sua relazione al Governo:

⁶² Tutto avvenne alla presenza dell'Intendente, dei suoi impiegati, di due decurioni delegati e del segretario della Congregazione municipale, fu distribuito uno scudo a tutti i presenti. La somma raccolta fu di lire 931. Asco, *Protocollo*, n. 5, 26 luglio e nella stessa cartella, Polizia, fasc. 420. M. Giannoncelli, *La camera cit.*, p. 57.

⁶³ Anche Giorgio Porro Carcano scrisse la sera stessa una lettera, dai toni accalorati, alla regia Intendenza. Asco, Prefettura, c. 335, fasc. 420.

⁶⁴ Asco, Prefettura, c. 355 e ivi, *Protocollo*, n. 8, 27 luglio.

⁶⁵ Scrisse subito all'Intendente di finanza raccomandandogli la custodia della polveriera e ordinò ai commercianti di armi di occultare e ritirare dalle botteghe la mercanzia. Il giorno dopo prese contatti con i Capi reggenti di Lugano e Mendrisio per invitarli ad emanare una grida per impedire «fino a nuovo ordine, la vendita della polvere e munizioni a tutti i sudditi austriaci». Il Landfogto di Mendrisio rispose di aver provveduto come richiesto per «premura di mantenere una buona vicinanza». Lo stesso il 5 agosto chiese se continuare o sospendere la disposizione, molti, infatti, avevano fatto istanza perché venisse sospeso l'ordine. La difficoltà del momento e l'imprevedibilità della situazione furono ben espresse da Porro che dichiarò di non poter prevedere «quanto sia per succedere». Rispettivamente: *Protocolli* n. 9 e 11 del 27 luglio, n. 38, 5 agosto e n. 7. Ricordo che la legislazione settecentesca consentiva ai contadini di tenere nelle loro abitazioni armi lunghe. L. Antonielli, *Il controllo delle campagne lombarde nel Settecento: «gli uomini d'arme»*, «Società e storia», 111, 2006, pp. 1-19, p. 5.

Questa mattina un corpo di Tessitori armati di schioppi, pistole e di arme da taglio, seguiti da molti altri vennero con una marcia come un ordine militare per la strada Regia de'borghi di San Rocco, direttamente a presentarsi a Porta Torre, che era chiusa e sbarrata, e ivi, uno de' Tessitori più avanzati sbarrò lo schioppo verso quelli, che stavano sulle mura della città in osservazione.

A questo punto i tessitori minacciarono di voler forzare la porta. La situazione era già al culmine della tensione e sembrava ormai imminente il primo sparo; i cittadini erano terrorizzati e trepidanti, quando si suonarono, in città, le campane a martello. I tessitori rivoltosi iniziarono a scappare sulle montagne adiacenti dietro Santa Croce, sparando qualche colpo di schioppo. Nel frattempo i cittadini,

[...] al sentire funesto strepito delle campane, credendo presa la città da ribelli, si fuggì fra le grida e le lagrime nelle case per ricercare ne' nascondigli qualche asilo. Chi sbarrò le porte e le finestre, chi occultò le cose più preziose e chi si dispose a respingere l'attacco, che già loro pareva di sentire vicino. Alcuni però de' più animosi sortirono dalle case, e prese le armi, si unirono in corpi correndo verso il sito più minacciato per sostenere l'impeto de' tumultuanti che già si credevano entrati in città⁶⁶.

La Milizia urbana. La gestione dell'emergenza

La situazione sembrava oramai fuori da ogni controllo e, come già accennato sopra, la mancanza di una Milizia civica, pensata per il mantenimento dell'ordine pubblico, consegnò la città nelle mani di volenterosi, quanto inesperti difensori⁶⁷. L'Intendente improvvisò una Milizia urbana distribuendo armi ai cittadini e invitando le comunità forensi a individuare i propri uomini d'arme. In quel momento a Como erano stanziati solo ventidue soldati al comando di un ufficiale⁶⁸. I novantotto volontari, il cui coordinamento spettava all'Intendente, furono assegnati alla custodia delle porte e all'organizzazione delle ronde notturne⁶⁹. Gestita l'emergenza, il comando che spettava a Pellegrini passò, di fatto, al maggiore conte Bossi, l'ufficiale capo del distacco militare. Gli attriti fra l'autorità politica e quella militare non si fecero attendere soprattutto per il timore di Pellegrini che i militari,

⁶⁶ Asco, *Protocollo*, n. 13, 28 luglio.

⁶⁷ *Ibidem*. Sul ruolo svolto a Como da addetti alla difesa, utili indicazioni in L. Antonielli, *Il controllo cit., passim*; relativamente alla Milizia civica di Milano, E. Dalla Rosa, *Le milizie del Seicento nello Stato di Milano*, Vita e pensiero, Milano, 1991. Sulle Milizie urbane si veda dopo nota 94.

⁶⁸ Asco, Prefettura, c. 355, fasc. 20.

⁶⁹ In effetti, il tumulto si caratterizzò nei termini di una lotta tra residenti della città murata (patrizi e cittadini più facoltosi) e gli abitanti dei borghi più prossimi alla città (i tessitori disoccupati) Asco, *Protocolli*, nn. 12-13, 28 luglio.

volendo ricorrere a metodi repressivi, avrebbero spinto i tessitori all'emigrazione, quando invece si poteva sperare di risolvere la questione con mezzi pacifici. Ancora una volta, quindi, la paura dell'emigrazione mise in luce la debolezza dell'autorità e di contro la forza dei tessitori. Infatti, pur confezionando prodotti scadenti e preferendo la locanda al lavoro, essi rimanevano pur sempre una manodopera specializzata, unica risorsa in un paese stretto fra i laghi e i monti, parco, come aveva scritto anche Giovinetti nella *Lettera*, di terra e di popolazione.

Ispirate dalla chiara volontà di impedire l'emigrazione (tema che ricorre insistente, lo abbiamo visto in queste pagine) e garantire la sicurezza in città, furono prese alcune decisioni fra cui quella di presidiare l'ingresso dal lago «ove più facile era l'accesso in città». Da Milano, intanto, il Plenipotenziario per tamponare l'emergenza aveva autorizzato Pellegrini, con opportuna discrezione e avendo cura che non potessero formarsi conassembramenti, a rilasciare certificati che permettessero ad alcuni tessitori disoccupati di trovare lavoro nella capitale⁷⁰. Nello stesso giorno Wilczeck e il Vicepresidente del Consiglio di governo, Giacomo Bovara, informarono che sarebbe giunto un contingente militare anche per tradurre gli arrestati alle carceri della capitale⁷¹. Le misure da prendersi dovevano essere concertate con il Corpo civico e con il Pretore; infine, Pellegrini doveva far conoscere ai tessitori inoperosi, la disponibilità ad accoglierli a Milano, dove avrebbero trovato lavoro⁷². Se fossero arrivati i rinforzi militari nei tempi previsti, forse si sarebbe potuto evitare quell'unico morto causato da un incidente risultato, come sottolineò Pellegrini a Wilczeck, dalla tensione fra i vari corpi di difesa all'arrivo del corpo militare il 29 luglio⁷³. Un coordinamento militare non

⁷⁰ Asco, Prefettura, c. 355, comunicazione del 28 luglio.

⁷¹ L'arrivo del contingente formato da settanta soldati di fanteria, guidato da un ufficiale, sei dragoni a cavallo e una squadra di campagna a cavallo (spedita per restare fuori dalla città il cui capo si sarebbe presentato travestito, per ricevere gli ordini dall'Intendente), era previsto per il 28, «verso mezzogiorno». Il 9 agosto fu il conte Carli, Regio Capitano di giustizia di Milano, a comunicare al Podestà di Como, Francesco Bicetti de' Battinoni, e al Luogotenente Riva di tradurre «con massima sollecitudine» i nuovi detenuti, facendoli scortare dal resto delle truppe di campagna che si trovavano ancora lì. Asco, *Protocollo*, n. 46, 9 agosto.

⁷² Nella lettera si avvertiva poi di dare disposizioni per alloggio dei militari, di tenere informato il Plenipotenziario e si comunicava anche che il ministro «si riserva di manifestare il suo aggravamento al corpo civico tramite Porro e gli altri». Il 28, in un'altra comunicazione, il Plenipotenziario specificava che la notizia della disponibilità da parte di Milano ad accogliere tessitori senza lavoro doveva restare «senza pubblicità»; inoltre i tessitori che fossero partiti per la capitale dovevano essere muniti di certificati e sulla strada per Milano non dovevano formare manipoli. Ivi, rispettivamente, nn. 10 e 14.

⁷³ Il tenente maresciallo Stein arrivando «alle due di notte» da Milano, giunto sulla strada della Camerlata (la strada in direzione di Milano) incrociò un corpo di cittadini armati. Essi, non avvisati dell'arrivo del contingente militare, pensarono che i rumori sospetti fossero dei tessitori, e si allertarono per rispondere a una eventuale imboscata.

poteva più essere rimandato. Pellegrini acutamente non mancò di chiedere una migliore gestione delle guardie notturne e di sottolineare la concomitanza tra i comandi e la relativa inevitabile confusione⁷⁴.

Intanto da Milano si pretendevano aggiornamenti continui. Il 29, il Ministro, in assenza di ulteriori notizie sul tumulto, inviò Antonio Ertingher, funzionario governativo, per ritirare la relazione sull'accaduto⁷⁵. L'eco giunse anche alla stampa milanese che però riportò i fatti mettendo in cattiva luce i lavoratori a vantaggio dei mercanti della città⁷⁶.

Nell'intenzione di prevenire lo scontro si verificò, scrive con chiaro disappunto Pellegrini, «il disgustoso accidente». In quel momento, infatti, una squadra di Guardie di finanza, alla ricerca di alcuni contrabbandieri, incappò nel picchetto dei cittadini appostati ai piedi della Camerata. Credendosi reciprocamente tessitori tutti aprirono il fuoco e «restò morta una Guardia di finanza e due cittadini leggermente feriti». Fu così una Guardia di finanza l'unica vittima del tumulto di Tessitori e la tragica circostanza poteva, fu questa l'amarezza espressa dall'Intendente, essere evitata. Ivi, n. 15.

⁷⁴ Propose il ritorno al sistema precedente, quando le ronde erano svolte da militari da lui stesso coordinati o da una persona da lui delegata. Contrario a questa proposta era invece Bossi per il quale la Ronda civica era preferibile alla militare, perché i cittadini conoscevano meglio dei militari i luoghi da perlustrare. La questione si sarebbe trascinata per alcuni mesi e l'Intendente ricevette in più occasioni dall'Intendente di Finanza notizie riguardanti ronde civiche uscite dalla città verso i luoghi senza il suo permesso e ordinate dal maggiore Bossi. I contrasti su questa materia furono appianati solo in settembre dopo la visita di Beccaria su cui ritornerò.

⁷⁵ Protocollo n. 16, 9 luglio.

⁷⁶ Il resoconto degli eventi si legge nella *Gazzetta Universale di Milano* da cui però, alla luce della presente ricostruzione dei fatti, risulta chiaro l'intento di mettere in cattiva luce i lavoratori, a vantaggio dei «mercanti della città». La prima notizia nella rubrica dedicata all'Italia: «Milano 31 Luglio. Risentendosi in questo Stato, e principalmente nel comasco qualche mancanza di manifatture di seta si è rilevato l'atto della più gran generosità di tutti li principali mercanti della Città di Como: questi vedendo che molti lavoratori dei telai di seta restavano per la suddetta ragione quasi privi del necessario sostentamento, consolarono i miserabili con erogare in loro vantaggio elemosine non indifferenti. Costoro soddisfatti di sì caritatevole assistenza riunirono tutto il denaro ammontante a grossa somma, si recarono dall'Intendente di Polizia, e lo pregarono a repartire il contante secondo il bisogno di ciascheduno. Così fu fatto, ma non ostante poco durò la loro calma, mentre quanto si dimostrarono per allora contenti, e altrettanto divennero minacciosi, e temerari in appresso sollecitati dai loro Capi tessitori si unirono in numero di circa 400 e provvisti di viveri, e di armi andarono freneticamente ad impadronirsi di un piccolo luogo chiamato Castel-Baradello presso quella Città; ivi piantarono il loro soggiorno, con idea forse di intraprendere qualche altra scorreria. Informato il Governo dell'arditezza di costoro, vennero colà spediti 200 soldati, ed un buon numero di famigli, i quali unitamente ai così detti *Uomini di Comune* circondarono il Monte, non senza la difesa di due cannoni, e di alcune bombe. Tanto servi per spaventare immediatamente gli ammutinati, poiché vedutisi così bloccati, e temendo di perire di fame, si arresero chiedendo pietà al Governo. I meno rei furono messi in libertà, e tornarono subito ai loro telari; gli altri subiranno qual castigo conveniente al loro delitto. In tal guisa senza spargimento di sangue fu ridonata la calma alla Città mercé le provide, e savie disposizioni del Sig. Maresciallo Conte Stein, il quale di concerto con quei Reali Intendenti seppe usare tutti i mezzi di moderazione, e nel tempo stesso di attività, e fermezza, che richiedevano le circostanze». *Gazzetta Universale di Milano*, 1790, vol. XVII, pp. 502-503.

Pellegrini, preoccupato principalmente dalla possibile migrazione di maestranze specializzate, cercò con ogni mezzo di richiamare dalla macchia i tessitori fuggiaschi e, in accordo con il Plenipotenziario, assicurò il perdono a quanti fossero rientrati in città e avessero consegnato le armi⁷⁷. Nel frattempo però le disposizioni del Governo, che prescrivevano di verificare le violenze subite dai cittadini, generarono la paura di nuovi disordini⁷⁸. Il Funzionario invitò alla prudenza⁷⁹ ed era chiara la sua intenzione: arrestati i tessitori più turbolenti, voleva smantellare l'apparato poliziesco attivato nei giorni successivi al tumulto, auspicando un più rapido ritorno alla normalità. Dello stesso avviso furono anche le autorità milanesi⁸⁰. Il 2 agosto, in una lettera al maggiore Bossi e alla Guardia civica⁸¹, l'Intendente stabilì alcune regole nella speranza di acquietare gli animi e di liquidare, al più presto, la guardia

⁷⁷ Pellegrini informò anche il Plenipotenziario che 30 luglio sarebbero stati inviati a Milano i detenuti «sotto alloggio d'oggi in numero di quindici intantoché si arresteranno gli altri, non desiderandosi però di estendere a tant'altre l'arresto». Rispettivamente: *Protocolli*, n. 15, 29 luglio; n. 21, 30 luglio; n. 22, 30 luglio. Nonostante le rassicurazioni alla popolazione l'Intendente continuò a temere possibili attruppamenti, lo prova il decreto pubblicato il 5 dicembre nel quale ingiunse ai tessitori di «non unirsi né di giorno né di notte in numero maggiore di tre sotto la pena dell'immediata carcerazione». Il 5 agosto il Consiglio di governo non risparmiò a Pellegrini un rimprovero per la frettolosità con la quale aveva proceduto all'arresto di 10 tessitori; *ivi*, n. 70 (in riferimento a una decisione presa il 17 agosto), 18, 20 luglio e n. 39.

⁷⁸ Se non vi erano difficoltà per le indagini, risultava invece difficile, quanto inopportuno – così si espressero unanimemente l'Intendente, il Pretore e Bossi – arrestare quanti vi avevano partecipato, ciò, infatti, avrebbe significato «prendere una grande popolazione in questo Paese» con il rischio di nuovi disordini. Inoltre, come venne fatto notare, le carceri cittadine non sarebbero stati sufficienti. *Ivi*, n. 19.

⁷⁹ Sebbene la severità fosse auspicabile, era bene a suo avviso contenerla nei «limiti, che non arrechino la desolazione delle famiglie per le emigrazioni e che portino dei pericoli di avere sulle strade tanti disperati aggressori». Vietò al Maggiore di compiere ronde e perquisizioni notturne e ingiunse di comunicargli immediatamente l'arresto di persona non inclusa nelle liste già redatte. Con una lettera al Capitano di giustizia in cui lo ringraziava per il suo operato, chiese di ritirare il Bargello (i detenuti arrivarono a Milano la sera del primo agosto). *Ivi*, n. 19 e n. 31, 2 agosto con notizia riferita al giorno precedente.

⁸⁰ Il Podestà del Tribunale d'appello, il 30 luglio, aveva fornito puntuali disposizioni: stabilendo di non procedere verso tutti quelli che avevano partecipato al tumulto, ma limitarsi «solo contro i principali capi, stando ferma la promessa del perdono fatta dal maggiore conte Bossi a quelli che si sono costituiti, perdono da accordarsi anche agli altri, che si presenteranno successivamente ravveduti, purché non sieno de' capi». Esprimeva inoltre la piena *soddisfazione* del contegno del corpo civico, e si chiedeva di compilare un elenco con i nomi dei cittadini «che si siano distinti per la difesa e quiete della città». *Ivi*, n. 25, 30 luglio.

⁸¹ Come risulta dalla relazione di Beccaria del 17 settembre, le «due porte Sala e Castello e il Porto del lago erano custodite da un corpo di guardia militare» mentre Porta Torre, l'accesso principale alla città murata, era custodita dal «Corpo civico composto sempre da 12 cittadini e anche nobili armati comandati da un cavaliere come capitano». C. Beccaria, *Opere cit.*, XII, p. 532.

civica stessa, temendo che alimentasse la paura e auspicando quanto prima il ritorno alla normalità⁸².

Un'esatta valutazione di tutto quanto era accaduto durante il tumulto poté essere fatta solo dopo l'inizio degli interrogatori a una ventina di tessitori che furono reputati i capi della rivolta⁸³. Dopo essere stati trattenuti alcuni giorni nelle prigioni della Pretura, essi furono trasferiti, all'inizio di agosto, nelle carceri di Milano⁸⁴, al Castello, in attesa dell'inizio del processo a loro carico⁸⁵.

⁸² Asco, *Protocollo*, n. 29, 2 agosto 1790.

⁸³ Si trattava di una ventina di tessitori che, arrestati dal corpo civico o militare, furono consegnati ora all'Intendente ora al Pretore affinché fosse individuata la loro responsabilità. Epicentro del tumulto risultò il borgo di San Bartolomeo, luogo di resistenza della maggioranza dei capi dell'insurrezione. Riguardo alla loro professione prevalevano i tessitori. Con grande cura Pellegrini indagò per far luce sulle «molte e confuse notizie» necessarie per redigere la lista con i nomi dei maggiori indiziati. Accanto ai nomi dei primi riportò il soprannome, le modalità dell'arresto e se il soggetto era già conosciuto per precedenti reati. Asco, *Protocollo*, n. 52, 12 agosto. Vi erano anche un calzolaio, un ortolano, un barcarolo e un disertore genovese, e ciò mostra come i malumori cittadini non si limitassero ai tessitori sebbene questi fossero la maggioranza. Riguardo all'età si andava dai 17 anni del più giovane ai 73 del più vecchio, con un'età media di 27, 28 anni. Asco, *Protocollo*, n. 35, 4 agosto dove Pellegrini aggiunge due allegati con i nomi dei presunti colpevoli.

⁸⁴ Leggiamo sulla *Gazzetta Universale di Milano* sempre nella rubrica dedicata all'Italia: «Milano 4 Agosto. Sedato il tumulto dei tessitori, ed altri facinorosi della Città di Como, sono qui giunti scortati da truppa civica diversi carri con buon numero di essi, quali dovranno subire il meritato castigo. L'Intendenza politica, il Consiglio generale, e specialmente quei Cavalieri, e Cittadini si sono adoprati con efficacia al ristabilimento del buon ordine, ed hanno prese le più sagge misure per procurare impiego a coloro che ne erano privi. Intanto però a Como, e nelle vicinanze continua la ronda dei Nazionali, affine di prevenire qualunque nuovo sinistro accidente». 1790, XVII, p. 510.

⁸⁵ Il processo ai 24 accusati (che si tenne presso il regio Tribunale criminale, sotto la direzione de suo presidente, il conte Carli) iniziò solo quando le autorità milanesi entrarono in possesso di maggiori informazioni. Il 7 e l'8 agosto si susseguirono richieste di chiarimento sull'operato per l'organizzazione del processo. Nei Protocolli, nn. 44-46 è chiesto esplicitamente a Bossi il «titolo della detenzione» per gli imputati. Si sollecita inoltre di estradare gli ultimi arrestati. Le indagini proseguirono anche nella successiva settimana: il Tribunale pretese chiarimenti per procedere nel giudizio di alcuni imputati. Il 6 settembre, inoltre, il regio Tribunale ribadì la necessità di procedere agli arresti solo contro i principali rei. Successivamente domandò anche una lista dei tessitori che avevano ricevuto il 26 lo scudo distribuito ma l'Intendente risponderà che non era stato fatto per non dare «un forte sospetto agli attruppati e con pericolo di allarmarli vieppiù». Carli notò che taluni imputati erano stati arrestati solo per «discorsi sediziosi» tenuti antecedentemente il tumulto e richiese all'Intendente chiarimenti sulle motivazioni degli arresti e sui nomi degli arrestati che avevano utilizzato armi da fuoco. Nel corso del mese di agosto, giunsero a Pellegrini, provenienti dai tribunali di Milano, varie sollecitazioni a fornire maggiori informazioni relative agli arresti. Il Presidente del Tribunale di appello, Spannocchi, comunicò che dieci dei tessitori arrestati erano stati scagionati «non essendo per essi emerso alcun titolo criminoso» e che altri avrebbero potuto esserlo se l'Intendente avesse fornito più precisi riscontri. Sembra risultare da ciò che alcuni arresti furono operati in maniera indiscriminata con buona probabilità causati dal panico in cui il

Nel frattempo si chiese a Pellegrini, affiancato dal delegato milanese Carlo Bellerio, di stilare una lista dei tessitori disoccupati⁸⁶. Ricordo, infatti, che il primo provvedimento preso dal Governo, nei giorni immediatamente successivi al tumulto, era stato quello di inviare da Como alcuni tessitori a lavorare nelle botteghe milanesi le quali, per la maggiore qualità della lavorazione, erano state meno colpite dalla congiuntura sfavorevole⁸⁷.

Oltre ai rilievi, da Milano giunsero anche gli elogi per come era stata gestita l'emergenza. L'11 agosto il Consiglio generale di Como, su richiesta del Governo, presentò la «nota di coloro che si sono distinti, per la difesa della città e il ristabilimento della pubblica quiete nell'accaduto tumulto». L'elenco, diviso in classi, militari, decurioni, patrizi, nobili, cittadini e abitanti, riuniva 168 nomi⁸⁸.

Rimaneva aperto il problema della sicurezza e delle ronde non coordinate⁸⁹. Sulla questione delicata si udì ferma la posizione del Plenipotenziario, che intimò, nel caso in cui fossero state eliminate le ronde, come gli era giunta notizia, di ripristinarle al più presto. Si chiedevano,

tumulto aveva gettato le autorità civili e militari comasche. Rispettivamente protocolli, n. 53-54, 58-59, 61 69, 74, 76, 79; 15 e 17, 18, 19, 20, 29 agosto, 6, 9, 17 settembre. Purtroppo la documentazione giudiziaria successiva è andata perduta.

⁸⁶ Questi, giunto a Como il 6 agosto, constatò la difficoltà di procedere ad «una perustrazione de' telai» - anche per la mancata collaborazione con il perito Valentini - e decise, di concerto con l'Intendente, di rivolgersi ai parroci. L'elenco, come precisavano le disposizioni governative, doveva riunire solo i nomi dei tessitori disoccupati escludendo quanti potessero «avere altro mestiere per vivere». Il 12 agosto la lista (divisa per parrocchie della città e dei sobborghi per un totale di 111 tessitori) era completa e fu inviata a Milano. Contestualmente Bellerio suggerì, per favorire la ripresa, alcuni sgravi sul dazio delle merci comasche. La disoccupazione aumentava di giorno in giorno e fu suggerito da Como un particolare riguardo ai tessitori «ammogliati che hanno figli». Il sussidio, accordato dal Consiglio di governo all'inizio di settembre, fu di 100 zecchini per gli «inoperosi più poveri del setificio». Rispettivamente, Asco, *Protocolli*, n. 43, 7 agosto, n. 47, 12 agosto e nn. 62, 65, 73; 21 26 agosto, 3 settembre; Asco, Polizia 335, fasc. 420.

⁸⁷ Asco, *Protocollo*, n. 40, 5 agosto.

⁸⁸ Nell'elenco comparivano i nomi più illustri del decurionato e della nobiltà comasca: Porro Carcano, Giovio, Lucini. Fu riconosciuto il valore particolare del marchese Leopoldo Belcredi, responsabile delle Forze di guardia alla Porta Torre (l'ingresso principale alla città murata) che aveva subito minacce dai tessitori. Una copia dell'elenco in Asco, Asc, c. 208, fasc. 3 e Ivi, *Protocollo*, n. 48, 11 agosto.

⁸⁹ Il 22 agosto fu l'Intendenza di Finanza - che nell'incidente notturno aveva visto morire un suo uomo - a chiedere una migliore gestione delle forze di sicurezza perché si «prevenga ogni ulteriore disgraziato incubo». Il problema erano sempre le ronde non coordinate: uscivano «spesso di notte dalla città delle pattuglie di cittadini in ronda per i Borghi». Anche Pellegrini si associò alla richiesta e aggiunse che anche i militari dovevano tenerlo informato per permettergli di avere un quadro completo della situazione. La risposta di Bossi non si fece attendere. Questi ribadì «che la regola militare esige le ronde» chiarendo comunque che era stato allertato da movimenti sospetti di alcuni tessitori sul piazzale di Sant'Agostino; aggiunge anche che a parer suo le ronde dovevano essere «regolari e prive di arbitraria direzione», per evitare «delle vessazioni e dei disordini». Ivi, n. 64, giunto il 22 esibito il 25 agosto e ivi, n. 67, 26 agosto 1790.

inoltre, maggiori spiegazioni all'Intendente. Pellegrini non aveva alcuna intenzione di eliminare le ronde ma, temendo la mancanza di coordinamento, ribadiva l'opportunità di organizzare una guardia militare guidata dall'Intendenza o dalla Pretura, non soggetta all'arbitrio dei cittadini, di qualunque estrazione essi fossero⁹⁰. Comunque, nonostante gli sforzi congiunti e le rassicurazioni dell'Intendente, la situazione generale rimaneva molto tesa, in città come in provincia, e il numero dei disoccupati non accennava a diminuire⁹¹.

Beccaria ancora a Como per la soluzione dei conflitti

All'inizio di settembre la situazione era immutata, soprattutto per le frizioni ormai reiterate fra tutti i corpi impegnati nella difesa e nella gestione della sicurezza della città e del contado. Il Governo, a distanza di 45 giorni dall'apice della protesta, incaricò ancora Beccaria di recarsi a Como per appianare i ripetuti contrasti. L'incarico esulava dai compiti del Marchese, che già dalla fine del 1789 era stato trasferito dal III al II Dipartimento del Consiglio di governo cui competevano sanità, polizia, codice politico e questioni giurisdizionali. Nondimeno, pur non occupandosi più di manifatture e commerci, il Marchese fu individuato dal governo come la persona più qualificata per risolvere la difficile situazione⁹².

Tutto ruotava intorno alle mancate informazioni sulla situazione militare fornite all'Intendente e all'estemporaneità delle decisioni. Anche in questo caso Beccaria consultò tutti gli interessati: l'Intendente, il maggiore Bossi e i due delegati del Consiglio generale della città, il decurione conte Andrea Lucini Passalacqua e Giorgio Porro Carcano⁹³. E fu persuaso dalle argomentazioni di Bossi che si era detto favorevole al mantenimento della Milizia urbana⁹⁴: il suo numero (erano

⁹⁰ Ivi, n. 72, 2 settembre 1790.

⁹¹ Beccaria in una consulta del 17 settembre riferì di alcuni assalti a diligenze di viandanti succeduti «nelle vicinanze di Como». Solo dopo il raccolto del 1791 la situazione del setificio comasco migliorò. I 600 telai in attività nel mese di settembre del 1790 salirono l'anno successivo a 751 nel febbraio e a 905 in novembre. C. Beccaria, *Opere* cit., XII, p. 538.

⁹² L'incarico di Beccaria fu deciso dal Consiglio il 7 settembre ma il Marchese ricevette la comunicazione il 10 e partì da Milano l'11. Rientrò la mattina del 13, il 14 chiese alla Camera dei conti il rimborso della missione. Ivi, p. 530. La relazione della missione, presentata il 17 settembre, ivi, pp. 531-540.

⁹³ Ivi, p. 534.

⁹⁴ Ibidem. Sulle Milizie urbane si vedano il volume collettaneo, *Criminalità e società in età moderna*, Milano, Giuffrè, 1991; L. Antonielli, *Polizie di città e di campagna in nativo regime: il caso dello Stato di Milano a metà Settecento*, in L. Antonielli (a cura di), *Polizia, ordine pubblico e crimine tra città e campagna: un confronto comparativo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, pp. 17-46 e il volume ricco anche di un apparato bibliografico, E. Pagano, «*Questa turba infame a comuni danno unita*». *Delinquenti, marginali, magistrati nel Mantovano asburgico (1750-1800)*, FrancoAngeli, Milano, 2014.

oltre cento) avrebbe permesso turni poco impegnativi e la loro conoscenza delle persone l'avrebbe resa più utile dei militari. Tuttavia, l'Intendente da parte sua ottenne da Bossi la promessa di essere informato tempestivamente insieme al Pretore sulle ronde, con l'obbligo dell'invio di un rapporto che comunicasse quotidianamente il «nome del cavaliere che comandava»⁹⁵.

La mattina del 12 settembre si svolse il secondo incontro nel quale Beccaria, dopo aver espresso una iniziale *captatio benevolentiae* e aver elogiato l'agire di tutti, ribadì l'opportunità di mantenere l'impegno nella Milizia urbana di «que' cavalieri e cittadini» che avevano avuto il duplice merito di aver alleggerito le fatiche dei militari e rassicurato il pubblico. Infatti, sebbene fosse tornata la tranquillità, circolavano molti «inoperosi tessitori, fra i quali molti assai robusti e intraprendenti»⁹⁶. Si temevano soprattutto possibili «ruberie e assalti», favoriti dall'approssimarsi della stagione in cui nobili e patrizi si recavano in campagna con i loro domestici, lasciando le abitazioni cittadine sguarnite, a differenza di Milano, di «servitù di guardia alle case». Il Consigliere ricordò inoltre un aspetto importante per il governo: la vigilanza militare e civica, ora che il processo contro i responsabili del tumulto era aperto presso i competenti tribunali, aveva come unico scopo la vigilanza e non la cattura di nuovi sospetti (compito che ormai spettava solo al Pretore)⁹⁷.

Dal canto loro i due decurioni presentarono in quella occasione i contenuti di una supplica già inoltrata a Milano il 7 settembre, non appena conosciute le ragioni della missione di Beccaria⁹⁸. Erano le linee del progetto per lo stabilimento definitivo, la cosiddetta «pianta stabile», di una Milizia urbana, «secondo la pratica antica»⁹⁹. Beccaria colse però, da voci diverse, anche altri elementi che ponevano sotto una luce meno idilliaca l'operato dei nobili cittadini e davano ragione delle perplessità espresse da Pellegrini. Si trattava di alcune abitudini, non certo consone al rango né alla situazione, di «giovani cavalieri» che ave-

⁹⁵ C. Beccaria, *Opere cit.*, XII, p. 535.

⁹⁶ Ivi, p. 534.

⁹⁷ In questa occasione il Consigliere ricordò all'Intendente, con parole misurate, l'opportunità di evitare ogni altro inutile arresto che poi, come nel caso di alcuni giorni prima, si era rivelato inutile. Beccaria ricorda come «quei rimedi straordinari che sono proficui nelle occasioni straordinarie divengono, restituito l'equilibrio, perniciosi, oltretutto danno ansa ai cervelli torbidi di credere che si abbia paura di loro». Ivi, p. 536.

⁹⁸ Non so dire se la lettera, scritta dal conte Giovio e firmata anche da Passalacqua in data 7 settembre, fosse nota a Beccaria. Asco, Asc, c. 208, fasc. 3, c. 47.

⁹⁹ Richieste particolareggiate della divisa che si voleva rossa e bianca con spilloni d'oro, fiocchi alla spada e cappello per i capitani, si leggono nel verbale dell'Intendenza più analitico del rendiconto di Beccaria. Asco, Asc, Carte Sciolte, 208, fasc. 3, cc. 48-49.

vano intrapreso «una gara di trattenimenti, rinfreschi, cene ed accademie perfino», così almeno si mormorava, «qualche giuoco di basetta» tramutando, così, i «severi militari pensieri» in «gozzoviglie e divertimento». Tutto ciò, osservava Beccaria, trascurando la spesa, ininfluente «ad alcuni facoltosi», diventava, in quelle circostanze, insopportabile *ai più*, che erano colpiti dall'indigenza e non potevano che essere irritati dal «confronto tra la miseria dei questuanti tessitori e «il lusso de' cittadini armati in difesa contro di essi». Certamente l'intera questione del mantenimento della Guardia civica non era solo legata a esigenze di ordine pubblico. Essa fu l'occasione propizia, colta dai nobili, ai quali era stata lentamente sottratta la regia della politica cittadina già da Maria Teresa e poi da Giuseppe II, perché venisse nuovamente riconosciuta una delle loro antiche prerogative che li distingueva dal popolo: la facoltà di portare le armi, segno di distinzione immediatamente percepibile da tutti¹⁰⁰. Dunque uno dei momenti più difficili della storia economica e sociale di Como fu strumentalizzato dalla nobiltà cittadina per ridefinire una separazione di rango tanto contrastata in età giuseppina, giacché l'atteggiamento apparentemente più benevolo di Leopoldo II sembrava consentirlo. Lo comprese certamente Beccaria ma, dal momento che la spesa sarebbe ricaduta interamente sui «cittadini che spontaneamente» si fossero iscritti nella Milizia, giudicò che il governo ne avrebbe solo tratto vantaggio¹⁰¹. Inoltre la Milizia si sarebbe sciolta all'arrivo del nuovo contingente, per poi essere richiamata solo in situazioni di estrema necessità. In fondo ciò che concedeva il governo era solo un riconoscimento esteriore, non altro. Di diverso avviso erano, però, i decurioni, che in quella fessura videro la possibilità di rinnovare il loro ruolo con il nuovo imperatore.

In questa scelta, certo marginale o almeno tale fu valutata dal governo, emerge il timbro del periodo di transizione nel quale i nobili, resistendo con il loro impegno imposto dal ruolo aristocratico, ribadirono il compito di quella *élite* che nel corso del tempo aveva curato la conservazione e la gerarchia sociale, priva però di eccessi e di fanatismo. È questo legame, questa conoscenza della realtà economica, que-

¹⁰⁰ Alcuni studi hanno evidenziato il nesso simbolico tra la possibilità di portare le armi e il suo significato sociale, vigente in Toscana e in Lombardia già a partire dagli anni '70 fino ai primi anni di dominio francese. Angiolini, *Le bande medicee tra «ordine» e «disordine»*, in L. Antonielli, C. Donati (a cura di), *Corpi armati e ordine pubblico in Italia (XVI-XIX sec.)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 43 citato da L. Antonielli, *Il controllo cit.*, p. 8. Sulla licenza di porto d'armi, L. Antonielli, *Le licenze del porto d'armi nello stato di Milano tra Seicento e Settecento: duttilità di una fonte*, in L. Antonielli, C. Donati (a cura di), *Al di là della storia militare: una ricognizione sulle fonti*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004, pp. 99-125.

¹⁰¹ C. Beccaria, *Opere cit.*, XII, p. 537.

sto sentirsi politicamente rappresentati dal ceto mercantile, il dato peculiare di quella nobiltà di antico regime non solo comasca che si interessa e capisce di economia quanto basta perché gli altri non si sentano ancora pronti a destabilizzarli.

Confermato, con l'approvazione di tutti i corpi interessati, il mantenimento della Milizia cittadina fino all'arrivo del nuovo contingente militare¹⁰², Beccaria si disse non autorizzato ad approvare in via definitiva «la pianta stabile» della Milizia, che doveva essere valutata dagli organi militari competenti. La bozza del progetto, come i dettagli della divisa, furono prontamente stilati dal conte Giovio che, ricalcando lo schema della Milizia di Milano, articolò la pianta in 14 punti, ribadendo la superiorità di rango dei nobili e dei patrizi¹⁰³. Nel maggio del 1791 il progetto della Milizia fu approvato¹⁰⁴.

Il tumulto dei tessitori non sortì alcuno dei risultati sperati: infatti non migliorarono le loro condizioni di lavoro né la qualità dei prodotti. Inoltre, e diversamente dalla valutazione di Vianello, i rivoltosi non presero ispirazione dalle vicende d'Oltralpe, della quale non vi è traccia alcuna nelle fonti. L'intera vicenda è semmai un buon esempio di amministrazione asburgica di antico regime. Da quanto detto emergono da un lato la capacità, lo zelo dell'Intendente, fidato funzionario governativo ma insieme uomo assennato, che comprese che i tessitori erano l'ultimo anello debole di un ingranaggio farraginoso che andava riformato al suo interno, educando e valorizzando al massimo le maestranze specializzate senza inutili anzi sterili imposizioni di forza. Dall'altro mostra la vigile attenzione del governo attraverso i suoi più alti funzionari, Beccaria e il Plenipotenziario, risolti nel gestire al meglio

¹⁰² Ciò avvenne il 10 dicembre 1790, quando fu comunicato con un *espresso* all'Intendente l'arrivo del nuovo contingente militare al comando del conte Caracci. Con le truppe «di fresco venute» la Guardia civica cessò di presidiare Porta Torre. L'attenzione verso il contingente militare si mantenne molto alta. Pellegrini tenne aggiornato il Consiglio milanese sulla situazione, fornendo anche dati precisi sugli uomini d'arme; dai suoi dati risulta che il sistema contava dislocati nelle campagne da 8 a 10 mila uomini. Oltre al porto d'armi gratuito, agli uomini d'arme era assegnato un premio per la cattura dei ricercati. Il Corpo fu rinnovato nel 1787 e nel 1790. Decreto del 10 settembre 1787, in Asmi, Uffici Giudiziari, p.a., c. 108d; decreto dell'8 ottobre 1790: «Istruzioni per li capi ispettori degli Uomini d'armi stabiliti nelle comunità dello stato di Milano» a stampa in Asmi, Uffici giudiziari, p.a., 108b e 108d. La stima di Pellegrini Asmi, uffici Giudiziari, p.a., c. 108d. Tutto è ricostruito da L. ANTONIELLI, *Il controllo cit.*, pp. 9, 12. Asco, *Protocollo*, n. 80, 11 dicembre 1790.

¹⁰³ In nota: «Non dovrebbero però mai que' decurioni, che fossero anche impiegati nella Milizia urbana distaccarsi mai dal corpo decurionale, per non diminuire la decenza collo scemarne il numero», *ibidem*.

¹⁰⁴ La lettera firmata da Bovara, datata 9 maggio 1791 fu consegnata al portiere Pedraglio che la consegnò al Magistrato politico camerale. Questi, a sua volta, la recapitò a Giovio perché la unisse a tutta la documentazione. Asco, Asc, Carte Sciolte, 208, fasc. 3, c. 28.

una risorsa economica rilevante nell'economia complessiva dello Stato di Milano. I loro rendiconti, particolarmente analitici, sono un esempio della efficiente burocrazia austriaca, ormai collaudata, i cui preparati funzionari erano tramite fra periferia e centro. Inoltre, in una tale vicenda, emerge la posizione marginale della Camera di commercio, che risulta aver giocato un ruolo secondario all'interno di questa pagina di storia comasca.

Neppure in questa occasione, infine, quando entrarono in gioco interessi economici importanti, il ceto mercantile riuscì a proporsi come un gruppo omogeneo e organizzato con un ruolo di primo piano fra i protagonisti della politica cittadina. I grandi assenti della vicenda sono i mercanti-produttori, incapaci ancora di dotarsi di una struttura capitalistica garante, con una maggiore specializzazione dei prodotti e una qualità unica, di un ritmo di lavoro continuativo.

In fondo, il nodo della questione è questo. La sericoltura, legata ai capricci della moda, nel Settecento, prima della nascita di una vera industria moderna, passava dall'agonia alla vitalità con un ritmo insostenibile: alti e bassi, lavorazione frenetica e inattività, disoccupazione e ricerca di manodopera. Si manteneva così un difficile equilibrio nel quale chi faceva la parte del leone era, per Como, il ceto decurionale che, se da un lato aveva interessi economici corrispondenti a quelli del mondo produttivo, dall'altro, svolgendo il proprio ruolo nell'organizzazione della Milizia, vide ulteriormente riconosciuta la propria distinzione cetuale. Sovvenzioni statali, trasferimenti temporanei, premi e la fiera concessa da Leopoldo furono i palliativi capaci di preservare la città da episodi analoghi negli anni successivi.



APPUNTI & NOTE

M. Elisa Varela-Rodríguez

«PER BÉ NAVEGAR». MATERIALES Y PIEZAS DE EMBARCACIONES EN LOS LIBROS DE CONTABILIDAD DE MERCADERES BARCELONESES DE LOS SIGLOS XIV Y XV*

DOI 10.19229/1828-230X/4162017

RESUMEN: *El Mediterráneo es en el Occidente medieval un crisol de civilizaciones sometido a cambios constantes de los que dan cuenta, en numerosas ocasiones, los mercaderes y comerciantes en su contabilidad. Los libros de contabilidad mercantil examinados proporcionan anotaciones muy dispares, tanto cuantitativa como cualitativamente, en relación a los materiales que transmiten el cuidado que dedican a las embarcaciones, reflejo de la preocupación de los patrones y de los marinos por mantener la nave en buen estado.*

PALABRAS CLAVE: *Libros de cuentas de mercaderes, familia Tarascó, Johan Benet, Compañía Mitjavila, Barcelona, Sicilia, Cerdeña, Valencia.*

“GOOD SAILING” MATERIALS AND PARTS FOR SAILING VESSELS IN THE ACCOUNT BOOKS OF BARCELONA MERCHANTS IN THE 14TH AND 15TH CENTURIES

ABSTRACT: *The Mediterranean in the medieval western world was a melting pot of civilizations subject to constant change, which are revealed to us, on numerous occasions, in the financial accounts left to posterity by merchants and traders. The commercial account books we have examined provide a wide variety of entries, both quantitatively and qualitatively, relating to materials that show how much care was invested in the boats, which in turn reflects the concerns of the ship owners and sailors to keep the ship in good condition.*

KEYWORDS: *Merchant account books, Tarascó family, Mitjavila Company, Barcelona, Sicily, Sardinia, Valencia.*

* Abreviaturas que utilizaremos en este texto: Archivo de la Catedral de Barcelona (Acb.), Archivo Nacional de Cataluña (Anc.), Consejo Superior de Investigaciones Científicas (Csic.), *Diccionario català, valencia, balear (catvabal)*.

Deseo dedicar este texto a la Dra. Josefina Mutgé i Vives porque no tuve la oportunidad de colaborar en el volumen que se le hizo con motivo de su jubilación. Aprovecho ahora, al escribir, de nuevo, sobre embarcaciones, mercaderes, comerciantes, marineros y gentes de mar barcelonesas del tres y cuatrocientos, para dedicarle este texto. Este artículo se inscribe en las reflexiones sobre temas historiográficos diversos mantenidas en el marco del proyecto HAR2011- 28773-C02-02.

*Qui temps ha bon no-n deu esperar altre*¹.

1. A modo de introducción

La bibliografía sobre el comercio marítimo ha recogido abundantemente, como muchas fuentes reflejan, el respeto y/o miedo que infundía el mar a todos aquellos que se ganaban la vida surcándolo en diversas direcciones. Como es el caso de muchos mercaderes barceloneses que se dirigían por el Mediterráneo hacia el este (hacia las costas de la Provenza, hacia las islas Baleares, hacia Cerdeña, hacia las costas italianas, hacia Nápoles, Sicilia, Malta, hacia la costa dalmata, hacia Creta, Chipre, Grecia, hacia Constantinopla y algunos puntos de la costa del mar Negro y más al este hacia Alejandría de Egipto). En otros lugares, hacia el sur (hacia los puertos del norte de África) y hacia el sudoeste (los puertos marroquíes del Atlántico), pero también hacia el norte, hacia la Francia del Norte y hacia Flandes, donde compraban, vendían, prestaban, encomendaban, cambiaban o a veces si no tenían tanta suerte, barataban las mercancías con las que podían obtener ganancias en ocasiones importantes, en otras escasas. Este respeto o miedo al mar era el respeto o miedo a un medio, en principio, hostil a los hombres y mujeres medievales² –a pesar de que el Mediterráneo, como sabemos, fue desde antiguo un mar muy transitado³. Un mar, a diferencia de lo que pensaba Ferdinand Braudel, muy poco homogéneo, un mar en el que pocas veces puede apreciarse una “identidad mediterránea”, más bien un mar en el que hay que buscar –como sostiene David Abulafia– la diversidad política, religiosa, étnica, lingüística, de los pueblos que miran a este crisol de civilizaciones sometido a cambios constantes⁴.

¹ V. Salavert y Roca, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón de la Corona de Aragón (1297-1314)*, 2 vols, Madrid, 1956, vol. 2, doc. 481.

² Las mujeres lo surcaban en una proporción mucho menor. Lo hicieron algunas viajeras que emprendían rutas por mar, ya desde la Antigüedad tardía, como la monja o laica aristócrata, Egeria; más tarde, seguramente, algunas trovadoras, bailarinas, juglaresas, etc., que viajaban para ir de una corte señorial o real a otra, algunas aristócratas, princesas, reinas y las esposas de algunos funcionarios reales que realizaban algunos de sus viajes por mar, las primeras, en ocasiones, para llegar a las nuevas tierras donde las esperaba su prometido; las otras, a veces para visitar sus dominios o visitar a su marido fuese este el rey o un funcionario que desempeñaba su cargo o estaba en dominios allende el mar, también algunas prostitutas obligadas a mantener relaciones con las tripulaciones de los diversos tipos de embarcaciones. Vid. *La vida de Egeria*. Introducción y edic. de Carlos Pascual, Línea del Horizonte, Madrid, 2017.

³ I. Ait, *Il comercio nel medioevo*, Jouvence, Roma, 2005.

⁴ D. Abulafia, *El gran mar. Una historia humana del Mediterráneo*, trad. Rosa María Salleras Puig, Crítica, Barcelona, 2013, pp. 649-650.

Todos estos factores influyeron, seguramente, en fomentar un gran respeto o miedo a un medio no sólo cambiante por las circunstancias históricas sino también por las físicas, por los vientos, las tormentas, las tempestades y las gentes que podían cruzarse en los caminos del mar.⁵ Los fenómenos podían originarse en cualquier momento, los marinos y los marineros, los mercaderes y los viajeros sabían que el Mediterráneo era impredecible, también lo era porque no sabían con quién o quienes podían encontrarse⁶: piratas, corsarios u otros mercaderes que se comportaban como tales sin serlo realmente. Por ello, cuando un miembro de una familia se hacía a la mar, con relativa frecuencia hacía testamento para dejar los pocos o muchos bienes⁷ de que disponía repartidos y el resto de sus asuntos arreglados y la familia le deseaba una buena travesía, las máximas ganancias⁸ y, sobre todo, un buen y pronto retorno. Así lo recoge el mercader Bernat Tarascó⁹:

⁵ E. Basso, *Insedimenti e commercio nel Mediterraneo bassomedievale. I mercanti genovesi del Mar Nero all'Atlantico*, Marco Valerio editore, Torino, 2008.

⁶ P. Maimoni, *Mercanti lombardi tra Barcellona e Valenza nel basso medioevo*, Cappelli Editore, Bologna, 1982.

⁷ H. Bress, *Le livre de raison de Paul de Sade (Avignon, 1390-1394)*, (Collection de documents inédits sur l'histoire de France 659, Éditions du Comité des travaux historiques et scientifiques, Paris, 2013, p. 569 + 6 maps et 3 tables.

⁸ G. Todeschini, *I mercanti e il tempo. La società cristiana e il circolo virtuoso della ricchezza fra Medioevo ed Età Moderna*, Il Mulino, Bologna, 2002.

⁹ La mayor parte de las referencias de materiales y piezas para embarcaciones diversas están registradas en los libros de cuentas de los mercaderes de la familia Tarascó, estudiados por la autora de este texto, en M^a E. Varela-Rodríguez, *El control de los bienes: Los libros de cuentas de los mercaderes Tarascó (1329-1348)*, Universidad de Barcelona, Barcelona, 1996. En este trabajo se estudiaron tres libros de contabilidad mercantil. El primero es el Libro de cuentas de Bernat Tarascó (1329-1336), a partir de ahora Libro I. El segundo es el perteneciente a Jaume Tarascó (1334-1338), que citaremos como Libro II, y el tercero, perteneciente también a este mercader, Libro de cuentas de Jaume Tarascó (1340-1348), a partir de ahora Libro III. Estos registros contables, al igual que los del mercader Johan Benet se encuentran en el Archivo de la Catedral de Barcelona (Acb.), y también el de la Compañía Mitjavila, en la sección de Extravagants del citado archivo; el libro Mayor de la mercadera y empresaria Caterina Llull Sabastida se conserva en la actualidad en el Archivo Nacional de Cataluña (Anc.). Para muchas de las definiciones de los elementos registrados en los asentamientos se han utilizado distintos diccionarios, siendo los más importantes el de Mn. A. Alcover y F. de B. Moll, *Diccionari català-valencià-balear*, (conocido también como: *catvalbal*), Moll, Palma de Mallorca, 1968 y el de la Real Academia, *Diccionario de la Real Academia Española*, Madrid, 2001, 22a edic. [consulta en línea: <http://dle.rae.es/?w=diccionario>]. Se han usado diversos glosarios, que se citan en la bibliografía, tanto los que son glosarios propiamente dichos, como los que están incluidos en distintos estudios, entre ellos, el de A. García i Sanz y N. Coll Julià, *Galeres mercants catalanes dels segles XIV i XV*, Fundació Noguera, Barcelona, 1994, pp. 536-541 y el A. de García i Sanz, "Glossari", *Història de la marina catalana*. Pròleg de J. M. Martínez-Hidalgo, Editorial Aedos, Barcelona, 1977.

Ab lo nom de Déu. Hich pertí Jacma, fill nostre, disapta, a hora de vespres/ de l'any de nostre Sanyor MCCCXXXV, disapta XIII jorns aüts de uytubri, / et ana-se-n ab la coquea d'en Guillem Olivella en Castell de Càller. Deus lo lexe anar / et tornar sansés et saüll, ament¹⁰.

Los libros, que utilizo como fuentes para rastrear la presencia de materiales diversos que posibilitan mantener en buenas u óptimas condiciones de navegabilidad los diversos tipos de embarcaciones en los que surcaban el Mediterráneo muchos mercaderes barceloneses, son en este caso los libros de una familia de medianos mercaderes del siglo XIV: los Tarascó. Estos mercaderes denominan sus registros contables: *Capbreu* o Libro Mayor, Libro de fletes y Manual; los dos últimos de su hijo Jaume Tarascó que, al igual que su padre, desempeñará al inicio de su carrera como mercader el oficio de escribano de a bordo. También aprovecharé los libros contables de otros mercaderes¹¹, como los estudiados por Gemma T. Colesanti¹², Víctor Hurtado Cuevas¹³, Josep Plana i Borrás¹⁴, Maria Marsà¹⁵, pero no incluimos los datos proporcionados por el estudio de Henri Lapeyre porque queda muy lejos del ámbito cronológico de nuestro estudio¹⁶ ni el de Christian Guilleré¹⁷, porque no nos ha proporcionado información susceptible de ser incluida.

¹⁰ Libre de comptes del mercader Bernat de Tarascó (1329-1336), [Ac.b.], Extravagants. Llibres de comptes de companyies, comerciants, navegants, individus, etc., Libro I, fol. 64v.

¹¹ P. Nanni, *Ragionare tra mercanti. Per una rilettura della personalità di Francesco di Marco Datini (1335ca.- 1410)*, Pacini editore, Pisa, 2012.

¹² G. T. Colesanti, *Una mujer de negocios catalana en la Sicilia del siglo XV: Caterina Llull i Sabastida. Estudio y edición de su Libro Maestro*, Csic., Barcelona, 2008.

¹³ V. Hurtado Cuevas, *Un llibre de la Companyia Mitjavila (1334-1342)*, Universidad de Barcelona, Barcelona, 1985, 2 vols., vol. II; Véase *Llibre de deutes, trameses i rebudes de Jaume Mitjavila i Companyia, 1345-1370: edició, estudi comptable i econòmic*, Csic., Barcelona, 2005.

¹⁴ J. Plana i Borrás, *Comerç d'espècies a Catalunya a mitjans segle XIV, segons el "Llibre de compres e vendes del viatge a Xipre de Johan Benet. 1343*, Universidad de Barcelona, Barcelona, 1985.

¹⁵ M. Marsà, *Relaciones comerciales entre Cagliari y Barcelona, 1332-1338. Algunos elementos para el estudio de las relaciones comerciales entre Cagliari y Barcelona en la primera mitad del siglo XIV ("Llibre de compres i vendes de Johan Benet. Càller. 1332-1338")*, Universidad de Barcelona, Barcelona, 1977.

¹⁶ A pesar de que el libro que estudia el historiador francés corresponde a época moderna, lo hemos examinado como elemento comparativo o contrapunto para observar la mayor o menor referencia a materiales para mantener la navegabilidad de las embarcaciones. H. Lapeyre, *Une famille de marchands les Ruiz. Contribution à l'étude du commerce entre la France et l'Espagne au temps de Philippe II*, Librairie Armand Colin, Paris, 1995.

¹⁷ Ch. Guilleré, *Le registre particulier d'un marchand de Montepulciano installé a Castelló d'Empúries, Taddeo Brunacini (1336-1340)*, «Annales du Midi: revue archéologique, historique et philologique de la France méridionale», vol. 113, (2001), núm. 113-236, pp. 509-549.

Estos libros de cuentas son de partida simple, de los conocidos en Cataluña como *llibres de Deu i Dec* o Debe y Haber. Si muchos de los mercaderes hubiesen sido más cuidadosos con toda la documentación suelta de las operaciones que llevaban a cabo: comandas, cambios, cédulas, albaranes, recibos de pagos o deudas, etc. y hubiesen guardado todo este material escriturario para compilar más tarde cada uno de los libros que recogían la memoria contable de sus operaciones comerciales, seguramente sería mucho más fácil seguir todos los pormenores de las operaciones comerciales. Pero, no ha sido así, en muchos casos, los mercaderes perdieron parte de sus documentos justificativos, sus anotaciones realizadas en hojas sueltas o tan solo en fragmentos de papel o muchos ni tan solo anotaban aquellos negocios que se concretaban, probablemente, mediante un mero acuerdo o contrato verbal y, entonces, cuando compilaban sus libros debían fiar a su memoria muchos detalles de las operaciones, con las consiguientes dificultades de interpretación para ellos mismos, para los miembros de la familia que tuviesen necesidad de comprobar alguna operación y para los y las estudiosas posteriores.

2. Materiales y piezas que mantienen la buena navegabilidad de las embarcaciones

Algunos de los libros de contabilidad de los mercaderes barceloneses de los siglos XIV y XV, que realizaban la mayoría de sus operaciones comerciales en el comercio marítimo, recogían información diversa sobre la navegabilidad de la embarcación o embarcaciones en las que realizaban sus viajes comerciales, ya que en muchos casos desempeñaban cargos en las naves (eran patrones, escribanos, naucheros...), y por ello daban cuenta del estado de navegabilidad de la embarcación y registraban los materiales relacionados con las necesidades de mantenimiento de los barcos¹⁸.

En un buen número de ocasiones no aparecerán detallados los gastos específicos que había ocasionado la nave, sino que los gastos se asentaban con la expresión genérica de «aquesters són les sumers de tot so que despesaren a ops de masions de la nau, com hérs tot larch en lo memorial de les despesers...»¹⁹ y en el libro de contabilidad

¹⁸ *La fornitura dei materiali [per le navi] innesca traffici complessi...*, como bien señala P. F. Simbula, "Navi, infrastrutture e uomini", en *I porti del Mediterraneo in età medievale*, Bruno Mondadori, Milano, p. 28.

¹⁹ Libro I, fol. 3r, como he señalado es el libro de cuentas de Bernat Tarascó. Bernat Tarascó era el padre, marido, suegro y pariente de esta familia dedicada al comercio por mar y por tierra. Su libro era de gran formato, por tanto, por el tamaño correspondía a

sólo se explicitarán los puertos en los que se realizaron los gastos para la nave (Barcelona, Alicante, Sant Feliu, Cotlliure, Cagliari, Mallorca –Llucalcari–, Palermo, Trapani, Acre...) anotando, eso sí, las cantidades que iban desde las 86 libras que gastaron en Sant Feliu, las 82 libras que gastaron en Palermo, hasta los 8 sueldos que pagaron en Sant Feliu. En general, en los libros de mercaderes barceloneses que se han conservado, la información es muy fragmentaria, pero, aun así, nos permitirá conocer el cuidado que ponían en mantener en buenas condiciones las embarcaciones²⁰, pues en ello les iba, en muchos casos, la vida.

En el libro de Bernat Tarascó²¹ una anotación interesante nos dará cuenta de cómo lograban, en ocasiones, organizar construir, reparar y organizar un viaje por mar, en este caso en un leño²², lo recogerá así el asentamiento:

Ab lo nom de Déu et de Madona Santa Maria. En l'any de Nostre Sanyhor .M. .CCC. .XXX. IIII./ diluns, IX jorns aüts del mes de gost, fiu III [...] ab en Pons de Basers en un leny seu que a fet meu denant/ l'alberch d'en Tarés, et

un Libro Mayor, pero en la cubierta aparecía denominado como *Capbreu* y en el interior normalmente como *Libre*. Las distintas denominaciones de un libro eran comunes en muchos de los registros de contabilidad mercantil privada y podían obedecer a factores diversos, o bien a la falta de claridad de la denominación y del contenido de los distintos cuadernos, libros, manuales, libros de gastos, libro mayor..., a los que daba lugar la contabilidad privada de los propios mercaderes y comerciantes, o a la pérdida o destrucción de algunas de las tipologías de este tipo de fuentes contables privadas, es decir, que se hayan perdido o destruido –reutilizando, a veces, un buen número de cuadernos, librillos, manuales, libros mayores, etc., y, sin duda, este será uno de los elementos que dificultará al y la estudiosa el conocer con exactitud la tipología de libro que está examinando. El libro de Bernat Tarascó abarcaba cronológicamente de 1329 a 1336. Esta familia constituía una especie de empresa no solo de la familia nuclear, sino de la familia en sentido amplio, ya que citará a parientes en distinto grado, a los padrinos y las madrinas de sus hijos, a amigos y a amigas, y a un gran número de vecinos y vecinas del barrio de La Ribera barcelonesa en el que vivían. *Capbreu* [o Libro de cuentas] de Bernat Tarascó (1329-1336). En realidad, las actividades de la familia Tarascó tejían una tupida red de relaciones personales y comerciales de diversa importancia y con distintos valores afectivos y económicos.

²⁰ A. Capmany y de Montpalau, *Memòries històriques sobre la marina, el comerç i les arts de l'antiga ciutat de Barcelona*, Cambra Oficial de Comerç i Navegació de Barcelona, Barcelona, 1961, reed. anotada y revisada por E. Giralt i Raventós y C. Batlle i Gallart, vol. II, p. 413.

²¹ El libro de Bernat Tarascó está en deficiente estado de conservación, en numerosas ocasiones hay perforaciones realizadas por los lepismas, grandes devoradores de papel, que impiden completar la lectura de un determinado asentamiento; otras veces faltan trozos de papel en algunos folios por el desgaste del mismo o carece de algunos folios porque se habían dejado en blanco para registrar las operaciones más tarde y luego este registro no se llevó a cabo o porque los folios han sido arrancados del libro en algún momento del transcurrir de la historia.

²² En catalán *leny*.

avem feyt axí que·m ven .III. setsenes/ ab l'erscrivania et que contam lo leny que costà.CCCC. lliures. Si més/ costà, jo li son tengut de pagar so qui a mi ne pertanye. Si menys/ costa deg pagar axí com vengar a les mihes parts./ sagons menys o sagons més. Això sabrem con sia [aparat]/ d'enar-e·ns. Deus hi do la sua gràcia et vax·hi [en Ramonet], fill nostro, per hescrivà. Deus los quarts de mala mart et de males/ gens e·lls don salvament a nós et a hells et a tots ells que ab/ encaniment van, ament²³.

Y continúa el mercader y escribano Bernat Tarascó con sus anotaciones en el libro:

Aquest conta hères d'en Bernat Just, petró de la nau²⁴, que li fars .II. setseners. Compre·les ab l'erscrivania qui hés mia. Et an aquesters/ .II. setserners an·i I^a entre en Fer[rer de Fonoyet et en Guillem Fabrer. Cada un n'i a ab mi miga setsena. Et fiu aquesta compra, que·m donarem/ les .II. setseners a raó de .MM. CC. lliures. Et duen·me donar la nau tota aparalada/ d'abre et de teyes²⁵ et de timons et de xarcia et de àncores, feta, aparalada de verar./ Et yo deg pagar la mia part al verar...²⁶.

También su hijo, Jaume Tarascó, en su primer registro de contabilidad (1334-1338), en el que ejercía también de escribano de la nave, muestra en algunos de los asentamientos la importancia de tener la nave bien «aparalade de totes forni-/mens com ajam comtat»²⁷.

3. La arboladura, elementos clave para el gobierno de la nave

Entre los elementos más destacados para mantener la buena navegabilidad de las embarcaciones estaba el mantener en buen estado el o los mástiles o palos, y toda la arboladura de la nave, y en algunos de los libros de contabilidad mercantil privada se hacía constar la compra o reparación de alguno de los mástiles. Bernat Tarascó registraba en su libro, como copropietario y como escribano, las 94 libras que le debía pagar Berenguer Samuntada «per I arbre/ que comprà»²⁸.

²³ Libro I, fol. 49r.

²⁴ Una coca.

²⁵ En el asentamiento lo recogió así: *Et deu·me donar la nau tota aparalada/ d'abre et de teyes et de timons et de xarcia et de àncores...* Libro I, fol. 49v. [teyes: teles? Veles?, de la nave]

²⁶ Preparada para botarla, es decir, para entrarla en el mar o para vararla, es decir, para sacarla del agua. Libro I, fol. 49v.

²⁷ Libro II, fol. 97r, col. b.

²⁸ Libro I, fol. 50r, col. a.

Bernat Tarascó registró lo que le debían por la compra de *l'abre* que se utilizará para la embarcación que retornaba de tierras sicilianas y sardas a Barcelona.

Jaume Tarascó en su tercer registro contable (1340-1348) registró en una partida de venta de materiales diversos de la nave, la de «III perser de an-/tenes ...» 17 onzas y 1 grano; así como, «III taules velles...» 1 tarín 10 granos; o «Ítem, vanem I^a sort de taules de castells/ de proham...» 18 tarines²⁹. En otra partida de diversos materiales de la nave, Jaume registró la venta de: «Ítem, vanem l'arbre de mig...» 6 tarines 4 granos.

4. El velamen, importante para mantener una buena velocidad de crucero

Las velas eran otra de las piezas fundamentales en aquellas embarcaciones que las utilizaban, eran un elemento delicado porque podían sufrir desperfectos por un sinfín de motivos: tempestades o temporales de lluvia y viento, mal estado de las telas, malas reparaciones, etc.

En uno de los registros realizados por Bernat Tarascó anotaba, probablemente, el flete, «Avem aüt de .II. letines./ que-n Radorta avia nolia-/yades et ...»³⁰.

5. Cuerdas y cordajes que mantienen la buena organización a bordo

En los libros los mercaderes registraban, con gran frecuencia, diferentes tipos de cuerdas, siempre es difícil saber con certeza si eran cuerdas para estibar las mercancías, para atar los sacos u otros embalajes de las mercancías o si eran cuerdas para mantener en condiciones óptimas cada nave. Así, Bernat Tarascó registró el peso de unas cuerdas, 2 arrobas (11,502 kilogramos)³¹, probablemente en este

²⁹ Libro III, fol. 127.

³⁰ El mal estado del folio en esta zona impide leer el resto del asentamiento, con lo cual no sabemos si se refiere al flete de dos velas latinas que llevaban a bordo, 4 libras, o al flete pagado por dos pasajeras de Oriente, la inseguridad permanece cuando en otra anotación Bernat Tarascó hace constar: *Deu-nos .I^a latina que noliayà/ en Masanet per... 8 carlines*. Probablemente, los fletes correspondan a velas de repuesto de la coca, o a velas que llevaban a bordo otros mercaderes que realizaban el viaje. Libro I, fol. 82r, col. a.

³¹ Cl. Alsina i Català, G. Feliu i Montfort, Ll. Marquet i Ferigle *Pesos, mides i mesures dels Països Catalans*, Barcelona, Curial, 1990.



El uixer era una de las embarcaciones que surcaban el Mediterráneo durante la época medieval. En el siglo XIV se le añadió un segundo palo (*arbre*) como a la galera (Modelo de uixer. Museo marítimo de Barcelona. Vid. A. García Sanz, *Història de la marina catalana*, ed. Aedos, Barcelona, 1977, p. 69).

caso se tratase de cuerdas para que se mantuviesen bien sujetos los sacos y otros embalajes de la mercancía implicada en la operación comercial o para la estiba de dicha mercancía, por ello hará constar el peso para el pago del flete³². Así lo recogía en el asentamiento «deuem per palomers al quart [...] .II. palomeres»³³ y en otra anotación señalaba media dotsena de palomeres al quart, todas estas cuerdas registradas por Tarascó cuando ya la coca había llegado o a tierras sicilianas –al puerto de Palermo– o a tierras sardas –al puerto de Cagliari– ; los asentamientos no permiten asegurar, sin un amplio margen de duda, en cuál de ambos puertos se encontraba la coca³⁴.

³² *Pesaren lers cordes 2 roves* (arrobas). Libro I, fol. 6v, col. a

³³ Se conocía como ‘palomera’ el cabo o cuerda que servía para amarrar las embarcaciones o también para sacarlas del agua. Libro I, fol. 81v, col. a.

³⁴ Libro I, fol. 82v, col. a.

El pago de la lezda de Cotlliure³⁵ dará cuenta de nuevo del registro de cuerdas diversas: «...rets³⁶ et palomers per lliura...» 1 dinero por libra; «...corda grossa lo sent[enar]...» 3 dineros; «... corda migane, lo sentenar...» 2 dineros; «... sentenar de troyela et corda prima...» 1 dinero.

El primer registro contable de Jaume Tarascó (1334-1338) aportará de nuevo cantidades variables de cordajes y hará constar las cantidades abonadas en concepto de flete: «Ítem, ... II cosstalls de troyella» (3 sueldos y 8 dineros); «Ítem, ...VI centeners XL troyellas» (19 sueldos y 2 dineros); «Ítem, ... XXXVI dosenes de rets» (5 libras y 8 sueldos); «Ítem,CCCC. .XL. VI troyellas» (13 sueldos y 6 dineros)³⁷. En el mismo registro Jaume, como escribano de la nave, registró también: «Ítem, ... XII rets de XXIII cames»³⁸.

En el registro que él denominó «[Libre] de nòlits o ... libre de totes comandes», Jaume asentó diversas cantidades de cordajes en la cuenta abierta a un mercader apellidado Bosch: «Primerament,... VI/ libans de XVI cames; Ítem, ... II libans de XX cames; Ítem, ... II libans de XX camers; Ítem, ... I^a dotçene de libans de XVI cames; Ítem, ... VI libans de XX cames; Ítem, ... II libans de XVI cames; Ítem, ... VI libans de XVI cames»³⁹ y sigue asentando más cuerdas, Ítem, palomeres d'en Bossch .. / II palomes/ de XXVIII cames...; Ítem, ... VI palo-/meres de XXVIII cames; Ítem, ... VI pa-/lomes; Ítem, ... III palomeres de XXVIII cames; Ítem, ... V pa-/lomes»⁴⁰.

En su tercer libro contable, un Manual, Jaume Tarascó (1340-1348) asentará, de esta forma, otra cuerda, «Deu-ma per I^a palom-/era d'en Guillem de [Sa]ni-/colla»⁴¹.

Conocemos por el pago en la lezda de Cotlliure algunos de los elementos de la nave que van a bordo: «Pagem rets⁴² et palomeres⁴³ per

³⁵ M. Gual Camarena, *Vocabulario del comercio medieval: colección de aranceles aduaneros de la Corona de Aragón: siglos XIII y XIV*, El Albir, Barcelona, 1976.

³⁶ En este caso parece que hace referencia a las redes de malla ancha, tejidas con cuerda que servían para salvaguardar a los marineros en caso de que se rompiese alguno de los palos. Tenían una forma triangular e iban colocadas horizontalmente bajo el bauprés o palo de proa, entre otras funciones se utilizaban para asegurar los *estayes* – cabos- del trinquete y orientar los foques.

³⁷ Libro II, fol. 4v, y fol. 5r.

³⁸ Libro II, fol. 5v.

³⁹ Libro II, fol. 109r, col. a.

⁴⁰ Libro II, fol. 109r, col. b.

⁴¹ Libro III, fol. 20r, col. a.

⁴² Como hemos señalado en la nota 36, hace referencia a la red elaborada con cuerda de mallas amplias, de forma triangular, que iba colocada horizontalmente bajo el *bauprés* y el *botaló* y servía para resguardar a los marineros en caso de que cayese alguno de los palos que formaban la arboladura.

⁴³ Libro I, fol. 102r, col. a.

liura... 1 diner por libra; Ítem, paga la sotsena dells ers-/cleps⁴⁴... 1 diner; Ítem, una corda grosa lo sentenar ...3 diners; Ítem, una corda migane, lo sentenar ... 2 diners; Ítem, sentenar de troyela et corda/ prima... 1 diner»⁴⁵.

En otra de las cuentas, Jaume Tarascó anotó una partida de materiales que sí tenían que ver con la buena conservación y reparación de la nave. Esta cuenta se registra a continuación de la de contratación de una parte de la tripulación.

Asentó, de esta manera, el mercader, «II cosstalls de troyella por el flete de las cuales recibió ...» 3 sueldos 8 dineros; «Ítem, agem nòlit per VI centenar XL troyellas pagaron un flete de...» 19 sueldos 2 dineros; «Ítem, agem nòlit per .CCCC. .XL.VI troyellas ...» 13 sueldos 6 dineros. Jaume Tarascó registró, asimismo, las cantidades recibidas como pago del flete de los «XII rets de XXIII cames...» 1 libra 16 sueldos⁴⁶.

Más importantes fueron las cantidades de cuerda por las que le pagan flete en un viaje de Valencia a Mallorca. Un mercader le pagará por el flete de 10 haces de «troyella». Otro le pagará por el flete de «mil troyeles/ e XII palomeres e IX palomeres, XII dossenens de libans ...» 3 libras 19 sueldos 6 dineros, y un tercero le pagará el flete por «III centenàs de corda rodonas... 7 sueldos»⁴⁷.

En uno de los dos libros contables de Jaume Tarascó (el de 1334-1338) registró una buena cantidad de cuerdas, pero ¿eran cuerdas para estibar, para embalar mercancías o se trataba de cuerdas destinadas a reponer algunas de las de la nave que se habían deteriorado? La redacción de los asentamientos mantendrá un velo que no permitirá desvelar cómo y para qué se usaron estos cordajes a bordo.

⁴⁴ Probablemente se refiere a la guindaleza o *llibant*. Así, aparece citado en: *Ordenaren los prohòmens corders... que esclòps de carauana haien de gruix .XII. cames*, doc. a. 1322. J. Balari y Jubany, *Diccionari Balari. Inventari lexicogràfic de la llengua catalana*; dispuesto para su publicación por Manuel de Montoliu, Barcelona, Universidad de Barcelona, 1926-1936. ... y *Llibantons de espart dins esclòps, que a cada mola hi ha tres llibantons*, como constan en la *Tarifa dels preus de les teles, y altres sorts de robes, y mercaderies, que entren en lo Principat de Catalunya, y Comtats de Rosselló, y Cerdanya: conforme la qual han de pagar los drets del General, los qui les metrá y no tindrán lo ver cost, adverant primer ab jurament, que no tenen lo dit cost de dites mercaderies*, Trienni, Barcelona, 1704. 81.

⁴⁵ Libro I, fol. 102r, col. a

⁴⁶ Libro II, fol. 5r.

⁴⁷ Libro II, fol. 21r.

6. La pez o pega, que garantiza la impermeabilidad

Entre los asentamientos de las operaciones que estaba llevando a cabo Bernat Tarascó en los puertos mediterráneos, constaban otros productos para, probablemente, mantener en buen estado esta u otra embarcación: «Caragam d'en Johan Cayalaró, masinés, / .LII panes de pega»⁴⁸ y otras mercancías, por las que pagaba 1 onza de flete.

En uno de los viajes de vuelta de tierras sicilianas y sardas Bernat Tarascó asentó en su registro contable la compra de diversas cantidades de pez para la embarcación: «Ítem, ersporta de pega de Tortosa» por el que pagará 3 dineros y «Ítem, pa de pega» que le costará 3 mallas»⁴⁹.

La lezda de Cotlliure nos permitirá conocer que Bernat Tarascó portaba a bordo: Ítem, ersporta de pega de Tortosa... por la que pagó 3 dineros⁵⁰.

También, en el primer libro de cuentas de Jaume Tarascó (1334-1338) como ya he señalado, hijo del mercader y escribano Bernat de Tarascó y de su mujer, Francesca que encabeza con la denominación de: «Libre de nòlits ... és aquest libre de totes comandes», encontramos asentados diversos materiales y piezas para la propia embarcación o para venderlas a otra, aprovechando si se terciaba, las dificultades en las que pudiera hallarse una nave para obtener un mejor precio de las piezas o materiales que ésta necesitase.

En el tercer registro, Jaume Tarascó (1340-1348) anotó, «Ítem, vanem XI quintars VIII rotolls de pega a lla/ cort, a raó de XIII terins lo quintar, monta...» 4 onzas 24 tarines.

7. El timón, que traza el rumbo y permite maniobrar

Otros gastos que anotaban los mercaderes, con frecuencia, eran los gastos de los timoneles, como: «Ítem, devets per les avarahies dels timoners...» 20 d. en un viaje en el que la nave regresaba a Barcelona cargada de trigo (u otros gastos como cuando dará cuenta en Cotlliure

⁴⁸ Es la pez o pega que se obtenía por la destilación del alquitrán vegetal obtenido del pino negro. Servía para embetunar bien las piezas de cualquier embarcación cuando estaba en construcción o después durante sus singladuras para mantenerla bien impermeabilizada, protegiéndola de la humedad, del sol, del frío y, en general, de todas las inclemencias meteorológicas y de las duras condiciones propias del mar a las que se veían sometidos los materiales, que estaban en continuo contacto con el agua salada. Libro I, fol. 82v, col. a. Véase M. Gual Camarena, *El primer manual hispánico de mercadería: (siglo XIV)*, Csic., Barcelona, 1981.

⁴⁹ Libro I, fol. 102r, col. a.

⁵⁰ Libro I, fol. 102r, col. a.

–seguramente para el pago de esta importante lezda o el de la lezda de Cadaqués– los asentamientos indicaban que la nave venía de Sicilia y que realizó una parada en el puerto de Cagliari, no sabemos si ya venía cargada de Sicilia o cargó en Cagliari...)⁵¹. En otro registro recogerá los gastos de los timoneles: «Ítem, devets, que us e prestats/, avarihes dels timoners»⁵². Y también las ganancias por la venta de los timones, así lo registró Bernat Tarascó: «An vanuts los patró e n Berenguer / Just los timons que heren de/ cumó, et han aüt ...» 8 libras⁵³.

Solo una vez registró Bernat Tarascó lo que le debía otro mercader por la parte que tenía invertida en el esquife o barca ligera que llevaban a bordo para acercarse a tierra cuando lo necesitasen o a alguna isla o islote para proveerse de agua o para alguna otra tarea necesaria o para descargar las mercancías, y llevarlas a la playa en caso de que no existiese infraestructura portuaria a su llegada a una ciudad o población en la que desearan hacer una estadia o al finalizar el viaje⁵⁴.

En ocasiones, encontramos gastos que podían imputarse a alguna reparación o pequeña puesta a punto de la nave antes de iniciar el viaje como: «... de so que la nau a despers a Salé que ve ab nostra mitja setsena...» 8 libras 13 sueldos. 9 dineros⁵⁵.

Pero, sin duda eran importantes y frecuentes los gastos registrados como pagos a los carpinteros de ribera –*mestres d'axa*⁵⁶ por las reparaciones que realizaban, en ocasiones, durante las singladuras. Por ello, algunos de estos profesionales iban a bordo de la nave para reparar cualquier desperfecto que se produjera durante los viajes o al entrar o salir de los puertos. También se registraban en los diversos libros los pagos a los calafates que iban a bordo para calafatear alguna parte de la embarcación, en caso de no poder esperar a la llegada a un puerto. El calafateo era una tarea reiterada para mantener en óptimas condiciones algunas partes de la embarcación que se forzaban más durante la navegación⁵⁷. Asimismo se realizaban pagos a otros miembros de la tripulación, con cualificación para mantener la buena navegabilidad del barco, el *naucher/nauchero* –*notxer*⁵⁸ (patrón o piloto

⁵¹ Libro I, fol. 8r, col. b.

⁵² Libro I, fol. 9v, col. a.

⁵³ A esta operación hacemos referencia en el apartado 8, dedicado a la madera como material fundamental en la construcción y mantenimiento de cualquier tipo de embarcación.

⁵⁴ Libro I, fol. 9r, col. a: *Deu-me en Jacme Argentone/ per la sua part dell ersquifat/ et per sabaters..... 7 s. 6 d.*

⁵⁵ Libro I fol. 11r, col. b.

⁵⁶ Libro I, fol. 36v, col. a. once carpinteros de ribera.

⁵⁷ Libro I, fol. 38v, col. a. tres calafates.

⁵⁸ Libro I, fol. 40v, col. a. –*notxer* (nauchel).

que era el oficial que ordenaba cómo debía ir todo organizado y estibado en la nave y cómo cada uno debía ir en el lugar que le correspondía, incluidos los demás miembros de la tripulación.

8. La madera, que mantiene la estructura de la nave

Los mercaderes cuyos libros mercantiles analizamos no siempre explicitaban en sus asentamientos a qué piezas de madera estaban haciendo referencia, a veces, utilizaban el genérico «fusts». Pero, en otras ocasiones sí daban cuenta claramente de las piezas que llevaban a bordo, así, lo hacía Jaume Tarascó en su primer libro (1334-1338). Asentó diversas piezas de madera, así como, el flete que cobró por ellas, por ejemplo: «Ítem, ... per XXVIII tirans»⁵⁹ (cobró de flete 15 libras y 8 sueldos). Asentó, asimismo, «Ítem, ... per XXII doblers»⁶⁰.

El primer registro contable del escribano Jaume Tarascó dará cuenta de otras piezas de madera que viajaban a bordo de las embarcaciones por el Mediterráneo, piezas todas ellas que nos brindarán una imagen interesante de la utilización de este material, tanto en la construcción de la estructura del buque, es decir, de la superficie que permanecerá bajo el agua, como de la parte que irá fuera del agua a merced del sol y de los golpes de mar. Estas piezas, que durante una navegación tranquila no están en contacto permanente con el agua de mar, pero sí con el sol o el agua de la lluvia, podríamos calificarlas como piezas, por así decirlo, de menor peso en la estructura del buque –si bien muy necesarias, por ejemplo, para identificar las naves. Asentará, de esta manera, el escribano de la nave, las piezas y su peso: «... I^a mola de costurs a l'estandart» (30 libras); «Ítem, ... I cap de colones que/ fiu venir a nau» (6 cargas⁶¹ 10 libras); «Ítem, ... I

⁵⁹ El *tirant* era una viga, en este caso, parece que las vigas que iban a bordo no eran para la nave, a no ser que se presentase una urgencia o peligro para la navegación. Jaume Tarascó asentó, además de las vigas, otras piezas de madera –muebles– que pertenecían a dos mercaderes mallorquines, Pere Balot y Pere de Quart, y que estos transportaban, *.XIII. erquibanchs* por los que pagaban de flete 1 libra y 8 sueldos, así como «L. / lits» por los que pagaban 5 libras de flete. Libro II, fol. 7r.

⁶⁰ Las *doblers*, *dobler* o *doblero* era una pieza de madera de unas dimensiones concretas, que variaba en función de los diversos tipos que recibían esta denominación. Estas piezas pertenecían a otro mercader isleño, *Ffran de Malorque* y pagaba por las piezas de madera 5 libras de flete. Libro II, fol. 7r.

⁶¹ La carga era una medida de peso que tenía diferentes valores, normalmente el valor lo determinaba el mercado más cercano. Cada mercado tenía un área o zona de influencia en la que se utilizaban sus medidas –de longitud, altura y anchura– y también los pesos que quedaban sometidos a estas áreas de influencia de los mercados y ferias; estos valores se modificaban cuando se llegaba al límite geográfico de otro mercado, que

cap de colones que/ fiu venir a nau» (5 cargas 85 libras); «Ítem, ... I^a molla de colador/ que fiu venir a nau...» (2 cargas 30 libras); «Ítem, que fiu venir I^a mola de/ colador que pesa...» (2 cargas 40 libras); «Ítem, .. II moles d'en gipadort⁶² all'abre...» 3 cargas 75 libras⁶³. También registró en la cuenta abierta a Pere Rafart las diversas piezas de madera que compró y su precio, y así lo recogerá en su contabilidad, «Comram d'en Pere Rafart III futs omps d'en con-[tres] a raó/ de X diners per pesa ...» 3 sueldos 4 dineros; «Ítem, ... II futs de pi/ a raó de X diners...» 1 sueldo 8 dineros; «Ítem, ... II futs en contres pagel a raó de X diners...» 1 sueldo 8 dineros; «Ítem, ... VI futs de pi/ an contres a raó de X diners...» 5 sueldos; «Ítem, ... I fust d'on/ per aspers VI sous X[III] diners...» 6 sueldos 10 dineros;⁶⁴ y asentó, asimismo, en el libro la madera que traían en la nave y su precio, así, «Portem de la fusta a vanir ells argens/ les traveser e les pertxes e són/ XII futs...» 12 dineros⁶⁵.

En la cuenta abierta al mercader Roig registrará las maderas que éste tenía que restituir al común de la nave, «... En Rog de que-ns hes tengut de portar doblers a raó de / VII diners e tornar-les en les pilles matexes con se-n sian servits ...» 16 sueldos⁶⁶, y en esta misma cuenta anotó las maderas que el común de la nave recibía de diversos mercaderes, así, «... XII doble-/res ... e comensam /los a metre de sots la nau»; «Ítem, ...I^a doblera coste de port ...» 2 dineros; «Ítem, ... VIII doblers a raó/ de III diners...» 2 sueldos⁶⁷ y el común de la embarcación recibirá, también, «... XII doblers; Ítem, ... II doblere ... III rayes»⁶⁸.

fijaba otros valores para las unidades ponderales, de longitud, altura y anchura en la que marcaba su influencia. Así, en el caso que nos ocupa, cada uno de los múltiples mercados mediterráneos y/o sus ámbitos de influencia en los que el comerciante o el común de la nave adquiriese las mercancías será el que marque el valor de las medidas y pesos y su equivalencia con las medidas y pesos en su caso del mercado barcelonés o de otra población del área catalana, valenciana y mallorquina.

⁶² El "gipadort" es un término que no he encontrado documentado en ningún diccionario o glosario. Pero, si analizamos la raíz del término, éste puede derivar del verbo *guipar*, es decir, ver de lejos o divisar. Por tanto, el "gipadort" podía ser en realidad la gavia que servía como punto de observación al marinero encargado de la vigilancia. Pero, aunque la etimología nos lleve en esta dirección, no se puede descartar que se tratase de alguna pieza que se colocaba en los masteleros o palos de una embarcación, en especial, en el mastelero o palo mayor; el mastelero o mástil de gavia era el que iba sobre el palo mayor y servía para sostener la verga y la vela de gavia.

⁶³ Libro II, fol. 108v, col. b

⁶⁴ Libro II, fol. 110v, col. a.

⁶⁵ Libro II, fol. 110v, col. b.

⁶⁶ Libro II, fol. 111r.

⁶⁷ Libro II, fol. 112r, col. a.

⁶⁸ Libro II, fol. 112r, col. b.

Jaume Tarascó en su segundo registro contable (1340-1348) anotará, asimismo, diversas piezas de madera, así lo recogía este asentamiento, «Ítem, ... per la fusta de [lancravar o la-n cravar]...» 2 libras, 10 sueldos. Anotará también en su registro el pago del flete de uno de los elementos más importantes para cualquier nave, «d'aquest viatge amb una pessa d'entena que vanen en València ...» 95 libras. 14 sueldos⁶⁹ y registró otras piezas importantes, las delgadas tablas que servían para cubrir distintas partes de la embarcación, «Ítem, agem nòlit per III dotsernes de late...» 3 sueldos⁷⁰.

9. Las armas que hay que tener a bordo para estar preparado ante cualquier ataque

Pienso que, sin duda alguna, debemos contar entre los gastos necesarios que debe hacer una nave, el buen mantenimiento de los armas, corazas, escudos, etc., de un buen número de las personas que iban a bordo y debían defenderla en caso de ataque, así, anotaba Bernat Tarascó... los gastos por la reparación y puesta a punto de las corazas de un miembro de la familia Fivaller [Bernat], una familia que participa en el comercio mediterráneo y en la pañería; anotó que costó la puesta a punto de las corazas... 2 sueldos 6 dineros⁷¹.

También deben reparar un yelmo: «Té lo fabridor qui està/ en l'obredor d'en Vilafranca,/ I capell de fera, ert done-li de fabricar...» 2 sueldos 6 dineros⁷², y poner a punto algunas de las protecciones de cuero⁷³ o una espada que compra Bernat Tarascó que le costó, con el gasto del corredor... 31 sueldos 6 dineros⁷⁴. Registró, también, los pagos a los coraceros que repararán las corazas que iban a bordo y que servirían para repeler a los agresores en caso de algún ataque⁷⁵.

El libro de Jaume Tarascó permitirá, en uno de sus asentamientos, apreciar el paramento o parte de él de un mercader para poder defenderse en caso de ataque. Así, registró en su libro: «Té I^a ballesta

⁶⁹ Libro II, fol. 8v. *Verga que sosté la vela llatina*. La *entena* era donde iba sujeta la vela latina. Així com són *timons* o *timoneres* o *entenes* o *vels*, G. Colon (ed.), *Llibre del Consolat de Mar*. Diplomataris y estudi jurídic de A. García Sanz, Fundació Salvador Vives Casajoana, Barcelona, 1981-1987, 4 vols., (el vol. 3 está formado por dos libros, 3/1 y 3/2), capítulo 65.

⁷⁰ [Libre] de nòlits comensat l'any de Nostre Senyor mil .CCC[....]. Libro II, fol. 4v.

⁷¹ Libro I, fol. 12v, col. a.

⁷² Libro I, fol. 13r, col. a. -yelmo-.

⁷³ Libro I, fol. 13r, col. a.

⁷⁴ Libro I, fol. 26r, col. a.

⁷⁵ Libro I, fol. 47r, col. b

miga, e I^a cuirasa, e I^a mànegas, e I elm ab estoqt./ e I^a mase e I parell de guans de laune e I^a guorgera, e I^a guitare e I arch/ de leque e I basinet, I farse/ d'armar e I^a camisa»⁷⁶. En el segundo registro Jaume daba cuenta de otras armas que los mercaderes llevaban a bordo, así asentó en la cuenta del mercader Nogareda⁷⁷ «VI pavesos, XII [lances]/, y asentará, asimismo, las cantidades que le debe la nave por los préstamos realizados a un latino –es decir, un mercader del mediterráneo oriental por «I pavés...» 4 sueldos⁷⁸, así como al mercader Janer por «I^a espahé [accier]»⁷⁹.

Los libros de Johan Benet y los de la Compañía Mitjavila no aportan novedades en cuanto a los materiales que iban a bordo de las diversas embarcaciones, a excepción de la compra de «... .CC. viratons, que s'emportà al viatge... 5 libras 19 sueldos 6 dineros»⁸⁰.

10. Las anclas, que facilitan el fondeo o el atraque

Bernat Tarascó registró la compra de las anclas para la embarcación y pagó por ellas 21 libras⁸¹. En ocasiones, si llevaban piezas de repuesto y si una nave las necesitaba aprovechaban para vendérselas a un buen precio. Parece ser que la ocasión se presentó y Bernat Tarascó la asentó en su libro, dándonos la oportunidad de apreciar la disparidad de criterios de diversos miembros de la tripulación sobre la conveniencia de la venta de los timones; así la discrepancia se produjo, por un lado, entre el patrón de la nave y Berenguer Just –porcionero, que en otras singladuras había ejercido de patrón y, por otro, con el propio Tarascó como escribano, por la venta de los timones que pertenecían al común de la coca y que vendieron por 8 libras. En este mismo asentamiento, Tarascó da cuenta del intento de venta de un palo, el mercader tampoco deseaba vender el palo –*arbre*. Es plausible que desease conservar tanto los timones como el palo, porque eran piezas fundamentales de la embarcación y además pertenecían al común⁸².

⁷⁶ Libro II, 21v.

⁷⁷ Libro III, fol. 27r, col. b.

⁷⁸ Libro III, fol. 29bis, col. b.

⁷⁹ Libro III, fol. 42r, col. a.

⁸⁰ V. Hurtado Cuevas, *Un llibre de la Companyia Mitjavila (1334-1342)*, 2 vols. Barcelona, Universidad de Barcelona, 1985, vol. II, fol. 156v. Véase *Llibre de deutes, trameses i rebudes de Jaume Mitjavila i Companyia, 1345-1370: edició, estudi comptable i econòmic*, Csic., Barcelona, 2005.

⁸¹ Libro I, fol. 50r, col. a.

⁸² Libro I, fol. 83r, col. a.

11. A modo de conclusión

La primera idea, a modo de conclusión, es la relativa sorpresa provocada por la gran variedad de materiales registrados en los libros de contabilidad mercantil que tienen que ver con la construcción, botadura, reparaciones, mantenimientos y constante cuidado de las naves dedicadas al comercio. Aunque era natural y fácilmente comprensible porque era uno de los elementos más importantes del que disponían para mantener sus negocios y su propia vida y la de sus familiares embarcados. El mantener las naves en el mejor estado de navegabilidad no solo facilitará los negocios, sino que garantizará la vuelta al lado de la familia.

Al examinar con detenimiento los muchos materiales asentados en los libros de cuentas de los mercaderes mencionados se debe tener muy presente que siempre surgen dudas razonables sobre si algunos de estos materiales registrados -y, sirva a modo de ejemplo la compra de «1ª libra de candelas» (de velas), o la compra de cantidades, a veces no muy importantes, de hilo- se utilizaban a bordo o formaban parte, junto con otros materiales, de alguna de las pequeñas comandas contratadas entre algunos de los muchos mercaderes que comparecen en los libros examinados y algún familiar, vecino o conocido o de las muchísimas mujeres del barrio de la Ribera que contrataban pequeñas comandas con estos mercaderes, en muchas ocasiones por la relación de confianza que tenían con Francesca, la mujer de Bernat de Tarascó, y que serían mercancías que utilizarían para funciones y finalidades muy diversas, entre ellas en el caso del hilo, de las cuerdas finas, de las redes finas para embalar y estibar algunas mercancías.

Sorprende que dada la cantidad significativa de los diversos tipos de maderas asentadas en los registros contables de los mercaderes Tarascó, Benet, Mitjavilla, no aparezcan registradas cantidades importantes de estoperoles («esstoparolls»)⁸³.

En una cuenta registrada al mercader Guillem Serra, Jaume Tarascó le compró: «Prasem d'en Guillem Sera, dimecres/ a XXVIII de

⁸³ Libro III, fol. 21v, col. b. Recibían la denominación de estoperoles (*esstoparolls*) o los clavos cortos de cabeza gruesa que servían para clavar las planchas de las embarcaciones, o las latas o piezas de madera delgadas que reforzaban su la estructura o la mecha hecha de filástica hilos gruesos y retorcidos con los que se formaban los cabos, las jarcias y todas las cuerdas usadas por los marinos. Si se trataba de los clavos se registraban por centenares, millares, etc., si se trataba de la filástica se contaba por balas. En los asentamientos de este folio del libro de Jaume Tarascó y en algunos posteriores se trataba de clavos. Un poco más adelante, en otra partida, el mercader daba cuenta de una pérdida importante, viajaba -1347- en un laúd: *llaiüt*, que en una de las travesías se quemó, parece que accidentalmente. Libro III, fol. 33v, col. a.

juny esstoparolls a raó/ de VIII sueldos VI dineros... 1000; Ítem, na pris dijous a XXIII/ de juny esstoparolls a raó de VIII sueldos. ...700; Ítem, na pris del matex ...» 1000⁸⁴.

La sorpresa ante la poca presencia en los asentamientos de clavos también serviría para otros objetos metálicos que ayudarían a enganchar a aquellas partes de la nave en las que se necesitase diversos elementos: ganchos, arandelas, etc.; solamente, en una ocasión registró Jaume Tarascó en su segundo Manual contable (1340-1348), otros objetos y utensilios, tales como: «Ítem, vanem III rampoquolls⁸⁵ ab cadenes...» 21 tarines 1 grano.

La sorpresa anterior se convierte ahora en pregunta: ¿por qué no aparecen en cantidades destacables algunos de estos materiales que sabemos que eran de uso normal y cotidiano en muchas de las embarcaciones? Una hipótesis sería que se anotaban en los diversos cuadernos de gastos, que luego no fueron pasados a los registros contables; otra, también muy plausible, sería que apareciesen contabilizados en partidas que aparecen registradas con expresión frecuente «una sort», es decir, un conjunto de objetos variados y diversos del que solo se contabiliza el precio de compra o venta. Pero, no deseamos concluir, sin formular una pregunta más ¿por qué no aparecen asentadas partidas de remos? El remo era un elemento casi indispensable en muchos de los distintos tipos de embarcaciones – sobre todo para aquellas que emprendían sus viajes redondos por el Mediterráneo, pero, también, en otras zonas, para algunas de las embarcaciones utilizadas en la navegación de cabotaje. Ni en los libros de los Tarascó ni en los de la Compañía Mitjavila ni en los del mercader Johan Benet aparecerán registrados remos, la única excepción la encontramos en el libro de la mercadera y empresaria Caterina Lull Çabastida: en su libro Maestro se registró en una cuenta de pérdidas el coste, junto al de otros ítems, de 12 remos⁸⁶.

Como se podrá apreciar por las notas que remiten a todos los libros examinados, en la mayoría de ellos las referencias a los materiales relativos a la navegabilidad eran muy dispares, tanto cuantitativa como cualitativamente; pero siempre aparecían registradas las compras de materiales o pagos a algunos de los profesionales especializados que viajaban a bordo, hecho que reflejaba la preocupación de los patrones y de los marinos por mantener la nave en buen estado. Elementos diversos serán asentados en los libros mercantiles de estos mercaderes

⁸⁴ Libro III, fol. 21r, col. b.

⁸⁵ Definido en el diccionario Alcover-Moll, *Catvalbal* como un gancho fijado a un mango para sujetar diversos objetos.

⁸⁶ G.T. Colesanti, *Una mujer de negocios catalana...*, cit., folio [carta] 10, p. 261.

barceloneses: velas, timones, pez, clavos, madera, diversas clases de cordajes, es decir, los aparejos y cabos de los diversos tipos de embarcaciones; todos los mencionados y otros objetos y utensilios les servían a mercaderes, comerciantes, marineros, marinos y otras gentes de mar para, de alguna manera, garantizar la buena marcha de sus negocios comerciales –y como ya indicábamos al principio de este texto– y sobre todo para asegurar un pronto regreso a su ciudad, con sus familias, vecinos, amigos, conocidos del barrio mercantil barcelonés, por excelencia –el de la Ribera, barrio en el que nacieron una parte de los mercaderes, comerciantes y hombres de mar que aquí se mencionan, y también algunas de sus madres, esposas e hijas que intervienen, en tierra, en un número significativo, cualitativamente, de operaciones comerciales, y barrio en el que morirán aquellos que tengan la fortuna de tornar, de las no tan ocasionales, sino peligrosas singladuras no solo mediterráneas, sino atlánticas y hacia el Norte de Francia y Flandes.

Fabrizio Filioli Uranio, Gaetano Sabatini

IDENTITÀ, VALORE, PREZZO: NUOVE PROPOSTE DI ANALISI E COMPARAZIONE SUL MERCATO DEGLI SCHIAVI A NAPOLI IN ETÀ MODERNA*

DOI 10.19229/1828-230X/4172017

SOMMARIO: *In questo articolo si intende studiare il processo di formazione delle identità personali dei forzati e degli schiavi delle galere a Napoli alla fine del XVI secolo, confrontandolo con dati relativi al Regno di Valencia al principio del XVII. In quella fase storica Napoli e Valencia erano certamente due tra i principali nodi commerciali e mercati della schiavitù dell'impero spagnolo. In questa ricerca vengono prese in considerazione due tipi di fonti diverse, rimaste per lo più inesplorate dalla storiografia. In particolare modo, si vuol mettere in evidenza il contenuto di un registro napoletano del 1585 che presenta le biografie di 657 schiavi, rendendo possibile far luce sulle identità degli schiavi e dei forzati e, soprattutto, sul processo di definizione del loro prezzo. Chi erano gli schiavi? Come veniva calcolato il loro prezzo? Qual era la relazione tra il loro prezzo e la loro identità personale? Qual era la differenza tra il loro valore d'uso e il loro valore di scambio? In generale quali erano i processi di negoziazione interni ai mercati? E qual era il ruolo svolto dagli stessi schiavi nella negoziazione? La proposta che qui si avanza è che nei processi di negoziazione agissero fattori non solo economici, ma anche sociali e psicologici, che potevano arrivare a riguardare la stessa percezione che gli schiavi avevano di sé.*

PAROLE CHIAVE: *Schiavitù mediterranea, forzati, identità personali, valore d'uso, valore di scambio, processi di negoziazione.*

IDENTITY, VALUE, PRICE: A NEW APPROACH OF ANALYSIS AND COMPARAISON FOR THE MARKET OF SLAVES IN EARLY MODERN NAPLES

ABSTRACT: *This article aims at studying the formation process of personal identities of men forced to work at the oar in Naples at the end of the 16th century in comparison with the Kingdom of Valencia at the beginning of the 17th. At that time, Naples and Valencia were two of the most important slave markets as well as trading cities of the Spanish Empire. The research will take into account two types of sources that have remained largely unexplored by historiography to date, and especially a book dating back to 1585 detailing the biographies of 657 slaves. This will make it possible to focus in depth on slaves identities and in particular on the estimation process regarding their price. Who were the slaves? How was their price calculated? What was the relationship between their price and personal 'identity'? What was the difference between their use-value and trading value? In general, what were the negotiation processes underpinning the markets of men and what was the role played by the slaves themselves? These are the main questions the project aims to answer. The idea is that aspects involved in negotiation processes were at the same time economic, social and psychological, insofar as they significantly affected self-perception.*

KEYWORDS: *Mediterranean slavery, forced men, personal identities, use value, trading value, negotiation processes*

* Abbreviazioni: B. Vincent = B. Vincent, *Les esclaves des galères napolitaines en 1585*, in Alberto Marcos Martín (a cura di), *Hacer historia desde Simancas. Homenaje a José Luis Rodríguez de Diego*, Junta de Castilla y León, Valladolid, 2011, pp. 837-845.

Fabrizio Filioli Uranio ha scritto i paragrafi "Fonti..." e "L'asiento..." e Gaetano Sabatini i paragrafi "Introduzione" e "Una comparazione...". Gli autori ringraziano Bernard Vincent per la generosa condivisione della principale fonte documentale su cui si basa il presente contributo.

Introduzione

La storiografia si è a lungo interrogata sulla schiavitù: trattandosi di un istituto che affonda le sue radici nell'epoca classica, la pratica della schiavitù è passata attraverso trasformazioni, non solo dal punto di vista degli ordinamenti cui era sottoposta e che ne garantivano *de iure* l'esistenza, ma anche dal punto di vista delle dimensioni. È ben noto che con l'allargamento dei confini geografici che segna la fine del Medioevo una sempre crescente quantità di manodopera viene ridotta in condizione schiavile, ma mentre fino ad ora è stato molto esplorato il campo di studio legato alla schiavitù atlantica, non altrettanto si può affermare per il mondo mediterraneo¹. Un'attenta analisi del fenomeno ci mostra come il *Mare Nostrum* nel corso dell'età moderna non solo calamitava una parte dei flussi di schiavi altrimenti destinati maggiormente alle Americhe, ma anche era popolato di schiavi "indigeni", originari delle stesse sponde mediterranee. Questo fenomeno raggiunse in età moderna dimensioni non trascurabili: si calcola che tra il 1500 e il 1800 in Europa abbiano vissuto e prestato il loro servizio circa dieci milioni di schiavi².

Se è cosa per lo più nota la maniera in cui questi uomini e queste donne cadessero in schiavitù, e conosciamo anche in che modo questi individui potevano essere riscattati, molto meno ci si è interrogati su cosa gli schiavi rappresentassero. Erano una merce e come tale erano soggetti a certe regole di mercato (incontro tra domanda e offerta, scarsità del bene, ecc.) ma, allo stesso tempo, erano una merce molto particolare. Potevano infatti avere la prospettiva di essere liberati, di essere riscattati dalla loro condizione di *cautivos* e, proprio per questo, potevano esercitare un potere di contrattazione attivo affinché si addivesse a un accordo per la loro liberazione. Gli schiavi costituivano quindi una sorta di *merce attiva*, il cui valore era espressione non solo delle logiche di mercato, ma anche di una psico-sociologia dei prezzi, su cui sino ad ora non ci si è soffermati con sufficiente attenzione.

La storiografia si è finora avvalsa - quando l'ha fatto - solamente di un approccio al problema di tipo econometrico e statistico, facendo rientrare gli schiavi in una categoria di merce *standard*, senza evidenziare tutti i livelli di contrattazione che venivano messi in atto per la definizione finale del prezzo di un uomo. Solo a partire dal 2008 Michel Fontenay ha finalmente operato una distinzione tra il *valore d'uso* e il *valore di scambio* di uno schiavo, definizione sulla quale hanno poi con-

¹ A tal proposito si rimanda per lo più a: S. Bono, *Schiavi. Una storia mediterranea (XVI-XIX secolo)*, Il Mulino, Bologna, 2016.

² Ivi, *passim*.

tinuato a lavorare altri, ad iniziare da W. Kaiser³. Il primo concetto sta a indicare il valore di un uomo in quanto schiavo, che vale tanto quanto la sua mansione; il secondo, invece, richiama il valore di un uomo che può essere riscattato e liberato. Queste due diverse condizioni mettono in luce un altro aspetto del problema: mentre nel primo caso il valore di uno schiavo coincide con il suo *valore d'uso*, nel secondo caso il *valore di scambio* è la chiave d'accesso per determinare il prezzo di un uomo. Nel momento in cui l'uomo-schiavo arriva sul mercato, e diventa perciò una merce, viene determinato il suo valore, variabile fondamentale – ma non unica – per addivenire al suo prezzo finale. Tra questi due momenti esiste una fase di contrattazione in cui agiscono sia il venditore e l'acquirente, che cercano di raggiungere un'intesa per portare a termine un affare, sia lo schiavo stesso che, in quanto *merce attiva*, non solo ha modo di partecipare alla fase di contrattazione, ma può anche avere tutto l'interesse a essere comprato da un altro padrone o – meglio ancora – a essere riscattato. A giocare sul tavolo delle trattative saranno allora il valore che il padrone attribuisce al suo schiavo, quanto la famiglia dello schiavo è disposta a spendere per il riscatto, quanto lo schiavo stesso pensa di valere affinché la trattativa vada a buon termine.

Il processo di negoziazione non è dunque così immediato come potrebbe apparire a prima vista. Lo schiavo ha un valore intrinseco – una sorta di *metaprezzo* – legato alle mansioni che svolge per il suo padrone e questo si riflette in un certo senso sul suo prezzo di vendita. Ma una serie di altri elementi aiutano a comporre il mosaico che determina la buona riuscita dell'affare, soprattutto se non si tratta di una vendita, quanto del pagamento di un riscatto. In quest'ultimo caso, infatti, il processo di negoziazione tra le parti vede il tendenziale e robusto *apreciamento* dell'uomo-schiavo. Il suo valore di scambio è in ogni caso superiore al suo valore d'uso, in quanto entrano in gioco variabili psicologiche e sociologiche – la voglia di tornare a casa, la famiglia che intende ad ogni costo riscattare il suo caro ecc. – che fanno aumentare il prezzo del riscatto. Il punto di incontro tra domanda e offerta si discosta perciò dal piano delle tradizionali leggi di mercato, per andare a intrecciarsi con dinamiche maggiormente complesse che rendono queste contrattazioni di particolare interesse storico. La loro stessa natura sfuggente richiama dinamiche che ci dicono qualcosa di molto più interessante rispetto ai meri dati numerici.

³ W. Kaiser (a cura di), *Le commerce des captifs : Les intermédiaires dans l'échange et le rachat des prisonniers en méditerranée, XVe-XVIIIe siècle*, École Française de Rome, Rome, 2008, in particolare M. Fontenay, *Esclaves et/ou captifs: Préciser les concepts*, ivi, pp. 15-24.

Fonti e metodologia d'analisi

Questo articolo intende studiare come si formassero le identità degli schiavi e degli uomini costretti al remo a Napoli alla fine del XVI secolo, con una successiva comparazione con dei dati relativi al regno di Valencia al principio del XVII secolo. Napoli e Valencia erano in quel periodo tra le maggiori piazze europee e mediterranee per il commercio degli schiavi nonché luoghi di scambio dell'Impero spagnolo. Il fulcro attorno al quale ruota l'articolo sono due tipologie di fonti finora inesplorate dalla storiografia, ma di grande importanza e di carattere diverso tra loro, che abbiamo scelto perché permettono di entrare nel vivo della biografia dei forzati e dei processi di determinazione del loro prezzo:

1) La prima fonte è il *Libro 42* della *Secreteria de Estado* dell'*Archivo General de Simancas*, nella quale sono tratteggiati i profili degli schiavi e dei forzati a bordo delle 26 galere napoletane con gestione privata del 1585. La fonte è stata segnalata da Bernard Vincent, ma non ancora oggetto di una trattazione specifica⁴.

2) Le altre fonti che ci si propone di analizzare sono conservate nell'*Archivo del Reyno de Valencia*, nel fondo *Bailia General*, dove sono annotati i valori, attribuiti dal *corredor*, degli schiavi che entravano come merce nel Regno di Valencia e per i quali era necessario pagare una tassa sul loro valore: il *quinto*.

Chi erano gli schiavi? Come si determinava il loro prezzo? Quale era il rapporto tra prezzo ed identità di una persona? Qual era il loro valore d'uso e quale il loro valore di scambio? Mentre il valore d'uso caratterizzava lo schiavo, ossia colui che era alle dipendenze del padrone per un periodo di tempo indeterminato, il secondo caratterizzava il *cautivo*, colui che aspettava di essere riscattato e che dunque viveva la propria prigionia per un periodo di tempo più o meno breve.

Questo contributo intende così inserirsi principalmente in due grandi *mainstream* storiografici, ma anche di scienze sociali. Nel primo ci si interroga cosa/quale fosse il concetto di identità personale in antico regime e come esso venisse stabilito. La storiografia ha ormai chiarito che si trattava di situazioni molto variabili e non permanenti, e che il concetto stesso di identità era soggetto a continua negoziazione⁵. Ha ragionato però quasi esclusivamente sul-

⁴ B. Vincent.

⁵ M. Aymard, *Chourmes et galères dans la Méditerranée du XVI^e siècle*, in AA. VV., *Histoire économique du monde méditerranéen. 1450-1650*, Mélanges en l'honneur de Fernand Braudel, Privat, Toulouse, 1973, pp. 49-63; L. Rostagno, *Mi faccio turco. Esperienze ed immagini dell'Islam nell'Italia moderna*, Ipocan, Roma, 1983; M. Garcia-Arenal, *Con-*

l'aspetto religioso⁶ e inquisitoriale⁷, lavorando in particolare sui cambiamenti connessi alle conversioni, un argomento molto dibattuto anche per quanto riguarda la biografia di schiavi e *cautivos*⁸. Lavorare sull'“identità” degli schiavi in un senso più complessivo, come intendiamo fare in questo contributo, permette di leggere la questione da un punto di vista in realtà molto diverso, focalizzandosi sul peso che poteva avere la contrattazione economica – e dunque il prezzo – nella definizione dell'identità personale. Si tratta di un'“identità negoziata” nel vero senso dell'espressione, di cui occorre ricostruire le modalità. Questo articolo intende approfondire la questione, analizzando un vero e proprio mercato delle identità personali, quello dei forzati.

Ciò che rendeva schiavi nel momento della cattura non era la fede, ma l'appartenenza in guerra ad uno schieramento o all'altro, tanto che incontriamo spesso padroni e schiavi della stessa fede religiosa. Seguiva a ciò una fase di contrattazione del prezzo di un uomo, del suo

versions islamiques. Identités Religieuses En Islam Méditerranéen, Maisonneuve et Larose, Paris, 2001; A. Molho, *Comunità e identità nel mondo mediterraneo*, in M. Aymard, F. Barca (a cura di), *Conflitti, migrazioni e diritti dell'uomo. Il Mezzogiorno laboratorio di un'identità mediterranea*, Rubbettino Editore, Catanzaro, 2002, pp. 29-44; L. Scaraffia, *Rinnegati. Per una storia dell'identità occidentale*, Laterza, Bari, 2002; M. Garcia-Arenal and G. Wieggers, *A Man of Three Worlds. Samuel Pallache, a Moroccan Jew in Catholic and Protestant Europe*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, 2003; L. Colley, *Captives. Britain, Empire and the World, 1600-1850*, Anchor, London, 2002; C. Moatti (ed.), *La mobilité des personnes en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne: Procédures de contrôle et documents d'identification*, École française de Rome, 2004; B. Siegert, *Passagiere und Papiere: Schreibakte auf der Schwelle zwischen Spanien und Amerika (1530-1600)*, Wilhelm Fink Verlag, München and Zürich, 2006; W. Kaiser, *Vértfier les histories, localiser les personnes. L'identification comme processus de communication en Méditerranée (XVI^e-XVII^e siècles)*, in C. Moatti et W. Kaiser (a cura di), *Gens de passage en Méditerranée de l'Antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et d'identification*, Maisonneuve et Larose, Paris, 2007, pp. 369-386; M. Formica, *Giocchi di specchi. Dinamiche identitarie e rappresentazioni del turco nella cultura italiana del Cinquecento*, «Rivista Storica Italiana», vol. CXX, n. 1 (2008), pp. 5-51; F. Trivellato, *The Familiarity of Strangers: The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, Yale University Press, New Haven, 2009; S. Cerutti, *Étrangers. Étude d'une condition d'incertitude dans une société d'Ancien Régime*, Bayard, Paris, 2012.

⁶ S. Allievi, *Pour une sociologie des conversions: lorsque des Européens deviennent musulmans*, «Social Compass», 46.3 (1999), pp. 283-300; M. Barrio Gozalo, *Conversione o semplice cambio di religione degli schiavi musulmani e cristiani nel XVIII secolo*, «Incontri mediterranei», XVII, 1-2 (2008), pp. 129-162.

⁷ M. Garcia-Arenal, *Inquisición y moriscos: Los procesos del tribunal de Cuenca*, Siglo XXI de España Editores, Madrid, 1978; A. Prosperi, *Tribunali della coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Einaudi, Torino, 1996; M. S. Messina, *Rinnegati e convertiti nelle fonti dell'Inquisizione spagnola in Sicilia*, «Nuove Effemeridi. Rassegna trimestrale di cultura», XIV, n. 54 (2001), pp. 97-112; M. S. Messina, *La 'resistenza' musulmana e i 'martiri' dell'Islam: moriscos, schiavi e cristiani rinnegati di fronte all'Inquisizione spagnola di Sicilia*, «Quaderni storici», XLII, n. 126 (2007), pp. 743-772.

valore, un processo non solo economico, ma anche sociale e giuridico che questa proposta intende ricostruire. Il principale punto di riferimento per un'analisi del genere sono le recenti ricerche di micro-sociologia dei prezzi, che hanno mostrato come i prezzi servano a misurare più i rapporti sociali⁹, che i valori intrinseci delle cose; dunque contengono informazioni importanti su cose e persone¹⁰. L'idea è che il valore economico di un uomo è ciò che ne definisce in parte l'identità sociale. Quanto vale un uomo? In che misura *social estimation* e valore economico coincidono e si influenzano a vicenda? Si tratta di questioni assai attuali, e che tale contributo può aiutare a ripensare in un'ottica differente. La storiografia ha iniziato a riflettervi in ambiti molto diversi da quello della schiavitù; in particolare, recenti lavori hanno analizzato quali fossero i processi di *social estimation* nell'Europa della prima Età moderna, connettendoli esplicitamente al valore economico che le persone pensavano di avere¹¹.

Il secondo filone storiografico, strettamente connesso al primo, su cui questo contributo intende intervenire è quello della schiavitù mediterranea, di cui la storiografia non ha individuato finora un modello unico. Questo articolo si propone di riprendere il filone di studi antropologici, che distingue diversi tipi di schiavitù sia nel tempo che nello spazio¹². Il commercio dell'uomo come merce è stata una delle attività più floride del Mediterraneo, non solo nell'antichità, ma anche in età moderna, ma non è qualificabile come un mercato generico e generale composto da un'unica merce-schiavo. Esistevano invece varie casistiche e tipologie, dunque tanti modi diversi di concepire gli schiavi come *commodities* (e di conseguenza diversi mercati di riferimento).

⁸ A. Martín Casares, *La esclavitud en Granada del siglo XVI: género, raza y religión*, Editorial Universidd de Granada, Granada, 2000; G. Fiume, *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Mondadori, Milano, 2009; F.P. Guillén, S. Trabelsi (a cura di), *Les esclavages en Méditerranée. Espaces et dynamiques économiques*, Casa de Velázquez, Madrid, 2012.

⁹ P. Bourdieu, *Les structures sociales de l'économie*, Seuil, Paris, 2000.

¹⁰ L. Boltanski and A. Esquerre, *L'énigmatique réalité des prix*, «Sociologie», 7, 1 (2016), pp. 41-58.

¹¹ A. Shepard, *Accounting for Oneself: Worth, Status, and the Social Order in Early Modern England*, Oxford University Press, Oxford, 2015.

¹² Si rimanda alle seguenti opere: K. Polanyi, *Dahomey and the Slave Trade: An Analysis of an Archaic Economy*, University of Washington Press, Seattle, 1966; S. Meyer and I. Kopytoff (a cura di), *Slavery in Africa: Historical and Anthropological Perspectives*, University of Wisconsin Press, Chapel Hill, 1977; J. Goody, *Slavery in Time and Space*, in J. L. Watson (a cura di), *Asian & African System of Slavery*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles, 1980, pp. 16-42; I. Kopytoff, *Slavery*, «Annual Review of Anthropology», Vol. 11 (1982), pp. 207-230; C. Meillassoux, *Anthropologie de l'esclavage. Le ventre de fer et d'argent*, PUF, Paris, 1986.

In particolare, si ritiene che occorra lavorare in due direzioni tra loro integrate: la prima, relativa al valore economico percepito ed ai suoi meccanismi. Qual era la percezione sociale ed economica delle diverse tipologie di schiavi e *cautivos* nell'Europa di età moderna? La seconda relativa ai differenti tipi di mercato e di commercio in cui rientravano schiavi e *cautivos*.

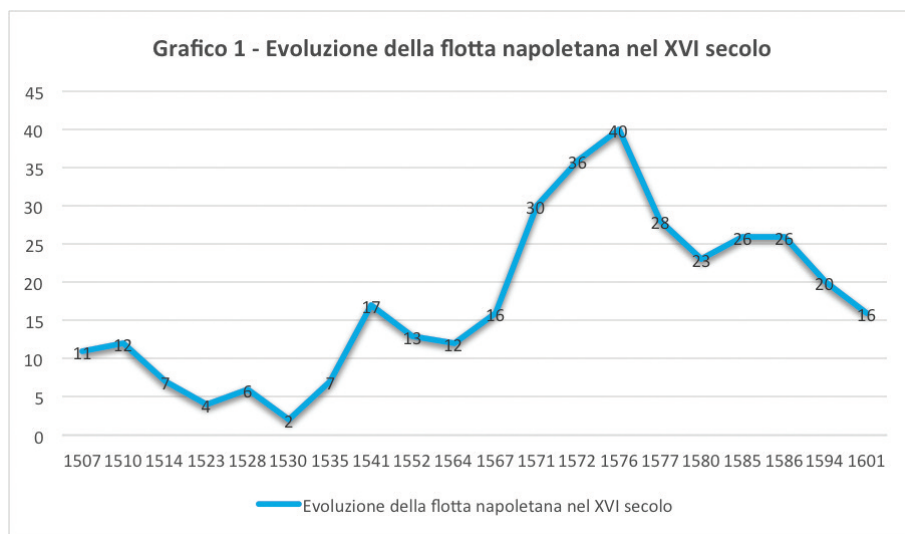
La nostra ipotesi è che percezione economica e tipologia di mercato fossero largamente determinati dalla forbice che si creava tra valore d'uso e di scambio di uno schiavo, in cui la variabile principale era determinata da ciò che potremmo chiamare la "speranza attesa del riscatto". Si tratta evidentemente di una variabile sia strettamente economica, che sta alla base di una teoria dei prezzi degli schiavi in età moderna (mai tentata dalla storiografia), sia sociale e oseremmo dire psicologica, in quanto in grado di influire in maniera importante sulla percezione del sé.

L'asiento delle 26 galere napoletane del 1585

Nel corso di tutto il XVI secolo Napoli tese a rafforzare la sua flotta. Questa svolta navalista non era propria della città partenopea, ma coinvolse più o meno tutti gli stati della Monarchia cattolica affacciati sul Mediterraneo. Tra il 1562 e il 1574 la flotta dei Regni iberici spagnoli passò da 7 a 37 unità; la squadra delle galere spagnole in Italia da 7 a 17; le galere di Sicilia da 10 a 22; la squadra napoletana da 8 a 54; le galere genovesi di Gian Andrea Doria si mantennero nel numero di 12¹³. La crescita della flotta napoletana rappresenta lo specchio dell'offensiva contro i turchi (Graf. 1).

Come già accennato in precedenza, Bernard Vincent in un articolo apparso nel 2011 si è occupato dell'*asiento* delle galere di Napoli del 1585. I documenti consultati da Vincent, e conservati a Simancas, rappresentano una fonte eccezionale per la quantità e per la qualità delle informazioni che forniscono. Il primo aspetto da tenere in conto è appunto il fatto che i 26 legni vennero conferiti in *asiento* a tredici privati, ognuno dei quali gestiva due galere. L'operazione di assegnazione delle imbarcazioni venne condotta da Don Juan de Cardona, capitano generale delle galere nel febbraio-aprile di quell'anno, e sotto lo stretto controllo del Duca di Osuna, don Pedro Giron, viceré di

¹³ G. Muto, *Strategie e strutture del controllo militare del territorio del Regno di Napoli nel Cinquecento*, in E. G. Hernán, D. Maffi (e cura di), *Guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, vol. I, Ediciones del Laberinto, Madrid, 2006, pp. 153-170, p. 162.



Fonte: G. Muto, *Strategie e strutture del controllo militare del territorio del Regno di Napoli nel Cinquecento*, in E. G. Hernán, D. Maffi (e cura di) *Guerra y sociedad en la Monarquía Hispánica. Política, estrategia y cultura en la Europa moderna (1500-1700)*, vol. I, Ediciones del Laberinto, Madrid, 2006, pp. 153-170, p. 162.

Napoli¹⁴. Nel *Libro 42* è trascritto ciò che venne sottoposto al processo di valutazione e, aspetto davvero interessante, è che tutto, dagli scafi, al cordame, alle munizioni venne valutato. Ma, ciò che bisogna sottolineare, è che anche gli uomini – schiavi, forzati, buonavoglia – vennero certosamente contati e valutati. I forzati rappresentavano il 74,6% dei rematori, gli schiavi il 15,4% e i buonavoglia solo il 10% (Tab. 1).

Come sottolineato da Vincent, il dato che emerge con forza dalla Tabella 1 è il numero dei forzati, che solitamente nelle marinerie occidentali, a parte la flotta pontificia, è largamente inferiore al 74% del totale e a volte, allora e nei decenni successivi, si attestava sul 10-15%¹⁵. Ciò che ci interessa maggiormente è il discorso legato al processo di valutazione degli schiavi, che potrebbe fornire informazioni molto interessanti sulla loro identità. Il costo di questi uomini veniva determinato attraverso diverse fasi di contrattazione: una prima valutazione veniva effettuata da un rappresentante del viceré, la seconda

¹⁴ B. Vincent, p. 837.

¹⁵ *Ibidem*.

Tabella 1. Divisione tra forzati, schiavi e buonavoglia a bordo delle 26 galere napoletane del 1585

GALERE	FORZATI	SCHIAVI	BUONAVOGLIA	TOTALE
Marquesa	117	26	20	163
Soberbia	118	26	20	164
San Ángel	118	26	20	164
Sagittaria	118	26	20	164
Santa Catarina	118	26	20	164
Fama	120	24	20	164
Cardona	117	26	20	163
Santa Eulalia	119	25	20	164
Serena	120	27	16	163
San Juan	121	26	16	163
Santa Úrsula	123	25	16	164
Florida	123	26	16	165
Santiago	121	27	16	164
Diana	122	26	16	164
Ydria	124	24	16	164
San Andrés	122	26	16	164
Esperanza	123	24	16	163
San Sebastián	123	25	16	164
Napolitana	124	24	16	164
San Jorge	123	25	16	164
Santa Barbára	125	23	15	163
Luna	125	24	16	164
San Felipe	124	26	14	164
Santa María	122	25	17	164
Turca	132	26	6	164
Princesa	137	23	4	164
Totale	3178	657	424	4259

Fonte: B. Vincent, p. 838.

da un rappresentante dell'*asentista* e la terza, infine, era una sintesi tra le due ad opera del capitano generale Juan de Cardona¹⁶.

Le informazioni contenute nel *Libro 42* sono così dettagliate che siamo in grado anche di stabilire la provenienza precisa dei 657 schiavi (Tab. 2).

La ripartizione geografica degli schiavi appare avere una certa continuità rispetto anche alla situazione dei legni napoletani degli anni '70 del XVI secolo. Forse un dato che appare particolarmente significativo è l'alto numero di ottomani, sessantotto, impiegati ai remi. Vincent si interroga se ciò fosse dovuto all'onda lunga delle catture portate avanti

¹⁶ Ivi, p. 839.

Tabella 2. Origine geografica degli schiavi delle galere napoletane del 1585

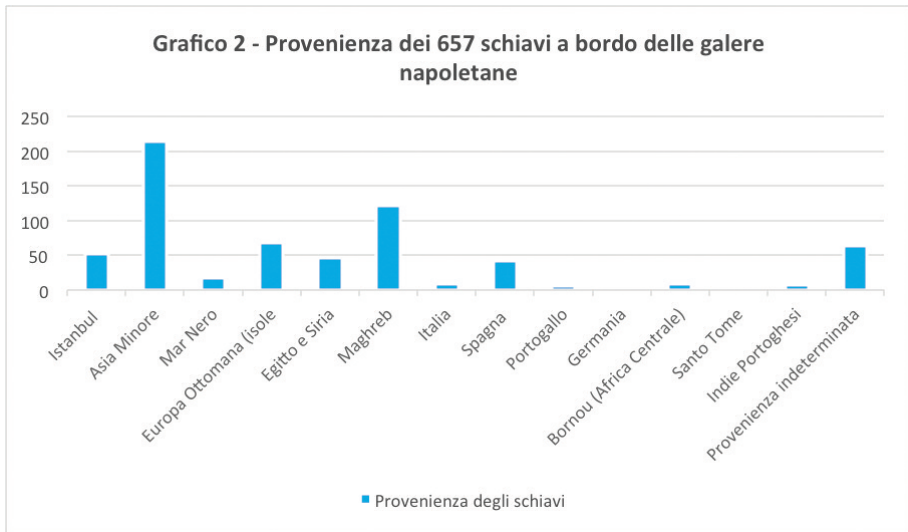
Istanbul	52
Asia Minore	214
Mar Nero	18
Europa Ottomana (isole comprese)	68
Egitto e Siria	46
Maghreb	121
Italia	9
Spagna	42
Portogallo	5
Germania	1
Bornou (Africa centrale)	9
São Tomé	2
Indie portoghesi	7
Indeterminato	63
Totale	657

Fonte: B. Vincent, p. 840.

durante la battaglia di Lepanto ed egli stesso sottolinea come, in questo caso, avrebbero resistito ben oltre i cinque anni di vita media degli uomini costretti al remo. Ci potrebbe tuttavia essere un'altra spiegazione. A Napoli, in quegli anni, la popolazione musulmana, e dunque per buona parte proveniente dall'impero ottomano, era pari a circa il 10% della popolazione cittadina. Si parla dunque di circa 15.000 schiavi infedeli presenti in città e ciò ci porta a pensare che non sia così strano che a bordo di quelle galere nel 1585 il 10% dei 657 schiavi provenisse proprio dall'Europa Ottomana. Per lo stesso motivo e anche per la contiguità geografica, non suscita particolare sorpresa trovare 121 schiavi maghrebini, in un momento in cui, tra l'altro, il mercato degli schiavi era particolarmente attivo (Graf. 2).

Dal punto di vista delle identità fluide è particolarmente interessante il dato legato alla presenza di una dozzina di cristiani, tanto cattolici quanto ortodossi, convertiti all'Islam: uno spagnolo di Valencia; alcuni italiani di Gaeta, Firenze e Palermo; dei greci di Lepanto, dell'isola di Chio e di Negroponte; un ungherese e un tedesco, che in origine erano forse protestanti. Otto schiavi fecero il cammino inverso, ossia si convertirono dall'Islam al Cristianesimo: provenivano da Costantinopoli, dall'Anatolia, da Rodi e da Susa (Tunisia). C'è anche un genovese passato all'Islam e poi tornato al cattolicesimo. Di questi, malgrado la loro conversione al cattolicesimo, due rimasero schiavi al remo¹⁷. Il fatto che degli uomini, diventati cristiani, continuassero a essere tenuti in condizione di schiavitù apre una serie di interrogativi legati al concetto di identità nel mondo mediterraneo di età moderna.

¹⁷ Ivi, p. 840.



Fonte: elaborazione degli autori.

L'appartenenza a una fede, soprattutto in una dimensione interstiziale quale era quella marittima del *Mare Nostrum*, non era un dato oggettivamente riconoscibile e, anche dal punto di vista delle biografie personali, i casi di conversione e di ritorno alla fede originaria sono tutt'altro che rari. Determinare a quale fede uno schiavo appartenesse poteva risultare particolarmente complesso e non era senz'altro sufficiente fidarsi della parola di quell'uomo. Quindi questa incertezza, la mancanza di fiducia, poteva giocare un ruolo di primaria importanza nel decidere il futuro di uno schiavo. Inoltre, ci poteva essere una necessità economica che portava gli *stakeholder* a mettere al remo uomini della loro stessa fede. Se c'era bisogno di braccia a basso costo, se il prezzo degli schiavi era alto, se si erano catturati uomini durante uno scontro in mare, se anche erano cristiani – o meglio, così dicevano di essere – perché non metterli al remo? La mancanza di un'istituzione che definisse la reale appartenenza religiosa di un uomo poteva essere sufficiente a mettere al remo uno schiavo che si diceva cristiano, ma che fino a un attimo prima era al remo di un legno ottomano, dunque degli infedeli. Ciò rendeva quell'uomo, fino a prova contraria, anch'egli infedele.

Ma il prezzo degli schiavi come veniva determinato? Si può pensare inizialmente che il loro valore fosse correlato alla loro provenienza; i documenti tuttavia non confermano questa ipotesi. Nel *Libro 42* viene però riportato, per alcuni casi, il colore della pelle (Tab. 3).

Tabella 3. Colore della pelle degli schiavi.

Negro (nero)	20
Mulato (mulatto)	34
Moreno (moro)	14
Membrillo cocho (cotognata cotta)	19
Bermejo (ruggine)	3
Rubio (biondo)	1
Totale	91

Fonte: B. Vincent, p. 841.

Il colore della pelle viene riportato in 91 casi su 657. Il fatto che per la stragrande maggioranza degli schiavi non ci sia alcuna indicazione precisa a proposito del loro colore ci dice che la pelle andava, probabilmente, a influire sul valore degli uomini solo quando non erano bianchi.

Possiamo scendere ad un livello di analisi ancora più profondo e mettere in luce l'età di questi schiavi (Tab. 4 e Graf. 3).

Ciò che si può cercare di verificare è l'esistenza di correlazione tra età degli schiavi e il loro prezzo.

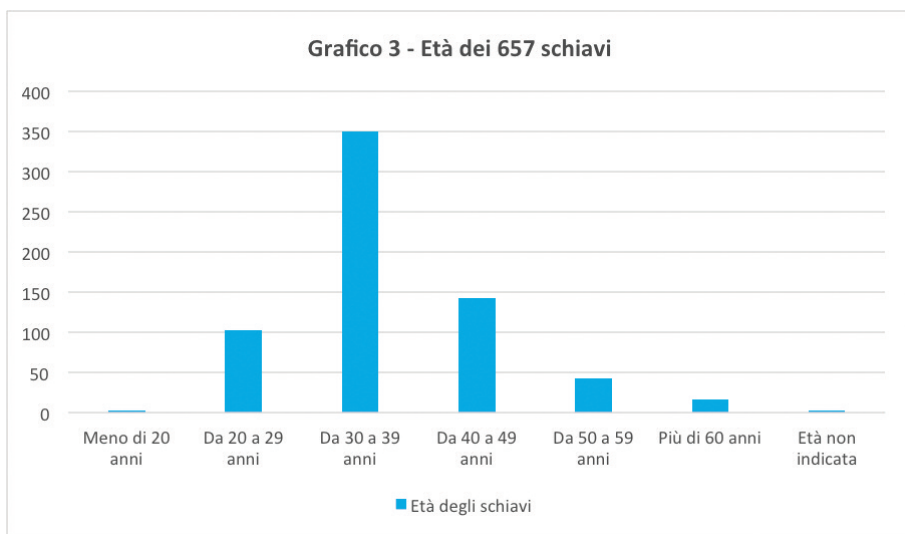
L'età, come appare dalla tabella 5 e dal grafico 4, è una variabile fondamentale per determinare il prezzo di uomo che, più era giovane, più valeva. La curva dei prezzi scendeva continuamente in relazione all'età, ma in maniera particolarmente rilevante a partire dai 50 anni. Il remo era un compito faticoso e la capacità degli uomini di sostenere il ritmo di voga era direttamente proporzionale alla loro giovane età e alla loro prestanza fisica. Gli estremi, massimo e minimo dei valori, sono rappresentati da uno schiavo di 22 anni valutato 125 ducati e in uno di 60 anni valutato 15 ducati¹⁸.

Tabella 4. Età degli schiavi.

Meno di 20 anni	2
Da 20 a 29 anni	102
Da 30 a 39 anni	350
Da 40 a 49 anni	142
Da 50 a 59 anni	42
Più di 60 anni	16
Non indicato	3
Totale	657

Fonte: B. Vincent, p. 841.

¹⁸ Ivi, p. 843.

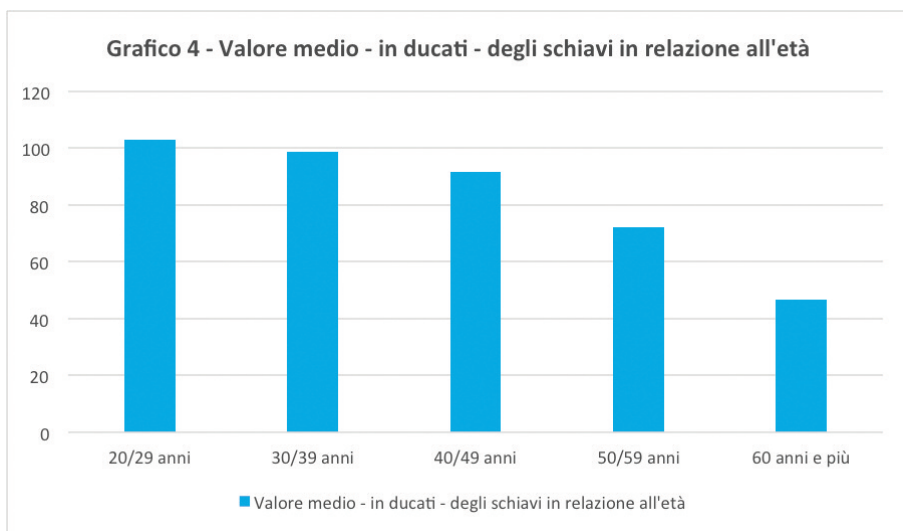


Fonte: elaborazione degli autori.

Tabella 5. Età media dei 657 schiavi in rapporto alla loro età

20/29 anni	30/39 anni	40/49 anni	50/59 anni	+ 60 anni
103,1 ducati	98,7 ducati	91,8 ducati	72,2 ducati	46,8 ducati

Fonte: B. Vincent, p. 843.



Fonte: elaborazione degli autori.

Un ulteriore aspetto da mettere in luce è che per 23 di questi 657 schiavi è presente un ulteriore prezzo, quello del loro riscatto, come nel seguente caso:

Odoverdi Turco del Mar Negro hijo de Ali, justa statura, calvo con una herida en la muñeca del brazo yzquierdo, y arcabuzado en el muslo yzquierdo, y en el muslo. Años 44 fue tassado por el dicho Alcate en ochenta ducados, y por el dicho Pappacoda no se tasso por ser inhabil, y por el dicho Don Ju. De Cardona fue resuelto que se pusiesse en sessenta ducados por ser de servicio¹⁹.

Lo schiavo Odoverdi aveva un valore d'uso di 80 ducati secondo Alcate, mentre per Pappacoda il suo valore d'uso era pari a zero, viste le numerose ferite che riportava. Alla fine il Cardona risolse in sessanta ducati, un valore comunque molto basso, vista anche l'età dello schiavo. Ciò che desta però maggiore interesse è che Odoverdi *es de rescate* per 300 ducati²⁰, un prezzo cinque volte superiore al suo valore d'uso. Il valore di scambio di questo schiavo era dunque notevolmente più alto rispetto al valore della sua forza lavoro.

È proprio in questi casi che interviene una psicologia e una sociologia dei prezzi difficilmente afferrabile. Da cosa era determinato il prezzo finale del riscatto? Oltre che dalle contrattazioni e dalle disponibilità economiche della famiglia, cos'altro interveniva? Sarebbe necessario indagare a fondo le biografie e le identità dei singoli schiavi, per ricostruire le tappe della loro vita e per capire, in fondo, cos'era un uomo in età moderna. Infatti, mentre il valore d'uso è determinato in buona sostanza dall'età, il valore di scambio, ossia il prezzo del riscatto risulta non essere toccato da quanti anni avesse lo schiavo. Si può confrontare Odoverdi, che aveva 44 anni, e che venne valutato 60 ducati e riscattato per 300, con Ali de Argel, che aveva 63 anni e che venne valutato e riscattato per la stessa quantità di denaro di Odoverdi²¹.

Dei 23 uomini riscattati, 16 erano turchi originari dell'Anatolia e uno era algerino. Avevano un'età compresa tra i 33 e i 60 anni. Il valore di scambio di questi schiavi era sempre largamente maggiore al loro valore d'uso, almeno il doppio (200 ducati contro 100), poteva arrivare a otto volte di più (600 ducati contro 70) e mediamente era il triplo. Ciò mette in luce come esistessero delle dinamiche particolari, che a prima vista possono sfuggire, nella determinazione del prezzo del riscatto. Nel caso delle galere napoletane del 1585 è molto probabile che a contrattare fossero Juan de Cardona, colui che decideva il valore d'uso finale degli schiavi, e la famiglia dell'uomo che doveva essere riscattato. Bisogne-

¹⁹ Archivo General de Simancas, *Libro 42 de la Secreteria de Estado*, f. 43r.

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Ivi*, f. 370v.

rebbe indagare maggiormente anche il ruolo che l'uomo-merce aveva all'interno di questa dinamica, qual era il suo potere di contrattazione. Inoltre, perché proprio quei 23 schiavi? Non tutti erano inabili al remo, tutt'altro. Qual era il criterio di scelta affinché uno schiavo potesse intravedere il miraggio del ritorno alla libertà? Si può ipotizzare che le trattative venissero intavolate attraverso una serie di informazioni che triangolavano tra Cardona, lo schiavo e la sua famiglia. Si trattava probabilmente di un rapporto di fiducia. Solo nel momento in cui l'*asentista* aveva garanzia dell'effettiva disponibilità economica della famiglia dello schiavo intavolava le trattative affinché quel determinato uomo riacquistasse la libertà. Probabilmente la sua esperienza, frutto anche della conoscenza di come funzionasse il mercato degli schiavi e dei riscatti a Napoli – e non solo – gli forniva la capacità per capire quanto effettivamente potesse introitare affrancando uno specifico schiavo.

Una possibile comparazione e qualche conclusione

Confrontare la situazione napoletana con quella di un altro importante nodo commerciale del Mediterraneo come Valencia permette non solo di ragionare ulteriormente sul mercato degli schiavi in età moderna, ma anche di cercare di affrontare con maggiore attenzione il concetto di identità. Come abbiamo accennato in precedenza, una delle condizioni che potevano far sì che un uomo venisse ridotto in schiavitù o che comunque mantenesse questo *status*, era la difficoltà o l'incertezza nella determinazione della sua *vera fede*. Questo aspetto, però, sembra essere messo in discussione da alcuni riscontri documentali effettuati presso l'*Archivo del Reino de Valencia*, dove sono venuti alla luce diversi casi di schiavi introdotti nel Regno attestati di religione cristiana; in un documento si legge, ad esempio, «una esclava negra atesada cristiana nomenada Lluçia de edad de quaranta años natural de S. Antonie isla de Portugal [...] sia estimada y quintada»²².

La registrazione del pagamento del *quinto* del prezzo della schiava da versare alla *Hacienda Real*, al fine di introdurla nel Regno di Valencia²³, è del 14 maggio 1607, dunque due anni prima della cacciata dei

²² Archivo del Reyno de Valencia, Bailia, Appendice, Libro 108, foglio non numerato.

²³ Il *quinto* tendenzialmente non corrispondeva a un quinto del prezzo dello schiavo, bensì a un quindicesimo o a un ventesimo. Cfr. B. Pomara Saverino, *Esclavos, identificación y prejuicio en el Reino de Valencia (siglos XVI-XVII)*, in R. Franch Benavent, F. Andrés Robres, R. Benítez Sánchez-Blanco (a cura di), *Cambios y resistencias sociales en la Edad Moderna. Un análisis comparativo entre el centro y la periferia mediterránea de la Monarquía Hispánica*, Silex Ediciones, Madrid, 2014, pp. 233-242, p. 233. Sul tema della schiavitù nel regno di Valencia si vedano i sempre validi lavori pionieristici di

moriscos dalla penisola spagnola. Ciò potrebbe spiegare come mai una cristiana, o presunta tale, potesse essere introdotta come schiava nel Regno. Il processo di definizione identitaria e religiosa poteva forse non essere sufficiente a garantire la libertà, neanche ai cristiani. Il calo di manodopera schiavile infedele potrebbe giustificare il ricorso a presunta manodopera cristiana, la cui radice identitaria era incerta, soprattutto a causa del colore della pelle – ad esempio quand’era *negre y codony cuyt (membrillo cocido)* – cosa che poteva far pensare a delle spie del Turco²⁴.

Anche per gli schiavi che venivano introdotti nel territorio del Regno di Valencia, il valore veniva determinato in base non alle leggi di mercato, ma alla stima che di essi faceva il *corredor* del tribunale della *Bailia General*. Era dunque un funzionario di un organismo statale a svolgere il compito di conferire un prezzo all’uomo-merce e lo faceva valutando caso per caso, a seconda dell’età, della forma fisica, della presunta identità, etc. Non era perciò l’incontro della domanda e dell’offerta a formare il prezzo sul mercato, quanto una valutazione soggettiva, che dava origine a un valore, che a sua volta avrebbe successivamente determinato il quinto da versare all’*hacienda real*. Al fine della determinazione del valore degli schiavi si deve quindi analizzare come venissero percepite le caratteristiche e, in ultima analisi, le identità di uomini e donne ridotte in schiavitù; si tratta, in altre parole, di investigare un vero e proprio mercato delle identità²⁵.

A Valencia il colore della pelle era un fattore particolarmente importante nell’inquadrare l’uomo-merce. La massiccia presenza di

Vicenta Cortés Alonso e Vicente Graullera Sanz, e tra gli altri in particolare V. Cortés Alonso, *La esclavitud en Valencia durante el reinado de los Reyes Católicos, 1479-1516*, Valencia, Ayuntamiento de Valencia, 1964; V. Graullera Sanz, *La esclavitud en Valencia en los siglos XVI y XVII*, Instituto Valenciano de Estudios Históricos, Institución Alfonso El Magnanimo - Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Valencia, 1978. Inoltre: J. R. Hinojosa Montalvo, *Confesiones y ventas de cautivos en la Valencia de 1409*, «Ligazas», 3 (1971), pp. 113-127; Id., *Tácticas de apresamiento de cautivos y su distribución en el mercado valenciano (1410-1434)*, «Qüestions Valencianes», 1 (1979), pp. 5-45; J. F. Pardo Molero, *Mercaderes, frailes, corsarios y cautivos. Intercambios entre el Reino de Valencia y el norte de África en la primera mitad del siglo XVI*, in Wolfgang Kaiser (a cura di), *Le commerce des captifs: Les intermédiaires dans l’échange et le rachat des prisonniers en méditerranée, XVe-XVIIIe siècle*, Rome, École Française de Rome 2008, pp. 165-192; R. Benítez Sánchez-Blanco, *La tramitación del pago de rescates a través del Reino de Valencia: el último plazo del rescate de Cervantes*, ivi, pp. 193-217. Una visione d’insieme in A. Stella, *Histoire d’esclaves dans la péninsule ibérique*, EHESS, Paris, 2000, di cui particolarmente interessante risulta il primo capitolo, in cui Stella si interroga sul concetto di schiavo e di schiava nella penisola spagnola in età moderna.

²⁴ B. Pomara Saverino, *Esclavos* cit., p. 234.

²⁵ S. Cerutti, *Étrangers. Étude d’une condition d’incertitude dans une société d’Ancien Régime*, Bayard, Paris, 2012.

moriscos all'interno del Regno faceva sì che nel momento in cui venivano importati schiavi che si definivano cristiani, il fattore che oggettivamente aveva maggior peso era il colore della loro pelle. L'incertezza a determinare la loro vera storia e l'ambiguità della loro identità erano sufficienti a far sì che venissero ridotti in schiavitù. La contiguità tra due mondi tra loro politicamente ostili, quello cristiano e quello musulmano, permetteva un continuo scambio di relazioni, per lo più commerciali, che andavano ad alimentare l'economia della schiavitù e del riscatto. In tal senso Valencia non rappresenta un'eccezione e anzi il *quinto* che veniva introitato dalle casse del Regno è testimonianza di quanto il mercato degli uomini fosse utile a finanziare la macchina statale.

Riprendendo le definizioni di Fontenay, se il valore d'uso degli schiavi veniva di fatto determinato dall'alto, attraverso una stima *particolare* effettuata caso per caso su cui gli stessi schiavi non avevano alcuna voce in capitolo – come nell'esempio valenciano – nel caso del riscatto – quando dunque ricorre un *valore di scambio*, come nell'esempio dei 23 uomini riscattati dalle galere napoletane – è necessario interrogarsi su quanto potere di contrattazione avessero i prigionieri. È certo che, ancor di più che per la stima del prezzo degli schiavi, anche per i *cautivos* la determinazione del loro valore avveniva per mezzo di agenti che, sebbene si muovessero all'interno di compagini statali ben determinate, ciò non di meno andavano a decidere caso per caso, attraverso contrattazioni private, il prezzo del riscatto.

Il concetto di frontiera chiusa, inaccessibile e militarizzata viene dunque messa in forte discussione da una serie di riscontri, che ci dicono quanto il Mediterraneo fosse un'area permeabile e di continua osmosi tra le due parti tra loro confliggenti. In tal senso è bene tenere a mente anche quanto l'abiura o il ritorno alla propria fede fossero processi che sottendevano spesso dinamiche non tanto religiose, quanto economiche. Ad esempio, per quanto riguarda gli schiavi al remo delle galere, veniva loro disincentivata la conversione, perché ciò avrebbe significato un miglior trattamento nei loro confronti e quindi un aggancio dei costi di gestione²⁶.

È la crescente consapevolezza di questi tratti, spesso resi più evidenti proprio dalle possibili comparazioni, a far vivere agli studi sulla schiavitù nel Mediterraneo in età moderna un momento particolarmente favorevole dal punto di vista dell'interesse e del rinnovamento storiografico. Fino a non molti anni fa questo campo di indagine rima-

²⁶ M. Bosco, *Schiavitù e conversioni religiose nel Mediterraneo moderno. Un bilancio storiografico*, «Daedalus. Quaderni di Storia e Scienze Sociali», 5/2014, pp. 9-36, p. 2.

neva schiacciato sotto la pressione di una maggiore attenzione verso la più ben nota schiavitù atlantica. Nuovi approcci e nuove indagini archivistiche hanno portato alla riscoperta di un campo di indagine che, oltre a essere ancora per buona parte da esplorare, risulta essere di eccezionale interesse anche in riferimento alla pressione migratoria che in questo momento viene esercitata nel bacino del Mediterraneo, non senza la grave presenza di gruppi criminali impegnati nello *human trafficking*.

Indagare sugli schiavi e sui *cautivos* significa riflettere sulle identità e sul mercato delle identità – anche in un’ottica attuale –, sul valore degli uomini, sulla contrattazione privata dei prezzi, su come esistessero spazi interstiziali tra mondo cristiano e mondo musulmano tali che la *Redemption Economy* era uno dei modi attraverso i quali le due sponde rimanevano in contatto e finanziavano le loro economie. L’ombrello statale se da una parte permetteva e incentivava questi scambi, dall’altra non era in grado di assolvere a una funzione regolatrice del mercato. Come si è osservato, il valore d’uso e il valore di scambio degli uomini venivano determinati in maniera particolare, non solo attraverso l’incontro della domanda e dell’offerta, non solo attraverso delle norme statali e, non per forza, attraverso un sistema di informazioni che solo a volte poteva andare a influire sul prezzo finale dello schiavo o del *cautivo*. Invece, era proprio la contrattazione tra diversi attori, in maniera privata, secondo norme a volte sfuggenti – quali ad esempio il potere di contrattazione della famiglia del prigioniero da riscattare e il potere di contrattazione del prigioniero stesso – che andava a costruire il mercato mediterraneo degli schiavi. Ciò non esclude la presenza di rapporti di forza, che anzi potevano far aumentare il prezzo di riscatto degli schiavi, sia cristiani che musulmani.

Il possesso di uomini-merce permetteva infatti ai padroni di dirigere le trattative, cercando di addivenire al più alto prezzo di vendita possibile. Inoltre, come già ricordato, se alcuni parametri potevano influenzare in maniera evidente il valore dell’uomo-merce, come ad esempio l’età apparente, altri erano senz’altro più scivolosi. L’identità era appunto uno di questi e determinare la storia di uno schiavo, la sua *vera* fede, se l’avesse rinnegata, oltre a non essere semplice, poneva probabilmente i privati di fronte alla necessità di rimandare a dati maggiormente oggettivi, come il colore della pelle che, come accadeva a Valencia, poteva essere sufficiente a ritenere che una persona, benché si definisse cristiana, potesse essere introdotta nel Regno come schiava perché ritenuta *morisca* e quindi musulmana, in un gioco di identità sempre cangianti e sempre soggette a essere rinnovate e rinegoziate.

Diogo Faria, Andrea Mariani

«TODOS HÃO DE FICAR CEGOS»: L'ITALIA DI FINE XV SECOLO OSSERVATA DA UN CARDINALE PORTOGHESE

DOI 10.19229/1828-230X/4182017

SOMMARIO: *Nel 1480 un cardinale portoghese inviava da Roma al principe Giovanni di Portogallo (il futuro re Giovanni II, 1481-1495) una lettera nella quale descriveva la recente evoluzione politica della penisola italiana. Il presente articolo, che riporta il documento in originale e in traduzione italiana, ne analizza le caratteristiche formali e identifica i protagonisti coinvolti, nel tentativo di interpretare il suo significato nel contesto della diplomazia del XV secolo.*

PAROLE CHIAVE: *diplomazia, cardinali, Portogallo, Italia, Ottomani.*

«TODOS HÃO DE FICAR CEGOS»: ITALY IN THE LATE 15th CENTURY, AS OBSERVED BY A PORTUGUESE CARDINAL

ABSTRACT: *In 1480, a Portuguese cardinal who was in Rome sent a letter to Prince John of Portugal (future King John II, 1481-1495) describing the recent evolution of the political situation in the Italian Peninsula. This article, which presents the document in its original form and its Italian translation, analyses the formal characteristics of the document and identifies the characters involved, seeking to interpret its meaning in the context of the fifteenth-century diplomacy.*

KEYWORDS: *diplomacy, cardinals, Portugal, Italy, Ottomans.*

Il 4 Novembre 1480 un cardinale portoghese, da Roma, scriveva al suo principe¹ una lettera, nella quale forniva informazioni sopra la situazione politica della Penisola Italiana, profondamente divisa e sotto la grave minaccia ottomana, e riportava fatti e “voci”, presentando, con arguzia e una certa ironia, le sue opinioni personali. Per quanto sappiamo questo documento è attualmente sconosciuto agli storici italiani

* Abbreviazioni utilizzate: Asmi = Archivio Statale di Milano; Bnp = Biblioteca Nazionale Portoghese. Ringraziamo il dottor Federico Piseri (Università di Pavia) per i suggerimenti e per l'aiuto nel reperimento di materiale bibliografico.

¹ Bibliothèque National de France, Manuscrit Portugais 20, fls. 94v-97.

N.B. I testi della sezione FONTI non sono sottoposti a referaggio.

e alla gran parte di quelli portoghesi². Riteniamo che questo testo sia interessante non solo perché fornisce la visione e la percezione di uno straniero riguardo la situazione italiana di fine XV secolo, ma anche per il suo significato in termini di pratica diplomatica. Detto ciò, l'obiettivo di questo lavoro è rendere questa lettera maggiormente disponibile (sia in versione portoghese, quella originale, che in quella italiana) e di fornire ai lettori alcune chiavi d'interpretazione, attraverso l'identificazione dei personaggi coinvolti e l'inquadramento delle loro azioni³.

La fonte

La lettera che viene qui presentata ci è giunta attraverso una copia contenuta in un manoscritto conservato presso la Biblioteca Nazionale di Francia⁴. Si tratta di un volume del secolo XVI, contenente copie di 19 documenti redatti fra il 1400 e il 1505, tutti collegati alla storia della diplomazia portoghese. Fra di essi si trovano, ad esempio, i trattati della pace fra Portogallo e Castiglia fra il 1431 e il 1479, un accordo siglato con l'imperatore Massimiliano I d'Asburgo nel 1494 e la descrizione di un'ambasceria della Borgogna in Portogallo, avvenuta nell'anno 1428⁵. Non sappiamo però nulla sull'origine di questo volume: l'autore, la data di redazione e le finalità sono sconosciuti. Si noti però che questo tipo di raccolta di documenti specificatamente connessi alla

² Il documento è stato pubblicato due volte, con alcune imprecisioni. Nonostante ciò sembra non essere conosciuto dalla maggior parte degli storici che si occupano di questo periodo storico. Allo stato attuale della ricerca risulta non essere mai stato tradotto in italiano. H. Moreno, *Uma carta do cardeal Alpedrinha ao príncipe D. João sobre a situação política da Itália em 1480*, «Revista de História. Universidade Livre», n.º 1 (1984), pp. 195-204. C. Castelo Branco, *Mosaico e silva de curiosidades históricas, literárias e biográficas*, Livraria Chadron, Porto 1868, pp. 196-201.

³ Volutamente non sarà qui analizzato il contenuto del documento relativamente alla minaccia turca e alla situazione politica delle diverse potenze italiane. Scopo della presente pubblicazione è invece quello di mettere il documento a disposizione degli studiosi.

⁴ Esiste una copia in una miscellanea di documenti realizzata nella seconda metà del XVI secolo e conservata nella Biblioteca Nacional de Portugal (Fundo Geral, código 7638, fls. 20v-22v). Si è scelto di trascrivere la copia della Biblioteca Nazionale di Francia poiché sembra la più antica e di migliore qualità (si riscontrano infatti evidenti errori di lettura paleografica nella copia portoghese). Il contenuto di entrambe le copie è molto simile. Nella trascrizione in appendice saranno indicate in nota le differenze più significative fra i due documenti.

⁵ Una descrizione sommaria di questo manoscritto è disponibile in: Visconde de Santarém, *Notícia dos manuscritos pertencentes ao direito público externo diplomático de Portugal e à História e Literatura do mesmo país, que existem na Biblioteca Real de Paris, e outras, da mesma capital, e nos arquivos de França*, Academia Real das Ciências, Lisboa 1827, pp. 67-68.

diplomazia non è una novità nel panorama delle fonti portoghesi per i secoli XV e XVI. Sono tuttora in corso ricerche che hanno l'obiettivo di appurare le condizioni nelle quali la raccolta è stata compilata. Un'ipotesi può essere quella che la vede come uno strumento di lavoro, elaborato per facilitare l'utilizzo di quei documenti ritenuti utili⁶. Ma da chi vennero realizzati e per chi? Come vennero utilizzati? Perché si trovano dove ora stanno? La risposta a queste domande sarà essenziale per la comprensione della natura di questi volumi.

Who's who? Un principe e un cardinale

Nel momento in cui la lettera fu scritta, il Portogallo stava vivendo una situazione politica particolare. Re era dal 1438 Alfonso V, detto *l'Africano*⁷, il quale nel 1474, dopo la morte di Enrico IV di Castiglia, contese la corona del regno vicino con una guerra che terminò soltanto nel 1479 e dalla quale uscirono vincitori Fernando II d'Aragona e Isabella I di Castiglia, che sarebbero poi passati alla storia come i *Re Cattolici*. Alfonso V sarebbe morto solo il 28 Agosto 1481, ma l'esito sfavorevole della guerra luso-castigliana segnò di fatto la sua fine politica. Fra il 1476 e il 1477 egli viaggiò per la Francia, alla vana ricerca di un appoggio militare da parte di Luigi XI contro i castigliani. La forte disillusione lo portò a una inedita abdicazione dal trono e alla decisione di passare tutto il resto della sua vita chiuso in un monastero.

Quando la notizia giunse in Portogallo, il principe Giovanni, suo figlio, fu acclamato come suo successore, ma Luigi XI obbligò Alfonso V a ritornare nella penisola iberica: il posto di un re è nel suo regno e non in un monastero in Terrasanta. Giovanni, già assunto al titolo di re, ritornò a essere nuovamente principe, anche se la gestione di tutti i principali problemi del regno era ormai nelle sue mani. Per questo motivo non pare esagerato considerare nel corso di questi quattro anni (1477-1481) Giovanni, il *Principe Perfetto*⁸, come re *de facto* del Portogallo. Ed è per questo motivo che il cardinale portoghese scrive al suo principe e non al suo re la lettera del 1480. Ma chi erano i due interlocutori?

⁶ Su questo tipo di registro, cfr. F. Senatore, «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca*, Liguori Editore, Napoli, 1998, pp. 375-378. Senatore si sofferma sui titoli, ma ad esempio in Asmi, Registri Ducali, 214 ci sono anche moltissimi modelli di lettere, tra cui una in cirillico.

⁷ Questo soprannome è dovuto al fatto che riuscì ad aggiungere alla Corona portoghese i territori nord africani di Ksar es-Seghir, Tangeri e Assila.

⁸ Soprannome attribuito a Giovanni II di Avis, re del Portogallo dal 1481 al 1495.

Giovanni nacque nel 1455, figlio primogenito di Alfonso V e di sua cugina Isabella di Coimbra. Nel 1471 partecipò alla conquista di Arzila e nel 1476 alla battaglia di Toro, in Castiglia. Al ritorno dell'*Africano* dalla Francia, egli, che era stato reggente durante l'assenza del padre, fu protagonista della politica atlantica portoghese già ancora prima di salire al trono nell'agosto del 1481 con il nome di Giovanni II di Portogallo. Il suo regno fu abbastanza corto (meno di quindici anni, morirà infatti nel 1495) ma molto significativo. A seguito del trattato di Alcáçovas-Toledo del 1479⁹, l'espansione marittima condotta dal re proseguì a buon ritmo: nel 1482 fu fondato il *trading post* di S. Jorge da Mina (nell'attuale Ghana), che avrà una enorme importanza per il commercio dei prodotti africani; fra il 1482 e il 1486 Diogo Cão proseguì con la esplorazione della costa occidentale africana, arrivando alla Serra Parda (attuale Namibia); nel 1488 Bartolomeo Diaz passò quello che era allora conosciuto come *cabos das Tormentas*, nell'estremo sud dell' Africa (l'attuale Cape Town, in Africa del Sud), e fu il primo europeo ad arrivare all'Oceano Indiano per nave. Sul piano interno, Giovanni fu un monarca impegnato nell'affermazione del poter regio, al punto da decretare la morte per i capi delle due principali casate nobiliari portoghese (Bragança e Viseu). A livello di politica esterna fu molto importante il matrimonio del figlio Alfonso con Isabella, la figlia maggiore dei *Re Cattolici*¹⁰, e la sottoscrizione del trattato di Tordesilhas, nel 1494, culmine della politica del *Mare clausum*: ancora una volta le terre scoperte sarebbero state divise solo fra le due potenze iberiche. Pochi anni dopo, sotto il regno di Manuele I del Portogallo (successore e cugino di Giovanni), i portoghesi raggiungeranno l'India e inizieranno la colonizzazione del Brasile¹¹.

Anche la figura del cardinale Jorge da Costa è fra le più conosciute e significative del XV secolo portoghese. In primo luogo per la sua impressionante longevità: secondo quanto riportato sul suo tumulo nella basilica di Santa Maria del Popolo in Roma, egli visse 102 anni, fra il 1406 e il 1508, essendosi occupato fino al termine della sua vita di importanti missioni per conto della corona portoghese¹². La sua carriera ecclesiastica iniziò però tardi: fu confessore di Alfonso V e nel 1460 divenne

⁹ Questo trattato, oltre a mettere fine alla guerra tra Portogallo e Castiglia che durava dal 1475, divise tra i due regni iberici gli spazi di espansione marittima. Il Portogallo ottenne il diritto di sfruttamento dei territori situati a sud delle Canarie.

¹⁰ Questo matrimonio avrebbe potuto unire le tre corone iberiche sotto questo principe, ma la sua morte, pochi mesi dopo che si era sposato - nel 1491 - impedì la realizzazione di questo "progetto".

¹¹ Sulla vita di questo monarca si veda in particolare L. Adão da Fonseca, *D. João II*, Temas e Debates, Lisboa 2007.

¹² Nella sua biografia più recente viene posta in dubbio la sua data di nascita; proponendo una data anteriore al 1416, il cardinale ebbe comunque una lunga vita e una lunga carriera: M Mendonça, *D. Jorge da Costa. Cardeal de Alpedrinha*. Colibri, Lisboa 1991.

vescovo di Evora; nel 1474 ottenne la cattedra arcivescovile di Lisbona e nel 1476 venne elevato al titolo di cardinale. Si trasferì a Roma nel 1480, e qui trascorse il resto della sua vita. Nonostante questo venne nominato arcivescovo di Braga nel 1501, carica che lasciò quattro anni dopo. Jorge da Costa visse quindi gli ultimi trent'anni della sua lunga vita a Roma, periodo nel quale il cardinale si integrò perfettamente nella società romana, come dimostrato dallo studio di Anna Maria Oliva¹³. I contatti col regno portoghese, dove continuava a ricoprire importanti ruoli ecclesiastici, non vennero però mai meno, tant'è che nel 1496 fu lo stesso cardinale a prestare omaggio a papa Alessandro VI in nome del re Manuele I¹⁴. Curiosamente molti autori sostengono che fra Giovanni II e Jorge da Costa non corresse buon sangue¹⁵, ma il documento che qui viene presentato, non sembra supportare questa tesi.

La lettera del Cardinale Jorge da Costa nel contesto della diplomazia del XV secolo

Come si è già sottolineato, il nostro obiettivo non è di analizzare dettagliatamente la lettera che qui viene pubblicata, ma principalmente di fornire al lettore alcuni elementi che possano agevolare la comprensione. Tuttavia ci sono tre aspetti collegati con il funzionamento della diplomazia di questo tempo che sono presenti nel documento e che vorremmo evidenziare:

1. Si conferma l'idea, sostenuta ormai alcuni decenni fa da Garrett Mattingly¹⁶ e sviluppata più recentemente da Catherine Fletcher¹⁷, che Roma fosse, nel corso del Rinascimento, il principale

¹³ A.M. Oliva, *Il cardinale portoghese Jorge da Costa ed il suo radicamento a Roma*, in A. Mazzone (a cura di), *Scritti per Isa. Raccolta di studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2008, pp. 699-725.

¹⁴ D. Faria, *A diplomacia de D. Manuel I segundo um manuscrito da Biblioteca Britânica*, «Fragmenta Historica», n.º 4 (2016), in corso di stampa.

¹⁵ J.A. de Freitas Carvalho, *Roma e Portugal de cardeal a cardeal (1480-1541)*, in J. Gómez-Montero, F. Gernert (a cura di), *Nápoles ~ Roma 1504. Cultura y literatura española y portuguesa en Italia en el quinto centenario de la muerte de Isabel la Católica*, SEMYR, Salamanca 2005, pp. 35-62, in particolare p. 38; M. Mendonça, *D. Jorge da Costa. Cardeal de Alpedrinha* cit., pp. 55-62; J. V. Serrão, *Alpedrinha, Cardeal (1406-1508)*, in J. Serrão (a cura di), *Dicionário de História de Portugal*. Vol. I, Livraria Figueirinhas, Porto 1971, pp. 123-124.

¹⁶ G. Mattingly, *Renaissance Diplomacy*, Dover Publications, New York 1988, p. 137.

¹⁷ C. Fletcher, *Diplomacy in Renaissance Rome. The rise of the resident ambassador*, Cambridge University Press, Cambridge 2015, pp. 106-110. Per una sintesi recente e ben documentata su diplomazia e papato, si veda anche: M. Azzolini, I. Lazzarini, *Diplomacy and the Papacy*, in M. Azzolini, I. Lazzarini, *Italian Renaissance Diplomacy. A sourcebook*, Institute of Medieval and Early Modern Studies Durham University; Pontifical Institute of Medieval Studies, Durham 2017, pp. 96-115.

gossip shop d'Europa. Era là che confluivano, quotidianamente, diverse lettere, messaggi e pettegolezzi, che venivano poi filtrati, convalidati e spediti dai vari dignitari per tutto il mondo¹⁸. E questa lettera ne è un chiaro esempio¹⁹.

2. Questo documento riflette inoltre l'importanza politica rivestita dai cardinali, specialmente quelli di nazionalità non italiana, spesso servitori di entrambi i signori – il Papa e il loro re – ed elemento chiave per i contatti fra la Santa Sede e i regni ai quali appartenevano²⁰.
3. Infine, tenendo conto dei due punti precedenti, questa lettera è un esempio esplicativo di una delle dimensioni fondamentali della diplomazia del secolo XV: raccogliere informazioni. Roma era il luogo a partire dal quale i monarchi portoghesi ottenevano informazioni particolari sulla Penisola Italiana, ovviamente, e sul Mediterraneo orientale. Ci sono esempi precedenti che rafforzano questa tesi²¹. Per ottenere le informazioni la corona portoghese poteva contare su diverse figure: agenti informali come D. Gomes, abate della Badia Fiorentina, che al tempo del re Duarte (1433-1438) fu uno dei due principali interlocutori in Italia dei sovrani portoghesi²²; ambasciatori, le cui funzioni, come sappiamo da

¹⁸ L'importanza del reperimento, dell'analisi e della diffusione di informazioni nella diplomazia del secolo XV è ben trattata in I. Lazzarini, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance, 1350-1520*, Oxford University Press, Oxford 2015. pp. 69-85 e J.M. Moeglin, S. Péquignot, *Diplomatie et «Relations Internationales» au Moyen Âge (IX^e-XV^e siècle)*, PUF, Paris 2017. pp. 623-670.

¹⁹ Il ruolo specifico delle lettere nel contesto della diplomazia di questo periodo storico è studiato in F. Senatore, «*Uno mundo de carta*». *Forme e strutture della diplomazia sforzesca* cit. e J.M. Moeglin, S. Péquignot, *Diplomatie et «Relations Internationales» au Moyen Âge (IX^e-XV^e siècle)* cit., pp. 132-139.

²⁰ Anche Catherine Fletcher affronta nel suo libro questo ruolo politico dei cardinali: C. Fletcher, *Diplomacy in Renaissance Rome. The rise of the resident ambassador* cit., pp. 24-27. Altri aspetti sopra i principi della Chiesa in questo periodo storico vengono trattati in: C. M. Richardson, *Reclaiming Rome. Cardinals in the fifteenth century*, Brill, Leiden 2009.

²¹ Per esempio, nel 1458 il re Alfonso V sollecitò a un ambasciatore inviato a Roma – João Fernandes da Silveira – resoconti molto dettagliati riguardo lo scenario politico e militare del Mediterraneo orientale, nel momento in cui si progettava una crociata per conquistare Costantinopoli.

²² Il suo archivio personale è specchio di questa situazione: M.M Elbl, I. Elbl, *The Private Archive (Carteggio) of Abbot Dom Fr. Gomes Eanes (Badia di Firenze) – An Analytical Catalogue, with Commentary, of Codex Ashburnham 1792 (Biblioteca Medicea Laurenziana, Florence): Part One*, «Portuguese Studies Review», n.° 21 (1) (2013), pp. 19-151. M.M Elbl, I. Elbl, *The Private Archive (Carteggio) of Abbot Dom Fr. Gomes Eanes (Badia di Firenze) – An Analytical Catalogue, with Commentary, of Codex Ashburnham 1792 (Biblioteca Medicea Laurenziana, Florence): Part Two*, «Portuguese Studies Review», n.° 21 (2) (2013), pp. 137-202.

alcune istruzioni a loro dirette, superavano gli affari politici e diplomatici propriamente detti e includevano espressamente la raccolta di informazioni su questioni concrete; i cardinali, da considerarsi anch'essi agenti informatori della corona, gli unici a risiedere permanentemente (o quasi) a Roma, erano probabilmente quelli che avevano accesso al maggior numero di informazioni (soprattutto per le questioni inerenti la curia e il papato)²³.

Quando il 4 novembre del 1480 un cardinale preoccupato scriveva una lettera a un principe che stava per diventare re, stava (volontariamente?) per lasciare ai posteri una triplice testimonianza riguardo: a) la situazione politica della Penisola italiana e del Mediterraneo Orientale in quel preciso momento; b) le proprie considerazioni sulla politica internazionale del suo tempo; c) il funzionamento di una delle dimensioni più rilevanti per la diplomazia di fine Medioevo e del Rinascimento, ossia la raccolta e la diffusione di informazioni. È questa la testimonianza che qui si pubblica con la speranza che possa avere qualche utilità per gli storici interessati alle vicende e alle dinamiche di questo periodo storico.

Nota sulla trascrizione

Nella trascrizione del documento si sono seguite le norme proposte in COSTA, Avelino de Jesus da – *Normas Gerais de Transcrição e Publicação de Textos e Documentos Medievais e Modernos*. 3^a edição. Coimbra: Instituto Nacional de Investigação Científica, 1993, delle quali evidenziamo le seguenti caratteristiche:

1. Svolgimento delle abbreviazioni.
2. Attualizzazione dell'uso delle maiuscole e delle minuscole, della *i* e della *j*, della *u* e della *v* e della *c* e della *ç*.
3. Inserimento moderato della punteggiatura per rendere il documento più facilmente comprensibile.
4. Separazione delle parole indebitamente unite e giunzione degli elementi dispersi della stessa parola.
5. Mantenimento della doppia consonante all'interno delle parole ed eliminazione quando invece presente all'inizio delle stesse.

²³ Sui vari livelli della diplomazia, da quella formale a quella informale, cfr. F. Leverotti, *Diplomazia e governo dello stato. I "famigli cavalcanti" di Francesco Sforza (1450-1466)*, GISEM-ETS, Pisa 1992.

Carta que o cardeal de Portugal escpreveo de Roma a el Rey dom Joham sendo prinçepe (*Bibliothèque nationale de France, manuscrit portugais 20, fl. 94v-97*)

Despois de dadas graças a Deus por huum bacharel do Porto meu familiar vos escprevi asaz largamente os feitos do turco. Assi que se vossa senhoria ouve minhas cartas de todo serees beem emformado.

Elles eram em duas maneiras, huum que tocavão a Rodes e outros a Italia. Dos de Rodes nom he necessareo fazer mais mençom, soamente que he descercado, ficou mui destroydo, morreram sobrelle de XVI mil turcos pera cima. Ho turco mandou ja matar o capytão principal que tinha degradado por que lhe nom tomou a dita cidade. E despois de todo passarão por aqui muito cavalleiros franceses e d'outras nações pera la se nam desse regno que nam pareceo alguum e fallãao muyto nisso. Asi que neste feito de Rodes nom he necesario escprever mais do que vos tenho escripto.

Mas vindo aos d'Italia o que se depois de vos ter escripto seguiu he isto: A armada que el Rey Dom Fernando de Napole fez per mar com ajuda que lhe deu o papa e collegio per dizimas da crezeria do riame²⁴ [fl. 95] e XBIII mil ducados²⁵ em ouro e Florença e Millam e outras potencias d'Italia as taxas postas pello papa a cada huum, asi que comtando o que todos lhe derom achamos que averia ja cem mil ducados aalem das dez naaos que lhe vieram de Cecilia armadas e pagadas, ataa o presentem nom fez proveito alguum que pollos tempos serem contrairos e porque a gemte he mui mal pagada pollo qual a dita armada myngoia cada dia. Asi que homde se esperava, como vos escprevi, que a armada per mar tivesse o porto e combatesse per sua parte quando ho eixercito per terra chegasse segundo era acordado, os navios do turco vem a Otronto, cidade que tem tomada, e trazem artelharia e todo bastimento que lhe compre, e he o papa certo que emtrarom poucos dias ha XXIII vellas nelle. Vossa senhoria veja se o pode bem baster e afortelezar.

Outrosi o eixercito per terra ataa ora nom fez nada, antes receberam danos dos turcos, que homde aa primeira eram poucos, segundo per minhas cartas veriees, agora sam muitos e ham lhe tamanho medo os nossos que os nam ousam de os cometer, que dizem que sam mui estranhos homens de guerra. [fl. 95v] Asi que como mingoa a frota, isso mesmo faz ho eixercito da terra. Os que la eram asi de pee como de cavallo fogem pollo que dito he e porque tambem sam mal pagos.

²⁴ Nella versione della Bnp si parla solamente di "dizimas da clerezia" (fl. 20).

²⁵ La versione della Bnp riporta "cruzados" (moneta portoghese) invece di ducati (fl. 20).

Destas duas premisas tome vossa senhoria esta conclusam: que os turcos estam e esperam d'estar a seu prazer ataa o começo do verão quando se espera por gemte grosa. O turco he ja partido de Costantinople pera Escutery pera dar aquelle aviamento que lhe compre. A armada sua que era em Rodes se vem ajuntar com a de Otronto. E assi ajuntara em este meio tempo tam grande frota per maar que outra lhe nom posa resestir o porto. El Rey nom faz outra cousa senam mandar ao papa e a estas outras senhorias que lhe mandem dinheiro.

A fama he que do seu nom quer despender nada. O filho duque de Callabria²⁶ que he teudo por bom cavalleiro esta desesperado com elle. E parece a cousa segundo o processo que leva despachada se Deus per sy o nom remedeia.

Ha poucos dias que lhe o papa mandou dinheiro a asi o collegio pera a gente de pee, dizemdo elle que com IIII mil homeens de pee que lhe pagassem com os que elle ja tinha [fl. 96] pour dous meses esperava acabar seu feito, o dinheiro pera os quaees lhe foy dado. Agora manda pedir que lhe dem BIII mil o papa e Milão e Florença pagados por tres meses porque os nom pode la achar nem tem dinheiro pera elles e que pois o Reino he da Igreja que lhe socorra que o nom pode ser sy remedear. Elle, emquanto a gemte do turco foy pouca, nom se quis socorrer, e todo o tempo despemdeo em mandar pedir dinheiro de qua pera la, por nom despendemder do seu, homde he certo que tem muy grande tesouro. Agora bem se cree ja que elle nom pode, ainda que queira, quanto mais que parece que nom quer. E todos ham isto por cousa do ceo e açoute de Deus.

Trabalha o papa quanto pode por ajuntar e unir Italia e buscar modos e remedios. Apartou elle e o collegio que estevessem nestes feitos e em todos outros seis cardeais, porque elle he ja muito fraco, dos quaees eu sou o mais pequeno, e asi estamos nestes trabalhos todo o que nos parece representamos²⁷ em consistorio aa sua samtidade. E pera vos verdes senhor que isto he cousa de Deus comtra o qual nom ha hi [fl. 96v] comselho nem prudencia. Esta Italia he tam apaixonada e posta em tantas cobiças, infedilidade e outros maaos vicios que nunca se pode unir ataa ora. E cada huum vemdo manifestamente sua perdiçam quer perder huum olho por seu vezinho ser cego de todo²⁸. E

²⁶ La versione della Bnp riporta "filho do duque de Calábria", il che è evidentemente un errore: infatti non è il figlio del Duca di Calabria, bensì è il figlio del Re di Napoli ad avere il titolo di Duca di Calabria (fl. 21v).

²⁷ Nella versione della Bnp si ha "apresentamos", che sembra avere maggior senso (fl. 22).

²⁸ Nella versione della Bnp si ha "por seu vico ser seguro de todo", sicuramente un errore di lettura del documento originale (fl. 22).

asi ham todos emfin de ficar cegos. Nom querem consirar em como cada huum per si nom pode resestir se se todos nam unirem, e nom se ham de unir senam depois que unidos tampouco poderem aproveitar, o que seraa sem duvida se os turcos ali imvernão.

De Florença agora esperamos que venhão em o que eu trabalhey tamto quanto tenho escripto a El Rey. Os venezeanos em nenhã maneira querem emtrar nisto, dizemdo que pois tem paz com o turco nom querem guerra, ca XIX annos lha manteverão e nunca nenhum os quis ajudar senam o papa com o que pode, e que el Rey e os outros senpre rirão delles e tem perdido muito do seu senhorio, que portamto querem ver que fazem os que delles se riam. E que o principal era el Rey que sempre lhes foy [fl. 97] mui contrairo que ainda que saibam se o turco tomar Italia nom ficarem elles de fora, pero querem ser os derradeiros. O turco nom mantem verdade em cousa que prometa nem trato que faça. Pois certo he que sem elles Italia nom podera resestir, segumdo a openiam de todos os que a sabem. O ducado de Milão estaa em poder de h ua molher e de huum moço de doze annos e he em tamto trabalho que nom pode remedear a si nem a outrem aproveitar. Agora estamos em fazer taixas e buscar dinheiro e gemtes per todo o mundo, mas a mim parece que começamos tarde, se Deus per si nom toma cuidado desta fazenda como dicto he. De Roma a VIII de novembro de 1480.

Lettera che il cardinale del Portogallo [Jorge da Costa] scrisse da Roma al re Giovanni [III], quando questi era ancora principe (*traduzione italiana*)

Dopo aver reso grazie a Dio per un mio familiare, baccelliere di Porto, vi ho scritto ampiamente sopra le gesta degli Ottomani. Così che, se la Signoria vostra leggerà le mie lettere, sarà ben informata.

Questi [gli Ottomani] stavano in due posti: alcuni presso Rodi e altri presso l'Italia. Riguardo quelli che stavano a Rodi non è necessario aggiungere altro: l'assedio è appena terminato e l'isola, dove sono morti più di sedicimila Ottomani, risulta ampiamente distrutta. Gli Ottomani hanno giustiziato il loro comandante in capo, destituito poiché non è riuscito a conquistare quella città. E dopo questo fatto sono passati per qui [Roma], in direzione di là [Rodi], molti cavalieri francesi e di altre nazioni, ma non di questo regno [Portogallo], del quale nessuno è apparso, e si parla molto di questo. Pertanto riguardo questo fatto di Rodi non è necessario aggiungere altro rispetto a quello che già vi ho scritto.

Ma passando ai fatti riguardanti l'Italia, quello che è successo dopo che vi ho scritto è questo: la armata navale che il re Fernando di Napoli

ha creato, con l'aiuto del Papa e del Collegio [cardinalizio] attraverso le decime del clero del Reame [Regno di Napoli] e 18.000 ducati in oro, e attraverso le tasse imposte dal Papa a Firenze, Milano e ad altre potenze d'Italia, il cui totale pensiamo si aggiri sui 100.000 ducati, oltre a dieci navi armate e pagate inviate dalla Sicilia, che a oggi non sono state sfruttate, sia per il tempo avverso sia perché i soldati sono mal pagati, questa armata diventa più piccola di giorno in giorno. Pertanto, mentre si aspettava, come vi ho scritto, che l'armata riconquistasse il porto e facesse la sua parte di combattimento, mentre l'esercito sarebbe giunto per via terrestre, così come era stato accordato, le navi degli Ottomani sono arrivate a Otranto, città in loro possesso, portando artiglieria e tutte le provvigioni necessarie, e il Papa sa che pochi giorni fa sono arrivate [in Otranto] 24 navi. La vostra Signoria valuti se è possibile sostenere e rinforzare in maniera significativa [la armata cristiana].

Anche l'esercito terrestre fino adesso non ha fatto nulla; al contrario ha subito perdite da parte degli Ottomani, i quali erano inizialmente pochi, come era riportato nelle precedenti lettere, e adesso sono tanti, e i nostri hanno tanta paura di loro e non osano attaccarli perché dicono che sono uomini di guerra molto strani. Così come la flotta sta diventando sempre più piccola, così accade con l'esercito terrestre. Quelli che erano là, sia a piedi che a cavallo, sono scappati per quei motivi sovra menzionati e anche perché sono mal pagati.

Da queste due premesse vostra Signoria tragga questa conclusione: gli Ottomani sono e sperano di rimanere sicuri fino all'inizio dell'estate, quando si aspettano l'arrivo di molti rinforzi. Gli Ottomani già salparono da Costantinopoli in direzione di Scutari [Albania] per occuparsi dei loro affari. La loro armata che stava a Rodi si unirà a quella di Otranto. E così, da qui a poco tempo si formerà una flotta talmente grande che nessun'altra potrà resisterle. Il Re [di Napoli] non sta facendo altro che chiedere al Papa e queste altre Signorie che gli mandino soldi.

Ci sono voci che non voglia spendere di tasca propria. Suo figlio, duca di Calabria, considerato un buon cavaliere, è disperato per lui. In questo modo non ci sarà nulla da fare a meno che sia Dio a porvi rimedio.

Da pochi giorni il Papa e il Collegio gli hanno mandato soldi per pagare la fanteria perché il Re diceva che se gli avessero pagato 4.000 fanti per due mesi, oltre a quelli che già aveva, sperava di ottenere un successo, e per questo motivo i soldi gli sono stati concessi. Ora chiede 8.000 uomini al Papa, a Milano e a Firenze, pagati per tre mesi, perché non trova questi uomini nel suo regno e non ha soldi per loro e perché il Regno è della Chiesa, e per questo motivo deve supportarlo, poiché non è possibile risolvere questi problemi da solo. Egli, mentre gli Otto-

mani erano pochi, non ha voluto che nessuno venisse in suo soccorso, e ha sprecato tutto il tempo nel chiedere soldi a destra e manca, per non spendere i propri, anche se è risaputo che possiede un patrimonio molto cospicuo.

Adesso si pensa che non sia in grado di poter fare nulla, anche se volesse, ed in più sembra che non lo voglia. E tutti pensano che questo sia un castigo divino.

Il Papa lavora tanto quanto può per riunire l'Italia e trovare mezzi e rimedi. Egli, insieme con il Collegio, ha deciso che sei cardinali devono occuparsi di questa situazione, poiché egli è molto debole, e di questi cardinali io sono il meno importante, e in questo modo partecipiamo a questi lavori agendo come meglio crediamo, rappresentando Sua Santità nel concistoro. Potete vedere, signore, che questo è una cosa di Dio contro la quale non c'è consiglio o prudenza. Questa Italia è talmente entusiasta e bersaglio di tante invidie, infedeltà e altre malizie che non si è mai potuta riunificare fino a ora. E ognuno [ogni reggente], consapevole della propria perdizione, è disposto a perdere un occhio pur di vedere il proprio vicino completamente cieco. E in tale modo finisce che tutti diventeranno ciechi. Essi non vogliono capire che da soli non possono resistere, a meno che non si uniscano, ma solo si uniranno quando non sarà possibile usufruire di questa unione, e questo capiterà senza dubbio se gli Ottomani riusciranno a superare l'inverno.

Speriamo che adesso arrivino quelli di Firenze, secondo il mio operato, come ho scritto al Re [del Portogallo]. I Veneziani non vogliono essere coinvolti, perché dicono che sono in pace con gli Ottomani e non vogliono la guerra, e che 19 anni fa sono stati in guerra contro gli Ottomani e nessuno ha voluto aiutarli, eccetto il Papa. E che il Re [di Napoli] e altri li hanno derisi, e hanno perso molti loro signori, e ora vogliono vedere quello che riescono a fare quelli che li hanno derisi. E il principale in tutto questo era il Re [di Napoli] che sempre fu a loro ostile. Nonostante sappiano che, qualora gli Ottomani dovessero conquistare l'Italia, e loro con essa, vogliono essere gli ultimi. Gli Ottomani non dicono mai la verità in nessuna promessa o accordo che facciano. È certo che senza di loro [i Veneziani] l'Italia non riuscirà a resistere, secondo l'opinione di tutti. Il ducato di Milano è nelle mani di una donna e di un ragazzo di 12 anni, e ha così tanti problemi che non riesce a risolvere che non potrà aiutare gli altri. Ora stiamo a imporre tasse e a cercare soldi e gente per tutto il mondo, ma mi sembra che abbiamo iniziato tardi, a meno che Dio non si occupi di questo problema, come già ho detto. Roma, 4 Novembre 1480.



LETTURE

Élite senza frontiere dentro e fuori la Monarchia spagnola

DOI 10.19229/1828-230X/4192017

La storiografia europea sulla Monarchia spagnola, indipendentemente dai complessivi quadri interpretativi (*composite monarchy*, sistema imperiale, *monarquía católica*), va esplorando negli ultimi anni la permeabilità dei suoi spazi, aperti alla circolazione di individui e gruppi al servizio degli Asburgo. Tale mobilità tra le discontinue (non solo geograficamente) frontiere di *reinos* e province spagnole (America compresa) ha riguardato in particolare quelle élite che, forti del sostegno di reti familiari e clientelari di potere, hanno più di altre contribuito alla costruzione e al funzionamento della Monarchia iberica *sub specie imperii*. Se sia più appropriato definirle élite transnazionali o spingersi fino a qualificarle come cosmopolite, rischia di trasformarsi in oziosa questione ter-

minologica, sebbene dal punto di vista storiografico sia innegabile il debito pagato alla *World History*, e alla *Connected History* in particolare (basti pensare alle *élites catholiques* circolanti ne *Les quatre parties du monde* di Serge Gruzinski)¹.

In questo variegato contesto di studi si inseriscono i tredici saggi del libro collettaneo *Familias, élites y redes de poder cosmopolitas de la Monarquía Hispánica en la edad moderna (siglos XVI-XVIII)*, curato da Francisco Sánchez-Montes González, Julián J. Lozano Navarro e Antonio Jiménez Estrella, docenti dell'Universidad de Granada². Più che sintetizzare il contenuto dei singoli contributi e a costo di tralasciare qualche pur importante dettaglio, preferisco soffermarmi su alcuni temi trasversali ai *case study* presentati nel volume.

¹ S. Gruzinski, *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, Éditions La Martinière, Paris, 2004, pp. 276-311.

² Editorial Comares, Albolote (Granada), 2016, pp. 344.

I protagonisti, innanzi tutto, e gli spazi della loro mobilità all'interno della *Monarquía*, si possono raggruppare in due categorie: da una parte si tratta di famiglie "organiche" alle élite urbane iberiche, da quelle andaluse, operanti in città strategiche dal punto di vista politico o economico (Cadice, Granada) o in centri minori (Baza), a quelle galiziane; dall'altra di funzionari al servizio degli Asburgo in delicati contesti politico-diplomatici come la Curia romana (ambasciatori e agenti), la corte imperiale (vicecancellieri) e il Ducato di Milano (militari).

Nel primo caso ricorrono alcuni interessanti elementi comuni. Innanzi tutto è evidente il tentativo da parte di molte famiglie di "saltare" dalla dimensione locale a quella "nazionale" della Monarchia spagnola, conquistando titoli feudali e onori (come gli *hábitos* degli ordini militari), cariche negli organi di amministrazione e di governo (come le *Chanchillerías*, le *Corregidorías* e i *Consejos*), nelle istituzioni ecclesiastiche (capitoli cattedrali e vescovati) e nell'esercito. L'America coloniale rappresenta, in questo contesto, un'importante risorsa di ascesa sociale e di acquisizione di potere, attraverso l'ampia offerta di posizioni chiave all'interno del suo organigramma istituzionale (governatorati e *Audiencias*, innanzi tutto), come ben dimostrano i saggi di José María García Ríos su alcune famiglie di Baza e soprattutto quello di Rafael María Girón Pascual sui Noalejo di Granada, *nómadas* al servizio della Monarchia.

Effettivamente, il «territorio granadino se nos presenta, tal vez, como el espacio geográfico más propicio de toda la Monarquía Hispánica en lo que a ascenso social se refiere» (p. 107). In entrambi i casi risulta poi molto produttiva l'analisi di lungo periodo – da metà '500 all'inizio dell'800 – e il ricorso a un ampio spettro di fonti archivistiche: genealogiche, coloniali, private, istituzionali, diocesane e notarili, sparse tra Madrid, Toledo, Siviglia, Granada e Baza. Tale apertura cronologica e documentaria consente agli autori di seguire la "trans-nazionalizzazione" di questi gruppi familiari nonostante i cambi di cognome e il passaggio di dinastia di inizio '700 dagli Asburgo ai Borbone, che non si rivela di conseguenza una cesura decisiva per i destini dei *linajes* granadini.

L'aggancio americano è ben sviluppato anche nel contributo di Ofelia Rey Castelao sulle élite galiziane, che tuttavia, così come quello di Marina Camino Carrasco su quelle gaditane, si concentra in modo particolare sulla loro capacità di influenzare le rappresentazioni storiografiche coeve, attraverso la commissione e il finanziamento di alcune opere a stampa e la censura di altre. Un uso pubblico della ricostruzione del passato a fini di legittimazione sociale e politica, che se nel primo caso non produsse gli effetti sperati di promozione sociale al di fuori dal territorio galiziano, in quello di Cadice rifletteva la progressiva sostituzione a Siviglia come nodo

strategico dei traffici americani. Non a caso, *Emporio del Orbe* è il titolo di una storia di Cadice pubblicata nel 1690 ad Amsterdam – a sottolineare il profilo “internazionale” dell’operazione editoriale – grazie all’impulso e al finanziamento del *cabildo* cittadino. Erano passati solo dieci anni dal trasferimento nella baia gaditana dell’approdo della flotta delle Indie (fino a quel momento di stanza a Siviglia-Sanlúcar de Berrameda), cui sarebbe seguito nel 1717 anche quello della *Casa de Contratación* e del *Consulado de cargadores a Indias*.

Proprio da questi due provvedimenti a favore della città andalusa affacciata sull’Atlantico, prende le mosse il ricco saggio di Juan José Iglesias Rodríguez che ricostruisce in modo efficace, grazie anche a un persuasivo apparato di quadri genealogici e tabelle, la lenta ma inesorabile formazione di un’élite cosmopolita, il cui nucleo locale va assorbendo *maritali modo* famiglie straniere di varia provenienza e vocazione mercantile (genovesi, fiorentine, inglesi, fiamminghe), come dimostra l’occupazione di posti chiave nell’amministrazione cittadina (come quelli di *regidores perpetuos*) e nella *milicia*, nonché l’investimento del capitale frutto di fortunate imprese commerciali in *hábitos*, *títulos*, *señorios* e *mayorazgos*, e che «no representó en consecuencia, una *traición de la burguesía*, sino la expresión genuina de su triunfo» (p. 147).

I quattro saggi che “escono” dai confini iberici per seguire le

vicende di funzionari e servitori della Monarchia impegnati a vario titolo tra Roma, Milano e l’Impero, mettono in risalto un’altra faccia della mobilità transnazionale di queste élite: a muoversi non sono semplicemente gli uomini, spesso in gruppi parentali, ma anche il loro seguito di competenze professionali e le loro reti di contatti. Ciò è particolarmente vero nel caso degli agenti curiali iberici operanti a Roma, «encargados del creciente volumen de negociaciones directa o indirectamente vinculadas con el patronato eclesiástico del rey católico en sus diversos dominios» (presentazione di benefici, nomina di vescovi e inquisitori, partecipazione alle entrate ecclesiastiche, *pase regio*), frutto a sua volta del «desarrollo de la fiscalización espiritual pontificia [...] así como [de] la creación de un mercado internacional en torno a la expedición de letras apostólicas» (pp. 58-59).

Si tratta di una categoria di funzionari finora poco nota, perché “oscurata” dalle figure, suppostamente plenipotenziarie, degli ambasciatori, e della quale Antonio J. Díaz Rodríguez offre nel suo contributo un profilo a tutto tondo, frutto di ricerche ben più ampie che hanno messo in luce, per esempio, l’origine conversa di molti di questi agenti curiali. La loro competenza tecnica, l’esperienza cortigiana – la cosiddetta *práctica de Roma* – e le reti di conoscenze si trasmettevano di padre in figlio o di zio in nipote, garantendo affidabilità e risultati, come nel caso

dei fiamminghi du Blioul o dei portoghesi Pinto, *agentes curiales* tra la fine del '500 e l'inizio del secolo successivo.

Il contributo di Julián J. Lozano Navarro fa in qualche modo da contraltare al quadro appena descritto, soprattutto laddove, attraverso un'approfondita analisi documentaria, ricostruisce le ragioni dell'insuccesso della missione diplomatica del cardinale milanese Teodoro Trivulzio, ambasciatore interino a Roma (1651-54) per conto del *rey católico* sotto il pontificato di Innocenzo X. Nota è la rete parentale "cosmopolita" del porporato lombardo, che comprendeva i milanesi Landi e Sforza, i genovesi Doria, i monegaschi Grimaldi, e le famiglie papali Aldobrandini, Borghese e Ludovisi. Proprio i suoi interessi personali e familiari, allargatisi durante il suo soggiorno romano ben dentro i meccanismi del nepotismo papale e del gioco fazionale della corte romana, finirono infatti per condizionare negativamente l'assolvimento del suo incarico e comprometterne la prosecuzione.

Un altro elemento, tuttavia, che percorre sotto traccia il saggio, fa da essenziale complemento alla questione della "duplice lealtà" di Trivulzio: l'impressione è che gli onori e le cariche concessi a lui e ai suoi parenti da Filippo IV (basti pensare al Toson d'Oro per il figlio Ercole Teodoro nel 1634), più che la ricompensa per i servizi resi, siano stati un modo per "comprare" o sperare di garantirsi la sua fedeltà alla Monarchia, bisognosa

di sfruttarne la vasta rete familiare/clientelare.

Forse nello stesso senso va interpretata l'elargizione di pensioni, abiti di ordini militari e gratificazioni varie (ancora il Toson d'Oro, per esempio) con le quali Filippo II legò a sé uomini chiave della corte dei "cugini" Massimiliano II e Rodolfo II. È il caso dei vicecancellieri Seld, Weber e Zasius, o del maggiordomo maggiore de Harrach, grazie ai quali «no solamente se creaba un ambiente pro hispánico, lo que hacía más factible el logro de las metas españolas, sino además de lealtades, las cuales el rey podía aprovechar sutilmente a su favor» (p. 106). Come dimostra nel suo saggio Friederich Edelmayer, essi con le loro reti ramificate all'interno dell'Impero tedesco erano pedine fondamentali non solo perché preziose fonti di informazioni, ma anche e soprattutto come mediatori che agevolavano il reclutamento di lanzichenecchi, ostacolavano l'appoggio dei principi protestanti ai ribelli olandesi, e intavolavano delicati negozi politici, come la stipula di armistizi o paci con l'Impero Ottomano. Si configuravano insomma come ambasciatori "paralleli" della Spagna, senza il supporto dei quali quelli formalmente in carica avrebbero visto diminuire non di poco la loro capacità di manovra; per di più in una corte nella quale la comune appartenenza alla stessa dinastia asburgica avrebbe invece dovuto garantire una più agile corrispondenza diplomatica.

Inutile dire quanto in ambito militare la mediazione di personaggi influenti a livello locale fosse a maggior ragione di fondamentale importanza nei domini direttamente soggetti alla Monarchia, in particolare quelli di rilevante peso strategico, come il ducato di Milano. Lo illustra bene nel suo contributo al volume Mario Rizzo, il quale dopo aver analizzato i riflessi dello stretto legame tra Stato, aristocrazia e guerra nei testi letterari e politici cinque-seicenteschi (Castiglione, Machiavelli, Botero, Campanella, Richelieu, Hobbes, Cervantes, Shakespeare), “testa” tale teoria sul campo di osservazione milanese, dove «una grande potenza strutturata come la monarchia composita degli *Austrias* poteva ricorrere all’apporto strategico dei maggiorenti provinciali essenzialmente per tre ragioni: consolidare ‘in periferia’ il consenso nei riguardi del potere centrale imperiale; acquisire *know-how* e capacità di *leadership* in campo militare; reclutare soldati di vario genere e grado» (p. 269).

Ancora una volta, dunque, reti locali di competenze di cui il potere centrale si avvantaggia per il raggiungimento dei suoi obiettivi, ma non solo. C’è infatti anche l’altra faccia della medaglia, perché «a monte (e a valle) di tali ‘itinerari clientelari’ stavano ineludibili premesse e stringenti esigenze di carattere geopolitico, strategico, economico-finanziario, le quali influenzavano pesantemente le opzioni e i comportamenti degli attori in competizione» (p. 278).

Detto in altre parole, non tutto può essere spiegato al livello orizzontale e informale delle reti familiari e clientelari, senza dare il giusto peso ai rapporti verticali tra Stato moderno in costruzione ed élite: senza gli spazi istituzionali creati e governati dal primo, insomma, le seconde non avrebbero avuto le opportunità di ascesa politica e sociale che fecero la loro fortuna.

Lo confermano quei casi in cui entrambi gli attori – Stato ed élite – entrano in conflitto e uno dei due è costretto a soccombere o a ridimensionare le sue pretese, tematica che mi pare accomuni un terzo gruppo di saggi contenuti nel volume. Significativo a questo proposito è il contributo di Antonio Jiménez Estrella, nel quale viene ben descritta l’opera di mediazione svolta dai Mendoza nei confronti della locale minoranza morisca. Essi, infatti, sfruttando la loro posizione di titolari della *Capitanía General* del regno di Granada, riuscirono per quasi 80 anni ad “ammorbidire” la politica inquisitoriale dettata da parte della Suprema, per esempio in materia di confisca dei beni dei condannati e di divieti rituali e culturali. In tal modo garantirono la tenuta del “patto fiscale” con la comunità *mudéjar* e nello stesso tempo favorirono i propri interessi economici e rafforzaron il loro potere. Non poteva però che trattarsi di un equilibrio instabile, destinato a saltare con la rivolta delle Alpujarras del 1567: la stretta confessionale della *Monarquía católica* non poteva più

conciliarsi con gli interessi partecolari di un'élite locale.

A distanza di poco più di mezzo secolo, come illustrato da Francisco Sánchez-Montes, furono invece le élite urbane andaluse a vanificare il progetto di un più pesante sostegno fiscale elaborato da Olivares e "sponsorizzato" per le città del Mezzogiorno spagnolo dal primo viaggio ufficiale di Filippo IV, durato più di tre mesi: «pues frente a las altas aspiraciones puestas en la partida, el resultado fue decepcionante por la fuerte oposición de las ciudades, ya que salvo Sevilla, y con resistencia, Córdoba y Granada se negaron a ratificar el voto que hubiera posibilitado la ayuda económica aprobada en las cortes» (p. 330). E ancora a fine secolo, le proposte di riforma riguardanti la *Real hacienda* e il governo politico della Monarchia, avanzate tra il 1690 e il 1692 dal presidente del *Consejo de Castilla*, Antonio Ibañez de la Riva, rimasero lettera morta. Esse, infatti, come mostrato nel primo contributo del volume (ma solo per ragioni di ordine alfabetico degli autori) da Francisco Andújar Castillo, prendevano di mira i privilegi fiscali e giurisdizionali nonché le *mercedes pecuniarias* di cui beneficiava il blocco di potere rappresentato dai «Grandes de España, los altos cargos de palacio, los consejeros del los principales Consejos de la monarquía y, en última instancia, los poderosos hombres de negocios que tanta convivencias e intereses compartían con quienes ostenta-

ban los principales puesto de gobierno del reino» (p. 10). Élite cosmopolite senza dubbio, cresciute all'ombra della Monarchia e che pur sostenendone la vocazione imperiale, in non poche occasioni ne frenarono i pur velleitari tentativi di riforma, finendo per danneggiare se stesse.

Dulcis in fundo, non nego la difficoltà che ho incontrato nell'inserire in queste righe il saggio di María José de la Pascua Sánchez, pur interessante per la sua contaminazione tra storia religiosa, di genere ed ecclesiastico-istituzionale. A ben vedere, tuttavia, la lotta ai vertici dell'Ordine dei carmelitani scalzi sul modo di interpretare e attuare la spirito della riforma teresiana, nella quale ebbe la peggio una delle più fedeli allieve della santa di Ávila, María de San José-Salazar (1578-1603), riporta ben dentro le dinamiche interne a un'altra tipologia di élite, quelle religiose. Anche loro, con parentele non solo di sangue, ma anche spirituali (e per questo anche più solide), costruivano reti di solidarietà e modelli di devozione e santità che incidevano nel quotidiano vissuto religioso (e non solo) a tutti i livelli sociali e di potere: dal papa al re di Spagna (con le rispettive corti), fino all'ultimo suddito della composita *Monarquía católica*. Un diverso genere di cosmopolitismo, ma forse assai più intrecciato agli altri di quello che siamo abituati a pensare.

Fabrizio D'Avenia



RECENSIONI & SCHEDE

Pierpaolo Fuiano, *Il molo del pianto. Gli ebrei nel Levante ligure (XII-XVIII secolo). Documenti. Caratteri generali. Casi di studio*, Piemme, Chiavari, 2017, pp. 186

Lo studio degli ebrei a Genova e in Liguria dall'antichità alla prima età moderna – ma si potrebbe dire, a oggi –, non ha ancora portato a un lavoro definitivo e scientificamente solido, nonostante i diversi tentativi, più o meno felici, compiuti a partire da Marcello Staglieno, nella seconda metà dell'Ottocento, fino a giungere alla sintesi, utile ma frammentaria, di Carlo Brizzolari, datata 1971. Eppure i motivi di interesse, e occorre dire anche di fascino – ad esempio un (possibile) tentativo di omicidio rituale narrato da una piccola tela votiva del XVIII secolo custodita presso la chiesetta di Nostra Signora delle Grazie a Megli sopra Recco, rapidamente citato qui (p. 70), o altrimenti le tendenze giansenistiche dei conversi ebrei liguri a fine Settecento (pp. 122 ss) – non mancano davvero.

Il maggior studioso della Superba nel mondo anglosassone, Steven Epstein (1952-), nel suo importante, e recente lavoro su Jacopo Da Varagine – un filosofo e teologo assai originale finalmente sottratto all'identificazione

troppo esclusiva, e limitativa davvero, con la *Leggenda aura* – mostra bene come nel varazzino del XIII secolo la discussione sugli ebrei fosse ben presente, assieme ad altre, correlate, sull'economia genovese in generale, nel quadro di quel vivacissimo secolo “genovese” che venne perfettamente rivalutato, per la prima volta, da Roberto S. Lopez (il volume di Epstein cui si fa riferimento è *The Talents of Jacopo da Varagine. A Genoese Mind in Medieval Europe*, Cornell University Press, 2016).

Non mancano neanche i documenti d'archivio, solo parzialmente pubblicati nel pregevolissimo lavoro di Rossana Urbani e Guido Nathan Zazzu, *The Jews in Genoa* (Brill), che raccoglie in due volumi una pletora – ma certo non tutti – di documenti riguardanti gli ebrei a Genova a partire dall'anno (507 d.C.) in cui vi è la prima traccia documentaria riguardo alla loro presenza in Liguria, fino al 1799. Certamente, l'esiguità del loro numero, probabilmente mai sopra i 300, la relativa scarsità di documenti interni della comunità, l'assenza di figure di rilievo, rendono la vicenda della diaspora genovese non certo paragonabile a quella veneziana, o ferrarese, o romana, o livornese. Sembra una vicenda “marginale”, poco

maggiore di quella, ancora malnota, degli ebrei a Como.

Questa situazione non significa però che non si possa tentare di affrontare la vicenda degli ebrei in Liguria, prima, dopo, e durante il millennio della Serenissima, come vicenda di una diaspora “minore” che tuttavia getta luce – in assenza di pensatori, scrittori o rabbini di fama, per tutta la prima età moderna e il medioevo (diverso il discorso per l'Ottocento e il Novecento: si pensi solo a Riccardo Pacifici, martire ad Auschwitz nel 1943) – soprattutto sui modi in cui la Superba si rapportava con le minoranze religiose; e anche sui modi di rapportarsi della Dominante con le località di Levante (e di Ponente) sotto la sua giurisdizione.

La mobilità ebraica (o assenza di essa) da Genova al Levante, e viceversa, e la “libertà” dei governatori e capitani dei vari territori sottomessi (spesso inclini a derogare rispetto a norme restrittive imposte dalla Dominante), mostra bene la dialettica tra centro e periferia nella Repubblica; tensioni una volta al centro degli interessi della scuola storica genovese, da Edoardo Grendi a Osvaldo Raggio a Diego Moreno. Ma il rapporto con gli ebrei – soggetti talora a estrema tolleranza, nello spirito aperto e produttivo di una città di mare, talora invece a norme restrittive spesso imposte dalla Chiesa – seppur scarsamente sentite e ancor meno applicate – mostra anche bene la conflittualità, men viva rispetto a Venezia, ma certo non assente, tra la Chiesa e le autorità civili della Superba. Non a caso il li-

bro di Fuiano si apre con un vecchio motto genovese, mai dimenticato: “San Siro non è il Palazzo, e il Palazzo non è San Siro” (in traduzione italiana). Ovvero, la Cattedrale (ora San Lorenzo, ma per lungo tempo San Siro) è diversa, in tutto e per tutto, ma soprattutto per limiti e ambiti giurisdizionali, rispetto al Palazzo (ducale), ovvero al governo civile. E i due non si amano.

Finalmente, e questa è una situazione peculiare di Genova, alle due giurisdizioni, civile ed ecclesiastica, si affianca quella del Banco di San Giorgio, amministratore, ma si potrebbe dire “padrone” di vasti territori, anche nel Levante, poi progressivamente ceduti al governo genovese. Territori, come Sarzana, all'estremo Levante, dove è documentata la presenza di ebrei, e per vari secoli.

Il libro offre, soprattutto, sia una vastissima collezione di documenti, sia appunti e spunti per una ricerca futura, di carattere sistematico. Ci presenta squarci su “ghetti minori” del contesto italiano, come quello di Lerici, molto importante per i rapporti che intratteneva con l'ebraismo toscano, di ben altro spessore. Documenta inoltre la presenza di ebrei, a volte singole famiglie o più spesso singoli individui, nei mercati del Levante, anche in località piccolissime. Racconta di vicende di conversioni, liti, seduzioni, ribellioni all'obbligo del segno, controversie varie con le comunità gentili, a volte inclini ad accettare gli ebrei perché ottimi medici (in barba ai divieti papalini), o perché praticavano il prestito a interesse con tassi inferiori rispetto ai cristiani

“peccatori” ma necessariamente, “usurai” per la sopravvivenza delle comunità locali.

In sostanza, si tratta di una buona mappa della presenza ebraica in tutto il Levante, con particolare attenzione per il fulcro, finora, della ricerca precedente di Fuiano, Chiavari. Il suggestivo titolo deriva dalla ben nota vicenda del soggiorno forzato, e probabilmente molto spiacevole di migliaia di sefarditi giunti a Genova (ma poi rimasti in pochi) nell'aprile 1492. Fu davvero un “molo del pianto”? O, come scrive qui con una punta di provocazione Fuiano, un “centro di prima accoglienza” dei tempi? Su questo, valgono ancora le pagine esaurienti e documentate di Guido Nathan Zazzu (*Sepharad addio. I profughi ebrei dalla Spagna al “ghetto” di Genova*, Marietti, 1991). Anche se il ghetto venne eretto solo a metà Seicento (1660), e subì una serie di traversie e problematiche fino a metà Settecento, quando venne ordinata una (misteriosa) espulsione degli ebrei, comunque ancora presenti a Genova ai tempi della Repubblica ligure (che vide bene di confiscare per decreto, come aveva fatto con le chiese cristiane, tutti gli argenti e ori ebrei a parte quelli, formula di rito, strettamente necessari al culto). Ma gli ebrei erano in ogni caso, almeno quelli ufficialmente censiti, meno di cento. Conversioni, ma anche probabilmente fughe da una repubblica in grave crisi economica, avevano accelerato lo spopolamento del ghetto. Ghetto che però, con alterne e singolari vicende legate anche ai suoi progettisti, c'era eccome. E tut-

tora v'è, idealmente, e non solo. Manca nella pur ricca bibliografia di questo libro il riferimento al progetto architettonico per la sua rivalutazione nel contesto del centro storico cittadino (vd. A. Buti, *Il quartiere del ghetto di Genova. Studi e proposte per il recupero dell'esistente*, Nardini, 2008). Fu un ghetto davvero minore, non emerse nessun personaggio di rilievo? Probabilmente. Ma ricerche più approfondite potrebbero regalare sorprese.

Il lavoro di Fuiano dunque – con qualche ingenuità tipica dello storico non professionista, ad esempio la riproduzione dei documenti archivistici in fotografia all'interno, che occupano numerose pagine – prepara la strada onorevolmente per ricerche scientifiche, o piuttosto sistematiche, a partire soprattutto dal ritrovamento di un vasto numero (ma si suppone siano molto di più, e riguardino tutti i ceti, non solo i più benestanti!) di atti notarili. Sarebbe stata auspicabile, naturalmente, una considerazione degli ebrei genovesi in rapporto, soprattutto, ai musulmani, rapporto davvero in questo caso (e in altri), di primaria importanza. Vi accennò, ad esempio, Georges Jehel, nel saggio *Jews and Muslims in Medieval Genoa: From the Twelfth to the Fourteenth Century*, presente nel fondamentale, perché pionieristico, volume collettivo curato da B. Arbel, *Intercultural Contacts in the Medieval Mediterranean* (Cass, 1996), sulla scorta delle mirabili, insuperate ricerche di Shlomo D. Goitein (1900-1985). Da allora, la vasta mole di studi sugli ebrei nel Mediterraneo ha toccato spesso, forse un po' trop-

po occasionalmente, il caso genovese e ligure.

Proprio la situazione genovese e ligure, finalmente, con il ruolo di primazia e avanguardia del Banco di San Giorgio nei sistemi bancari mediterranei, sembra confermare l'ipotesi validissima di Giacomo Todeschini (*La banca e il ghetto. Una storia italiana. Secc. XIV-XVI*, Laterza, 2016), sulla progressiva marginalizzazione della "finanza" ed in generale della funzione economico-finanziaria ebraica nell'Italia rinascimentale. Il ruolo davvero limitato degli ebrei nell'economia genovese (diversamente che da quella veneziana), trova nella magistrale sintesi del Todeschini una buona spiegazione. Peccato che nel volume curato da Giovanni Assereto e Marco Doria, *Storia della Liguria* (Laterza, 2014), non vi siano che scarsi cenni agli ebrei, come non è vero che solo a partire dalla metà del XIX si riscontrò "una certa presenza di minoranze religiose" in Liguria. C'erano eccome, e molto probabilmente la presenza ottocentesca, e davvero singolare, con risvolti eroici e tragici, di una famiglia di valdesi a Favale di Malvaro, lascia pensare ad "infiltrazioni" valdesi, tutte da indagare, anche ai tempi della Superba.

Tutti spunti dunque per future, auspicabili, sistematiche ricognizioni, sulle minoranze religiose in questa terra quasi senza pianure, stretta tra il mare e le montagne, dove la religiosità e le pratiche hanno assunto spesso valenze e caratteristiche assai diverse, tra costa, entroterra, Dominante.

Paolo Bernardini

Maria Filomena Barros, Mário Viana (eds.), *Posturas Municipais Portuguesas (séculos XIV-XVIII)*, Centro de Estudos Gaspar Frutuoso e Centro Interdisciplinar de História, Culturas e Sociedades, Ponta Delgada, 2012, pp. 281

Aunque sea un poco antiguo (2012), el libro – *Posturas Municipais Portuguesas (séculos XIV-XVIII)* –, editado por los historiadores portugueses, Maria Filomena Barros (Universidad de Évora) y Mário Viana (Universidad de las Azores), es de especial interés para el desarrollo de estudios interdisciplinarios como, por ejemplo, en los campos de la historia local, derecho medieval y moderno de Portugal; metrología y de ciencias económicas. Esta obra de amplio espectro cronológico (siglos XIV-XVIII) tiene como punto neurálgico las "posturas municipales" – ordenanzas en castellano –, centrándose particularmente en los casos de la ciudad de Évora (concejo portugués de frontera con España localizado en Alentejo) y del archipiélago atlántico de las Azores. Las aportaciones presentes en este libro van al encauce de una línea historiográfica que cuenta con pocos estudios en Portugal, a pesar de que en las últimas décadas, podemos registrar un interés parsimonioso en el análisis de la documentación de derecho local.

El estudio de estas fuentes jurídicas es fundamental para el conocimiento más detallista de las vivencias cotidianas municipales. Es decir, de la organización del espacio urbano y rural; la administración municipal; la aplicación de la justicia; la gestión

económica, las relaciones antrópicas; la sanidad, la composición y organización de la sociedad. Además, tenemos la posibilidad de comprender los problemas y conflictos, con los cuales las comunidades locales se planteaban, los mecanismos y las medidas encontradas para solucionarlos.

Con base en estas premisas, la obra objeto de análisis tiene el objetivo no sólo de dar a conocer un instrumento de trabajo de carácter jurídico (las ordenanzas de Évora) para investigaciones futuras más amplias, sino también de aportar un conjunto de ensayos sobre las diversas temáticas y potencialidades que este tipo de fuentes nos ofrecen, teniendo como punto basilar las islas azorinas.

Con respecto a la estructura, la referida obra se divide en dos partes. La primera está dedicada fundamentalmente al *Livro das Posturas Antigas* de Évora que se encuentra en el Archivo Distrital de Évora (ADE, nº 206). Este código fue redactado por el escribano, Francisco Cabral de Almada, con fecha de 22 de diciembre de 1662, con el objetivo de compilar, en un libro, las ordenanzas antiguas encontradas en la escribanía del ayuntamiento de la referida ciudad.

Antes de adentrarnos en el trabajo de edición del referido *corpus* documental, podemos contar con un breve estudio previo de la responsabilidad de las investigadoras, Maria Filomena Lopes de Barros y Maria Leonor F. O. Silva Santos. Este texto consiste en la presentación y definición de las ordenanzas de Évora, donde las autoras hacen una síntesis sobre

las características codicológicas, los parámetros de transcripción del código objeto de estudio, el tipo de discurso y su evolución a lo largo del tiempo. Este tipo de discurso se llevó también a cabo, teniendo como punto de comparación otro tipo de documentación de naturaleza jurídica local como los fueros breves y extensos, por ejemplo.

El trabajo de reedición fue emprendido por Ana Sesifredo, Fátima Farrica y Miguel Meira. Cuenta, además, con un índice de los títulos de las disposiciones, facilitando al investigador el trabajo de localización de los diversos contenidos que se pueden hallar en las ordenanzas de Évora.

La segunda parte consiste en un bloque de cinco capítulos, resultantes de varios años de investigación por parte del autor, Mário Viana, sobre las ordenanzas, en este caso concreto, del archipiélago de las Azores. En este sentido, subrayamos que los trabajos objeto de análisis demuestran su particular aprecio en la utilización de estas fuentes jurídicas, recalcando su importancia para el desarrollo de estudios de historia metrológica, ambiental y económica. Cuatro de ellos resultan de investigaciones presentadas en eventos científicos, organizados en dos ciudades de las Azores, Horta, en la isla Faial y Ribeira Grande, en la de San Miguel.

El primer capítulo, "Posturas municipais. Uma introdução", se trata de un trabajo publicado en la obra, *Posturas municipais da Horta (1603-1886)*, Horta, Câmara Municipal da Horta, 2010 (pp. 13-40). Sobre este texto organizado en cuatro subcapí-

tulos, podemos decir que tiene un matiz más pedagógico y metodológico, con lo cual Viana pretende contextualizar y dar a conocer las ordenanzas portuguesas, entablando al mismo tiempo una serie de comparaciones con otro tipo de documentación de carácter jurídico local, de origen regia o municipal. Los fueros breves o extensos son, una vez más, algunos de los ejemplos. En su trabajo de reflexión, parte de algunas premisas como el origen, la naturaleza y el objeto que son utilizadas como ejes temáticos fundamentales para hacer la descripción y trazar la evolución de las ordenanzas en Portugal, en un marco cronológico bastante amplio de cinco siglos (XIV-XIX). Basándose en ellas, el autor llama la atención para las potencialidades de estudio que estos cuerpos jurídicos proporcionan al investigador, subrayando principalmente las disposiciones de naturaleza paisajística, económica y ambiental. El último apartado es más restrictivo, pues consiste en una breve síntesis sobre las ordenanzas de las Azores. Este capítulo tiene como colofón un grupo de organigramas sobre la evolución y las distintas fases de los procesos de formación de las ordenanzas de las ciudades y villas del archipiélago azorino.

A continuación, el capítulo, "A metrologia nas posturas municipais dos Açores (séculos XVI-XVIII)", consiste en un texto resultante de la comunicación impartida en el V encuentro científico, *O Faial e a periferia*

açoriana nos séculos XV a XX, que contó con la publicación de los resultados de las investigaciones, en 2011 (pp. 279-312). Con este estudio, organizado en tres partes, Viana proporciona una panorámica de la evolución de la metrología en Portugal continental e insular entre los siglos XV y XVI, llamando la atención para el caso particular de las Azores. En este sentido, subraya las problemáticas que la metrología proporciona al investigador y la importancia de estas informaciones para el desarrollo de estudios en historia económica y fiscal. En el último apartado, Viana trata de exponer de forma más metódica los datos metroológicos que se encuentran en las ordenanzas azorinas. Con este análisis, es de referir que estamos delante de normativas consideradas normalmente homogéneas, comunes a todas las islas, con el objetivo de minimizar los fraudes que potenciaban el engaño, defendiendo el consumidor de malas prácticas económicas y de controlar, sobre todo, determinados oficios menestrales y agentes comerciales (molineiros, panaderas, tabernerias, por ejemplo). A través de estas ordenanzas isleñas, fue posible detectar los diversos conflictos existentes entre islas y además, entre las distintas jurisdicciones en el interior de las mismas islas.

El tercer capítulo, "A normativa local da atividade económica. O caso de Vila Franca do Campo (séculos XVI-XVIII)", consiste en un texto in-

¹ Se trata de una especie de evaluaciones externas elaboradas por el corregidor, representante regio. Estas se destinan, en su mayoría, a las autoridades municipales.

édito. Este tiene un perfil un poco diferente, una vez que el autor suporta su análisis fundamentalmente en otro tipo de documentación local, es decir, en las “correcciones” (correições¹, en português), con el objetivo de demostrar que la normativa municipal va más allá de las ordenanzas. Con este trabajo, se pretende dar a conocer las vivencias cotidianas del punto de vista del desarrollo económico, teniendo como *case-study* la ciudad azorina, – Vila Franca do Campo –, localizada en la isla de San Miguel. Para alcanzar su objetivo, Viana suporta su análisis en dos pilares. El primer consiste en la fiscalidad y en las rentas del concejo. A continuación, el segundo eje es relativo a las atribuciones de los corregidores. O sea, estos tenían a cargo las siguientes responsabilidades: abastecimiento (géneros alimenticios, recursos naturales – agua y energía: maderas y leña –, infraestructuras (puentes, caminos, etc), transportes, organización del territorio, control de los sectores artesanal y transformador; precios, sueldos, pesos y medidas.

Respecto al cuarto capítulo, “Posturas municipais e organização do espaço nos Açores. Análise comparada das ilhas do Faial e de São Jorge (séculos XVII - XVIII)”, resulta de una investigación presentada en el coloquio – *O Faial e a periferia açoriana nos séculos XV a XX. Actas do IV Colóquio* –, en 2007 (pp. 101-118). Este texto trata de la organización del espacio del archipiélago azorino, teniendo como punto basilar los casos particulares de las islas, Faial y San Jorge, con el objetivo del autor pro-

porcionar un análisis comparativo. A través de las ordenanzas, Viana procedió a la descripción del paisaje no solo agropecuario, sino también forestal. Además, con este estudio, se pueden observar las características de las distintas formas de poblamiento isleño; los conflictos y las relaciones antrópicas de las comunidades azorinas.

En el último capítulo, “A vitivinicultura nas posturas municipais dos Açores (século XVIII)” es un estudio que fue publicado anteriormente, cuyos resultados fueron presentados en el evento científico, *Poder local, cidadania e globalização. Actas do congresso comemorativo dos 500 anos de elevação da Ribeira Grande a vila (1507-2007)*, en 2008 (pp.143-166). Viana dedica su atención a la vitivinicultura y recalca su importancia para el desarrollo económico, sobre todo del archipiélago de las Azores. A modo de contextualización, nos proporciona, en primer lugar, una visión amplia de este oficio agrario, desde el siglo XV hasta finales del siglo XVIII. Del punto de vista metodológico, las ordenanzas ganan un papel importante, puesto que nos ofrecen una serie de detalles sobre las diversas etapas de la producción vinícola, las medidas de protección emprendidas contra los daños llevados a cabo por acción humana o animal; la mano de obra empleada, los transportes utilizados y, por fin, las normas dedicadas al comercio local, nacional e internacional del vino.

Además, a lo largo de cada artículo, el autor añade una serie de gráficos, de mapas y de tablas es-

quemáticas. Se tratan de herramientas de trabajo esenciales para el lector, puesto que lo ayudan a reflexionar y a sintetizar de forma inmediata los diversos datos presentados, principalmente, cuando el autor entabla comparaciones y análisis de referencias numéricas (pesos, medidas, costes de transporte, por ejemplo) y jurídicas. Asimismo, es de destacar que cada artículo dispone de una bibliografía donde se encuentran discriminados los estudios, las fuentes manuscritas e impresas.

Alice Tavares

Daniele Palermo (a cura di), *Epidemie, Sanità e controllo dei confini* (Storia Urbana, 147), Franco Angeli, Milano, 2016, pp. 170

This volume is a collection of seven essays treating the history of public health and the control of territorial borders in different Italian states from the 16th to the early 19th centuries. The publication is sensitive to contemporary events, coming at a time when strict border controls – biometric screening, medical examinations, policing and containment – have been re-established to manage the massive influxes of migrants crossing the southern European borders. The use of these public health instruments by the state to control its territorial borders is in many aspects a repetition of the old quarantine measures which were usually adopted during epidemics for the containment, isolation, physical examination, and disinfection of those crossing over

the state's territorial borders as early as the 15th century.

As a special issue in the series of *Storia Urbana*, this volume (number 147) offers a compilation of papers which underpin a common interest in the links between early public health authorities/institutions – from the *Magistratura di Sanità* to the *Deputazione di Salute Pubblica* – and the marking and control of the territorial borders of the various Italian states: from the *Stato Pontificio* and the *Repubblica di Genova* to the *Regno di Napoli*. While each article offers a solidly researched case study of a specific city state, when taken together these make possible a comparative analysis of public health institutions, within an Italian and European-wide framework.

In this tome each contribution takes an approach which looks at sanitary institutions in their spatial-territorial, as well as their specific economic, social and political dynamics in a particular period. This spatial-historical frame squares each essay within an interdisciplinary approach, embracing theoretical and methodological insights from different disciplines, thus enabling a multifaceted historical reconstruction of public health systems. At the same time, one must observe that these seven articles also articulate an already strong tradition of Italian histories on epidemics written by C. Cipolla, P. Preto and G. Restifo among others. The present compilation builds on the latter's tradition of solid and extensive research in the archives.

Against such a historiographical backdrop, a number of important is-

sues related to the history of public health in general are dealt with in these essays as they engage with debates found in the growing literature on the subject. One principal argument which runs across a number of articles deals with the model of historical development taken by public health institutions – the *Magistrature di Sanità* or the *Deputazioni* or *Congregazioni di Sanità* – in the various Italian states, from the sixteenth to the early 1800s. Various authors point to the historical thesis on the transition of public health from ad hoc emergency set ups (usually during epidemic outbreaks) to more permanent sanitary institutions fully integrated within the state power structures. Refreshingly, authors in this volume offer a rethinking of this historical view, especially as it associates the permanence of public health institutions with state modernity. This “transition to modernity” model can be easily interpreted as being framed within the North-South model of development which relegates the Italian south as “pre-modern” and “undeveloped”. Actually, both Daniele Palermo and Idamaria Fusco’s studies in this volume illustrate how permanent state sanitary institutions were set up much later in the southern Italian cities and in Sicily, when compared to those in the centre-north of the peninsula. Yet, while acknowledging that when it comes to the Kingdom of Naples and Sicily, the institutionalisation of a *Magistratura sanitaria* came later in mid-18th century – in contrast to the more ‘stable institutions’ in the *Settentrione* (in place as from the XVI century) – Daniele Paler-

mo, and other contributors, also make clear that defining the “permanence” of such public health establishments as a feature of modernity is, to say the least, very problematic.

This problem deepens when historians who regard the non-permanency of the sanitary authorities as a symptom of the pre-modern state of “backwardness” of the South, conclude that these public health entities were much less efficacious and effective in controlling the spread of epidemics. Fresh research presented in this volume clearly challenges this view. For one, Renato Sansa, honing his analysis on the papal sanitary policies of the late 1570s, immediately problematizes the direct connotations usually made, or implied, in the historical literature between: «the permanent character of the sanitary institutions and “modernity” of the state in the Public Health sector». Based on extensive research in the Vatican archives, Sansa illustrates how the *Stato Pontificio* was «not insensitive to the risks of epidemics in Rome» (p. 28). On the contrary, it sought to prevent outbreaks and to control and alleviate the transmission of disease by instituting sanitary authority, passing and implementing hygienic practices which though cannot be taken as permanent, nonetheless operated efficiently and with good measures of success. The author shows how the Papal *bandi* (regulations) of 1576 reveal “traces of modernity”, in some instances even preceding sanitary ideas and practices implemented later on by other states. In any case, the emerging knowledge – reconstructed on solid archival ev-

idence – on the results achieved in Rome as early as the 1570s by such non-permanent public health measures, give a sense of urgency to the critical re-thinking of the above mentioned historical assumptions.

One other theme of discussion is the embeddedness of public health institutions within existing power structures. The ways and means by which sanitary institutions were used as instruments of power in the Italian city states is found running in most of these contributions. In his essay dealing with the public health system in the Republic of Genoa, Danilo Pedemonte shows how sanitary institutions – more so the “permanent” ones – facilitated the consolidation of state spatial and social control, mainly by «coming to mediate between the central state and the local and peripheral realities». This study makes evident how the Genoese *Magistratura di Sanità* operated to prevent the infiltration and spread of epidemics but also to control people’s movement and commercial traffic on the borders of the state. The author narrows down his analysis on the sanitary regulations which were enacted and implemented within the city, providing examples of the biopolitical techniques operated on – with the intention to manage and discipline – the urban population. Here, one cannot but observe that the interpretations of both Danilo Pedemonte and Renato Sansa immediately evoke the Foucaultian view of the public health institutions as disciplinary dispositives. Nonetheless, through evidence drawn from contemporary records, Pedemonte emphasises that in this “disciplinary

system” one starts observing “anomalies and imperfections” (p.34), which cannot but redirect one’s attention onto the more nuanced social realities and incongruities – and I may add, forms of resistance – found in these state sanitary systems. This opens up a largely unexplored territory which still requires in-depth archival research and theoretical elaboration.

Moreover, other authors in this publication illustrate how public health institutions, used to protect the territorial boundaries of the state in turn created social borders which led to the definition, containment, marginalisation and stigmatization of the vulnerable poor, the destitute, the vagabonds, and minorities such as the Jews. It is agreed that the sanitary procedures instituted in the various states, were also techniques of control which defined as the (negative) “other” those on the other side of – or trying to cross – “the border”. Matteo Di Figlia, in the last essay of this volume, explains how the consolidation of the ‘natural sea-coast frontiers’ of the Kingdom of Two Sicilies in 1816-17 – mainly through sanitary quarantine procedures – defined all those who found themselves crossing the border line as “alien” and “foreigners”; to be treated as “the enemy.”

Moreover, while acknowledging the role played by these sanitary institutions/measures to protect the population from disease and to consolidate the social order, various contributors here make evident that these frequently led to unintended – indeed conflicting – consequences for the state. Raffaella Salvemini in her

paper on state sanitary policies in the Kingdom of Naples, highlights the complications which public health institutions had on the same social order and political economy which they were intended to protect, especially when sanitary measures – as quarantine – led to the disruption of food supplies. State authorities had always to keep this (and a range of other negative consequences) in mind before enacting sanitary laws and specifically when implementing port quarantine. Another author, Idamaria Fusco, similarly to Salvemini, shows how this was the case in the Kingdom of Naples first during the plague of 1656 and 1690 and secondly during the “*emergenze sanitarie*” of the 18th century. She demonstrates that it was accepted that the greatest threat of epidemics came from the sea – “*la peste giunse dal mare*” – and that logically the first reaction to any news of pestilence was the immediate closure of the Kingdom’s coastal/port borders. The author argues that quarantine led to the instant disruption of the shipping/trade lifelines of the *Regno* which in turn left serious economic, political and social consequences.

In the same way as Salvemini, Palermo and Fusco, Dario Dell’Osa reveals how decisions by the health authorities to quarantine a coastal port were always “high risk”, involving severe disruptions to the movement of people and the circulation of commodities with all the negative effects this left on the social order. Authorities were therefore always cautious when deciding to apply strict quarantine, and when this was absolutely necessary they usually tailored measures

according to the specific economic, social and political circumstances at that time, rather than rigidly adopting existing quarantine models. Dell’Osa continues to provide evidence of how these public health institutions, implementing measures in flexible ways, became sites of negotiation, not only with regard to the taking of sanitary decisions but also on matters shaping the state’s relations with neighbouring cities and ports. Danilo Pedemonte reaches similar conclusions in his study on Genoa during the 18th century, showing how health institutions were consistently utilised by the authorities as instruments for the intermediation and the projection of state politics in the region.

Matteo di Figlia’s investigation of the Palermo-based *Suprema Deputazione di Salute* – which was intended to control the Sicilian coast during 1816-1830 – presents us with a “permanent” board of health riddled with internal political conflicts, whilst seeking to intermediate the state’s foreign commercial and political relations. At the same time, the author brings to our attention another important role which the quarantine-port authorities played in maintaining and extending regional-wide intelligence networks. To function properly, such a pivotal institution, and the whole sanitary system, needed to keep a constant flow of information coming their way on the spread of epidemics in the Mediterranean and beyond. It is shown how such networks facilitated public health/quarantine measures to be taken in time as well as abetting the state’s political interests in the region.

In conclusion, this volume provides stimulating analyses, and in various instances, original histories on the development of public health institutions in different Italian states from the late 1500s to the early 19th century. All articles offer extensively researched archival-based case studies which add to our knowledge – and to the growing literature – on Italian, and Mediterranean-wide historiography of public health and border quarantine. Essays in this volume engage with important topics – and raise questions – which are evermore present in the history of public health. They also provide a critical re-reading of some interpretations found in Italian historiography on the subject. One should add that this compilation of articles goes deeper – and charts a wider territory – than promised by the title of the volume (epidemics, sanitary policies and the control of borders), as it presents cutting-edge research, original interpretations and approaches to the subject which I hope to have at least been able to highlight in this review.

John Chircop

Daniel Panzac, *La République de Venise et les Régences barbaresques au XVIII^e siècle. Un exemple des relations Nord-Sud en Méditerranée occidentale*, Éditions Publisud, Paris 2015, pp. 356

Questo volume postumo di Daniel Panzac – lo storico francese del Mediterraneo ottomano scomparso nel 2012 – esce grazie all'impegno e alla

dedizione di Salvatore Speciale, che ne ha curato l'edizione e scritto la prefazione. Si tratta di un'opera imperniata sulle relazioni, dapprima amichevoli, poi conflittuali, tra la Repubblica di Venezia e la Reggenza di Tunisi negli ultimi decenni del Settecento. Come spiegato nell'introduzione, la scelta di queste due realtà statuali è dovuta al fatto che il loro peso politico-militare ed economico fosse in questo periodo analogo. Scopo ultimo dell'analisi è quello di offrire al lettore un esempio paradigmatico del più ampio e articolato quadro dei rapporti tra le potenze occidentali e le Reggenze barbaresche in quella che è stata l'epoca dei trattati, stipulati in gran numero nel corso del Settecento per cercare di frenare l'attività dei corsari barbareschi.

Il volume si apre con un rapido sguardo alla situazione politico-militare ed economica del Mediterraneo a partire dal secondo quarto del XVIII secolo. Viene sottolineato in particolare il favorevole impatto per l'economia marittima veneziana rappresentato dagli accordi siglati nel 1763 con le Reggenze barbaresche. Panzac si concentra quindi sull'episodio che nel 1781 determina la grave crisi nei rapporti tra Venezia e Tunisi e che porterà negli anni successivi ai bombardamenti navali di Sfax e Biserta. Sono ripercorse sia le vicende, di carattere essenzialmente marittimo-sanitario (una nave veneziana colpita dalla peste mentre ha a bordo mercanti turchi), che danno l'avvio al caso, sia quelle politico-diplomatiche che precedono lo scontro aperto, iniziatosi nel gennaio del 1784. Un precipitare degli eventi attribuito alla

mancanza di elasticità e di tatto dimostrata a Tunisi da Andrea Maria Querini, il giovane ammiraglio veneziano incaricato di una spedizione diplomatico-navale presso le Reggenze barbaresche. Sebbene inizialmente cerchi di evitare la rottura, la Repubblica accetta successivamente di sfidare Tunisi in quanto avversario alla propria portata, in modo da riaffermare con un conflitto vittorioso il proprio prestigio internazionale indebolito dal lungo periodo di neutralità, analogamente a quanto realizzato un decennio prima dalla Francia, che aveva voluto lo scontro con la Reggenza per trovare un compenso alla disastrosa fine della guerra dei Sette Anni.

I cinque capitoli successivi sono dedicati all'analisi della situazione politico-militare e socio-economica di Venezia e Tunisi, allo scopo di offrire un conveniente quadro di riferimento per il conflitto del 1784-92. Nel primo capitolo sulla Repubblica, relativo allo stato e alla società, dove vengono richiamate tra l'altro le scarsamente valorizzate ricerche di Jean Georgelin sulla Venezia del XVIII secolo, Panzac si sofferma sulle modalità delle carriere politiche nella Serenissima, riservate anche nel Settecento al solo patriziato, e ricorre a un caso considerato emblematico, quello della famiglia Querini ramo di Santa Maria Formosa (poi Querini-Stampalia) a cui apparteneva il citato Andrea Maria. Vengono sottolineati due aspetti comuni nelle carriere dei membri di questa famiglia: la longevità e la molteplicità degli incarichi, aspetti che si possono considerare entrambi

tipici del sistema politico della Repubblica, almeno per quanto riguardava le famiglie più importanti. Panzac tratteggia quindi le restanti classi sociali veneziane, soffermandosi soprattutto sul tessuto urbano della capitale.

Il capitolo successivo delinea l'orizzonte geografico dello stato veneziano, mettendo in relazione il territorio e le sue caratteristiche fisiche e amministrative con la posizione internazionale della Repubblica. Viene qui rimarcato l'atteggiamento di stretta neutralità assunto dopo la pace di Passarowitz (1718), anche se il tema della neutralità della Serenissima, divenuto nel tempo un caposaldo storiografico, andrebbe forse oggi rivisitato con nuove ricerche d'archivio. Nell'ottica della protezione veneziana del proprio spazio statale, Panzac individua le caratteristiche del sistema difensivo della Repubblica, in particolare quelle dell'esercito e delle piazzeforti che ne difendono i confini; ad esso associa giustamente anche le necessità della difesa sanitaria, un aspetto che a Venezia si è rivestito di una precoce modernità e per il quale l'esercito e la flotta hanno giocato un ruolo fondamentale. Anche le finanze rientrano in questo orizzonte protettivo, quale strumento chiave per garantire la sopravvivenza della Repubblica.

Nel terzo capitolo dedicato a Venezia, Panzac analizza la situazione marittima e navale della Serenissima alla vigilia dello scontro con Tunisi. Viene rimarcata la vitalità del commercio marittimo veneziano nella seconda metà del Settecento, frutto della politica di neutralità che favorisce a più riprese la marina mercantile

battente la bandiera di San Marco. Di particolare interesse per il tema sviluppato dal libro è la presenza di una *carovana marittima* (come veniva chiamato il traffico costiero che si svolgeva nell'Impero Ottomano) veneziana a Tunisi, grazie alla quale un buon numero di mercantili veneziani trovano impiego. La carovana veneziana viene analizzata nelle sue componenti (navi, capitani, armatori), traendo spunto dai contratti stipulati tra armatori veneziani e mercanti tunisini. Riguardo alla marina militare, l'Arsenale di Venezia rimane il cuore dell'organizzazione navale della Repubblica e ad esso sono dedicate numerose pagine. Nell'analisi delle costruzioni navali dopo il 1718 destano tuttavia qualche perplessità – in assenza di studi approfonditi sulla marina veneziana di questo periodo – alcune osservazioni sul valore e le capacità dei vascelli costruiti dalla Repubblica. Anche l'erronea riproposizione dell'espedito rappresentato dall'impiego dei cosiddetti *cammelli* (cassoni riempiti d'aria per sollevare le navi in ingresso e uscita dalle lagune venete) sembra voler insistere sui limiti dell'azione veneziana; nella realtà i cammelli vennero sperimentati con successo una sola volta e poi abbandonati a vantaggio dell'escavo dei canali lagunari, un lavoro di maggior impegno e di maggiore efficacia.

I due capitoli successivi sono rivolti a Tunisi. Nel primo, sottolineata l'autonomia, ma anche i legami (religiosi e politico-militari, nel cui ambito spicca la presenza a Tunisi di mamme-lucchi) con l'Impero Ottomano, a cui nominalmente la Reggenza appartie-

ne, Panzac delinea il quadro politico e amministrativo della Tunisi di Hammouda Bey, il beylerbey salito al potere nel 1780 e destinato a regnare fino al 1814. Il centro del potere è il palazzo del Bardo, alle porte di Tunisi, definito una Versailles tunisina, che ospita anche i ministri e i principali funzionari con le rispettive famiglie. Come nel caso di Venezia, si prosegue con l'analisi delle strutture amministrative centrali e periferiche della Reggenza, nonché delle sue finanze. Riprendendo i lavori di M.H. Cherif, Panzac sottolinea la sostanziale stabilità del potere di Hammouda anche nelle province, per quanto il controllo non sia esercitato in maniera omogenea. Più ancora che a Venezia, le entrate sono devolute alle spese militari, in particolare all'esercito, strumento principale del dominio del beylerbey. Una particolare attenzione viene dedicata alle fortificazioni costiere, che saranno in prima linea nel momento dell'attacco veneziano. La necessità di difendersi dagli attacchi delle potenze cristiane ne aveva già reso necessario un notevole sviluppo, integrato a fine Seicento da una serie di opere difensive sul confine terrestre con Algeri per parare la nuova minaccia proveniente da quella direzione.

Il secondo capitolo su Tunisi analizza il rapporto tra la Reggenza e il mare, verso il quale si è indirizzato lo sviluppo economico tunisino a partire dal Seicento. Nel secolo successivo il commercio marittimo della Reggenza è vivace ma – data l'assenza di una flotta mercantile, in quanto Tunisi ha sempre dedicato le proprie risorse alla guerra di corsa – si trova nelle

mani degli europei. La Francia vi ha un ruolo preponderante, anche se Venezia, come detto, riesce a giocare ancora le sue carte. Peraltro, grazie alla preminenza europea, le relazioni tunisine non sono limitate al versante ottomano del Mediterraneo, ma si estendono a quello europeo, dove assumono una particolare rilevanza i rapporti commerciali con Marsiglia e Livorno. È da sottolineare come siano soprattutto le esportazioni, composte in gran parte da prodotti agricoli, a conoscere un forte sviluppo nell'ultimo quarto del Settecento. L'incremento dei traffici commerciali deve molto alle azioni intraprese da Hammouda Bey. Il beylerbey cerca in ogni modo di favorire i tunisini, ma si deve scontrare con la forte concorrenza dei mercanti europei; nondimeno, la Reggenza registra la formazione di un'importante classe mercantile, per la quale Sfax, studiata a suo tempo da A. Zouari, e Tunisi offrono un'importante documentazione. Accanto al commercio, la corsa continua a rappresentare la seconda, grande attività marittima della Reggenza. Come già osservato da Panzac relativamente al commercio, anche nel caso della corsa la parte del leone la fa un gruppo assai ristretto di soggetti, tanto che, prendendo l'insieme dei due campi, meno di una ventina di persone domina il settore marittimo tunisino. Questo gruppo vanta peraltro stretti rapporti con il potere centrale, il quale, a differenza di Algeri e Tripoli, arma solo un numero ridotto di unità corsare. La parte relativa a Tunisi si conclude con un rapido sguardo alla marina da guer-

ra, nella quale la componente maggioritaria è formata da galeotte, unità minori particolarmente adatte al controllo costiero, a riprova dell'attenzione portata dal governo della Reggenza alle esigenze difensive.

Il settimo capitolo tratta le operazioni militari veneziane contro Tunisi. La figura dell'ammiraglio Angelo Emo, i preparativi della spedizione navale, i bombardamenti del 1784-87 e la reazione tunisina sono tutti ripercorsi da Panzac, che però non inquadra l'azione veneziana nel più ampio contesto sia dei numerosi bombardamenti navali effettuati dalle potenze europee contro le Reggenze barbaresche, sia di quelli intrapresi a suo tempo dalla Repubblica contro le città dell'Impero Ottomano. Giustamente sottolineata è la capacità del governo della Repubblica di far pervenire (nel caso specifico tramite la ditta Treves) l'indispensabile denaro contante a Malta, divenuta la lontana base della squadra veneziana. Le campagne di Emo non danno risultati tangibili, come peraltro quasi tutti gli attacchi navali portati dagli europei alle Reggenze. Invece di una pace vittoriosa, la Repubblica deve registrare la persistenza di uno stato di conflitto latente, che ne colpisce il traffico mercantile anche a causa della recrudescenza dell'attività corsara tunisina. Solo nel 1792 si arriva a un accordo, che Venezia conclude soprattutto per i timori suscitati dalla situazione internazionale dopo lo scoppio della Rivoluzione Francese. Nonostante i costi in termini di donativi, il trattato consente comunque ai veneziani di migliorare la propria posizione commerciale nella Reggenza.

L'ultimo capitolo segue le vicende dei due stati negli anni successivi allo scontro. Dopo l'esperienza dei bombardamenti navali, Hammouda Bey fa potenziare le fortificazioni costiere e rafforza la marina da guerra, mentre la sospensione del blocco navale veneziano e la successiva caduta della Repubblica, sommata alla soppressione dell'Ordine di Malta da parte di Napoleone, favoriscono una ulteriore recrudescenza della guerra di corsa tunisina. Venezia deve invece fare i conti con i conflitti innescati dalla Rivoluzione e alla fine deve cedere ai francesi, i quali, dopo aver occupato l'Arsenale, fanno razzia di tutto quanto ritenuto utile (come le artiglierie), lasciando agli austriaci solo le vestigia della potenza navale della Repubblica. La scomparsa della Serenissima è in qualche modo anticipata da quella di Angelo Emo. Pur accolto in patria come un eroe dopo il ritorno da Tunisi, Emo non riesce a ottenere l'elezione al dogado a cui aspirava, trovando, dopo la sua morte nel 1792, soltanto un'onorata sepoltura, per quanto impreziosita dalla duratura fama del suo autore Antonio Canova.

Guido Candiani

Francesco De Sanctis, *La giovinezza*, a cura e con prefazione di Giovanni Brancaccio, Bilibon edizioni, Milano 2017, pp. 415

L'idea neoborbonica che il Risorgimento sia stato una macchinazione sabauda per impadronirsi del Regno delle Due Sicilie – che secondo Pino Aprile nel 1861 era la terza potenza

industriale del mondo (*sic!*) – è una convinzione fatta propria pervicacemente da larga parte dell'opinione pubblica e della pubblicistica meridionale, e non solo meridionale. Il Mezzogiorno sarebbe stato conquistato da Garibaldi e dall'esercito piemontese contro la volontà delle popolazioni meridionali, le quali non avrebbero dato un significativo apporto al movimento nazionale italiano, alla lotta per le fondamentali libertà politiche e civili che pervadevano l'Europa dalla seconda metà del Settecento, alla realizzazione dell'Unità d'Italia e alla costituzione dello stato liberal-costituzionale unitario.

Eppure vi sono eventi inoppugnabili, ampiamente studiati e ristudiati, a testimoniare che la parte della società meridionale più colta, più evoluta e più sensibile ai moderni ideali di libertà e nazionalità fu in prima linea sin dal periodo giacobino di fine Settecento nelle battaglie ideali e materiali per la libertà politica e l'unità d'Italia. Dopo la Restaurazione il primo moto carbonaro si ebbe nel 1820 nel Regno delle Due Sicilie e solo nel 1821 in Piemonte. Nei decenni successivi i patrioti meridionali patirono carcere, persecuzione ed esilio ad opera di una dinastia chiusa a qualunque prospettiva di riforma politico-istituzionale. Gli intellettuali napoletani parteciparono con nomi di fama nazionale e internazionale al moto di rinnovamento culturale e scientifico che percorse la penisola negli anni Trenta-Quaranta. Nella prima guerra di indipendenza volontari meridionali di grande statura e coraggio furono in prima linea contro gli austriaci e dopo il

1848 il fior fiore dell'intellettualità napoletana e siciliana prese la via dell'esilio e preparò la liberazione dal regime borbonico e non la sua conquista da parte dei piemontesi. Nella costruzione dello stato unitario e nello svolgimento della vita politica dell'Italia liberale ebbero un ruolo di primo piano non solo presidenti del Consiglio come Crispi, Di Rudini, Salandra, Orlando, Nitti, ma anche personaggi che occuparono posizioni di livello appena inferiore a quello di vertice, come Francesco De Sanctis, Pasquale Stanislao Mancini, Silvio Spaventa, Giuseppe De Vincenzi, solo per fare qualche nome.

Emblematica da questo punto di vista è la figura di Francesco De Sanctis, in assoluto il maggiore storico della letteratura italiana e nel contempo uno dei maggiori protagonisti politici del Risorgimento e dell'Italia liberale. Della sua nascita ricorre quest'anno il duecentesimo anniversario e a lui è stato di recente dedicato un penetrante ed aggiornato profilo biografico posto a prefazione della ristampa di un suo classico testo di memorie di gioventù (Francesco De Sanctis, *La giovinezza*, a cura e con prefazione di Giovanni Brancaccio, Bibliion edizioni, Milano 2017, pp. 415). In esso Brancaccio richiama opportunamente l'attenzione sullo stretto rapporto tra studi letterari e attività politica del De Sanctis, sottolineando che non per caso la sua fondamentale *Storia della letteratura italiana* è considerata dai più come la prima vera storia della nazione italiana.

Come tanta parte del ceto civile meridionale De Sanctis sperò che le

iniziali aperture di Ferdinando II alla modernizzazione civile e sociale potessero sfociare in un regime costituzional-liberale, in armonia con quel movimento di opinione pubblica per la libera circolazione di merci, uomini e idee che percorse tutta Italia nei primi anni quaranta e che politicamente sfociò nel confederalismo giobertiano. Ma nel maggio del 1848, il sovrano sospese la costituzione concessa in febbraio e diede il via alla repressione di ogni forma di opposizione nel sangue, nel carcere e nell'esilio.

De Sanctis marci per quasi tre anni nelle carceri borboniche. Nel settembre 1853 andò in esilio a Torino dove trovò una schiera di meridionali, fra cui Camillo De Meis, i fratelli Agostino e Antonino Plutino, Mariano D'Ayala, Bertrando Spaventa, Giuseppe Massari, Antonio Scialoja, Paolo Emilio Imbriani, Pasquale Stanislao Mancini, Raffaele Conforti, Giuseppe Pisanelli, Pier Silvestro Leopardi, Antonio Ciccone, Giacomo Tofano: quasi tutti ex deputati nel Parlamento napoletano del 1848 perseguitati dalla repressione borbonica.

A Torino e a Zurigo, nel cui politecnico ricoprì fino al 1860 la cattedra di Letteratura italiana, De Sanctis maturò la più ferma convinzione che una moderna nazione liberal-costituzionale nel Mezzogiorno non sarebbe mai nata, non solo con la dinastia borbonica, ma neppure con un eventuale ritorno dei Murat: un'idea quest'ultima che tanto piaceva a Napoleone III e che trovava consenso in buona parte del liberalismo moderato meridionale.

Su questo passaggio a mio avviso forse non si è riflettuto abbastanza. Giustamente di De Sanctis si è sottolineata l'attività politico-istituzionale di primo piano svolta nel periodo postunitario, quando, eletto deputato nel 1861, fu ministro dell'istruzione prima con Cavour e Ricasoli, poi con i governi di sinistra nel 1878 e dal 1879 al 1881. Si è giustamente ricordata la sua condanna inflessibile della "corruttela politica", la critica radicale alle chiuse consorterie di Destra e Sinistra che di fatto ostacolavano lo sviluppo di una piena e sana vita democratica, il suo rifiuto della progressiva chiusura dell'orizzonte della rappresentanza politica del Nord e del Sud a vantaggio di ristretti interessi settoriali e territoriali e il suo richiamo alla necessità di un respiro politico nazionale dell'attività del governo e del parlamento; infine il suo conseguente concreto tentativo di dar vita a un nuovo partito di centro-sinistra che sbloccasse il sistema politico italiano. Tutto ciò conserva di certo una grande importanza nella storia del-

l'Italia liberale. Ma non certo minore fu il rilievo della scelta che negli anni Cinquanta egli fece a favore di uno stato nazionale italiano, senza cedimenti a ipotesi di sopravvivenze autonomistiche di uno stato meridionale foss'anche a regime murattiano. Fu grazie, infatti, soprattutto all'opera pubblicistica di De Sanctis che gli esuli meridionali aderirono in blocco alla strategia cavouriana e alla Società nazionale, e senza la spinta materiale e morale degli esuli meridionali e della tradizione storica che essi impersonavano Garibaldi non sarebbe mai partito da Quarto e Vittorio Emanuele II non avrebbe mai varcato il Tronto.

Il Mezzogiorno non fu conquistato, ma diede il là decisivo alla nascita del Regno d'Italia, con l'apporto dei suoi esuli, del suo ceto civile e dei suoi contadini che combatterono nelle file dei volontari garibaldini sul Volturno, per avere una vita politica, civile e materiale che i Borbone avevano loro negato.

Guido Pescosolido



GLI AUTORI

Antonino De Francesco

antonino.defrancesco@unimi.it

Ordinario di storia moderna presso il Dipartimento di Studi storici dell'Università degli Studi di Milano, ha dedicato numerosi studi al periodo rivoluzionario in Italia e in Francia. Tra i suoi contributi più recenti si ricordano *Storie dell'Italia rivoluzionaria e napoleonica* (Milano, 2016), *The Antiquity of the Italian Nation* (Oxford, 2013), *La palla al piede. Una storia del pregiudizio antimeridionale* (Milano, 2012). Tra le curatele più recenti: *In search of Pre-classical Antiquity. Rediscovering ancient peoples in Mediterranean Europe* (Leiden/Boston, 2017) e, con Pierre Serna e Judith A. Miller, *Republics at war, 1776-1840. Revolutions, conflicts, and geopolitics in Europe and the Atlantic world* (Basingstoke, 2013).

Josep Antoni Aguilar Àvila

Josep.Antoni.Aguilar@gmail.com

Professore aggregato di Lingua e Letteratura Catalana presso l'Università Cattolica di Valencia «San Vicente Mártir». La sua ricerca si concentra sulla storiografia catalana medievale, con speciale riguardo alla *Cronaca* di Ramon Muntaner. Ha partecipato alla redazione dei volumi *Panorama crític de la literatura catalana. Dels orígens al segle XV* (Vicens Vives, Barcelona, 2010) e *Història de la literatura catalana. Literatura medieval, I: dels orígens al segle XIV* (Enciclopèdia Catalana, Barcelona, 2013), e ha pubblicato diversi saggi e studi sul Muntaner, sul *Llibre del rei en Pere* di Bernardo Desclot e altri testi storiografici dei secoli XIII-XIV, oltre al volume *Introducció a les quatre grans cròniques* (Rafael Dalmau, Barcelona, 2011). La sua edizione filologica e annotata della *Cronaca* di Muntaner, insignita del Premio di Filologia Romanza «Ramon Aramon i Serra» (2011), è stata pubblicata nella collana «Biblioteca Filològica» dell'Institut d'Estudis Catalans (Barcelona, 2015, 2 voll.).

Maurizio Vesco

mauriziovesco@gmail.com

Dottore di ricerca in Storia dell'Architettura, dal 2012 al 2015 ricercatore universitario presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, dove, sin dal 2006, è stato docente presso diversi Corsi di laurea degli insegnamenti di Storia dell'architettura, Storia dell'Urbanistica e Storia della progettazione urbana. I suoi interessi scientifici riguardano l'architettura e l'urbanistica della prima età moderna, le relazioni tra progetto d'architettura e progetto urbano, il cantiere e i suoi protagonisti, la figura professionale dell'architetto e dell'ingegnere militare, il ruolo delle fonti archivistiche negli studi di storia dell'architettura. Autore di numerose pubblicazioni, tra volumi monografici, saggi e articoli su riviste scientifiche, tra i suoi lavori si segnalano: *Viridaria e città. Lotizzazioni a Palermo nel Cinquecento* (Roma, 2010), *Los signos de la grandeza urbana: el Civitates Orbis Terrarum* (Madrid, 2011), *Ecos de Renacimiento en la Sicilia del siglo XVI: arquitecturas para la vida de corte en la edad de Ferrante Gon-*

zaga (1535-1546) (Castellòn, 2013), *Siciliani in terra d'Africa: la rifondazione di Tripoli tra Ferdinando il Cattolico e Carlo V* (Milano, 2015), *Il mito normanno nella cultura artistica della Sicilia degli Asburgo: costruzione identitaria e rappresentazione del potere* (Barcelona, 2015), *Designing the Bastion against the Turks: Sicily and Malta* (Madrid, 2016).

Matteo Giuli

mattegiuli@gmail.com

Assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi di Siena (sede di Arezzo), nel 2010 ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia presso l'Università di Pisa e l'EHESS di Parigi, in regime di cotutela. È stato titolare di assegno di ricerca presso l'Università degli Studi di Siena tra il 2011 e il 2013 e di borsa postdottorale presso l'Universidade de Brasilia tra il 2015 e il 2017. Le sue ricerche vertono sulle vicende storiche della Repubblica di Lucca e del Granducato di Toscana, oltre che sulla presenza dei gesuiti italiani nel Brasile coloniale. Su tali argomenti ha pubblicato una monografia (*Il governo di ogni giorno*, 2012) e diversi saggi su prestigiose riviste italiane e straniere (*Quaderni storici*, *Cheiron*, *Mélanges de la Casa de Velázquez*). Dal 2012 collabora con la Yale University a un progetto sulle società in accomandita registrate presso il Tribunale fiorentino della Mercanzia.

Alessandra Mita Ferraro

alessandra.mita@uniecampus.it

Ricamatore di Storia Moderna presso Università degli Studi eCampus, ha indirizzato la sua ricerca in particolare sul Rinascimento e sul Settecento lombardo. Su Matteo Palmieri ha pubblicato diversi saggi e la monografia *Matteo Palmieri. Una biografia intellettuale* (Genova, 2005). Si è occupata, poi, del dibattito culturale del Secolo dei Lumi e in particolare di Giambattista Giovio, sul quale ha pubblicato diversi saggi, e in atto ha in corso di stampa presso il Mulino una monografia completa sul personaggio.

M. Elisa Varela-Rodríguez

elisa.varela@udg.edu

Professore associato di Paleografia, Storia Medievale, Storia e Studi delle Donne presso il Dipartimento di Storia e Storia dell'Arte della Facoltà di Lettere dell'Università di Girona. Si occupa di storia culturale, sociale ed economica del Basso Medioevo con particolare attenzione alla storia delle donne nella Catalogna tra i secoli XIII-XV. Fra le principali pubblicazioni si segnalano: *La utopia de la paz encarnada en Hildegarda de Bingen, Santa Catalina de Siena y Juana de Arco*, in *La utopia, motor de la historia*. Simposio Internacional con motivo del Quinto Centenario de «Utopía», de Tomás Moro, 2017; *El sello de la Universidad de Barcelona: de las barras y la cruz de Sant Jordi a la Inmaculada*, in *Breviario de Heloïse*, Madrid: Sabina Editorial, 2016; *L'arruolamento e l'equipaggio nelle navi dei mercanti catalani del XIV secolo*, in *Il Principato di Taranto e il contesto Mediterraneo, (secc. XII-XV)*, ISIME, Studi, 2 (2014).

Fabrizio Filioli Uranio

fabriziofilioli@hotmail.it

Borsista postdoc (2017-2018) all'Université Jean Moulin Lyon 3, all'interno dell'UMR 5190 LARHRA, nel LabEx COMOD, svolge ricerche sulla *governance* degli ordini religiosi in Europa nel corso dell'età moderna. Dopo la laurea in storia all'Università Roma Tre, ha conseguito il titolo di *doctor europaeus* all'Università di Pisa, discutendo una tesi dal titolo "La squadra navale pontificia nella Repubblica internazionale delle galere. Secoli XVI-XVII", che è stata successivamente pubblicata per i tipi Aracne (Roma, 2016). Vincitore della borsa "Luigi De Rosa"

2015 ha svolto attività di ricerca presso l'Archivio Storico del Banco di Napoli, dove si è interessato delle figure di alcuni mercanti fiamminghi particolarmente attivi nel Mezzogiorno della penisola nel corso del XVII secolo.

Gaetano Sabatini

gaetano.sabatini@inwind.it

Docente di Storia economica e Geopolitica economica presso l'Università degli Studi Roma Tre; è condirettore di "The Journal of European Economic History" e tra i fondatori e coordinatori di "Red Columnaria Red Temática de investigación sobre las fronteras de las Monarquías Ibéricas"; la sua attività di ricerca si è sviluppata all'interno della storia della finanza in età moderna e contemporanea, con particolare riferimento alle finanze pubbliche della Monarchia Spagnola e alle reti dei mercanti-banchieri portoghesi; tra i suoi lavori più recenti la cura dei volumi *Informal Credit in the Mediterranean Area, XVI-XIX Centuries*, New Digital Frontiers, Palermo, 2016 (con A. Giuffrida e R. Rossi); *L'economia come cultura, la politica come pratica nell'Europa moderna: dinamiche e contaminazioni*, fascicolo monografico della rivista "Cheiron", n. 1/2016 (con G. De Luca); *Fronteras: representaciones, integraciones y conflictos entre Europa y America*, s. XVI-XX, México, Fondo de Cultura Económica, 2017 (con V. Favaro, M. Merluzzi).

Diogo Faria

diogopintofaria@gmail.com

Ha conseguito la laurea triennale in Storia (2011) e la laurea magistrale in Storia Medievale (2013) presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Porto – Portogallo. Dal 2014 è dottorando in Storia per la stessa istituzione ed è borsista della Fundação para a Ciência e a Tecnologia (SFRH/BD/92197/2013). I suoi principali interessi vertono sulla storia politica e sulla diplomazia tardo medievale.

Andrea Mariani

andrea.mariani@museobiassono.it

Ha conseguito la laurea in Storia (indirizzo Medievale) presso l'Università degli Studi di Milano (2014). Dal 2015 è dottorando in Storia presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Porto – Portogallo, borsista per la Fundação para a Ciência e a Tecnologia (SFRH/BD/109896/2015) e collaboratore del Centro de Investigação Transdisciplinar «Cultura, Espaço e Memória». Dal 2009 è membro del Gruppo di ricerche Archeo-storiche del Lambro, di Biassono (MB, Italia). I suoi principali interessi riguardano l'incastellamento e gli elementi difensivi medievali. Appassionato di archeologia sperimentale, dal 2003 si occupa attivamente di *living history*.

Fotocomposizione e Stampa
FOTOGRAPH S.r.l. - PALERMO
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"
Dicembre 2017